



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Anatomia dei poteri visibili e invisibili
nel nuovo disordine mondiale
I quattro sfidanti dell'impero Usa

CHI COMANDA IL MONDO

FESTIVAL DI LIMES: Genova, Palazzo Ducale, 3-5 marzo

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



2/2017 • MENSILE



Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla
cyber security, dai velivoli più avanzati
all'impegno nella ricerca.
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



LEONARDO
INGENUITY AT YOUR SERVICE

Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

www.leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH
Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI
Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wójciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Eva THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 2/2017 (febbraio)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

*Gruppo Editoriale L'Espresso SpA
via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma*

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò,
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo,
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.;
telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti
Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni
cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di
euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni
cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di
euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147
Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), febbraio 2017



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Anatomia dei poteri visibili e invisibili
nel nuovo disordine mondiale
I quattro sfidanti dell'impero Usa

CHI COMANDA IL MONDO

FESTIVAL DI LIMES: Genova, Palazzo Ducale, 3-5 marzo
LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



2/2017 • MENSILE

Chi comanda IL MONDO

QUARTO FESTIVAL DI LIMES Genova, Palazzo Ducale, 3-5 marzo 2017

Viviamo nell'era del disordine mondiale. Gli Stati nazionali sembrano aver in gran parte perso la capacità di controllare le dinamiche che li investono: dalle migrazioni all'economia, passando per la grande finanza, i cambiamenti climatici, il terrorismo e la criminalità internazionale. Il risultato è la crisi della politica rappresentativa e il parziale riflusso della globalizzazione, che pure tali dinamiche ha in gran parte prodotto. Ne è un chiaro sintomo l'emergere di particolarismi e protezionismi, cavalcata da movimenti "di popolo" che parlano alla pancia degli elettori esprimendone richieste e pulsioni. In questo quadro geopolitico frammentato e anarchico, quali sono le forze e i soggetti, statuali e non, che contribuiscono a plasmare il corso degli eventi e gli assetti mondiali? Tramontata, o almeno fortemente ridimensionata, l'utopia postbellica di un "governo mondiale", su quale scala e in che modo si esprime l'influenza dei principali attori internazionali?

venerdì 3 marzo

ore 10 **Limes incontra le scuole** - Lucio Caracciolo, Dario Fabbri, Fabrizio Maronta

ore 17.30 Inaugurazione mostra delle carte di *Limes* a cura di Laura Canali

ore 18 **Il nuovo (dis)ordine mondiale** - Lucio Caracciolo dialoga con Romano Prodi

sabato 4 marzo

ore 10.30 **Il potere di Dio** - Marco Ansaldo, Margherita Paolini, Piero Schiavazzi, Antonio Spadaro

ore 12 **Un nuovo secolo americano?** - Germano Dottori, Dario Fabbri, Brunello Rosa, Jacob Shapiro

ore 15 **AAA Europa cercasi** - Antonia Colibasanu, Pascal Gauchon, Fabrizio Maronta, Ulrich Speck

ore 16.30 **Chi sfida l'America** - Dario Fabbri, Chunchun Hu, John Hulsman, Sergey Karaganov, Ulrich Speck

ore 18 **È tutto un complotto?** - Geminello Alvi, Alessandro Aresu, Giorgio Arfaras

ore 21 **The power of love** - Laura Canali, Eva Cantarella, Lucio Caracciolo, Umberto Galimberti, Michela Murgia

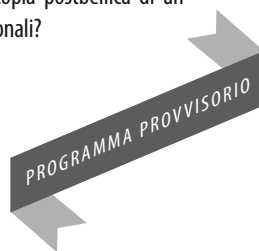
domenica 5 marzo

ore 10.30 **Corporatocrazia: il potere delle corporations** - Marco Mazzucchelli, Massimo Nicolazzi, Alessandro Pansa, Sergio Solero

ore 12 **I poteri automatici** - Roberto Cingolani, Federico Petroni, Riccardo Stagliano

ore 16 **I poteri illegali** - Rosario Aitala, Fabrizio Maronta, Isaia Sales

ore 17.30 **Perché l'Italia conta poco** - Emma Bonino, Lucio Caracciolo, Ilvo Diamanti



Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caracciolo



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

EDITORIALE

- 7 L'impero non è un affare

PARTE I

IL NUMERO UNO

- 31 Dario FABBRI - La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo
- 43 William A. HAY - La rivolta americana contro l'impero degli Stati Uniti
- 49 Giorgio ARFARAS - Il dollaro resta imperiale
- 55 Alberto DE SANCTIS - Gli Stati Uniti tengono in pugno il tridente di Nettuno
- 67 Bruce LIVESEY - Il protezionismo di Trump è un bluff

PARTE II

GLI SFIDANTI

- 73 Giorgio CUSCITO - Geopolitica dei mari cinesi
- 79 ZHU Feng - La Cina alla prova di Trump
- 85 Vitalij TRET'JAKOV - Mosca e Washington, incompatibili sul pianeta Terra
- 95 Sergej KARAGANOV - La vittoria della Russia e il nuovo concerto delle nazioni
- 103 HU Chunchun - L'Europa vista con gli occhi della Cina
- 111 Fabrizio MARONTA - La Germania ama tanto l'Europa da volerne due
- 121 Heribert DIETER - La strategia ingessata della Germania
- 129 Alessandro ARESU - Lo specchio francese rimpicciolisce l'Italia
- 139 Nello PUORTO - Trump si tiene stretto il Giappone di Abe
- 145 Francesca MARINO - Narendra Modi e il posto al sole per l'India
- 151 CARLOS - L'islam, non l'Occidente deciderà il futuro del Medio Oriente
- 165 Aldo GIANNULI - Elogio del disordine mondiale

- 173 Alessandro PANSA - La finanza occidentale domina il mondo
- 183 Mario GIRO - Presbitocrazia: i giovani senza potere
- 193 Rosario AITALA - Il falso mito dello scontro di civiltà
- 205 Germano DOTTORI - La valenza geopolitica del complotto
- 213 Francesco VITALI GENTILINI - Il lato oscuro degli algoritmi e dei loro padroni
- 221 Michele MEZZA - L'algoritmo comanda il mondo
- 231 Margherita PAOLINI - Troppi poteri nel mercato del petrolio
- 237 Luca MAINOLDI - George Soros: il potere ombra contro Trump
- 247 Karthik SANKARAN - L'egemonia gramsciana delle agenzie di *rating*
- 253 Giampiero GIACOMELLO - Geopolitica delle armi autonome

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

L'impero non è un affare

1. *I*N GEOPOLITICA IL MONDO NON ESISTE. ESISTONO I MONDI, ovvero le rappresentazioni strategiche che gli attori geopolitici offrono del pianeta. Ciascuno a partire dal proprio mutevole punto di vista, condizionato da storia, cultura, geografia e sollecitato dall'evoluzione tecnologica. Ne sono prova gli assai variabili planisferi prodotti nei secoli dai cartografi al servizio del principe, dove mari e continenti sono arbitrariamente disposti secondo seducenti gerarchie spaziali volte a esaltare la centralità o le aspirazioni del committente.

L'immagine mundi non è mai neutra. È sempre strumento geopolitico. Oggi che l'immagine prevale sulla parola, diffondere la propria versione della superficie planetaria è fondamentale posta in gioco nella competizione per la potenza. Nel nostro tempo iconocentrico, misura del successo è anche attrarre su Facebook una pletora di «mi piace» in calce alla propria carta del mondo o di una sua parte. Tale rappresentazione ha poi valore confermativo. Serve a compattare l'opinione di un popolo su se stesso, sul suo posto nella storia e nello spazio. Di più: la tavola diventa la realtà che intende cartografare. E orienta lo sguardo operativo del decisore.

Nessuno comanda né ha mai comandato il mondo – anche se qualcuno ha sognato di farlo. Altrimenti la storia sarebbe già finita: chi ha provato a stilare il certificato di morte ne ha subito le dure

repliche. Tutti gli imperi hanno però inteso costruire – e mappare – un proprio mondo. E dominarlo costituendovisi sovrani. Non solo per la prevalenza delle armi o il volume dell'economia. Grazie soprattutto all'ideologia. Dunque all'affermazione del proprio modo di vedere l'ecumene e di attribuirle una direzione storica, fosse solo provvisorio destino. Di qui la filosofia della storia, regina dei saperi, che due secoli fa permetteva a Hegel di stabilire, davanti ai suoi studenti berlinesi: «La ragione governa il mondo»¹. Credere oggi che la storia esprima il percorso razionale dello spirito del mondo, variamente incarnato negli eroi hegeliani – da Pericle a Napoleone, da Socrate a Lutero – implica un atto di fede. La geopolitica non può concederselo. Perché non cerca la verità nella storia. Non è sapere assoluto, solo confronta progetti in conflitto per spazi determinati. All'opposto di qualsiasi sistema filosofico, è lo studio dei limiti che il mondo impone a chi intenda dominarlo.

Ogni mondo si costituisce a partire dal punto di osservazione di chi vorrebbe interpretarlo. Per restare a Hegel, quel punto (mobile) era Napoleone, su cui il 13 ottobre 1806, a Jena, prima che la Grande Armée sbaragliasse i prussiani, si fissò lo sguardo commosso del filosofo: «L'imperatore, quest'anima del mondo, l'ho visto uscire a cavallo dalla città, in ricognizione; è davvero una sensazione singolare vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, seduto su un cavallo, spazia sul mondo e lo domina» (figura 1)². Cercare il punto d'Archimede – o di Napoleone – da cui gettare oggi lo sguardo supremo sull'umanità è impresa vana. La stessa America, prevalente ma non egemone sul pianeta, non offre una leva simile, posto che a capo del suo impero informale non troneggia un imperatore³. L'attuale presidente degli Stati Uniti ne ha forse l'ego. Gli manca però il formato, ancor più dei vasti poteri che l'opinione mediatica si ostina ad attribuirgli.

L'analisi della distribuzione planetaria del potere deve partire dalla constatazione che nell'ultimo quarto di secolo – fine della guerra fredda, ultimo paradigma semiglobale condiviso – spazi, attori e strumenti geopolitici si sono moltiplicati. Per conseguenza, la potenza è

1. G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Roma-Bari 2003, p. 10.

2. L'originale in G.W.F. HEGEL, «Aus dem Brief an Niethammer vom 13. Oktober 1806», *Briefe von und an Hegel*, Band I, Hamburg 1952, p. 120.

3. Cfr. «L'impero senza imperatore», editoriale di *Limes*, n. 4/2015, «U.S. Confidential», pp. 7-25.



Figura 1 - Napoleone alla battaglia di Jena di Horace Vernet

più diffusa. Dispersa. Contrariamente alla vulgata occidentale dominante negli anni Novanta del secolo scorso, l'interdipendenza crescente fra gli umani e i loro territori non ha unificato il pianeta, l'ha segmentato. L'ideologia della globalizzazione, marchio dell'impero americano, scontava infatti un ingenuo ottimismo antropologico, per cui avvicinandosi gli uomini si sarebbero riconosciuti simili e solidali. Al contrario, mai come ora comunità e nazioni si affaticano a esibire identità esclusive. Nel caso reinventandole in base a spericolate ricostruzioni della propria genealogia, volte a delimitare se stesse e ad affermare presunti diritti sui rispettivi «spazi storici». Ogni determinazione è negazione, non solo in senso metaforico. Di qui anche la moda di elevare muri con cui impedire l'altrui accesso ai domini propri.

Allargando lo sguardo alla parabola dell'ultimo secolo, osserviamo tre dinamiche correlate che contribuiscono ad animare la cartografia dei poteri su scala globale e ad evidenziarne il caos. In ordine di salienza: esplosione demografica, nuove dimensioni delle dispute geopolitiche, proliferazione dei soggetti che vi intervengono. A tracciare la curva che tende dall'ordine relativo al montante disordine.

Partiamo dalla demografia. All'inizio del Novecento il pianeta era abitato da un miliardo e mezzo di anime, in maggioranza bianchi (795 milioni), con prevalenza relativa dei cristiani (555 milioni)⁴. Oggi se ne contano quasi sette miliardi e mezzo, in attesa di superare i dieci miliardi dopo il 2050. I bianchi sono esigua minoranza in decrescita mentre i due miliardi di cristiani valgono appena più di un quarto dell'umanità. Tra mezzo secolo, secondo Massimo Livi Bacci, ciascun umano avrà mediamente a disposizione uno spazio pari a un campo di calcio (mille volte meno che diecimila anni fa), con fenomenali squilibri fra paesi sovrappopolati, giovani e poveri – specie nell'Africa subsahariana – opposti a nazioni in declino demografico, senescenti e relativamente ricche, soprattutto in Europa⁵. Diversità che si rifletteranno sull'ambiente in mutazione da clima, che lo renderà meno ospitale, sollecitando spinte migratorie. Già oggi più della metà del pianeta è antropizzato. Il 54% dell'umanità vive in aree urbane, il 25% in città da oltre un milione di abitanti, l'8% in megalopoli con più di dieci milioni di anime⁶. La concentrazione umana in ristretti quanto informi ambiti metropolitani produce ingovernabilità e accende conflitti. Le megacities pullulano di zone impenetrabili dai poteri formali, contese tra bande in competizione per il controllo di traffici e risorse.

Quanto alle dimensioni della potenza, terreno di scontro delle partite geopolitiche e geoeconomiche. Alla vigilia della prima guerra mondiale, erano due: terra e mare. A queste si sono aggiunte nel tempo aria, cosmo, ciberspazio, oltre al campo mediatico nelle sue declinazioni più recenti e tendenzialmente asociali (perciò classificate social media). Nel mondo bidimensionale si poteva ricercare il punto d'Archimede nel dominio del mare – il Sea Power dello statunitense Alfred Thayer Mahan è del 1890 – o nel controllo del «pivot della terra» – lo Heartland del britannico Halford John Mackinder risale al 1904. Intervenne poi l'italiano Giulio Douhet a sostenere, nel Dominio dell'Aria (1921), che «l'oceano atmosferico interessa la superficie terrestre più di quanto non lo interessino i mari, e perciò nulla vieta, a priori, di pensare che esso possa costituire un campo di lotta di

4. Vedi la prima edizione del *Calendario Atlante De Agostini*. Anno 1904, Roma 1904, Istituto Geografico Italiano del dott. G. De Agostini.

5. M. Livi Bacci, *Il pianeta stretto*, Bologna 2015, il Mulino, pp. 9-11.

6. Cfr. W. Cox, «The World's Ten Largest Megacities», *Huffington Post*, 19/4/2015.

uguale importanza»⁷. Sarà poi Everett Carl Dolman, applicando nel 2002 le tesi di Mahan allo spazio extra-atmosferico, a individuare nei punti lagrangiani, dove i campi gravitazionali di Terra e Luna si annullano reciprocamente, le basi delle future colonie spaziali⁸. Senza ombra d'ironia, i cosmogeopolitici americani intendono lottizzare lo spazio prossimo al nostro pianeta «come i pascoli comuni della vecchia Inghilterra»⁹. In formula: chi domina la Luna comanda lo spazio circumterrestre e per conseguenza la Terra. Quanto al ciberspazio, pare troppo anarchico per suggerire analoghi assiomi, ma non dubitiamo che prima o poi meriterà il suo Mahan (carta a colori 1). Al quale spetterà di trovare la chiave ermeneutica in grado di razionalizzare i conflitti che le nuove tecnologie promettono di affidare ad armi automatiche cibernetiche impugunate da robot.

Infine, gli attori. C'erano una volta gli imperi. All'inizio del Novecento, il 90% delle terre abitate era controllato dagli europei o da loro discendenti. I quali stratificavano l'umanità per gerarchie razziali, con i bianchi in vetta, seguiti da gialli, meticci e altri intermedi, in basso i neri – all'epoca ancora negri¹⁰. Gli inchiostri europei dei signori pallidi, ciascuno alla ricerca del suo «posto al sole», campivano i rispettivi planisferi. Con l'imperiale rosa britannico – compromesso fra il rosso originario e la necessità di rendere leggibili toponimi e coronimi – a dominare la proiezione di Mercatore centrata sul meridiano di Greenwich, longitudine del potere. Colore tuttora vivissimo nel cuore e nella mente dei Brexeters, sotto nostalgica specie di Anglosfera (carta 1).

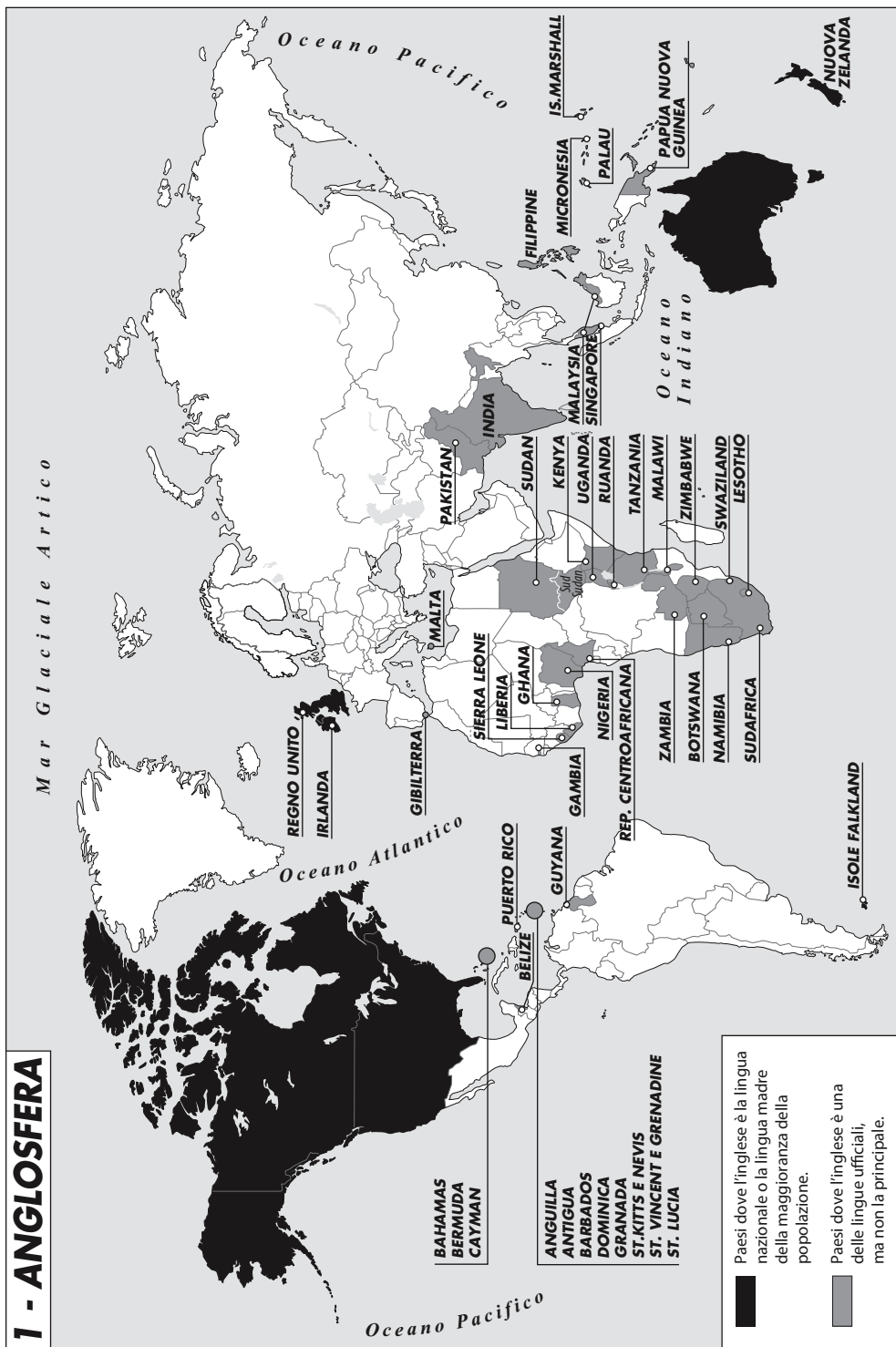
Oggi a serbare un'aura cesariana resta il Giappone, peraltro quasi monoetnico, ma Akibito è imperatore senza impero. Gli imperi formalmente disciolti – dalla Francia al Regno Unito, dalla Cina alla Russia, dalla Persia alla Turchia – serbano il gene della trascorsa grandezza, da cui derivano sterili nostalgie o enfatici revisionismi. Nell'unico impero di fatto, gli Stati Uniti d'America, il termine *empire*, a lungo tabuizzato perché contraddittorio con la rivoluzione anticoloniale da cui scaturì, è tuttora oggetto di disputa fra apologeti e critici della superpotenza. Resta che, per gemmazione o scissione, do-

7. G. DOUHET, *Il Dominio dell'Aria*, Roma 1955, Edizione «Rivista Aeronautica», p. 4.

8. Cfr. «Assalto al cielo», editoriale di *Limes*, n. 5/2004, «Le mani sullo spazio», p.13.

9. *Ivi*, p. 14. Cfr. E.C. DOLMAN, *Astropolitik. Classical Geopolitics in the Space Age*, Portland, Oregon, 2002, Frank Cass Publishers, pp. 72-76 e p. 178.

10. Cfr. K. HART, «The Rise and Fall of Europe», *Economic & Political Weekly*, 23/8/2014, pp. 27-30.



po la dissoluzione degli imperi gli Stati si sono quadruplicati, passando dai 53 del 1900 agli oltre duecento attuali, di cui 193 ammessi alle Nazioni Unite. E pure se pigramente continuiamo a citarli come Stati nazionali (Nation States), in molti casi sono entità patrimoniali, riconosciute o meno, gestite da una famiglia (Arabia Saudita), da organizzazioni criminali (Transnistria), perfino terroristiche (Stato Islamico o ciò che ne resta). Certo, gli Stati più potenti, o meno impotenti, sono ancora gli ordinatori di ultima istanza nelle competizioni di potere, per la disperazione di chi li voleva incompatibili con il «mondo globale». Ma contano meno di quel che vorrebbero sembrare.

Ad affiancarli e talvolta scavalcarli nelle mischie geopolitiche in corso – di cui una trentina classificabili come guerre a notevole intensità – emergono nuovi aspiranti protagonisti. Spiccano le aziende multinazionali – se ne possono contare almeno 43 mila, di cui 147 particolarmente potenti¹¹; le grandi banche, quasi tutte occidentali, e gli altri gestori finanziari che ingaggiano la partita strategica dei trasferimenti di liquidità; i signori dei dati (Google, Facebook, Amazon), in competizione per il controllo degli algoritmi, ovvero per la programmazione degli automatismi. La lista continua con le organizzazioni non governative (talvolta create dai governi di riferimento), le mafie etniche o transnazionali di dimensioni e capacità spesso superiori ai paesi di origine, le Chiese e le sette parareligiose che offrono merce ricercata: senso per la vita.

Tanta complessità risulta irriducibile a ordine globale. Allo stesso tempo, nessun protagonista del teatro geopolitico, specie se nipote di glorie trascorse, può rinunciare alla funzione ordinativa che è la sua ragion d'essere. Se uno Stato abdica al governo del territorio, a che serve? Le aspettative dei governati, che nelle democrazie sono supposti partecipare alle deliberazioni, producono domanda di sicurezza e benessere in eccesso rispetto all'offerta istituzionale. Di qui due derivate: delegittimazione della politica codificata e deliberata nelle liberaldemocrazie occidentali; fascino del riduzionismo autocratico, il cui distillato ultimo è l'«uomo forte» (o la «donna di ferro»). Ne consegue in geopolitica la proliferante anarchia – o poliarchia fuori controllo. I luoghi del potere residuo paiono fatui, volatili. I conflitti, infiniti.

11. Cfr. P. GAUCHON, «1991, la fin d'un monde», *Conflits. Revue de Géopolitique*, supplemento al n.12, gennaio-febbraio-marzo 2017, pp. 6-10.

L'imprevedibilità prevale sul calcolo del probabile, arbitrate logica di qualsiasi strategia. L'urgenza identitaria sconvolge il freddo computo del dare e avere. E confuta tanto le teorie economiche (neo)classiche quanto le politologiche, tuttora diffuse malgrado l'evidenza del fallimento, entrambe postulanti la scelta razionale come articolo di fede.

Gli apocalittici si rassegnano ad attendere la guerra termonucleare o l'asteroide che livellerà il pianeta. Tuttavia l'ingovernabilità non è destino. Il mondo è fuori sesto, certo. Ma non per la prima volta nella storia. Rovesciando la prospettiva, il massimo disordine squadrna le più ampie possibilità di cambiamento nella redistribuzione planetaria della potenza. Anziché terminare, la storia ha ripreso a galoppare. Con essa, la competizione fra chi considera di poterla orientare verso i propri interessi. O solo si rifiuta di subirla.

2. «C'è nell'aria il sentimento che questa nazione abbia raggiunto, o almeno stia avvicinando, una grande crisi nella sua storia»¹². Così John William Burgess, pioniere della scienza politica statunitense plasmato nei seminari neohegeliani dell'accademia tedesca, commentava a caldo la presa delle Filippine, sancita dal Trattato di Parigi che il 10 dicembre 1898 terminava la guerra ispano-americana (carta a colori 2). Atto che per Burgess e molti altri dopo di lui certificava la nascita dell'impero americano: «Le Isole Filippine non hanno alcuna relazione con noi. Il principio di espansione che abbiamo seguito finora è nazionale. L'espansione insita nell'occupazione delle Filippine è espansione da impero mondiale»¹³.

Burgess segnalava il pericolo che la formalizzazione di possedimenti coloniali (le Filippine furono ammesse all'indipendenza solo nel 1946) minasse la democrazia americana, fomentasse il militarismo e obbligasse gli Stati Uniti a reggere con la forza popolazioni ostili, come già anticipato dalla Lega anti-imperialista fondata a Boston nel novembre 1898. E poneva la questione cruciale: «Può il governo degli Stati Uniti governare questo territorio a suo piacimento, oppure sotto la Costituzione degli Stati Uniti?»¹⁴. La sua risposta era affermati-

12. J.W. BURGESS, «How May the United States Govern Its Extra-Continental Territory?», *Political Science Quarterly*, vol. 14, n. 1 (marzo 1899), pp. 1-18, qui p. 1.

13. *Ivi*, p. 2.

14. *Ivi*, p. 3.

va. Confortato dalla sentenza Loughborough vs. Blake (1820), con cui la Corte suprema, statuendo il diritto del Congresso a imporre tasse e accise al Distretto di Columbia, stabiliva che per Stati Uniti si debba intendere «ogni particolare porzione dell'impero americano»¹⁵. Ma all'epoca, e fin dai padri fondatori, in America impero era sinonimo della «nostra grande repubblica». Oppure indicava in modo anodino «the dominion of an emperor», come ancora stipulato dal Webster's International Dictionary nella revisione del 1892¹⁶. Dunque era applicabile ai colonialisti europei o asiatici, non certo a Washington.

Il dilemma di Burgess è attualissimo. Perché evoca la posta in gioco nell'America di Trump: niente meno che l'identità geopolitica, quindi anche politica, della massima potenza mondiale. Gli Stati Uniti vogliono e possono restare impero, seppure sui generis e non dichiarato in quanto non dotato di colonie formali al di là dei 50 Stati, del Distretto federale e dei 14 territori (di cui 5 abitati: Samoa Americane, Guam, Marianne Settentrionali, Portorico, Isole Vergini Americane)? Oppure, stando al titolo di un pamphlet dell'arciconservatore Pat Buchanan – fra gli ispiratori di Trump – sono Una repubblica, non un impero (sottotitolo altrettanto evocativo: Riprendiamoci il nostro destino)?¹⁷. Sono i cittadini della repubblica/impero disposti a sostenere i costi inestricabilmente connessi alla dimensione imperiale, o invece preferiscono curare il giardino di casa, dedicarsi alla ricostruzione delle disastrose infrastrutture nazionali e alla protezione dell'identità bianco/protestante insidiata dagli immigrati, non solo ispanici?

Nei centovent'anni che dividono il saggio di Burgess dall'avvento di Trump il tema dell'impero, pur se spesso in modo implicito, non ha cessato di occupare le alquanto ristrette élite che in America si interessano di geopolitica. Talvolta tralignando nel pubblico dibattito, comunque limitato dall'istintivo disinteresse dell'America profonda per tutto ciò che è politica, tanto più se internazionale.

Per non restare alla superficie della polemica conviene scavare nella storiografia. Due correnti di pensiero, in collisione al riguardo

15. «Loughborough v. Blake, 18 U.S. 317 (1820)», U.S. Supreme Court, Justia Supreme Court Center.

16. Voce «Empire» in *Webster's International Dictionary of the English Language*, Springfield, Massachusetts 1892, G. & C. Merriam & Co., p. 486.

17. P. BUCHANAN, *A Republic, not an Empire. Reclaiming America's Destiny*, Washington D.C. 1999, Regnery Publishing.

dalla fine della seconda guerra mondiale, meritano speciale attenzione. La prima, ispirata all'iconoclastico *The Tragedy of American Diplomacy* di William Appleman Williams (1959), è la scuola dell'*Open Door*: l'imperialismo americano è funzione del capitalismo nazionale, interessato ad espandersi liberamente nel mondo, se necessario aprendo con la forza le porte dei mercati altrui¹⁸. La seconda, compendiata nel classico *The Cycles of American History*, di Arthur M. Schlesinger Jr. (1986), sostiene in alternativa l'ipotesi che a muovere l'imperialismo a stelle e strisce sia stata e resti la ragion di Stato¹⁹. Economicismo contro logica di potenza.

Posto che ogni interpretazione monocausale del corso storico taglia fuori motivi rilevanti e che, nel tempo, la proiezione extracontinentale del capitalismo americano ha espresso un vettore ineludibile della superpotenza, molto parla a favore della tesi geopolitica. Non sono state le grandi imprese a fondare l'impero americano. Né tanto meno la pressione popolare. Per assurdo, l'America sarebbe stata impero anche se fosse stata socialista, se è vero che, come sostiene Schlesinger, «imperialismo è ciò che accade quando uno Stato forte ne incontra uno debole, una frontiera labile o un vuoto di potere e usa la sua superiore forza per dominare altri popoli al servizio dei propri scopi»²⁰. E difatti quando Washington ha allargato la sua geografia agli oceani, a confermare il motto di John Adams per cui «noi americani siamo acquatici come tartarughe»²¹, gli imperialisti erano una minoranza eccentrica, espressione di esigui circoli politici e militari, specie navali. Per i quali l'espansione economica era (e resta) ancella del potere, non fine in sé. In ossequio al dettato dell'ammiraglio Mahan: «Gli interessi esterni non possono essere confinati a quelli del commercio»²².

Ma geopolitica e/o economia non bastano a capire l'impero americano (carta a colori 3). La sua quintessenza è ideologica. Missionaria. Perché gli Stati Uniti non possono ridursi a nazione fra le altre, diversa solo per il gradiente di potenza. Già a inizio Novecento il

18. W.A. WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, N.Y., 1959, Dell Publishing.

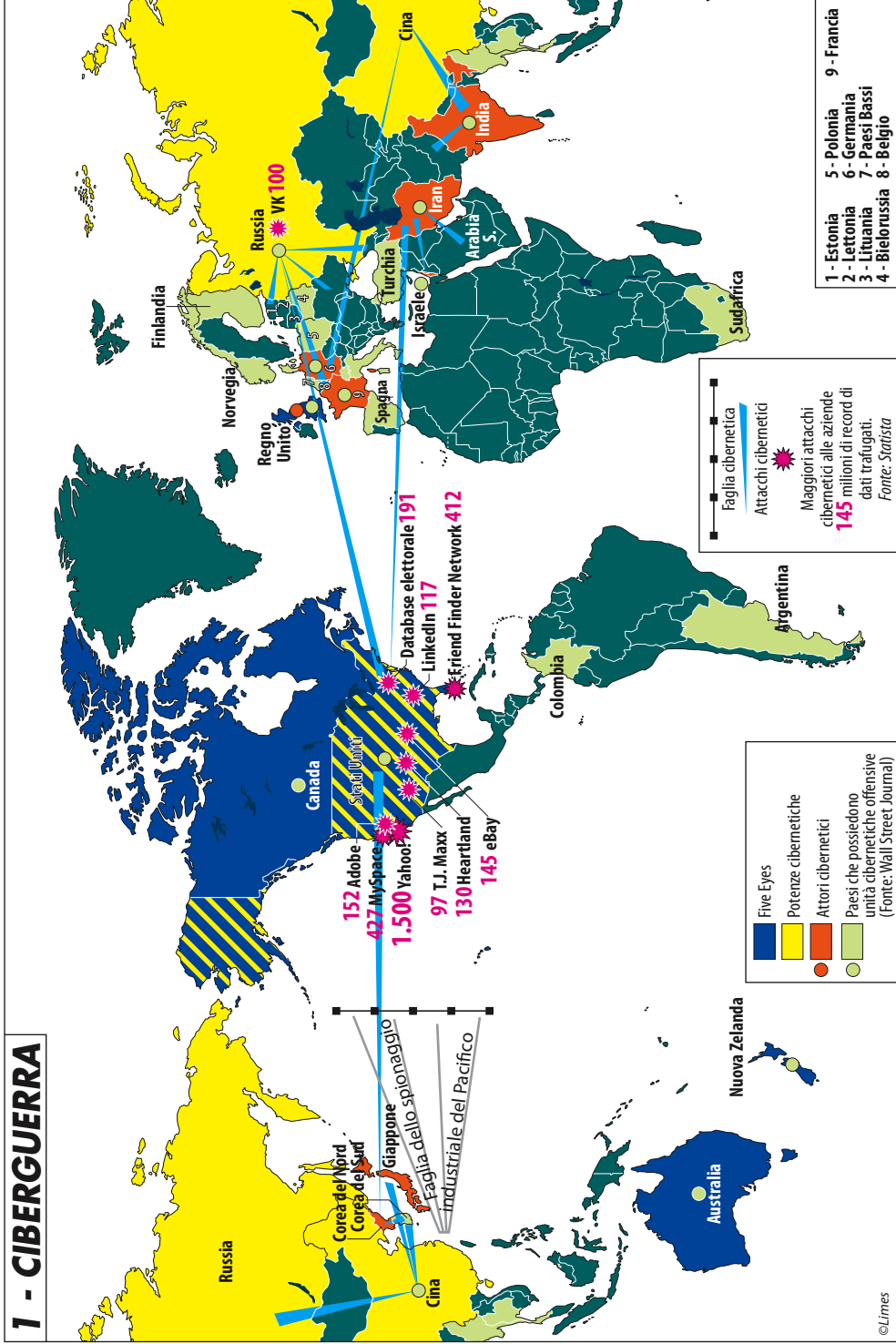
19. A.M. SCHLESINGER JR., *The Cycles of American History*, Boston 1986, Houghton Mifflin Company.

20. *Ivi*, p. 155.

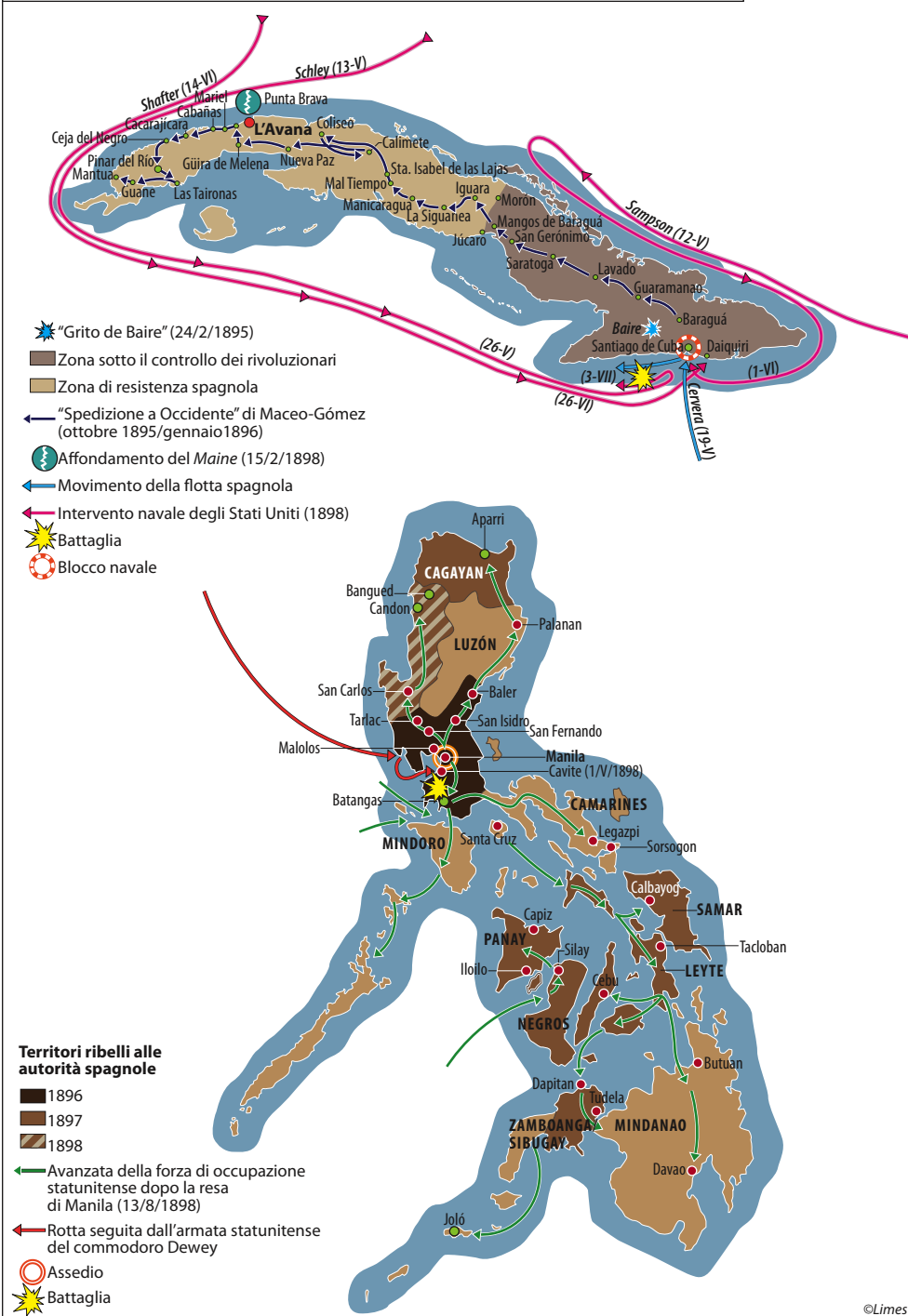
21. *Ivi*, p. 131.

22. A.T. MAHAN, «Naval Strategy, Compared and Contrasted with the Principles of Military Operations on Land», in A. WESTCOTT (a cura di), *Mahan on Naval Warfare*, Boston 1918, Little, Brown and Company, p. 355.

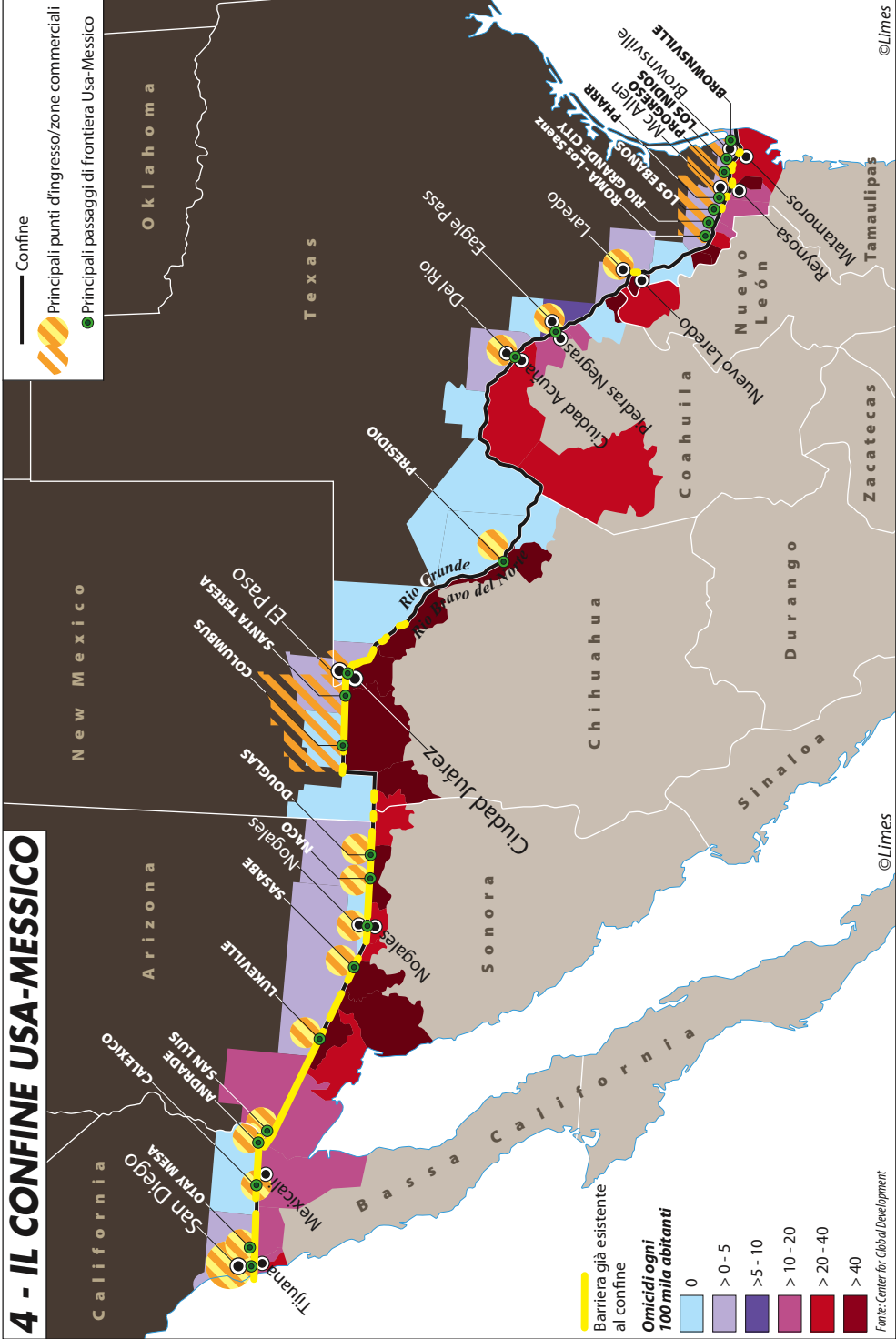
1 - CIBERGUERRA



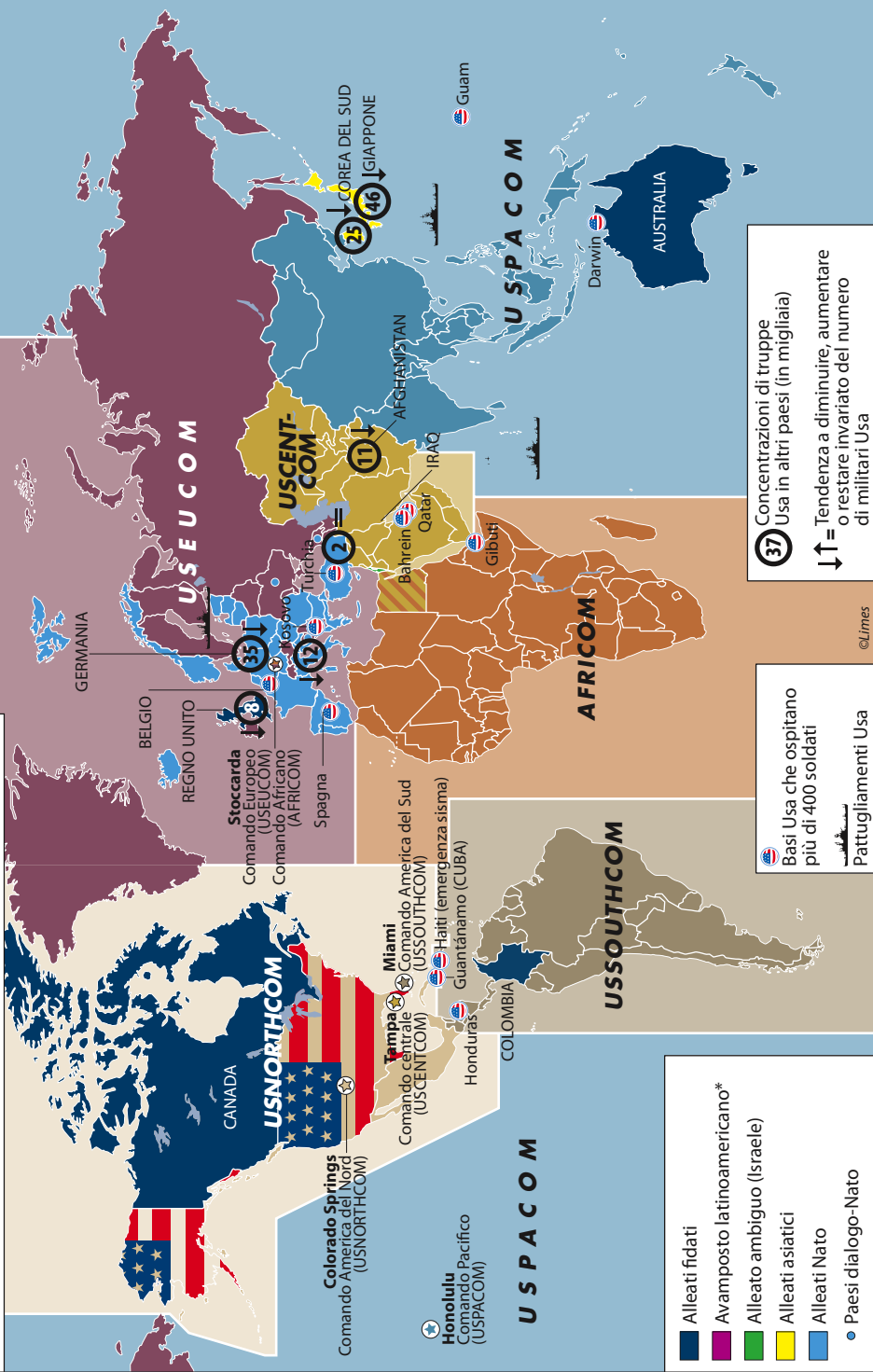
2 - LA GUERRA DI CUBA E DELLE FILIPPINE



4 - IL CONFINE USA-MESSICO

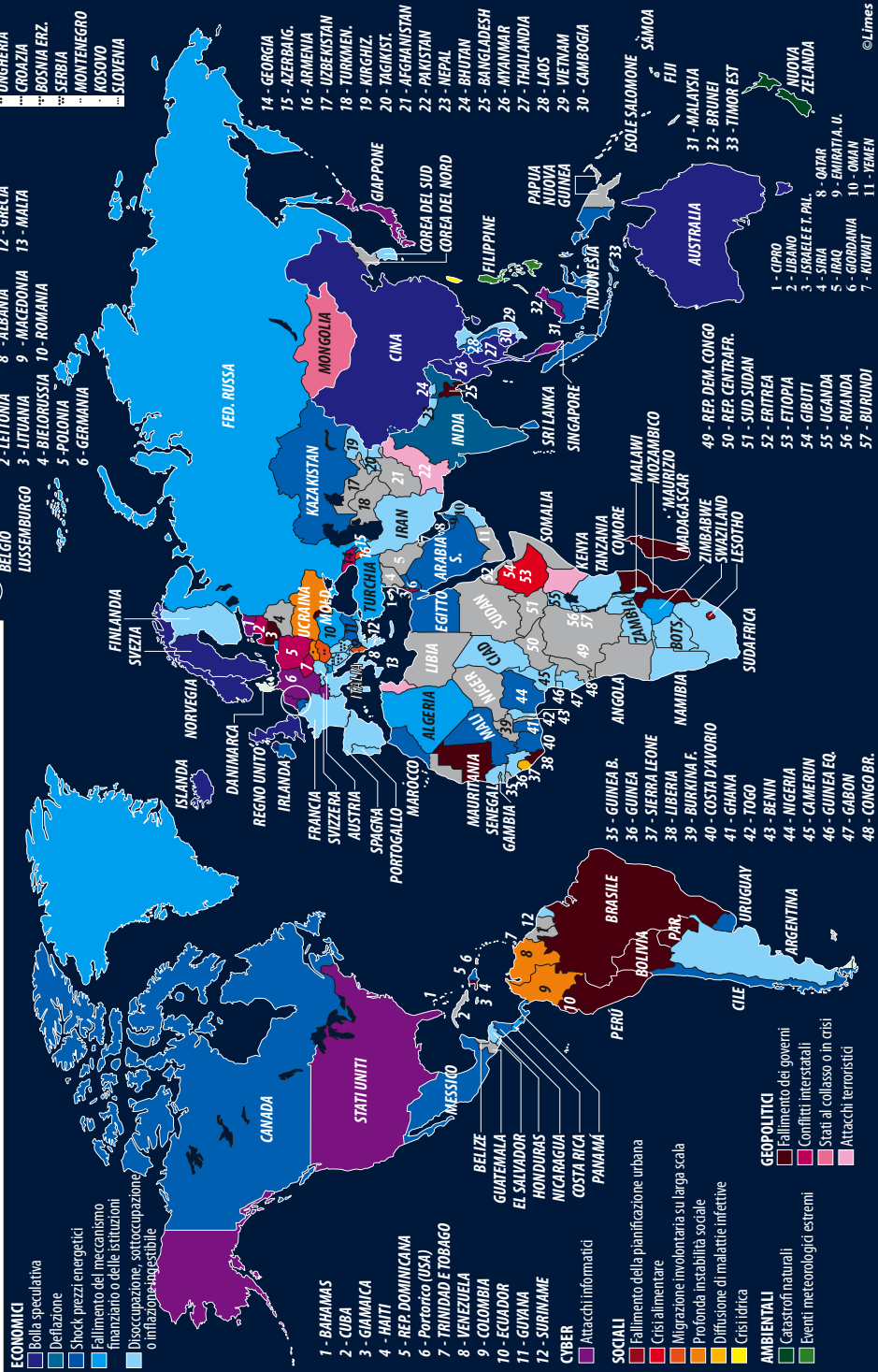


5 - LO SCHIERAMENTO MILITARE USA



Fonte: Isaf (ottobre 2013) e "Total Military Personnel and Dependent End Strength By Service, Regional Area and Country, U.S. Department of Defense (febbraio 2013)

6 - I RISCHI GLOBALI PER CHI FA BUSINESS



7 - CAOSLANDIA

ANGLOSFERA

LE GUERRE NEL MONDO

- Guerra civile siriano-irachena
- Insurrezione di Boko Haram (Nigeria, Niger, Chad, Cameroon)
- Guerra in Afghanistan
- Guerra turco-siria (Turchia, Siria, Iraq)
- Guerra civile somala
- Insurrezione islamista in Pakistan
- Guerra della droga
- Guerra civile libica
- Guerra in Yemen
- Insurrezione in Sinai
- Guerra in Sud Sudan
- Guerra civile ucraina
- Guerra nel Kashmir
- Guerra del Balucistan (Pakistan e Iran)
- Insurrezioni in Myanmar
- Conflitto tra governo e guerriglie in Colombia (accordo con le farc negoziati con l'Eln)
- Tensione israelo-palestinese
- Guerra civile nel Nord del Mali
- Instabilità nel Sahel (gruppi islamisti e mafie del deserto)
- Celleule dello Stato Islamico in Libia

CAOSLANDIA

FEDERAZIONE RUSSA

CINA

Corea del Nord
Minaccia imponderabile

LIMES INTERMEDIUM
Linea di faglia tra Nato e Russia compresa tra il Mar Baltico e il Mar Nero

FAGLIA MEDITERRANEA
Confine tra il mondo dell'ordine e caoslandia

FASCIA SAHELIANA

STATI UNITI

Attori protagonisti:

- STATI UNITI
- FED. RUSSA
- CINA

Coproprietari:

- GERMANIA
- TURCHIA

Area di massima concentrazione dei conflitti, del terrorismo e della dissoluzione degli Stati

Area di crisi Nato-Russia

Area di crisi del Levante

Area di crisi dei Mari Cinesi

Conflicto dell'Ogaden (Etiopia)

Guerra civile nella Repubblica Democratica del Congo

Guerra nella Repubblica Democratica del Congo

Guerra nel Burundi

Insurrezione islamista nel Caucaso del Nord

Rivolta nel Xinjiang (Cina)

Guerra del Darfur

Conflitti locali in India (Stati dell'Andra Pradesh e del Chhattisgarh)

Insurrezione islamista/separatista nelle Filippine e in Malaysia

Guerra della droga (base logistiche dei cartelli messicani della droga)

© Limes

LE GUERRE NEL MONDO

- Coprotagonisti:**
GERMANIA
TURCHIA

- Attori protagonisti:**
- 1 STATI UNITI
 - 2 FED. RUSSA
 - 3 CINA

- 24 Insurrezione islamista nel Caucaso del Nord
- 25 Rivolta nel Xinjiang (Cina)
- 26 Guerra del Därfur
- 27 Conflitti locali in India (Stati dell'Andhra Pradesh e del Chhattisgarh)
- 28 Insurrezione islamista/separatista nelle Filippine e in Malaysia
- 29 Guerra della droga (basi logistiche dei cartelli messicani della droga)

8 - LA LINEA DEL FRONTE RUSSO-UCRAINO



Fonte: autori di Limes sul campo, www.liveuamap.com

giudice della Corte suprema Oliver Wendell Holmes Jr. spiegava: «Noi siamo i romani del mondo moderno – il grande popolo assimilatore»²³. Nella versione lirica, offerta nel 1914 da Woodrow Wilson, gran sacerdote del benevolo globalismo a stelle e strisce, è il divino altruismo che fa dell'America un ente sovraordinato alla gerarchia geopolitica, uno Stato-Chiesa: «Fu come se nella Provvidenza di Dio un continente fosse lasciato intonso e in attesa di un popolo pacifico che amasse la libertà e i diritti degli uomini più di qualsiasi altra cosa, perché venisse ad affermare una comunità non egoistica (an unselfish commonwealth)»²⁴. Il profetismo wilsoniano continua a ispirare le élite globaliste statunitensi, convinte come Henry Kissinger – non sospettabile di sentimentalismo – che «gli americani possono essere spinti a grandi imprese solo grazie a una visione che coincida con la percezione del proprio paese come eccezionale»²⁵.

È al suono della fanfara eccezionalista che gli Stati Uniti d'America si sono intitolati la globalizzazione, intesa come proiezione nel mondo dell'Impero del Bene. Ed è contro le conseguenze asseritamente nefaste di tale ideologia/prassi che è maturata negli anni recenti la resistenza di strati sempre più vasti e vocali della società americana. Sicché dal 20 gennaio 2017 alla Casa Bianca è installato un presidente che imputa al messianesimo globalista il presunto declino del paese. E che si ostenta capo di un movimento rivoluzionario nazionalista votato a «rifare grande l'America» emancipandola dal fardello imperiale.

3. Ci sono due modi di guardare all'America di Trump: concentrarsi su Trump o sull'America. Il primo è il dito, la seconda la Luna. Il presidente non conta tanto per quel che dice o per come si contraddice, ma per quel che rappresenta nella società nazionale. E che nella sorpresa quasi generale lo ha proiettato alla Casa Bianca, pur se con una minoranza dei voti.

In ossequio al titolo di questo volume, il nostro primario interesse è capire se questa America voglia/possa comandare il mondo, o me-

23. Citato in A. LIEVEN, *America Right or Wrong. An Anatomy of American Nationalism*, Oxford 2004, Oxford University Press, p. 41.

24. W. WILSON, «Annual Message to Congress, 8/12/1914, in A.S. LINK (a cura di), *The Papers of Woodrow Wilson*, Princeton, N.J., Princeton University Press, vol. 31, 1966-, p. 423, citato in H. KISSINGER, *Diplomacy*, New York-London-Toronto-Sydney-Tōkyō-Singapore 1994, Simon & Schuster, p. 46.

25. H. KISSINGER, *op. cit.*, p. 44.

no. In prosa: se intenda esercitare la funzione imperiale sulla sua imago mundi, espressa nella grammatica della globalizzazione a 360 gradi – espansione della democrazia, libero flusso di merci e capitali, affermazione dei diritti universali dell'individuo. Gli americani che hanno votato Trump rispondono di no. Per loro globalizzazione significa trasferimento di lavoro e ricchezza all'estero, accompagnato dalla penetrazione di stranieri non assimilabili nella comunità nazionale. Il cuore dell'elettorato trumpiano è infatti composto di bianchi non giovanissimi né troppo colti, espressione dei ceti medio-bassi. Il loro bersaglio favorito sono le élite tecnocratiche, specie finanziarie – cui si attribuisce la mala gestione dell'economia americana, frutto dell'arroganza e dell'egoismo di chi gode di privilegi non meritati – e della classe politica («Washington») che pretende di incarnare l'interesse generale mentre protegge il proprio.

Al fondo, la questione razziale. Dunque identitaria. La metà dei bianchi si sente vittima di discriminazione rovesciata (reverse discrimination), opinione peraltro condivisa da quote consistenti di ispanici (29%) e neri (25%). Il 56% dei lavoratori bianchi considera che i giorni migliori dell'America sono passati, il 55% lamenta il declino della propria influenza culturale. Soprattutto, il 71% dei bianchi pensa che «gli americani comuni capiscano quello che il governo dovrebbe fare meglio dei cosiddetti esperti», sentimento largamente maggioritario (66%) nell'insieme del pubblico²⁶.

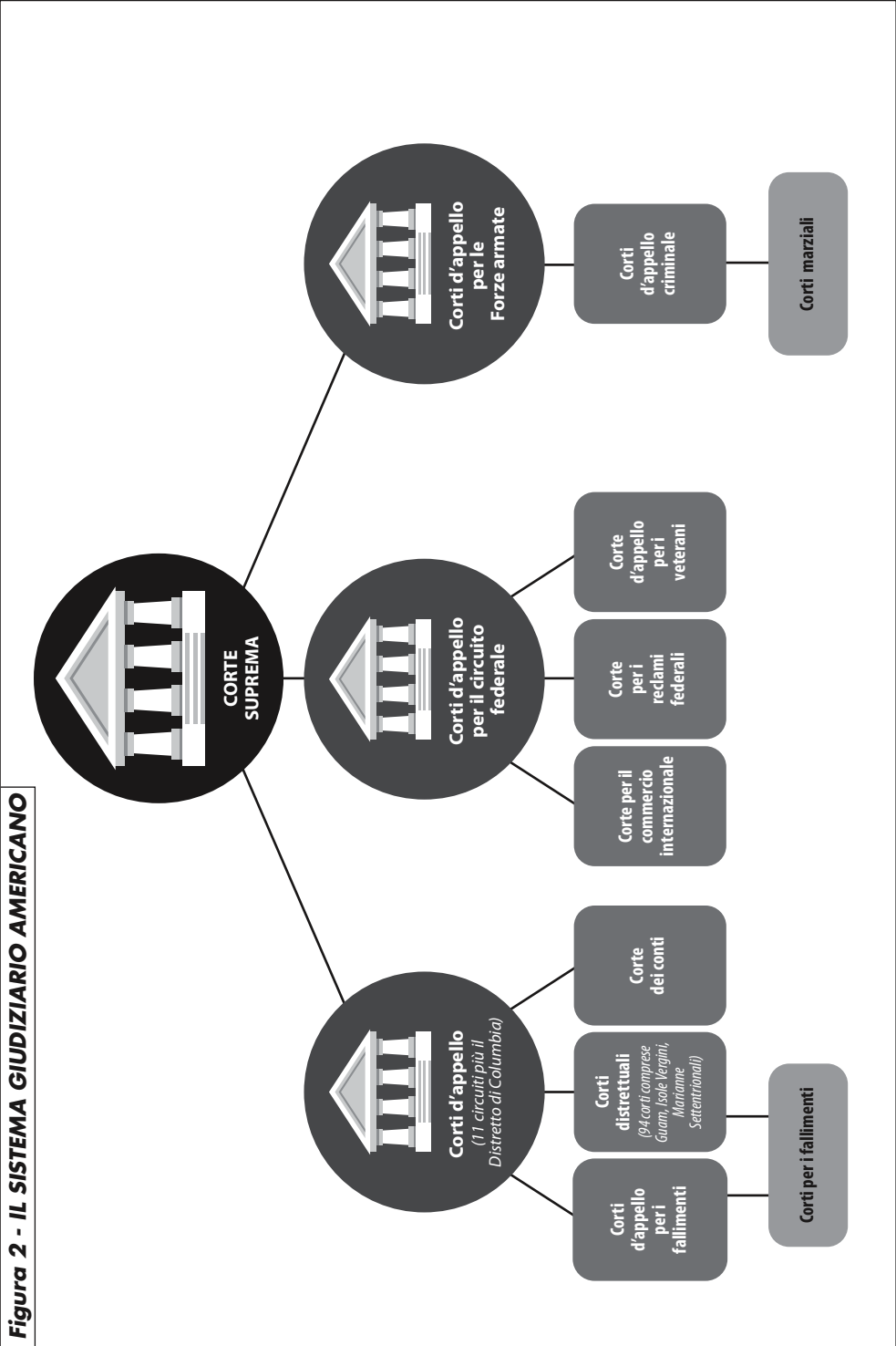
La risposta di Trump: «America first». Slogan geopoliticamente pregnante quanto politicamente vago, non nuovissimo nella storia americana. Nella prima accezione postula la rinuncia alla proiezione imperiale – con i suoi costi e le sue guerre – ovvero abdica all'impresa di coniugare interesse nazionale e missione universalista. Nella seconda può attirare le adesioni più disparate, dall'estrema sinistra alla destra radicale. Paradosso vuole che Woodrow Wilson ponesse tale parola d'ordine al centro della sua campagna elettorale del 1916, promettendo ai connazionali di non coinvolgerli nella Grande guerra nella quale l'anno dopo li avrebbe gettati. Quanto agli America firsters del 1940, decisi a impedire lo scontro con la Germania, vi si contavano personalità sospette di filo-nazismo, quali l'aviatore Char-

les Lindbergh, o di antisemitismo, come Walt Disney, ma anche il leader socialista Norman Thomas. Il nazionalismo non ha colore politico. Specie in America.

Scavando più in profondità, l'iperpatriottismo trumpiano espone la contraddizione strutturale fra globalizzazione e impero. I globalisti americani – che salvo i bardi neoconservatori dell'America quale novella Roma non amano esplicitare l'equazione globalizzazione=impero – devono constatare che il mondo «globalizzato» non è affatto spazio omogeneo né tantomeno omologato agli Usa (si consideri la Caoslandia cui i lettori di Limes sono avvezzi, per tacere di potenze inassimilabili come la Russia o in fermento nazionalista, quale la Cina). Eppoi nessun impero, in senso stretto, può esistere senza limes, ovvero facendo l'economia di limiti spaziali, culturali e politici, mobili ma definiti. Trump promette di correggere in parte tale lacuna, murando almeno il confine con il Messico (carta a colori 4). Infine, l'imperium per eccellenza dal punto di vista americano, quello di Roma, dovette confrontarsi all'acme della sua parabola con la questione della cittadinanza, per definizione non universale. Si può immaginare il Congresso degli Stati Uniti decretare, sciogliendo il dilemma di Burgess, che tutti i sudditi dell'«impero globale» sono cives, emulando Caracalla? L'impero a stelle e strisce non è dunque comprimibile nella nomenclatura imperiale corrente in storiografia. È paradigma di se stesso. Fuori serie.

L'unselfish commonwealth, in quanto progetto divino, non riconosce interlocutori o nemici paritari. La retorica trumpiana abbassa di molto tale soglia. Qui la semantica aiuta. America first ammette, in quanto capoclassifica, la coesistenza più o meno conflittuale con seconde e terze potenze, con altri attori abilitati a proteggere i propri interessi nazionali tanto quanto gli Stati Uniti d'America. I quali ultimi abdicano così alla qualifica di fuoriclasse. E ai connessi privilegi di rango. Primi sì, unici no.

Quanto dell'elementare retorica di Donald Trump diverrà pratica? In che misura l'approccio mercantilista, figlio della sua professione, non di profonde convinzioni politico-ideologiche, sarà da lui applicato ai rapporti fra le nazioni? Il proposito di riportare a casa quote di manifattura esportate verso lidi più attrattivi – dal Messico all'Asia – è compatibile con l'impronta transnazionale dell'economia america-



na? Soprattutto, la narrazione neonazionalista, alimentata da inclinazioni razziste e islamofobe, annuncia un mutamento dell'identità americana tale da minarne la coesione, dunque la potenza?

Trump non ha i mezzi per compiere la sua rivoluzione, autocentrata sull'idea per cui l'America, vittima dell'idiozia dei precedenti leader, necessita di un grande condottiero. «La gente ha bisogno di ego. Penso che la nostra nazione abbisogni di più ego, perché ci stiamo facendo strizzare malamente dai nostri alleati», proclamava il futuro presidente dalle pagine di Playboy, nel 1990²⁷. Lo Stato profondo – dai servizi segreti alle altre agenzie federali – la magistratura (figura 2), l'opinione pubblicata, la crema intellettuale, persino parte della maggioranza repubblicana al Congresso hanno messo subito in evidenza i limiti del suo potere, accentuati dall'inevitabile dilettantismo di chi fino ai settant'anni ha osservato la politica anziché praticarla. Costringendo Trump a sconcertanti voltafaccia, salvo tornare alla carica con il piglio di sempre. Ma siamo ancora ai primi round. Ci vorrà tempo per stabilire dove si fermerà l'ago della bilancia nel braccio di ferro fra la cacofonica amministrazione Trump e le strutture profonde del potere, vocate a proteggere l'impero.

Se guardiamo al rango mondiale dell'America in prospettiva storica dobbiamo però constatarne l'infragilimento. Posto che l'imperialismo americano è sempre stato progetto di élite, nella fase in cui queste sono sotto schiaffo e il «popolo» rivendica il suo primato sugli esperti, sui politici e sui tecnocrati – se il termine «populismo» ha un senso, è solo questo – l'estroversione geopolitica perde molto del suo fascino. L'impero non è un affare. È pulsione atavica. Aristocratica. Nella definizione dello storico americano William Langer, esprime «la sopravvivenza nella società moderna di un'esausta mentalità feudalmilitaristica, votata alla conquista per la conquista, senza specifico obiettivo o limite»²⁸. La globalizzazione come missione universale degli Stati Uniti non scalda i cuori dell'opinione pubblica americana. L'interdipendenza economica non genera di per sé proiezione geopolitica. Né ci sono più nemici assoluti di taglia paragonabile alla Germania nazista, al Giappone imperialista o all'Unione Sovietica, sui quali imbastire una narrazione che convinca la nazione americana

27. Intervista di G. PLASKIN a D. TRUMP, *Playboy*, marzo 1990.

28. W.L. LANGER, «Farewell to Empire», *Foreign Affairs*, ottobre 1962, goo.gl/GRVl6Z

della necessità di una postura estrovertita. Secondo il neoconservatore Michael Ledeen a Washington non resta che «scegliersi ogni dieci anni circa un piccolo paesotto scadente e sbatterlo al muro, tanto per mostrare al mondo che facciamo sul serio»²⁹. Sport piuttosto logorante, come confermato dall'infinita «guerra al terrorismo», che persino l'attuale amministrazione pare voler continuare, se non accentuare.

Il fenomeno Trump è indicatore, prima che soggetto, del ripiegamento del paese su se stesso. Non serve inseguire la confusa comunicazione della Casa Bianca, alla ricerca di una coerenza incompatibile con il patente narcisismo del presidente e con il caos che lacera la sua «squadra di rivali». Il guaio è che a questa sensazione sembra aderire il resto del mondo. Se nessuno riesce a capire che cosa pretenda il Numero Uno, tutti si sentono più liberi di agire in proprio. Persino coloro, come noi europei, che proprio non ne avrebbero voglia. Tanto disabilitati siamo a pensare il mondo perché a questo pensa l'America.

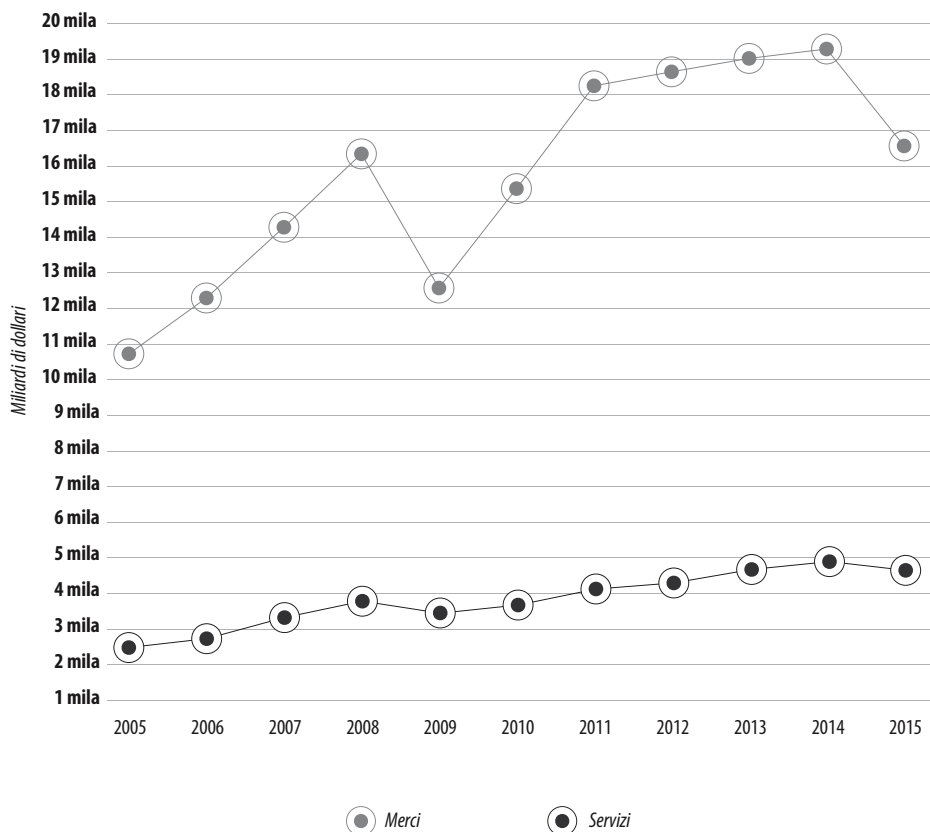
Ma l'identità americana, come si è consolidata in oltre due secoli, è imperiale o non è. Ove cessasse di considerarsi ed esibirsi indispensabile, la nazione rischierebbe di disintegrarsi. Al meglio, scadrebbe a grande potenza fra altre, alle quali non potrebbe più imporre i propri standard: dovrebbe rassegnarsi a concordarli.

Gli strumenti per riaffermare l'egemonia di Washington restano formidabili (carta a colori 5). A cominciare dal dominio sui mari e (meno) sui cieli – non su terra, dove servono «amici e alleati» disposti a sacrificarsi non sempre gratis per la superpotenza, né tantomeno nel ciberspazio – per continuare con l'«esorbitante privilegio» del dollaro, con la brillante demografia e con l'innovazione tecnologica. Ma l'America resta una società relativamente aperta, anche se persino l'Economist l'ha declassata a «democrazia difettata»³⁰. Gli apparati non funzionano in apnea. Alla lunga, se manca il consenso, o se la competizione tra poteri perde ogni misura, la superpotenza rischia di incepparsi. Quando l'intelligence nazionale nega informazioni classificate al suo presidente temendo che le lasci filtrare ai russi, il limite di guardia è superato³¹.

29. Citato in D. IKENSON, «Over the Edge and into the Abyss for US-China Trade Relations?», *China-US Focus*, 3/2/2017.

30. «Declining Trust in Government Is Denting Democracy», *The Economist.com*, 25/1/2017.

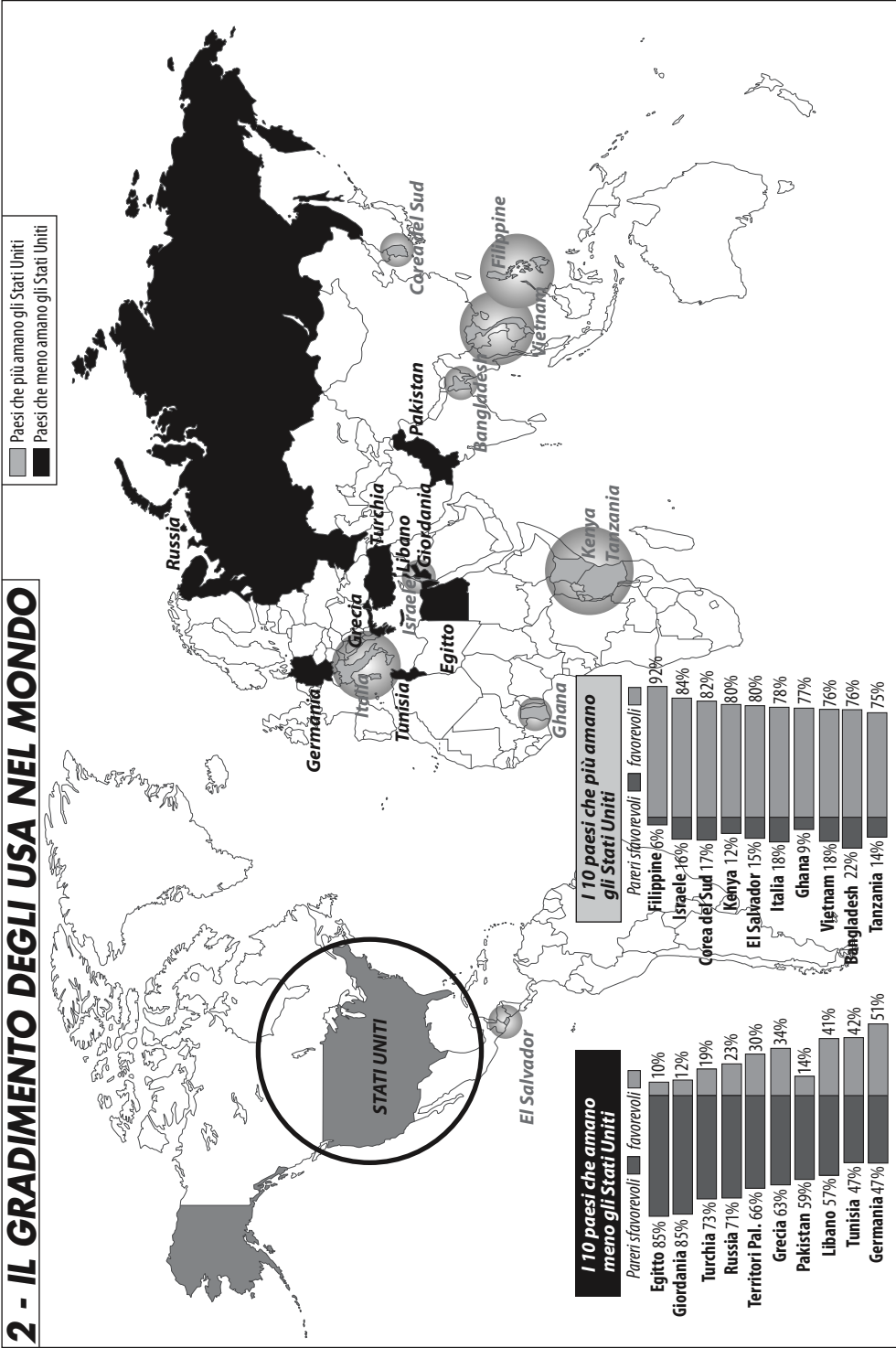
31. S. HARRIS, C.E. LEE, «Spies Keep Intelligence from Donald Trump on Leak Concerns», *The Wall Street Journal*, 16/2/2017.

**ANDAMENTO COMMERCIO MONDIALE
DI MERCI (MERCHANDISE) E SERVIZI (2005-2015)**


Fonte: Organizzazione mondiale del commercio (Wto), World Trade Statistical Review 2016

4. La geopolitica non ama il vuoto. Dove si produce, di norma accorre qualcuno che ambisce a colmarlo. Negli ultimi dieci anni, da quando George W. Bush fu costretto dal disastro iracheno a dismettere le utopie neocon, passando attraverso l'obamiano leading from behind – elegante ammissione di sovraesposizione geostrategica – per culminare nel solipsismo di Trump, l'America ha denunciato una sindrome da affaticamento imperiale. Riflessa anche dall'andamento dell'economia mondiale, che denuncia sintomi di deglobalizzazione (grafico e carta a colori 6). Mancano però competitori all'altezza,

2 - IL GRADIMENTO DEGLI USA NEL MONDO



pronti a cogliere la sfida. Allo stesso tempo, attori anche minori della scena strategica non intendono vestirsi da ancelle della superpotenza, mentre profittano delle sue risorse. Le opinioni pubbliche di soggetti rilevanti, quali Russia, Germania e Turchia, paiono sempre meno affascinate dal soft power a stelle e strisce (carta 2)

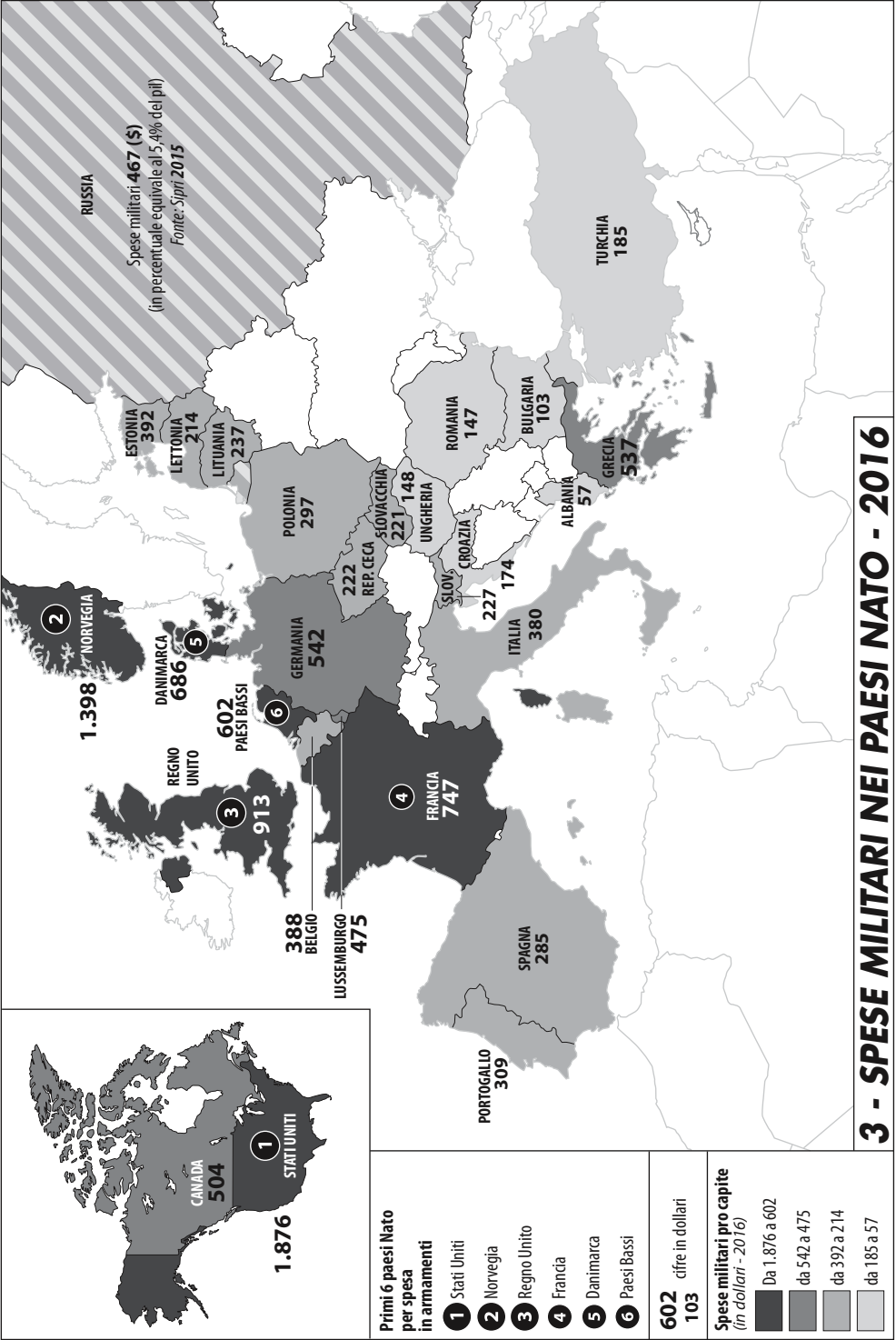
Sicché i buchi neri scavati dalla bassa o nulla pressione istituzionale in varie zone del pianeta restano incolmati. La tendenza al disordine si accentua. Così restringendo le scelte della superpotenza, consapevole di non poter governare ogni spicchio di questo mondo ma insieme di non potersene impunemente ritrarre. Washington cerca disperatamente partner capaci e non troppo esosi, disposti ad accettare la supremazia americana per contribuire alla manutenzione del disordine internazionale, perché non superi la soglia di sicurezza. Condivisione del fardello, non del potere. Possibile?

Ironia vuole che i quattro poli teoricamente capaci di affiancare gli Stati Uniti in tanto generosa impresa siano suoi potenziali o effettivi competitori. In ordine di importanza: Cina, Russia, Germania, Giappone, cui forse un giorno lontano potrebbe sommarsi l'India. Tutti compresi nell'Eurasia – con l'arcipelago nipponico quale peculiare appendice oceanica. Di passaggio, ciò esclude per il futuro prevedibile che Caoslandia, centrata sull'Africa e sul Medio Oriente, ovvero sugli ex imperi europei, possa rientrare in Ordolandia (carta a colori 7). La priorità delle maggiori potenze è impedire che il caos si estenda a casa loro, non rifare le colonie.

Per capire quanto i quattro grandi possano e vogliano contribuire a cogestire l'assetto geopolitico a prevalenza americana conviene partire dalla constatazione che tutti sono in modalità nazionalistica, aperta o velata, e che tutti stanno riarmando (vale anche per il potenziale quinto, l'India di Modi).

Il Giappone sempre meno appesantito dalle tragiche memorie del suo imperialismo è ormai potenza militare, oltre che industriale e tecnologica, di primo livello. Nei laboratori strategici di Washington è classificato potenza nucleare di fatto (Tōkyō può dotarsi della bomba atomica in poche settimane, ammesso che non l'abbia già fatto) e attore rilevante nel ciberspazio.

La Germania sta investendo sulla Bundeswehr al fine di elevarla a «esercito àncora» («Ankerarmee») per i soci minori europei della Na-



Fonte: www.nato.int

to: già oggi due terzi delle Forze armate olandesi sono integrate nelle strutture di comando germaniche; altri paesi, tra cui Romania e Repubblica Ceca, sono pronti a seguire. Sotto il motto «pensare l'impensabile» si discute di bomba atomica tedesca³², non stimando più affidabile l'ombrello Usa. La riscoperta dell'interesse nazionale, sempre più stancamente vestito con il blu e le stelle d'Europa, induce la cancelliera Merkel a ergersi verso l'America di Trump quale paladina dell'ordine liberale, tanto da indurre l'analista statunitense Jacob Heilbrunn a chiedersi se «la Pax Germania (sic) rimpiazzerà la Pax Americana»³³. Parafrasando Obama, a Berlino si discetta della Germania quale pivot europeo «leading from the center». Peraltro senza troppo approfondire dove il paese guida intenda portare gli associati. La grande strategia non è il forte dei tedeschi.

Fin qui gli «alleati» dell'America, che Washington considera viaggiatori a sbafo, refrattari a spendere per la propria difesa (carta 3). Quanto ai rivali. Pur se Trump volesse davvero condividere con Putin parte del lavoro sporco in Medio Oriente, sotto specie di guerra allo Stato Islamico, è dubitevole che tale cooperazione possa radicarsi. Non solo per l'opposizione del Pentagono, della Cia e del Congresso, ma anche perché i russi diffidano di un presidente ondivago, osteggiato dall'establishment, a latente rischio di impeachment o di attentato. Né sono disposti a giocarsi la reputazione rompendo con l'Iran in nome dell'intesa con Trump. In Ucraina, poi, hanno investito troppo per accedere a un compromesso al ribasso con Kiev (carta a colori 8). Quanto a restituire la Crimea, non se ne parla nemmeno. Cambiano i presidenti, persino crollano gli Stati, ma Mosca e Washington non riescono a intendersi.

Infine il Numero Due. Sotto Xi Jinping, Pechino vuole avvicinare lo status di potenza globale. Quando il presidente cinese si erge a campione della globalizzazione non intende salvare l'impero americano che Trump vorrebbe forse inconsapevolmente sacrificare al suo tardo mercantilismo. Segnala invece che l'interdipendenza economica Cina-Usa non implica la perenne subordinazione agli standard commerciali e finanziari fissati dal Washington consensus, squalifi-

32. B. KOHLER, «Das ganz und gar undenkbare», *Frankfurter Allgemeine*, 27/11/2016. Vedi anche F. Studemann, «Thinking the Unthinkable on Germany Going Nuclear», *Financial Times*, 6.2.2017.

33. J. HEILBRUNN, «Will Pax Germania Replace Pax Americana», *Los Angeles Times*, 9/2/2017.

cati dallo shock del 2008. Xi propone di affiancare al paradigma americano una «sinoglobalizzazione», di cui le nuove vie della seta sono l'emblema, in vista del sorpasso cinese sugli Stati Uniti nella seconda metà del secolo. Ammesso che le deficienze strutturali del modello politico-economico cinese non abbiano ben prima ragione delle sue velleità geopolitiche.

Se nessuno dei quattro grandi è disposto a farsi ascaro dell'impero, non per questo osa sovvertirlo. Per tre ragioni. Primo: la superiorità militare degli Stati Uniti e la quasi certezza che un confronto armato con la superpotenza degenererebbe nella terza guerra mondiale, definitiva per tutti. Secondo: Cina, Giappone e Germania (la Russia segue a molta distanza) vantano nell'ordine i primi tre surplus commerciali nei confronti degli Stati Uniti, biglietto d'ingresso per il mercato americano. Terzo, e più sottile: i competitori dell'America inclinano a considerarne il declino come lento ma inarrestabile. Sicché conviene accompagnarlo con dolcezza, in vista dell'agognato «mondo multipolare», ultima Thule del geopoliticamente corretto. Attenti a non scambiare un sogno – o un incubo – per il destino.



CHI COMANDA IL MONDO


Parte I

il **NUMERO UNO**

LA SENSIBILITÀ IMPERIALE DEGLI STATI UNITI È IL DESTINO DEL MONDO

di Dario FABBRI

La parabola dell'impero Usa, dalle origini all'egemonia planetaria, sotto forma di globalizzazione. L'importanza del controllo dei mari, dell'assorbimento di merci straniere e dell'assimilazione degli immigrati. Perché Trump non può distruggere questa architettura.

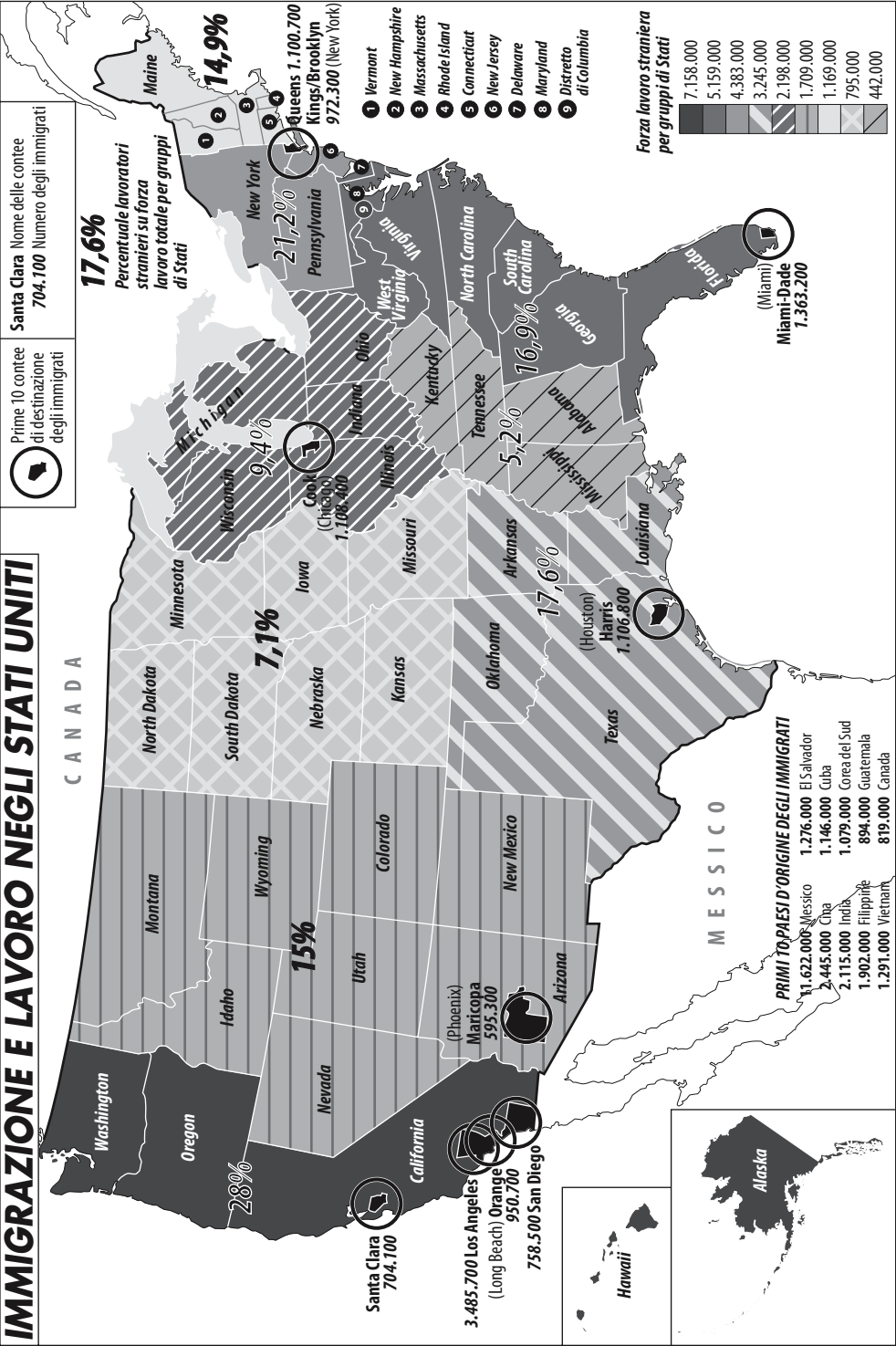
1.  NON È STATA LA GLOBALIZZAZIONE A creare i problemi che attanagliano il mondo. (...) È vero non è perfetta, ma *non c'è motivo per abbandonarla*¹. Approdato tra le nevi di Davos, lo scorso 17 gennaio il presidente cinese si è speso in un'apologia appassionata del sistema economico internazionale, ossia dell'impero statunitense. Asceso per la prima volta alle vette del capitalismo, Xi Jinping ha scenograficamente riaffermato la propria adesione al *Washington Consensus*, di cui la Repubblica Popolare è socio di minoranza. Massimo riconoscimento dell'egemonia americana, tuttora impareggiata.

Sostrato di tanta superiorità è il dominio degli oceani da parte della Marina Usa, scaturigine dell'attuale periodo storico e costante inscalfibile di un mondo che pure ci appare in transizione. Cui si aggiunge l'eccezionale profondità del mercato statunitense, conseguenza di una elevata disciplina sociale e della capacità di assimilare immigrati giovani e spietati. Unita a uno spiccato afflato universalistico, necessario per creare dipendenza tra il centro e la periferia del globo e conferire scientifica direzione alla propria traiettoria geopolitica.

Caratteristiche tipiche di una struttura imperiale, indotta a esprimere deficit commerciale e debito pubblico per mantenere a sé legati i soggetti inseriti nella propria costellazione. Tra questi la Cina che, lungi dal possedere alcun potere di ricatto, intrattiene con gli Stati Uniti una classica relazione di subalternità.

Eppure, come già capitato nel corso della storia, il peso connesso al dominio globale grava soprattutto sulle classi medio-basse della nazione imperiale. Sicché in questa fase l'America pare mossa da rapsodica pulsione revisionistica, apparentemente determinata a rinnegare l'oneroso ruolo di custode dello *status quo*.

1. M. AL-ORAIBI, «China's Xi Jinping Defends Globalization at Davos», *U.S. News*, 17/1/2017.



Al di là dell'improbabile ritiro dagli affari internazionali, Donald Trump si propone di perseguire una politica estera di stampo mercantilistico. Il neopresidente promette di alleviare il malessere interno, costringendo alleati e antagonisti a pagare maggiormente la partecipazione alla *Pax Americana*. E di frenare l'afflusso di immigrati ispanici (e asiatici) sul territorio statunitense, in ossequio all'identità nazionale di matrice germanica². Propositi puramente tattici che – se condotti all'estremo – potrebbero rivelarsi inconsapevolmente anti-imperiali, dunque in grado di polverizzare la supremazia americana.

Ma un impero può estinguersi per insipienza di chi lo guida? Oppure il decesso è decretato soltanto dal mutare delle condizioni strutturali che lo hanno generato? Ancora, è possibile abdicare al rango di leader per ricercare un maggiore benessere? Oppure la pancia d'America dovrà accettare l'ineludibile carico che il primato comporta, saziandosi del compiacimento infuso dall'affermazione globale?

Per stabilire cosa sarà degli Stati Uniti e del sistema internazionale è necessario comprendere di quale materia è composto un impero. Percorrere il viaggio che conduce all'egemonia. Nella consapevolezza che essere superpotenza non garantisce l'assoluta prosperità economica.

2. Il 28 luglio 1787 Benjamin Franklin indirizzò a George Washington un'appassionata orazione pronunciata alla Convenzione costituzionale. Prima di concludere la prolusione, l'ottantunenne bostoniano pose in quesito retorico il perdurante dubbio della parabola strategica degli Stati Uniti (e delle vicende umane). «E se un passero», proclamò alzando gli occhi dal foglio, «non può cadere a terra senza che Dio se ne accorga, è dunque verosimile che un impero sorga senza il Suo sostegno?»³. Interrogativo ontologico, *topos* della speculazione filosofica d'Oltreoceano. Ripreso tra gli altri anche da Dick Cheney, che nel dicembre del 2003 inviò per posta tale meditazione settecentesca a centinaia di funzionari dell'amministrazione federale⁴.

Al netto del vibrante tono spirituale, nelle parole di Franklin si rintraccia la cruciale volontà di intuire se l'America sarebbe divenuta impero per volontà o per necessità, coscientemente piuttosto che fisiologicamente. Per astrazione: se ai suoi albori un'impresa geopolitica sia il frutto dello scientifico perseguimento della potenza, anziché il primordiale tentativo di mettere in sicurezza la nazione.

Compressi dalla rappresentazione oleografica di se stessi, restii ad accettare elaborazioni semantiche percepite come aliene, leader e intellettuali americani hanno dibattuto per secoli tale dilemma. Oscillando tra l'accettazione della propria condizione naturale e il rifiuto di un archetipo ritenuto confliggente con la sofisticata pedagogia nazionale.

Alla fine del XVIII secolo George Washington definì la neonata nazione «un impero in ascesa, irrilevante al momento, tuttavia destinato ad avere un certo peso

2. Cfr. *Limes*, «Texas: l'America futura», n. 8/2016.

3. *Benjamin Franklin's Request for Prayers at the Constitutional Convention*, 28/7/1787.

4. Cfr. E. BUMILLER, «White House Letter; after Cheney's Private Hunt, Others Take Their Shots», *The New York Times*, 15/12/2003.

nella scala globale»⁵, immaginando la condizione geopolitica come impulso naturale, al di là di ogni disegno umano. Pensiero cui aderì Alexander Hamilton, per il quale gli Stati Uniti erano un impero perché già in movimento sul territorio nordamericano⁶. Così nel 2003 Karl Rove ammise controvolgia che «l'America era ormai un impero, capace di fare la storia»⁷.

Al contrario, illustri esponenti della nazione americana hanno ritenuto il dominio un proposito volitivo, arbitrario.

Thomas Jefferson invitò gli Stati Uniti a creare «un impero di libertà, che fungesse da esempio per convertire i nemici in amici»⁸. John Quincy Adams avvertì i suoi concittadini che «se l'America fosse divenuta dittatrice del mondo, avrebbe perso il controllo del suo spirito»⁹. Donald Rumsfeld giurò che «gli Stati Uniti non avrebbero alcun interesse a farsi impero»¹⁰.

Non curante del furioso dibattito, l'America s'è tramutata in impero fin dal principio della sua storia. Inizialmente a scapito delle popolazioni amerinde, dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e del Messico.

L'acqua fu elemento scatenante dell'espansione statunitense. Nel tentativo di proteggersi dalle aggressioni e di impadronirsi di risorse essenziali, le ex colonie anglofone mossero verso ovest. Non soltanto perché fondate sulla costa orientale del continente. La preminenza navale vantata dalla Marina britannica fatalmente impediva loro di andare per mare, limitazione che ne avrebbe segnato la vocazione a rendersi talassocrazia. Tale avanzamento verso il Pacifico consentì alla neonata nazione di impossessarsi dell'intero bacino del fiume Mississippi, dotato di più miglia navigabili di quante ne esistano nel resto del mondo, e di tramutarsi in «isola» in seguito alla guerra con il Messico del 1846-48.

Peraltro, il movimento verso ovest non si arrestò alla vista del Pacifico. Proseguì con l'annessione del cruciale atollo di Midway, delle isole Hawaii, delle Filippine (prima colonia formale del paese), dell'isola di Guam e dell'arcipelago di Samoa.

Nella seconda metà dell'Ottocento gli Stati Uniti cominciarono ad assimilare milioni di immigrati, specie germanici, che avrebbero modificato il tessuto etnico del paese e mantenuto bassa l'età media della popolazione. Mentre la Marina Usa diventava competitiva a livello internazionale, governando il Golfo del Messico e sviluppando capacità di negazione d'accesso alle coste nazionali, prodromo dell'affermazione sulle rotte marittime.

Fu al termine della seconda guerra mondiale che Washington pose le fondamenta strategiche per tradurre il proprio impero in supremazia globale. Dopo aver estromesso la Gran Bretagna dall'Oceano Atlantico, la nascita della Nato collocò ogni installazione navale occidentale nella disponibilità del Pentagono. Così la

5. *George Washington's Letter to Marquis de Lafayette*, 15/8/1786.

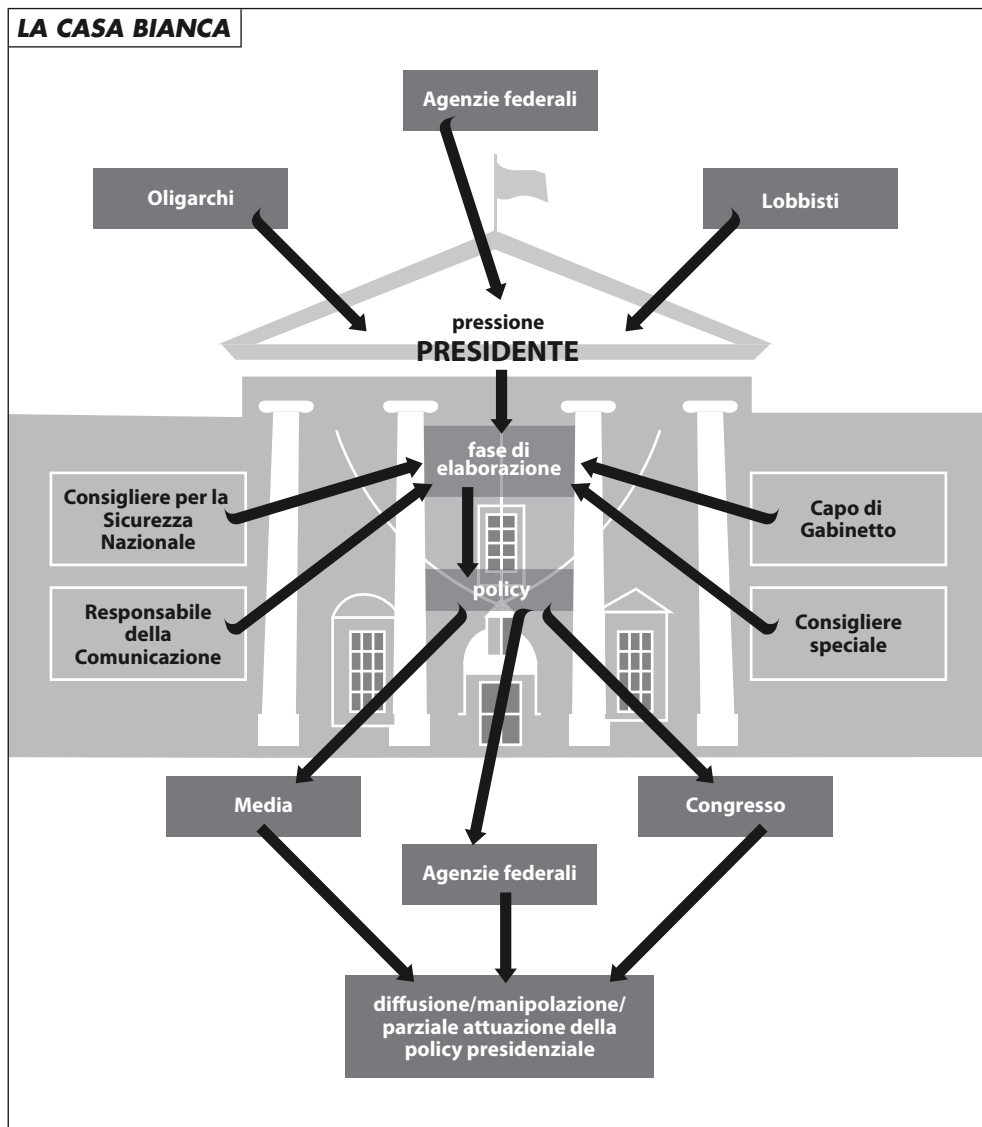
6. Cfr. *Il Federalista*, 1787-1788.

7. Citato in R. SUSKIND, «Faith, Certainty and the Presidency of George W. Bush», *The New York Times*, 17/10/2004.

8. *Thomas Jefferson's Letter to James Madison*, 27/4/1809.

9. J.Q. ADAMS, *Address to U.S. House of Representatives*, 4/7/1821.

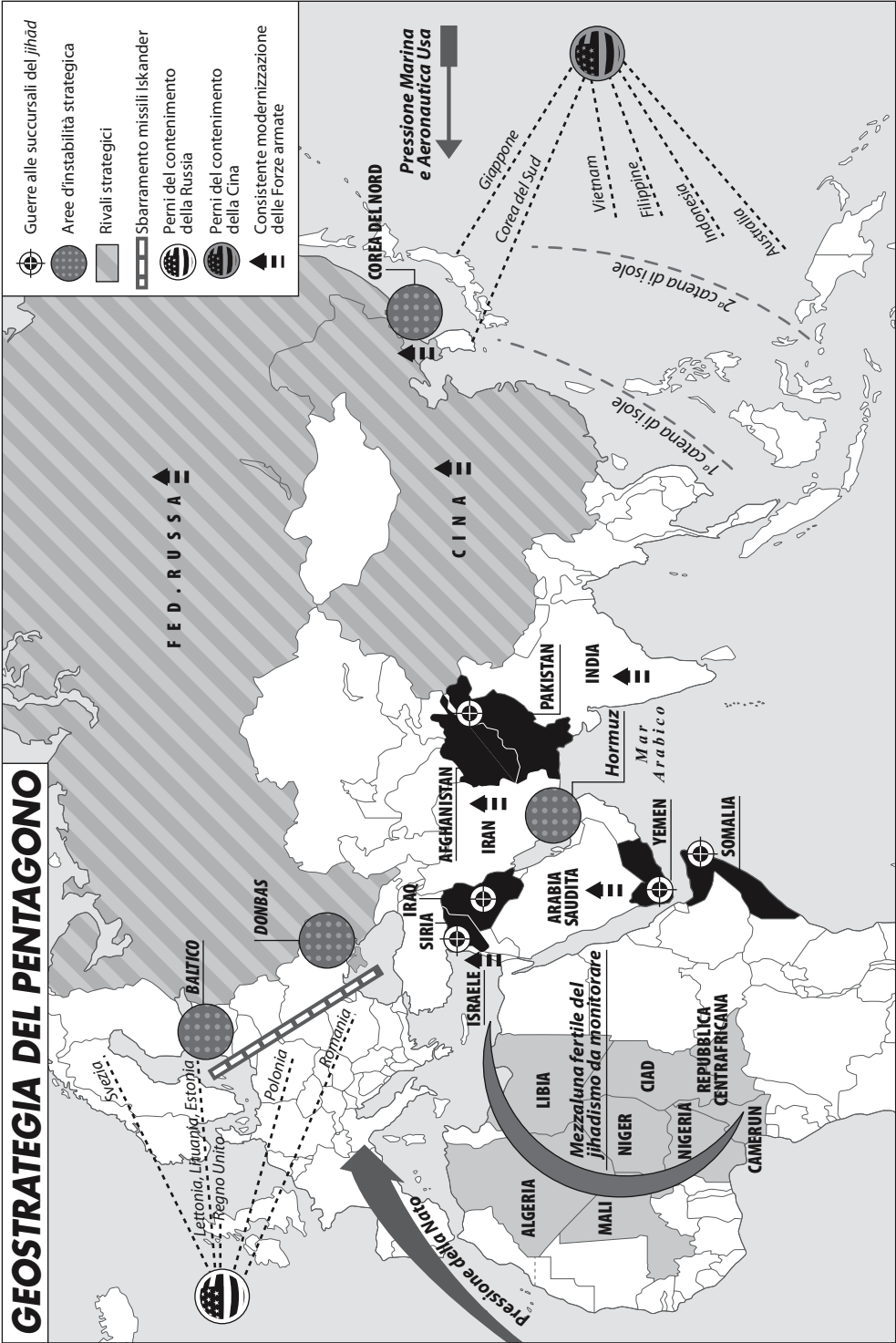
10. Citato in F. GIBBONS, «US "Is an Empire in Denial"», *The Guardian*, 2/6/2003.



sconfitta del Giappone e il successivo trattato di mutua sicurezza del 1952 consegnarono agli Stati Uniti il parziale controllo sull'Oceano Pacifico.

La spiccata profondità egemonica degli americani si manifestò nell'abbandono del mercantilismo e nell'adozione di una politica economica eminentemente strategica. Passaggio obbligato di qualsiasi costruzione imperiale, allora inedito assoluto nella storia americana.

A sancire tale critico mutamento, due eventi distinti e intrecciati. Anzitutto la conferenza di Bretton Woods del 1944 che, oltre a riconoscere il dollaro quale moneta di riserva globale, palesò lo schema di dipendenza che Washington avrebbe



be elaborato nei confronti dei propri *clientes*. L'America consentiva ai paesi occidentali di accedere illimitatamente al proprio mercato senza pretendere in cambio lo stesso trattamento, quanto l'osservante aderenza alla comunità atlantica. In barba a ogni fraintendimento di matrice economicistica, il deficit commerciale come arma in possesso della potenza dominante, connotato naturale dell'egemonia.

Non solo. Tutti i paesi partecipanti si impegnavano a esportare soprattutto attraverso gli oceani, sotto sorveglianza della Marina Usa, con il potenziale strangolamento del sistema produttivo altrui che questo comportava. Nelle lungimiranti parole del diplomatico statunitense William Culbertson, inviato nella cittadina del New Hampshire: «Soltanto accogliendole nel nostro sistema di scambi preferenziali le nazioni accetteranno l'impero americano»¹¹.

Quindi nel 1947 Washington approvò il cosiddetto Piano Marshall in sostegno alle economie degli Stati membri del fronte occidentale, nel cui ambito si imponeva alle industrie americane il contingentamento dei prodotti esportati verso la Germania. Iniziativa autolesionistica sul piano mercantilistico, poiché finanziava le manifatture di un paese destinato a diventare concorrente dell'America. Ma di straordinaria portata strategica in chiave antisovietica. Soprattutto per mantenere Bonn nel blocco a guida statunitense.

Iniziative scientificamente geopolitiche, che avrebbero raggiunto il loro apice con la fine della guerra fredda e la nascita della *Pax Americana*. Condizione preminente dell'attuale passaggio storico.

3. Con l'implosione dell'Unione Sovietica, nemico strategico e secondariamente ideologico, nel 1991 gli Stati Uniti si trasformarono nell'unica superpotenza superstita. Improvvisamente poterono estendere all'intero globo il proprio potere militare, commerciale e culturale. Attuando i tratti distintivi della supremazia, ancora in vigore. Dal controllo delle vie navali, all'assorbimento pressoché illimitato di merci straniere, fino all'assimilazione sul territorio nazionale di un numero crescente di immigrati. L'impero statunitense ribattezzato globalizzazione.

In assenza di resistenza sovietica, allora la Marina Usa realizzò la divisione del planisfero in aree di competenza delle proprie flotte, garantendo a ogni nazione del globo la sicurezza oppure l'interdizione dai traffici commerciali. La III e la VII Flotta a pattugliare l'Oceano Pacifico; la IV e la VI quello Atlantico; la V l'Oceano Indiano.

Incentivato da Washington, che lo utilizza come leva nei confronti delle altre nazioni, negli ultimi venticinque anni il commercio marittimo è aumentato del 400%¹². Nello stesso tempo, la superpotenza ha concesso o ulteriormente accresciuto l'ingresso nel proprio mercato di numerosi paesi, alleati e antagonisti, onde inserirli nel sistema internazionale. Senza pretendere perfetta reciprocità. Dal 1991

11. Citato in B. Steil, *The Battle of Bretton Woods: John Maynard Keynes, Harry Dexter White, and the Making of a New World Order*, Princeton 2013, Princeton University Press, p. 115.

12. Cfr. D. FABBRI, «Trump e i dolori della giovane superpotenza», *Limes*, «L'agenda di Trump», n.11/2016, p. 37.

gli Stati Uniti hanno volontariamente aumentato il proprio deficit commerciale misurato in merci, passato dai 31 miliardi di dollari del 1991 ai 750 miliardi del 2016¹³ (502 miliardi se si calcolano i servizi). Specie in rapporto ad alcuni interlocutori strategici.

A partire dalla Repubblica Popolare, che negli anni Novanta abbracciò il capitalismo e nel 2001 fu accolta nell'Organizzazione mondiale del commercio. Da allora le esportazioni cinesi verso l'America sono aumentate del 250%, con il 60% delle merci prodotte nella Repubblica Popolare che attraversa gli oceani, mentre il surplus commerciale nei confronti degli Stati Uniti è schizzato dai 12 miliardi del 1991 ai 347 miliardi del 2016¹⁴.

Nello stesso periodo il rapporto commerciale della superpotenza con il Messico, paese aderente al Nafta, è passato da un surplus di bilancio di 1,6 miliardi di dollari a un deficit di 63,2 miliardi. Il passivo nei confronti del Giappone è salito da 43,3 miliardi a 68,9; della Germania da 4,4 miliardi a 64,9; della Corea del Sud da 1,5 a 27,7; dell'India da 1,1 a 24,3¹⁵. Intanto l'export americano scendeva al 12,6% del pil.

Dalla fine della guerra fredda anche il debito pubblico statunitense è balzato da 3.665 miliardi di dollari agli attuali 19.976 miliardi, posseduto per il 32% da governi stranieri, alleati e rivali. Su tutti: il Giappone che detiene 1.090 miliardi di dollari in Buoni del Tesoro; la Cina che ne conserva 1.058 miliardi; il Regno Unito (217 miliardi); l'India (118,2 miliardi); la Germania (82,2 miliardi); la Russia (86,1 miliardi); la Corea del Sud (93,2 miliardi); il Messico (47,1 miliardi)¹⁶.

Invece d'essere un segnale di vulnerabilità, come vorrebbe un'interpretazione anti-imperiale del sistema internazionale, il legame finanziario palesa l'inferiorità della periferia nei confronti del centro. Esportatori netti, tali paesi sono costretti ad acquistare titoli di Stato Usa per mantenere apprezzato il dollaro e reinvestire il surplus commerciale nel più stabile luogo della terra, l'unico a non aver mai conosciuto cambi di regime. *In nuce*: per mantenere il benessere del loro principale acquirente, nonché garante delle vie di comunicazione. Da qui l'accorato appello di Xi Jinping per il mantenimento dell'attuale schema a guida americana.

Addirittura la Federal Reserve stampa la banconota da 100 dollari per esclusivo uso esterno. Unico biglietto su cui non figura alcuna immagine della città di Washington, due terzi degli esemplari circolano fuori dai confini degli Stati Uniti, con una diffusione all'estero aumentata del 105% tra il 1990 e il 2010¹⁷. Valga l'interrogativo dell'economista Ruth Judson: «Gran parte degli americani non ha mai visto un biglietto da 100 dollari, tuttavia questi costituiscono l'80% delle banconote emesse dalla Federal Reserve. Ma allora chi li possiede?».

13. *U.S. Trade in Goods and Services*, U.S. Census Bureau.

14. Cfr. *Trade in Goods with China 2002-2016*, US Census Bureau, US Treasury.

15. Cfr. U.S. Census Bureau, febbraio 2017.

16. Cfr. US Treasury Department, dicembre 2016.

17. Cfr. R. JUDSON, *Crisis and Calm: Demand for U.S. Currency at Home and Abroad, from the Fall of the Berlin Wall to 2011*, Board of Governors of the Federal Reserve System, novembre 2012.

Durante la *Pax Americana* è proseguita incessante l'immigrazione verso il cuore dell'impero. Tra il 1990 e il 2015 i residenti negli Stati Uniti nati all'estero sono passati da 19,8 milioni a 45,1 milioni (in percentuale dal 7,9% al 13,9% del totale ¹⁸), con le nuove generazioni allojene a determinare per il 55% la crescita della popolazione totale. Il Messico quale principale nazione di provenienza, con oltre 12 milioni di statunitensi nati a sud del Rio Grande. Quindi la Cina con 2,3 milioni di cittadini immigrati in America, l'India (2,1 milioni), le Filippine (1,8 milioni), il Vietnam (1,2 milioni), El Salvador (1,2 milioni) e Cuba (1,1 milioni) ¹⁹.

L'assimilazione di milioni di immigrati ha consentito all'America di mantenere la propria popolazione più crudele e giovane dei suoi antagonisti. Disperazione e violenza dei nuovi arrivati conservano gli Stati Uniti in piena dimensione storica e facilitano la metabolizza-

zione di guerre e ristrettezze. Come spiegato da Arthur Schlesinger, «ogni grande potenza, non importa di quale ideologia, ha bisogno di una casta guerriera» ²⁰.

Oggi la superpotenza vanta un'età media (37,9 anni) più bassa del Giappone (46,9), della Germania (46,8), della Russia (39,3) ²¹. Soltanto la Cina resta mediamente più giovane (37,1 anni), ma sta invecchiando velocemente e, secondo le previsioni dei demografi, già nel 2025 dovrebbe essere raggiunta dagli Stati Uniti. Realizzando la profezia per cui la Repubblica Popolare diventerà prima vecchia che ricca. E prolungando nettamente la vita dell'egemonia americana. Tuttora in piena affermazione imperiale, nonché alle prese con gli effetti collaterali di tale compimento.

4. Per conformazione gli imperi incombono sulle fasce più umili della popolazione originaria. Impossibilitati a perseguire una politica estera di stampo mercantilistico, dunque a ragionare per semplici equazioni di costi-benefici, intenzionati ad assorbire migliaia di cittadini stranieri e in stato di belligeranza permanente, queste monumentali costruzioni geopolitiche generano ciclico malessere nel loro ventre.

SURPLUS COMMERCIALE VS USA

in miliardi di dollari

POSIZIONE	PAESE	SURPLUS
1	Cina	347,0
2	Giappone	68,9
3	Germania	64,9
4	Messico	63,2
5	Irlanda	35,9
6	Vietnam	32,0
7	Italia	28,5
8	Corea del Sud	27,7
9	Malaysia	24,8
10	India	24,3
11	Thailandia	18,9
12	Francia	15,8
13	Svizzera	13,7
14	Taiwan	13,3
15	Indonesia	13,2

Fonte: United States Census, dicembre 2016

18. Cfr. *Tabulation of data from the U.S. Census Bureau's 2010 and 2013 American Community Surveys and 1970-2000 decennial Census data*, Migration Policy Institute, 2013.

19. Cfr. *1990 and 2000 decennial Census and 2010 American Community Survey*, US Census Bureau.

20. Cfr. A. SCHLESINGER, *The Cycles of American History*, Boston 1999, Mariner Books, p.154.

21. Cfr. *The CIA World Factbook*, Median Age 2016.

Negli ultimi venticinque anni l'arrivo sul territorio americano di milioni di merci provenienti da paesi emergenti e avanzati partecipanti del *Washington consensus* – dalla Cina al Messico, dal Giappone alla Germania – ha provocato la dismissione di interi settori produttivi e il licenziamento di migliaia di cittadini incapaci di convertirsi al nuovo corso. Tra il 1990 e il 2015 gli statunitensi che compongono la classe media sono scesi dal 56% al 50%, mentre coloro che costituiscono il segmento demografico dal reddito più basso sono passati dal 25% al 29%²², con una perdita netta di quasi 3 milioni di posti di lavoro. La semplice relazione commerciale con il Messico, incardinata nel Nafta, ha causato in 15 anni il licenziamento di 682.900 americani²³.

Così nel corso di quarant'anni Washington ha speso circa 8 mila miliardi di dollari²⁴ e investito l'energia della sua flotta per garantire la sicurezza delle rotte marittime incentrate sul Golfo Persico, sebbene l'85% del petrolio che attraversa lo Stretto di Hormuz raggiunga l'Asia e non gli Stati Uniti. Per tacere dei 4.400 miliardi di dollari sborsati per l'invasione e la successiva occupazione dell'Iraq e i 4.424 militari americani caduti nel tentativo di esporre la fragilità geopolitica dell'Arabia Saudita di cui il regime di Saddam Hussein era l'antemurale, sebbene oggi Baghdad sia appena il sesto esportatore di petrolio verso gli Stati Uniti.

Voler imporre la propria volontà sull'approvvigionamento altrui e considerare i dettami di natura geopolitica perennemente più rilevanti dell'immediato effetto economico sono questioni alquanto complesse da illustrare all'opinione pubblica.

Analogamente, l'assimilazione di milioni di immigrati legali e clandestini, specie quelli ispanici, ha provocato una reazione identitaria e la riscoperta del nativismo. Con il ceppo germanico d'America, cuore demografico della nazione, che pretende il respingimento degli stranieri e la difesa delle proprie quote salariali e di potere.

Condizioni fisiologiche di ogni progetto imperiale che, come capitato in altre fasi storiche, provocano sconvolgimenti sociali e politici. Di qui l'ascesa di Donald Trump, originario del Palatinato tedesco, capace di cogliere il valore strategico dei turbamenti interni e di cavalcarlo fino alla Casa Bianca. Il neopresidente si dice disposto a temperare le sofferenze delle classi più colpite, riconducendo alcune manifatture sul territorio americano, applicando dazi sull'import e ponendo un freno all'immigrazione.

A suo avviso la politica estera dovrebbe essere informata da ragionamenti prettamente commerciali, con gli Stati Uniti disposti a intervenire all'estero solo se ne possono trarre un beneficio materiale e pronti a garantire la protezione di quelle nazioni che spendono abbastanza del loro pil in difesa o che offrono possibilità all'export Usa. L'obsoleta Nato da abbandonare a se stessa; la reciprocità negli scambi commerciali come preconditione di ogni relazione bilaterale; il conteni-

22. Cfr. «Share of adults living in middle-income households is falling», *Pew Research Center*, 8/12/2015.

23. Cfr. RE. SCOTT, «Heading South: U.S.-Mexico Trade and Job Displacement after NAFTA», *Economic Policy Institute*, 3/5/2011.

24. Cfr. R. STERN, «United States cost of military force projection in the Persian Gulf, 1976-2007», *Energy Policy*, 7/1/2010.

mento della Russia ritenuto inutile perché realizzato ai danni di una nazione che non costituisce un concorrente commerciale. In tale ottica la superpotenza dovrebbe «confiscare il petrolio iracheno come risarcimento per i soldi spesi in Mesopotamia e vendicare i militari americani uccisi»²⁵.

Ma nel tentativo di alleggerire la popolazione del peso strategico e soddisfare le pur legittime esigenze dei suoi elettori, Trump renderebbe gli Stati Uniti una nazione convenzionale. La diminuita dipendenza verso il centro del sistema indurrebbe le altre potenze ad agire unilateralmente, a occupare i vuoti improvvisamente comparsi nel globo. Assisteremmo alla fine dell'America imperiale. Poiché non può esistere superpotenza puramente dedita al commercio, né contraria all'assimilazione di numerosi stranieri.

Se non fosse che Trump non potrà realizzare il suo (inconsapevole) disegno. Un presidente non dispone del potere necessario per fissare la strategia nazionale. La sua azione è limitata dalle prerogative del Congresso, dispensatore delle risorse finanziarie necessarie ad attuare la politica estera, e dal mestiere degli apparati federali, custodi dei propositi di lungo periodo. Come plasticamente dimostrato in queste settimane dal netto rifiuto del parlamento e delle burocrazie di aprire alla Russia, che ha condotto alle dimissioni del consigliere per la Sicurezza nazionale, Michael Flynn²⁶.

Soprattutto, un impero nasce e si afferma per esigenze esistenziali, non per asettica pianificazione. Per meglio difendersi dalle aggressioni e impossessarsi delle risorse necessarie alla sopravvivenza. Dunque smette di essere tale soltanto quando si esauriscono le caratteristiche demografiche, culturali, geografiche, economiche che lo hanno generato. Non per capriccio di un leader. Non per improvviso suicidio. Parafrasando Robert Kagan: «Una superpotenza non può andarsene in pensione»²⁷. Gli Stati Uniti conservano intatte le condizioni che ne hanno determinato l'ascesa, quindi rimarranno centro del mondo ancora a lungo.

Punto dirimente sarà trovare un equilibrio tra la trumpiana volontà di migliorare le condizioni di vita della popolazione e l'arcuata assegnazione delle risorse che il tenore di egemone richiede. La chiave è da ricercare nella comprensione della realtà imperiale.

5. Le creazioni globali denotano dinamiche pressoché identiche. Roma importava gran parte di ciò che consumava e milioni di stranieri. Lo stesso accadeva alla Gran Bretagna, al punto da riconoscere come propria identità al massimo dell'estensione territoriale soltanto la lingua e la tradizione (*common law*). L'obbligata apertura al mondo e la sensibilità strategica inducevano entrambi gli imperi a sacrificare le istanze della popolazione, innescandone l'endemica insofferenza. Come

25. Citato in J. BORGER, «Trump's Plan to Seize Iraq's Oil: "It's not Stealing, We're Reimbursing Ourselves"», *The Guardian*, 21/9/2016.

26. Cfr. D. FABBRI, «Il prossimo presidente americano non farà la pace con la Russia», *Limes*, Russia-America, la pace impossibile», n. 9/2016, pp. 79-86.

27. R. KAGAN, «Superpowers Don't Get to Retire: What Our Tired country still Owes the World», *The New Republic*, 27/5/2014.

segnalato dal movimento dei Gracchi o da quello del cartismo, che pretendevano una più equa distribuzione del fardello imperiale e una migliore rappresentazione delle classi che lo sostenevano.

Tuttavia, tanto Roma quanto la Gran Bretagna sopravvissero a tali sbandamenti, estinguendosi successivamente per ineludibile implosione strutturale. Pertanto gli Stati Uniti si manterranno egemoni in futuro, da posizione al momento inespugnabile. Dispongono di capacità militare e lucidità economica ancora irraggiungibili.

Nei prossimi mesi Washington potrebbe modestamente aumentare i dazi alle importazioni e incentivare il rimpatrio di alcune manifatture, ma non misconoscerà la propria natura geopolitica. Nonostante la volontà di Trump e della pancia del paese. La superpotenza continuerà a presidiare le rotte marittime, a perseguire obiettivi di natura strategica, ad accogliere immigrati (pur prolungando il muro al confine con il Messico). Per percorrere un cammino obbligato. Per mantenersi nella storia.

D'altronde perfino Trump, che pure ritiene preminente il mero interesse nazionale, è inserito in un *milieu* smaccatamente imperiale. Incalzato sui mezzi a disposizione per realizzare il promesso e massiccio miglioramento delle Forze armate, ha dichiarato in sprezzo della contraddizione di «non aver alcun problema ad aumentare il debito pubblico»²⁸, ovvero a lasciare che siano gli Stati partecipanti del sistema statunitense a finanziarlo.

Le classi medio-basse della nazione continueranno a pagare il costo morale e sociale dell'avventura imperiale, salvo leggeri accorgimenti in loro favore. Come capitato in contesti simili, a mitigarne la rabbia sarà l'orgoglio d'essere membri della nazione egemone. Il prestigio connesso alla supremazia quale sentimento superiore all'accrescimento sociale. Giacché beneficio massimo di ogni impero, in quanto costruzione involontaria, è sempre la gloria che questo conferisce. Non la ricchezza materiale.

Ne era perfettamente consapevole il drammaturgo George Bernard Shaw. Interrogato da Apollodoro su quale fosse il più grande contributo di Roma al mondo, il suo Giulio Cesare rispose senza alcuna esitazione: «La guerra, la pace, il governo, la civiltà»²⁹.


28. Citato in J. JOHNSON, «Trump: Strong Military Matters more than Balanced Federal Budget», *The Washington Post*, 26/1/2017.

29. Cfr. G.B. SHAW, *Caesar and Cleopatra*, 1898, Atto V.

LA RIVOLTA AMERICANA CONTRO L'IMPERO DEGLI STATI UNITI

di William A. HAY

Dietro all'ascesa di Trump c'è il rifiuto della politica estera dei decenni a cavallo del millennio. E di una proiezione imperialistica estranea alla storia e alla società americane. Voltarle le spalle non è isolazionismo, ma bilanciamento tra interessi e risorse.

1.  LI OSSERVATORI PIÙ CRITICI DEGLI STATI Uniti hanno a lungo tacciato di imperialismo alcune specifiche operazioni americane all'estero e, più in generale, il tentativo di plasmare un ordine globale che favorisca i loro interessi. Nel corso del primo decennio del XXI secolo, alcuni americani hanno effettivamente abbracciato il concetto di impero. Il precedente della *Pax Britannica* ottocentesca offriva ai neoconservatori un facile paragone per giustificare l'interventismo umanitario, il *nation building* e la promozione della democrazia come ricetta per affrontare il problema dell'instabilità globale dopo la fine della guerra fredda. «Impero» era dunque un termine che permetteva di discutere la leadership americana in un ordine internazionale liberale.

I fallimenti in Iraq e in tutto il Medio Oriente resero però problematica tale parola e screditarono l'opzione dell'intervento bellico tra gli statunitensi chiamati a sopportarne i costi. Così, oggi, quelle che Rudyard Kipling definì «guerre selvagge di pace», di fatto operazioni di polizia nelle regioni più caotiche del mondo, non godono più del sostegno popolare e nemmeno di quello del personale militare preposto a combatterle.

Con il 2008, altri impegni internazionali degli Stati Uniti sono stati messi in discussione. Le amministrazioni di Barack Obama e di Donald Trump riflettono, pur in maniera diversa, questa realtà. Lo slogan obamiano «guidare dalle retrovie» (*leading from behind*) simboleggia tale cambiamento di prospettiva almeno quanto l'insistenza trumpiana sull'*America first*.

L'economista tedesco Moritz Julius Bonn catturò questa importante tensione osservando nel 1947 che «gli Stati Uniti sono stati la culla dell'antimperialismo moderno e al tempo stesso i fondatori di un possente impero». Dichiarando la propria indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1776, le colonie americane rivendicarono un posto nel sistema internazionale; nonostante l'aiuto ricevuto dai francesi e da altri europei, l'antimperialismo è stato un principio fondante degli Stati Uniti.

Quando statunitensi della prima ora come Thomas Jefferson o Alexander Hamilton parlavano del proprio paese come di un impero, intendevano uno Stato territoriale in espansione, senza vincoli alla sovranità provenienti da un'autorità esterna. Il sinonimo più vicino a ciò che intendevano è il termine «regno». L'impero della libertà di Jefferson comportava l'espansione continentale e l'estensione dell'autogoverno dei proprietari nel nome della costituzione del 1789. Le sue idee, almeno quelle relative a quel peculiare momento, plasmarono la cultura politica americana lungo tutto il XIX secolo. Gli Stati Uniti potevano anche trovarsi costretti a operare nel mondo, ma scelsero di rimanere distanti dalle sue mischie e di concentrarsi sul proprio sviluppo.

L'impegno nei confronti della pace e della reciprocità in politica estera guidò gli Stati Uniti per tutto l'Ottocento. Proteggere i propri interessi commerciali e cittadini all'estero con la forza militare – come con i corsari barbareschi nel Mediterraneo – non implicava una persistente presenza oltremare. Dando la priorità alla sicurezza della propria indipendenza, Washington sosteneva in patria i principi repubblicani, mentre all'estero intratteneva rapporti con i governi stranieri sulla base del reciproco rispetto. La geopolitica contava più della promozione di specifiche forme di governo o ideologie. John Quincy Adams, in un discorso del 1821, insisteva su come gli Stati Uniti non dovessero andare a cercare mostri all'estero per non distruggere politiche consolidate. Le colonie d'Oltremare acquisite dopo la guerra ispano-americana suscitavano aspre controversie domestiche. Gli americani non avevano ancora abbracciato il concetto di impero.

2. La situazione cambiò nel XX secolo. Anche prima della Grande guerra, alcuni statunitensi, soprattutto Theodore Roosevelt, credevano che gli Stati Uniti avessero un interesse nel mantenimento dell'equilibrio di potenza europeo. Un'Europa dominata da una potenza ostile avrebbe potuto tagliare fuori gli americani dai commerci e potenzialmente minacciare il paese. Fu qui che un segmento dell'élite americana raccolse uno stralcio del pensiero geopolitico britannico sull'Europa continentale. Il disincanto successivo alla prima guerra mondiale, tuttavia, fece rivoltare l'opinione pubblica contro gli impegni politici oltremare. Ci volle la straordinaria crisi offerta dalla seconda guerra mondiale e dal diretto attacco subito a Pearl Harbor per riunire gli statunitensi.

I leader americani si limitarono però a reagire agli eventi del 1940. Al massimo, credevano che la struttura politica dell'Europa tra le due guerre fosse ormai diventata un pericoloso azzardo che non potesse essere ricostruito allo stesso modo senza rischi per la stabilità. Nell'innescò della guerra fredda giocò poi un grande ruolo la difficoltà nell'accordarsi con l'Unione Sovietica sull'approccio da tenere nei confronti della Germania occupata. Il risultato di tutto ciò fu di trascinare gli Stati Uniti in Europa e in Giappone molto più profondamente di quanto essi immaginasero in partenza. La debolezza britannica creò un vuoto che Washington, per paura delle ripercussioni, si sentì obbligata a colmare. Il comunismo sovietico pose una minaccia tale da chiamare a raccolta il pubblico americano, rendendo al contempo

molti europei più propensi a formare un'alleanza per contenerlo. Il punto è che gli Stati Uniti non rivendicarono un ruolo imperiale dopo la seconda guerra mondiale ma se ne ritrovarono tra le mani uno, come ebbe a dire Geir Lundestad, «su invito».

Anche durante la lunga crisi della guerra fredda, quell'impero aveva dei limiti. Oltre al fatto che l'imperialismo sembrava non-americano, l'opinione pubblica negli Stati Uniti pretendeva chiare giustificazioni per i sacrifici richiesti. Dwight Eisenhower fece pressioni per un maggiore ruolo dell'Europa nel difendere se stessa, usando nel frattempo una strategia di deterrenza nucleare per surrogare le ben più costose forze convenzionali. Lo stallo in Corea e il fallimento in Vietnam disillusero gli americani circa gli impegni militari esteri. Come aveva proclamato John Kennedy, gli elettori non avrebbero portato alcun fardello o pagato alcun prezzo. Dal momento che la minaccia sovietica impediva ritiri completi, Richard Nixon ricalibrò la politica americana per ridurre gli impegni. Al di fuori dell'Europa, dove la posta in gioco era più alta, gli alleati si sarebbero dovuti occupare in prima persona della loro difesa. Oltre a venire incontro alle resistenze popolari nei confronti di un ruolo imperiale, l'abbandono della leva obbligatoria in favore di una Forza armata volontaria riportò gli Stati Uniti a una postura tipica del tempo di pace.

Un altro contraccolpo del Vietnam all'interno del corpo militare portò alla definizione della dottrina Weinberger-Powell che stipulava come gli Stati Uniti avrebbero evitato di intervenire all'estero in assenza di un fermo sostegno pubblico, di soverchianti risorse e di forti probabilità di successo. Queste condizioni resero difficile, se non impossibile, condurre operazioni di polizia imperialistiche. Ronald Reagan si guardò bene dal mettere in pericolo i militari a stelle e strisce, arrivando a ritirare i marines dal Libano dopo l'attentato terroristico suicida del 1983. Nonostante la retorica della forza, la vittoria nella guerra fredda fu più un gioco di pressioni diplomatiche ed economiche che forzarono l'Unione Sovietica prima a fare concessioni e poi al collasso.

3. La sconfitta dell'Urss lasciò gli Stati Uniti senza una superpotenza rivale. L'opinione pubblica e la resistenza alleata rappresentavano gli unici limiti sostanziali all'impiego della forza. Commentatori neoconservatori come Charles Krauthammer celebrarono questo periodo definendolo «il momento unipolare». Fintanto che i costi non suscitarono opposizioni domestiche, durante l'amministrazione Clinton gli Stati Uniti poterono intervenire militarmente all'estero a piacimento. Gli alleati sollevarono poche obiezioni, soprattutto quando le forze americane conducevano il grosso delle operazioni, come nel caso della breve guerra alla Serbia nel 1999 per le sue azioni in Kosovo. Altri paesi rinunciarono a protestare o non avevano la capacità di far seguire alle parole i fatti. La nuova forma di imperialismo poggiata sull'interventismo umanitario e sulla promozione della democrazia non solo non fu consensuale, ma non fu nemmeno dibattuta.

La globalizzazione, parola chiave dagli anni Novanta in poi, forniva una facile descrizione di un ordine mondiale americano definito dal *Washington consensus* su libero mercato, Stato di diritto e governo rappresentativo. Nel loro volume

polemico del 2002, i teorici critici Michael Hardt e Antonio Negri rappresentarono negativamente tale sistema come impero. È stato solo dopo l'uscita del loro *Empire* che due particolari sviluppi della globalizzazione hanno iniziato a far sentire tutto il loro peso.

Il primo riguarda i cambiamenti nelle economie sviluppate e lo spostamento della produzione manifatturiera verso le regioni dotate di manodopera a basso costo. Il miglioramento dei trasporti e delle tecnologie della comunicazione ha abbattuto le distanze. Le barriere al movimento di beni, capitali e persone sono cadute assieme alla cortina di ferro che divideva l'Europa e al suo equivalente che teneva isolata la Cina comunista. Quella che gli americani chiamano «esternalizzazione» ha aumentato la disoccupazione tra le classi lavoratrici industriali, assieme all'alienazione sociale nella *rust belt*. Nel frattempo, rifugiati e altri migranti provenienti da società instabili hanno iniziato a bussare alle porte di un Occidente incapace di integrarli con efficacia. La scarsa abilità o volontà delle élite di affrontare i problemi derivanti da queste tendenze ha minato la loro credibilità politica. Negli Stati Uniti ciò si è tradotto nel crollo del sostegno da parte di una cittadinanza in difficoltà a un maggiore ruolo globale del paese.

Il secondo sviluppo riguarda i conflitti esterni all'Occidente, dall'11 settembre in poi materialmente in grado di raggiungere gli Stati Uniti e l'Europa. In seguito agli attentati di New York e Washington, George W. Bush ricevette un mandato sconosciuto dai tempi di Pearl Harbor. Ed ebbero finalmente risonanza – seppur per poco tempo – le richieste di autori come Max Boot e Michael Ignatieff di usare il *nation building* per affrontare i problemi degli Stati falliti e degli abusi dei diritti umani. Il linguaggio imperiale e i precedenti tratti dai tentativi britannici di sradicare pirateria e disordini arrivarono a plasmare il dibattito su come cambiare le società dalle quali era emerso il terrorismo islamico. Poche fra queste idee avevano un fondamento nella storia o nella società americane. Ma permisero a politici e funzionari dotati di scarsa conoscenza del Medio Oriente allargato di giustificare un maggiore sforzo per trasformarlo.

Al centro di questo intervento, Bush pose l'invasione dell'Iraq per rovesciare Saddam Hussein e stabilirvi un governo democratico. In Afghanistan, gli obiettivi superarono presto la soppressione di al-Qā'ida e il tentativo di assicurare alla giustizia i responsabili dell'11 settembre: le forze a guida americana cercarono di trasformare e modernizzare la società afghana per impedire che fornisse nuovamente rifugio ai movimenti estremisti. Stabilizzare le regioni del globo avrebbe impedito ai conflitti di sfociare nuovamente nel mondo sviluppato.

Nonostante i successi iniziali, questi progetti fallirono. A parte radicalizzare i musulmani e destabilizzare gli Stati confinanti, essi generarono movimenti di rifugiati forieri di maggiori problemi. Le conseguenze economiche di tali guerre contribuirono alla crisi finanziaria del 2008 che ha devastato Europa e Stati Uniti, anche se il collegamento fra questi due eventi non è tracciato spesso. Se negli anni Novanta l'ordine a guida americana aveva generato prosperità, a inizio millennio esso ha portato il caos. Facendo crollare di conseguenza anche il prestigio degli Usa.

4. Ritirarsi da teatri di guerra fallimentari ha un impatto divisivo sulla politica interna: in questo, il Vietnam offre un parallelo con l'Iraq e l'Afghanistan. I militari sono tornati al cauto approccio incarnato dalla dottrina Weinberger-Powell. E ora i conflitti prolungati a bassa intensità, associati a un'idea d'impero opposta ai vantaggi militari americani, sono nuovamente un tabù. Benché le recenti guerre siano state combattute da volontari, gli Stati Uniti reclutano le proprie truppe da Stati devastati dalle perdite della manifattura e dal loro impatto sociale. I soldati e i marines, assieme alla Guardia nazionale e ai riservisti schierati in Iraq e in Afghanistan, si sono portati le loro esperienze con sé nelle comunità natie. La loro frustrazione ha contribuito alla crescente disillusione civile. A differenza degli anni Novanta, gli americani hanno subito il costo dell'interventismo estero. E hanno votato contro.

L'elezione di Donald Trump è giustamente interpretata come un ripudio della politica estera americana degli ultimi due decenni – l'attuale presidente ha per esempio descritto la guerra in Iraq come un errore. Tuttavia, la svolta è arrivata molto prima, con lo stesso Obama, contrario al conflitto mesopotamico sin dall'inizio e, come il resto dell'opinione pubblica, ad azioni militari che non fossero attacchi mirati ai terroristi. Il suo segretario alla Difesa Robert Gates aveva apertamente opposto resistenza all'intervento in Siria o in Libia, sostenuto invece sia da Hillary Clinton sia da Samantha Power. L'esito libico ha corroborato la posizione di Gates e Obama ha resistito alle pressioni per intervenire in Siria nonostante l'*escalation* del brutale conflitto levantino. Voltare le spalle all'impero non implica né ripudiare l'uso della forza militare né quello che viene spesso definito come isolazionismo. Delle due, rigetta ciò che Michael Mandelbaum descrive come l'incapacità della politica estera americana post-guerra fredda di dare priorità ai propri interessi e affiancare ai mezzi a disposizione obiettivi realistici. Di conseguenza, sotto Trump verrà sminuito l'idealismo in favore di un approccio pragmatico, particolarmente cauto dove l'interesse statunitense sarà meno evidente e dove mancherà la necessaria conoscenza delle circostanze locali. Al di là degli interessi nazionali, ciò che l'opinione pubblica riterrà accettabile nei prossimi anni costituirà un implicito test per i proponenti di un impero americano – i quali difficilmente lo passeranno. Sono stati infatti proprio i loro fallimenti a chiamare in causa approcci più modesti nell'esercizio della leadership all'estero.

Molti funzionari e diplomatici americani responsabili della gestione della politica estera scorgono una falla nell'ordine mondiale. Una variante secolarizzata dell'idea di sant'Agostino di una natura umana decaduta, corroborata dalla loro esperienza della politica internazionale, li convince della necessità di un intervento selettivo e attento per mantenere il globo in equilibrio. Temono che, in assenza di quella leadership messa a disposizione dagli Stati Uniti e che altri paesi non possono o non vogliono offrire, si creino più conflitti e disordine. È dal 1940 che Washington riveste questo ruolo, ma la rivolta contro l'impero ne mette in questione il futuro. Quell'approccio attento e selettivo degli Stati Uniti potrebbe essere presto amaramente rimpianto.

IL DOLLARO RESTA IMPERIALE

di Giorgio AREFARAS

La divisa statunitense, che si è rivalutata negli ultimi anni, è la moneta di riserva mondiale per definizione. Solo gli Stati Uniti hanno la forza militare, le garanzie del diritto e il grande mercato finanziario che possono assicurare tale primato.



A MODALITÀ «CONGIUNTURALE» COMMENTA

l'andamento del dollaro legato alle vicende contingenti, mentre quella «strutturale» discute del dollaro come moneta di riserva, ossia come l'architrave del sistema finanziario mondiale. Nel primo caso è difficile pensare che il dollaro possa ancora rivalutarsi in maniera sostanziale, nel secondo è difficile pensare che esistano delle monete che possano aspirare al ruolo di riserva.

Il cambio corrente e quello atteso

Oggi giorno ci vogliono circa 1,06 dollari per avere un euro, e ci si chiede se in futuro ci vorranno più o meno dollari per avere sempre un euro. Già, ma come prevedere il cambio? Alla lunga i cambi si muovono a seconda delle inflazioni rispettive. Per esempio, il cambio del dollaro pesato per l'interscambio commerciale con tutti i maggiori paesi e depurato delle differenze di inflazione è oggi circa allo stesso livello del 1973. Questo alla lunga, anzi lunghissima, ma nel breve e nel medio termine si hanno altre influenze, tanto che è accaduto che il dollaro si sia discostato anche del 30% dal cambio che riflette solo i differenziali di inflazione. La conclusione è che non possiamo basarci sui differenziali di inflazione (che non sono difficili da stimare) per prevedere l'andamento a breve termine del cambio. E dunque si devono seguire altri percorsi (che sono molto difficili da stimare).

Negli ultimi tempi il dollaro si è rivalutato, come si vede dalla *tabella 1*, laddove un rialzo dell'indice indica un apprezzamento della valuta. Prendendo il cambio del dollaro e dell'euro con le maggiori valute con cui gli Usa e l'Eurozona hanno scambi commerciali e senza aggiustare i cambi per le diverse dinamiche di inflazione, si hanno i numeri della *tabella 1*.

Tabella 1 - LA RIVALUTAZIONE DEL DOLLARO

2010=100

	2011	2012	2013	2014	2015	2016 III trimestre
Stati Uniti	95,5	98,2	99,4	102,3	115,2	119
Area Euro	100,5	95,8	100,1	102,5	95,1	98,6

Fonte: http://www.bis.org/statistics/tables_i.pdf

Come si vede, il dollaro ultimamente si è rivalutato, ma si vede anche che fino a non troppo tempo fa era sottovalutato. La rivalutazione del dollaro verso l'euro si è materializzata dal 2014, quando si è avuto un forte movimento di capitali dall'Eurozona al dollaro, movimento alimentato dall'aspettativa che i tassi e i rendimenti negli Stati Uniti sarebbero saliti, perché avrebbero anticipato la ripresa dell'economia, mentre gli stessi nell'Eurozona sarebbero stati compressi a ragione della ripresa stentata del Vecchio Continente. Si è avuta negli ultimi anni una certa ripresa dell'economia statunitense, ma non si è avuto un rialzo significativo dei tassi a breve e dei rendimenti delle obbligazioni, perché la Federal Reserve non ha ritenuto (né sembra che ritenga) che fosse (che sia) giunto il momento di passare a una politica monetaria restrittiva. Si è avuto così un forte aggiustamento *una tantum* del cambio. Ma da allora non si è avuto alcun movimento maggiore, perché lo spostamento iniziale degli investimenti alla ricerca di rendimenti maggiori ha lasciato soddisfatti gli operatori ¹.

Negli ultimi tempi però si ha chi pensa che il dollaro si apprezzerà molto, soprattutto a seguito delle politiche dell'amministrazione di Donald Trump. Chi la pensa così ha in mente quanto accadde ai tempi di Reagan negli anni Ottanta, quando si ebbe una forte espansione del deficit pubblico (frutto di maggiori spese e minori tasse) combinata con una politica monetaria restrittiva (tassi alti), ciò che fece esplodere il dollaro. Un andamento simile si era avuto anche con la riunificazione della Germania (deficit alto per assorbire la DDR e tassi alti per bloccare l'inflazione) agli inizi degli anni Novanta ². Oggi le cose negli Stati Uniti sono diverse sul fronte del deficit (che dovrebbe essere meno elevato di quello dei tempi di Reagan, anche simulando le maggiori spese in infrastrutture e la riduzione delle imposte) e, soprattutto, sul fronte dell'inflazione (che è modesta a differenza di allora).

L'aspettativa di una forte rivalutazione del dollaro trainata dai tassi significativamente maggiori di quelli dell'Eurozona pare quindi poco verosimile ³.

1. goo.gl/ZeVIHL2. goo.gl/qWuJW3. goo.gl/nsDtEi

Tabella 2 - CHI HA LA MONETA DI RISERVA?

	STATI UNITI	EUROPA	CINA	RUSSIA
Forza militare	Sì	Sì	Sì	Sì
Garanzia diritto	Sì	Sì	No	No
Mercati	Sì	Sì	No	No

La moneta di riserva

Abbiamo il dollaro, l'euro, lo yuan e il rublo⁴ come monete maggiori di riserva effettive o candidate. Candidate sono lo yuan e il rublo, perché monete di grandi paesi in ascesa (vera o supposta). Non discutiamo qui delle monete di riserva minori, come la sterlina, lo yen e il franco svizzero. Vediamo di tirar fuori una classifica di idoneità (una sorta di *rating*). Partiamo dalla definizione: «Una moneta di riserva è tale se il suo valore è preservato anche in presenza di eventi gravi». Perciò:

- il paese che detiene la moneta di riserva deve avere una forza militare in grado di scoraggiare ogni tentativo di conquista o di influenza rovinosa;
- deve essere in grado di minacciare chi non sta alle regole del gioco attraverso il sequestro di beni dei riottosi; deve, in altre parole, offrire la certezza del diritto alla comunità internazionale;
- infine, il paese con la moneta di riserva deve avere dei mercati finanziari grandi ed efficienti in grado di assorbire gli eventi negativi di un certo peso.

Delle tre condizioni la Cina e la Russia ne soddisfano una, l'Europa e gli Stati Uniti tutte. (L'Europa non è in grado di intervenire militarmente nel mondo, ma non può essere invasa, insomma è una specie di Super Svizzera.) Come dimostra la *tabella 2*.

Si può sostenere che gli Stati Uniti, pur soddisfacendo tutte le condizioni per avere la moneta di riserva, sono in realtà fragili perché indebitati con l'estero, a differenza della Cina e della Russia. Osserviamo allora l'attivo e il passivo degli Stati Uniti, della Cina e della Russia. La posizione netta – pari alla differenza fra l'attivo e il passivo, ossia il debito estero netto – degli Stati Uniti è negativa e per quasi 4.500 miliardi di dollari, quella della Cina è positiva per oltre 1.500 miliardi di dollari, quella della Russia è positiva per quasi 150 miliardi di dollari. I numeri «precisi» sono di quattro anni fa, ma non sono poi cambiati molto, perciò quelli di oggi sono meno precisi ma simili (*tabella 3*).

Si afferma di conseguenza che gli Stati Uniti sono indebitati con l'estero, mentre gli altri due paesi sono creditori dell'estero. Secondo molti, questo è un segno

4. *Limes*, «Cina-Russia-Germania unite da Obama», n. 8/2014, p. 81.

di fragilità. Chi è indebitato deve, infatti, rendere conto a chi ha concesso il credito. Chi vuol mostrare la forza di Cina e Russia (della serie «i cinesi e i russi ci comprenderanno», mentre «gli Stati Uniti sono in declino, figurarsi l'Europa») si concentra su questi numeri, chi vuol mostrare il contrario ne esibisce altri.

Il numero finale della posizione netta ha delle componenti molto diverse. Gli Stati Uniti hanno investito molto all'estero – investimenti diretti per oltre 5 mila miliardi di dollari e altrettanti in investimenti indiretti, come le azioni – per quasi 10 mila miliardi di dollari, mentre la Cina ha investito negli stessi campi 650 miliardi di dollari e la Russia quasi 400. Gli Stati Uniti, possedendo la moneta di riserva, non hanno riserve valutarie, la Cina ne ha per quasi 3.500 miliardi di dollari e la Russia per circa 500 (*tabella 3*).

Gli investimenti esteri degli Stati Uniti sono quindi «propulsivi» – investimenti fissi e azioni – mentre quelli di Cina e Russia sono «passivi» – sostanzialmente riserve investite in buoni del Tesoro altrui. Gli Stati Uniti investono nel resto del mondo in maniera diretta – impianti – o in maniera indiretta – azioni – dieci volte più della Cina e della Russia messe insieme. Intanto che avviene questo, la gran parte delle riserve dei paesi che hanno accumulato avanzi commerciali – come la Cina, la Russia e i paesi produttori di petrolio – è trasformata in riserve in dollari (e in minor misura in euro).

La conclusione è che gli allarmi che suonano – i cinesi e forse i russi sono una potenza emergente e gli Stati Uniti e l'Europa, se non soccomberanno, certamente vedranno il loro potere presto ridotto – sembrano anticipare un po' troppo gli eventi.

Complicazioni

Si potrebbe argomentare che non può destare meraviglia che gli Stati Uniti, diventati il centro della finanza mondiale ai tempi della Grande guerra ⁵, abbiano poi fatto – peraltro in un secolo – parecchi investimenti – diretti e indiretti – ovunque. A riprova, si osservino i numeri del Regno Unito, la potenza finanziaria che gli Stati Uniti hanno detronizzato. Essi sono simili a quelli statunitensi.

La conclusione sarebbe allora quella che afferma che in un secolo la ricchezza, come mostrano i numeri degli Stati Uniti e del Regno Unito, si è trasformata negli investimenti che abbiamo definito «dinamici», a differenza della Cina e della Russia, che, fino a non molto tempo fa erano dei paesi o molto poveri (la Cina) o poco sviluppati (la Russia, se si escludono alcune tecnologie in campo militare), e che quindi potevano far poco nel campo degli investimenti esteri (tralasciando ogni questione legata al sistema socialista in tempi di guerra fredda).

La maggior ricchezza cumulata da questi due paesi da quando è cambiato il sistema (dagli anni Ottanta in Cina, dagli anni Novanta in Russia) non ha ancora spinto verso la strada della «dinamicità». Questi due paesi, che per ora comprano

Tabella 3 - LA POSIZIONE NETTA DEI PRINCIPALI PAESI

	GERMANIA	GIAPPONE	REGNO UNITO	USA	BRASILE	CINA	INDIA	RUSSIA
Posizione netta	1.394	3.554	-873	-4.416	-690	1.736	-282	138
A. Assets								
Totale	9.543	7.705	16.115	21.489	788	5.175	442	1241
1. Investimenti diretti esteri	1.790	1.055	1.808	5.673	231	503	118	362
2. Portfolio	2.760	3.620	3.556	7.211	24	241	2	44
Azioni	747	723	1.220	4.920	15	130	2	6
Obbligazioni	2.013	2.898	2.336	2.292	9	111	0	38
3. Altri investimenti	3.627	1.765	5.823	4.414	153	1.044	27	331
4. Assets di riserva	249	1.265	98	571	379	3.388	296	499
Riserve in valuta estera	38	1.193	67	50	362	3.312	262	472
5. Derivati finanziari	1.118	0	4.829	3.620	1	0	0	6
B. Liabilities								
Totale	8.150	4.151	16.988	25.905	1-477	3.439	724	1.103
1. Investimenti diretti esteri	1.307	205	1.321	3.799	676	2.160	226	457
2. Portfolio	3.505	2.065	4.201	13.653	606	336	170	226
Azioni	707	927	1.435	4.178	345	262	129	178
Obbligazioni	2.798	1.138	2.766	9.475	261	74	41	49
3. Altri investimenti	2.227	1.881	6.680	4.891	192	943	328	414
4. Derivati finanziari	1.110	0	4.785	3.562	4	0	0	6

Fonte: Eswar Prasad, *The dollar trap*, Princeton & Oxford, 2014, pagina 312 di 408 di Kindle

– per bilanciare i propri avanzi commerciali – i buoni del Tesoro degli Stati Uniti, potrebbero però – col passare del tempo – diventare dinamici nel campo degli investimenti esteri.

Possono diventare dinamici nel campo degli investimenti esteri, ma possono ambire ad avere una moneta di riserva? Si noti che per ora sia la Cina sia la Russia investono all'estero, mentre spingono per l'uso della propria moneta come mezzo di scambio, che però è cosa ben diversa dalla moneta come riserva di valore.

Siamo – discutendo della moneta di riserva – giunti all'importanza delle istituzioni in finanza. Si parta da un'osservazione banale. Un dittatore di un paese in via di sviluppo porterà il malloppo in Europa e/o negli Stati Uniti, ma non in un altro paese in via di sviluppo governato da un altro dittatore. Perché mai? Intanto, perché ha paura che il malloppo possa essere sequestrato invece di passare per tribunali, e poi perché il mercato finanziario di un paese in via di sviluppo non è in grado di assorbire – proprio perché sottosviluppato – delle transazioni cospicue, se non con notevoli escursioni di prezzo. Nel caso non di un dittatore, ma di un paese che voglia investire il proprio avanzo di bilancia dei pagamenti, non abbiamo


il bivio sequestro *versus* tribunali, ma abbiamo l'importanza del mercato finanziario liquido a sufficienza per reggere gli eventuali stress.

Un mercato finanziario liquido si forma nel corso del tempo solo se le istituzioni funzionano – come separazione dei poteri, come dialettica politica eccetera – perché si investe con orizzonti lunghi se e solo se si ha certezza che i diritti di proprietà non saranno toccati. Per ora in Cina abbiamo un sistema a partito unico, con tutti i problemi che sorgono per la commistione fra classe dirigente politica ed economica, mentre in Russia abbiamo una autocrazia elettiva (ciò che sembra un ossimoro...). Gli Stati Uniti – fin tanto che i paesi aspiranti ad avere una moneta di riserva saranno «frenati» nello sviluppo democratico – possono star tranquilli. Il dollaro resterà la moneta di riserva.

GLI STATI UNITI TENGONO IN PUGNO IL TRIDENTE DI NETTUNO

di Alberto DE SANCTIS

Emerso nell'Ottocento e affermatosi nel Novecento, il potere marittimo statunitense non è in discussione. La flotta è lo strumento con cui Washington controlla il mondo dal 1945, anche se deve tornare a ragionare in termini mahaniani per vincere le sfide del XXI secolo.

1. ORREVA L'OTTOBRE 1944 QUANDO LE FORZE statunitensi, col supporto dell'alleato australiano, attaccarono e sconfissero duramente i giapponesi in quattro diversi punti dell'arcipelago delle Filippine compresi fra lo Stretto di San Bernardino, lo Stretto di Surigao, le acque al largo dell'isola di Samar e di Capo Engaño. La battaglia del golfo di Leyte, che durò dal 23 al 26 ottobre, è considerata la più grande battaglia navale del conflitto e occupa a pieno titolo un posto di rilievo fra le maggiori della storia. In ballo, per gli alleati, c'era la possibilità di frantumare in maniera definitiva il perimetro interno del sistema difensivo nipponico e di guadagnare una posizione ideale da cui lanciare l'assalto alle isole Ryūkyū per poi proseguire, se necessario, più a nord verso l'arcipelago giapponese. La liberazione delle Filippine avrebbe comportato anche l'interruzione delle tratte marittime che fluendo dal Sud-Est asiatico rifornivano la macchina industriale nemica nonché di quelle est-ovest che collegavano il Mar Cinese Meridionale al Pacifico Occidentale attraverso lo Stretto di Luzon. Per il Giappone e la sua strategia bellica il pericolo era dunque mortale.

La Marina imperiale, mobilitata quasi per intero, venne inviata in battaglia col compito di sacrificare le sue ultime portaerei pur di attrarre verso nord il grosso della flotta americana e allontanarlo dai propri gruppi di corazzate provenienti da Borneo e Singapore che erano stati distaccati alla volta delle Filippine per attaccare e distruggere le forze d'invasione alleate. Il piano nipponico, audace quanto disperato, si risolse in un fallimento. Soprattutto, rifletteva la precarietà della posizione strategica giapponese, messa alle strette dalla controffensiva alleata nel Pacifico e dalla serie di gravi *débâcles* militari patite a partire dalla sconfitta delle Midway di due anni prima. L'ultima in ordine di tempo risaliva all'estate, quando nel corso della battaglia del Mar delle Filippine la Task Force 58 del viceammiraglio Marc Mitscher ne cancellò dai mari il potere aereo imbarcato. Conosciuto anche come

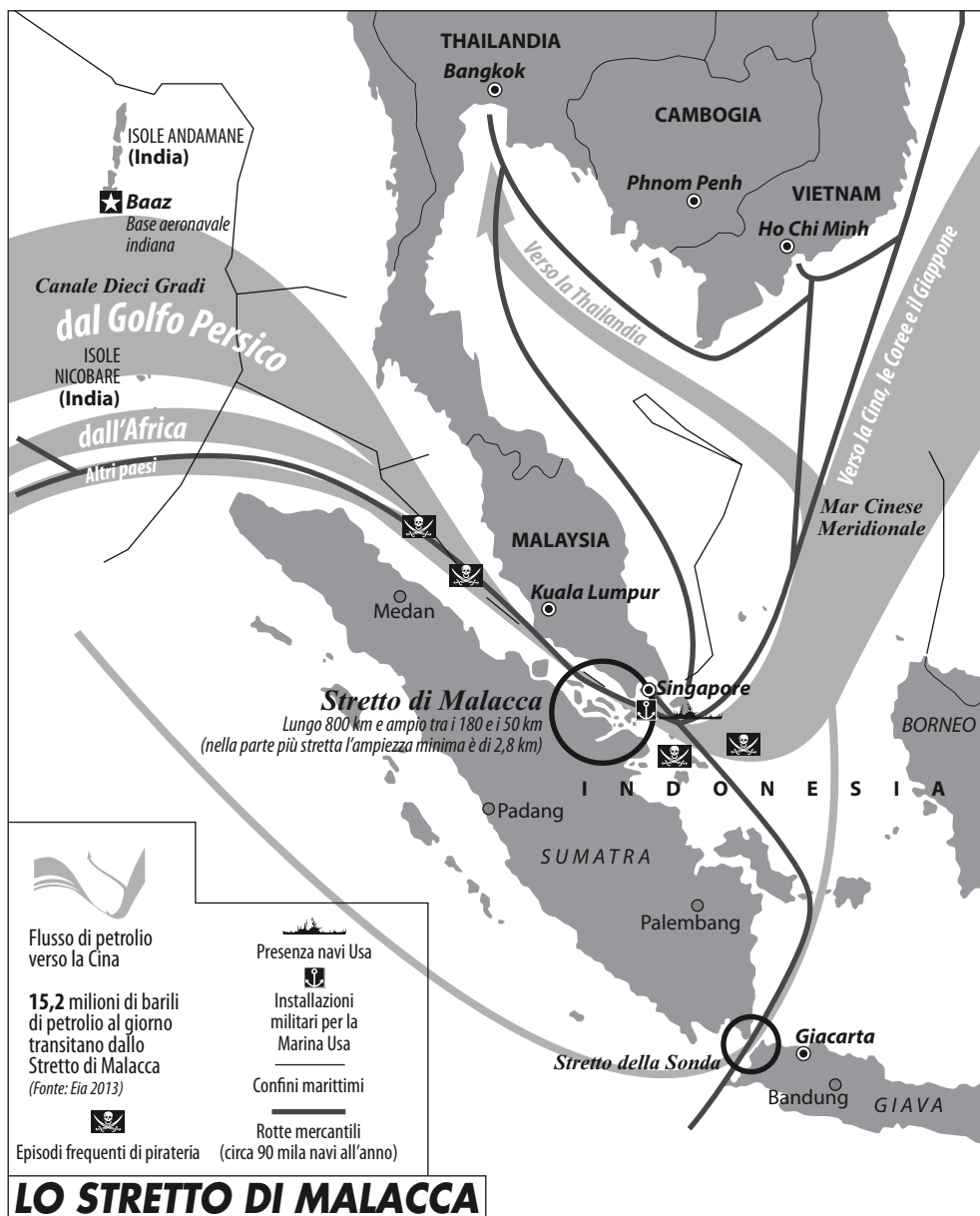
«tiro al piccione delle Marianne», lo scontro costò alla Flotta mobile imperiale tre delle nove portaerei con cui era sceso in battaglia e soprattutto oltre seicento velivoli coi loro preziosissimi equipaggi, assestando all'arma aerea del Giappone, un tempo temibile, un colpo fatale da cui non si sarebbe mai più ripresa.

Fu così che la battaglia di Leyte completò quanto iniziato nel Mar delle Filippine¹ e suggellò la riscossa alleata sui mari dopo i disastri di fine 1941 e della prima metà del 1942. La flotta imperiale subì la peggiore sconfitta di sempre con la perdita per affondamento di ben 26 unità, fra cui quattro portaerei, tre corazzate e sei incrociatori pesanti. Le navi superstiti ripararono nei porti del Giappone o del Sud-Est asiatico, ove rimasero confinate sino al termine del conflitto per mancanza di carburante o perché troppo danneggiate.

2. Leyte segnò dunque la fine della Marina imperiale giapponese in quanto forza combattente sui mari e sancì una volta per tutte la superiorità del potere navale americano nel Pacifico. Fu il momento culminante di un'ascesa spettacolare iniziata oltre un secolo prima, quando la semplice tutela delle tratte con l'altra sponda dell'Atlantico non era più sufficiente a definire da sola gli interessi strategici in campo marittimo della giovane democrazia nordamericana. La crescita esponenziale del commercio estero statunitense e della sua Marina mercantile nei decenni che seguirono la fine delle guerre napoleoniche, unitamente all'espansione territoriale ed economica del paese che perdurò per tutto il XIX secolo (fra il 1846 e il 1848, con l'acquisizione dell'Oregon e della California settentrionale, Washington divenne a tutti gli effetti la capitale di una grande federazione affacciata su due oceani), avevano imposto alla Marina la necessità di fornire supporto e protezione al proprio naviglio mercantile operando per la prima volta su scala globale.

L'apertura di nuovi mercati in America Latina, in Cina e nel Pacifico e la necessità di contrastare la pirateria che flagellava le tratte dei Caraibi o del Mediterraneo furono alla base della costituzione dei primi squadroni del Mediterraneo (1815-1865), Pacifico (1821-1866), Indie Occidentali (1822-1841), Brasile o Sud-Atlantico (1822-1861), Africa (1821-3) e Indie Orientali (1835-1868). Le campagne di queste formazioni potevano durare anche anni. In assenza di un sistema di comunicazioni rapido e affidabile con gli Stati Uniti continentali, nonché a fronte di una rete di rappresentanze consolari ancora ridotta, a quel tempo gli ufficiali di Marina finivano per svolgere anche il ruolo di agenti diplomatici. Il più celebre spettò al commodoro Matthew C. Perry, che nel 1853-4 guidò in Estremo Oriente la più imponente operazione navale statunitense dell'Ottocento con l'obiettivo di aprire il mercato giapponese al commercio con gli Stati Uniti, individuare un punto d'appoggio e di rifornimento per i piroscafi transoceanici della rotta San Francisco-Shanghai e garantire un rifugio ai balenieri statunitensi operanti nel Pacifico nord-occidentale sorpresi in mare dal maltempo.

1. Dopo il conflitto il superiore di Mitscher nonché comandante della Quinta Flotta Usa, viceammiraglio Raymond A. Spruance, fu criticato dall'allora comandante delle forze aeree della Flotta del Pacifico, viceammiraglio John H. Towers, per aver permesso al grosso della flotta giapponese di sfuggire alla distruzione dopo la battaglia del Mar delle Filippine.



La crescita dell'assertività navale degli Stati Uniti proseguì anche dopo la fine della guerra civile (1865), seppure in maniera meno lineare giacché a quel tempo il paese privilegiò la ricostruzione post-bellica e lo sviluppo interno, orientando i propri scambi esteri verso mercati stabili e sicuri come quelli canadese, europeo e caraibico. Così, la domanda di forze navali d'avanguardia che ne tutelassero gli interessi in mari lontani decrebbe di pari passo alla contrazione dimensionale della

Marina mercantile, passata dalle oltre 2,5 milioni di tonnellate di metà Ottocento (quando movimentava circa il 70% del commercio americano via mare) alle poco più che 800 mila di fine secolo (con un'incidenza inferiore al 10% sugli scambi). Eppure, l'acquisizione dell'Alaska e delle Isole Midway (1868), assieme all'apertura delle prime basi navali alle Hawaii e Samoa, testimonia come il processo in atto non potesse essere fermato.

Furono però la fine della guerra ispano-americana (1898) e la politica cinese impostata dal segretario di Stato John Hay (1899-1900) a proiettare la Marina in una dimensione fino ad allora sconosciuta e per molti versi rivoluzionaria. In ballo c'era la difesa dei nuovi possedimenti di Guam, delle Isole Filippine, delle Hawaii (annesse definitivamente durante il conflitto con la Spagna) e di Portorico, unitamente alla necessità di garantire una presenza navale più stabile sia in Asia orientale sia nel Golfo del Messico, soprattutto ora che la promessa realizzazione del canale centroamericano di Panamá pareva in grado di mutare radicalmente la posizione geopolitica degli Stati Uniti e gli equilibri dei traffici marittimi mondiali.

Del resto, già il varo dell'*Indiana* nel 1895 era stato pregno di significati. Prima unità di un'omonima classe di tre corazzate (seguita dalla *Massachusetts* e dalla *Oregon*), il suo avvento interruppe la tradizione statunitense di incentrare il nerbo della flotta militare sugli incrociatori, unità concepite per navigare in solitaria sulle lunghe distanze e per dare la caccia ai mercantili. L'*Indiana* nasceva invece con un altro scopo: sconfiggere in battaglia navi da guerra nemiche di pari classe, proprio come andava teorizzando in quegli stessi anni il padre del pensiero strategico navale degli Stati Uniti, capitano Alfred T. Mahan, che aveva intuito come la grandezza del paese sarebbe dipesa proprio dal dominio dei mari e che questo fosse in primo luogo il prodotto dell'azione della flotta.

Mahan mise in discussione la strategia d'interdizione commerciale che dominava il pensiero navale degli Stati Uniti del tempo. Secondo lo schema dello stratega statunitense, la flotta sarebbe dovuta essere in grado di sostenere il peso di uno scontro risolutore con il nemico e per questo motivo doveva essere composta da navi capaci di prendere posto nella linea di battaglia. Di fatto, era il preludio di quanto sarebbe stato sublimato dalle grandi campagne aeronavali della seconda guerra mondiale nel Pacifico, culminate in scontri decisivi come le battaglie delle Isole Midway, del Mar delle Filippine o del Golfo di Leyte e tali da sancire una volta per tutte l'ascesa della grande talassocrazia americana.

L'influenza di Mahan sul pensiero navale statunitense si dipanò in diversi modi. Anzitutto tramite la forte influenza sulla classe politica del tempo, a partire dal rapporto col presidente americano Theodore Roosevelt che condivideva la necessità di acquisire una posizione dominante nei Caraibi e nel Golfo del Messico da cui controllare le rotte attraversanti lo Stretto di Panamá, nonché di disporre di una potente flotta da battaglia incentrata sulle corazzate che permettesse agli Stati Uniti di essere pronti a muovere contro chiunque ne avesse minacciato gli interessi. Inoltre, grazie al ruolo di punta nella crescita del Naval War College, di cui fu primo docente di

strategia e quindi presidente alla fine del mandato del fondatore, ammiraglio Stephen B. Luce, e da dove diede un impulso determinante alla reputazione dell'istituzione grazie ai suoi lavori sulla teoria e la storia del potere marittimo.

Fondato nel 1884, il pensatoio strategico della Marina con sede a Newport prepara tutt'oggi legioni di ufficiali ad affrontare le sfide del loro incarico, dedicandosi anche alla formulazione di veri e propri *wargames* per immaginare luoghi e caratteri dei conflitti futuri in cui saranno impegnate le forze aeronavali americane. Nel primo dopoguerra, ad esempio, il rapido sviluppo dell'arma aerea imbarcata della Marina Usa – la stessa che avrebbe guidato la flotta alla vittoria sui giapponesi – dovette molto proprio a tali giochi di guerra, testati sul campo nel corso di una serie di 21 «*Fleet Problems*» sempre più complessi che fra il 1922 e il 1940 fecero molto per preparare la flotta alle condizioni proibitive che avrebbero segnato la campagna nel Pacifico. Fu una rivoluzione culturale decisiva per anticipare i trend dello scontro con il Giappone imperiale che già si profilava all'orizzonte e per trarre i dovuti insegnamenti dalle vicende belliche della Grande guerra, quando nonostante la logica mahaniana dominante le corazzate americane erano rimaste silenziose e la flotta si era dovuta cimentare prevalentemente in operazioni antisottomarino e di scorta ai convogli.

3. A oltre settant'anni dalla battaglia di Leyte, il tridente di Nettuno è ancora ben saldo nelle mani degli Stati Uniti. Flotta d'alto mare per antonomasia, la Marina Usa è oggi concepita per operare in maniera autonoma e su larga scala al fine di proiettare ovunque nel mondo il potere militare americano.

Se la necessità di disporre di forze navali capaci di spingersi oltremare per tutelare colà gli interessi diplomatici, commerciali e strategici degli Stati Uniti era emersa già nel corso dell'Ottocento, rispetto ad allora la novità è tutta nei rapporti di forza: oggi la Marina Usa è di gran lunga la più potente del globo, una condizione che è il frutto della vittoria schiacciante sui giapponesi nella seconda guerra mondiale, del declino sperimentato dalla Marina britannica nel corso del Novecento e del tracollo di quella sovietica al termine della guerra fredda.

Architravi della flotta sono i dieci gruppi da battaglia incentrati sulle superportaerei a propulsione nucleare che, assieme alle relative unità di scorta (incrociatori, cacciatorpediniere e sottomarini d'attacco), concentrano in sé un potenziale bellico impareggiabile, concepito per distruggere forze nemiche sopra, sul o sotto al mare e condurre attacchi di precisione contro bersagli terrestri. La flessibilità di queste formazioni è tale da permettere loro di assolvere a un più ampio spettro di funzioni, come la raccolta di informazioni, il supporto logistico e medico, l'intervento in caso di crisi umanitarie e la difesa da missili balistici. Fra le unità di spicco, non meno importante è il ruolo delle grandi navi d'assalto anfibio che, in caso di necessità, possono fungere anche da portaerei in miniatura ², così come quello dei

2. La scorsa estate l'unità anfibia *USS Wasps*, operando di concerto con il cacciatorpediniere *USS Carney*, ha condotto attacchi di precisione contro obiettivi del sedicente Stato Islamico in Libia impiegando i suoi caccia a decollo verticale Av-8b Harrier II e gli elicotteri Ah-1z Super Cobra.

sottomarini lanciamissili nucleari, che grazie alla loro furtività costituiscono l'elemento più letale della triade atomica statunitense.

Ma in un'epoca spesso dominata dal dibattito sul futuro delle grandi unità di prima linea davanti all'emergere di nuove e sempre più sofisticate tecnologie antinave, nonché sull'utilità di investire miliardi di dollari in piattaforme a bassa rilevabilità radar come i caccia multiruolo F-35 o i cacciatorpediniere di classe Zumwalt, un dato spesso sottovalutato è quello che riguarda la capacità di sostegno logistico della flotta. Il grande vantaggio asimmetrico di cui gode la Marina americana su ogni potenziale avversario o alleato – il fatto di potersi muovere liberamente e in maniera continuata in ogni angolo dello scacchiere marittimo – è infatti il frutto del lavoro spesso silenzioso delle navi e dei velivoli che assicurano costantemente il supporto logistico in mare tramite il rifornimento e il trasporto dell'equipaggiamento militare. Molto più delle basi o di altre installazioni navali, disseminate nei punti nevralgici del globo ma per loro stessa natura fisse e dunque più esposte al pericolo di attacchi, la presenza di un'infrastruttura di supporto mobile di prim'ordine come quella del Military Sealift Command garantisce vantaggi decisivi: sia in tempo di guerra, quando le unità navali sfruttano le masse d'acqua per restare celate al nemico fino al momento dell'attacco, che in tempo di pace, consentendo alla flotta una presenza costante nelle aree strategiche o a più alto rischio di crisi, come sono oggi quelle dell'Asia orientale o del Medio Oriente. Tale capacità è di fatto uno dei prerequisiti per mantenere saldamente il controllo delle linee di comunicazione marittime, un obiettivo perseguito tramite il continuo dispiegamento di assetti navali a migliaia di miglia marittime di distanza dalle coste americane e soprattutto in prossimità di alcuni degli snodi più importanti che costellano le arterie mondiali, quali ad esempio canali (Suez, Panamá) e stretti (Malacca, Hormuz, Bāb al-Mandab). In ballo c'è la protezione degli interessi americani, il rafforzamento delle relazioni con gli alleati e il contrasto di eventuali minacce.

Di recente unità della Marina sono state coinvolte in episodi che riflettono i vantaggi e l'utilità di una tale presenza avanzata. Nel marzo del 2014, in occasione del disastro aereo che coinvolse il volo Mh370 della Malaysia Airlines, Washington poté contribuire sin da subito alle operazioni di ricerca distaccando un cacciatorpediniere che in quel momento svolgeva una normale missione di pattugliamento nel Mar Cinese Meridionale. L'*USS Kidd* si trovava a un giorno di navigazione dal luogo del presunto disastro e fra il 10 e il 18 marzo ha attraversato Golfo di Thailandia, Stretto di Malacca, Mare delle Andamane e Golfo del Bengala coprendo con i sensori di bordo e quelli dei suoi due elicotteri imbarcati quasi 15 mila miglia nautiche quadrate. L'invio di un'unità dalle Hawaii o da San Diego, per contro, avrebbe richiesto settimane prima dell'arrivo in zona di operazioni.

Un secondo caso si è verificato nell'ottobre 2016, in occasione dell'attacco nel Mar Rosso a unità della Quinta Flotta Usa (cacciatorpediniere *USS Mason* e *USS Nitze* e nave da trasporto anfibio *USS Ponce*) chiamate a intervenire per ristabilire

il controllo americano del mare lungo la tratta strategica Bāb al-Mandab-Suez dopo che nei giorni precedenti un'unità navale emiratina era stata distrutta dal fuoco antinave dei ribelli ḥuṭī, attivi nel conflitto civile in Yemen.

La necessità di mantenere il controllo del mare è radicata nella mentalità della superpotenza: fra le umiliazioni più grandi della sua storia militare ci sono infatti il raid inglese su Washington e l'incendio della Casa Bianca nel 1814, frutto della superiorità navale britannica di allora. Non è dunque un caso se la storia americana dell'Ottocento e della prima metà del Novecento può essere interpretata come un lento ma inesorabile processo di messa in sicurezza delle due gigantesche masse d'acqua – Atlantico³ e Pacifico – che possono fungere sia da arteria di collegamento fra il continente nordamericano e il resto del mondo sia da barriera su cui far infrangere gli eventuali attacchi di una potenza straniera. Questo processo è proseguito negli anni della guerra fredda e ha raggiunto il suo massimo sviluppo dopo la scomparsa dell'avversario sovietico.

Oggi le flotte Usa sono dislocate in ogni regione marittima del globo. La più importante è la Settima Flotta del Pacifico, con base in Giappone, a Yokosuka, ove è dislocata anche l'unica portaerei statunitense con base al di fuori del territorio nordamericano, attualmente la *USS Ronald Reagan*. La Settima Flotta dispone in ogni momento di un numero compreso fra le 50 e le 70 unità navali, 140 velivoli e 20 mila marinai ed è chiamata a vegliare sugli oltre 124 milioni di chilometri quadrati ricompresi fra la linea internazionale del cambio data a est, il confine indo-pakistano a ovest, le Isole Curili a nord e l'Antartide a sud. Più a est opera la Terza Flotta, con responsabilità sulle acque che vanno dalla linea di cambio data al continente nordamericano e chiamata all'addestramento delle forze destinate a operare sotto gli altri comandi nel Pacifico Occidentale, nell'Oceano Indiano e in Medio Oriente. Queste due formazioni operative sono riunite nella Flotta del Pacifico, creata con base a Pearl Harbor nel febbraio 1941, dieci mesi prima dell'attacco giapponese: con oltre 200 unità navali, mille velivoli e 140 mila marinai è la più potente dell'intera Marina Usa, un fatto che si riflette nell'estensione della sua area di responsabilità, corrispondente a circa la metà della superficie terrestre. Il suo comandante, ammiraglio Scott H. Swift (Cincpacflt), risponde sotto il profilo amministrativo al capo delle Operazioni navali (Cno), ammiraglio John C. Richardson, e sotto quello operativo al comandante in capo del Comando Usa del Pacifico (Uscinspac), ammiraglio Harry Harris. Costui, il primo americano di origini giapponesi a raggiungere il grado di ammiraglio a quattro stelle della Marina Usa, può essere considerato a tutti gli effetti l'uomo più potente del Pacifico dal momento che riunisce sotto di sé tutte le branche delle Forze armate Usa dislocate nel suo teatro (Uspacom). Questa impostazione è il frutto del Goldwater-Nichols Act del 1986, una riforma varata dal Congresso per favorire l'interoperabilità nello strumen-

3. Nel settembre 1940, ad esempio, Washington e Londra stipularono un patto per cui al trasferimento di unità navali statunitensi alla Royal Navy sarebbe corrisposto il diritto da parte americana di installare una serie di basi della Marina e dell'Aviazione sui possedimenti britannici di Terranova, Bermuda e Indie Occidentali.

to militare americano e semplificare la catena di comando, che oggi va dal presidente direttamente ai comandanti di teatro come Harris passando attraverso il segretario della Difesa, e che lascia ai capi dei vari servizi (come il segretario della Marina e i suoi consiglieri principali, il capo delle Operazioni navali e il comandante del Corpo dei marines) responsabilità sul piano amministrativo, organizzativo e addestrativo.

La Quinta Flotta con base in Bahrein è attiva fra Golfo Persico, Mar Rosso, Mare Arabico e parte dell'Oceano Indiano. Il suo comandante, viceammiraglio Kevin M. Donegan, dirige anche le forze dello United States Naval Forces Central Command (Navcent) ed è sottoposto all'autorità dello United States Central Command (Uscentcom), guidato dal generale dell'Esercito Joseph Votel. La Quinta Flotta è la formazione che negli ultimi anni ha condotto il maggior numero di operazioni belliche (da Desert Shield nel 1991 a Inherent Resolve nel 2014), tanto che la Marina ha sempre cercato di mantenere almeno un gruppo da battaglia di portaerei nella sua area di responsabilità per supportare lo sforzo militare americano nel teatro mediorientale⁴.

A ovest, fra l'Atlantico e il Mediterraneo, opera invece la Sesta Flotta del viceammiraglio Christopher W. Grady, basata a Napoli e sottoposta all'autorità dello United States Naval Forces Europe – Naval Forces Africa (Naveuer-Navaf) dell'ammiraglio Michelle Howard. Anche se al tempo della guerra fredda era una delle formazioni più potenti del dispositivo navale americano nel mondo, scomparso il pericolo sovietico questa formazione deve fare i conti con l'interesse decrescente della superpotenza per le vicende di questo teatro operativo⁵.

Le acque che bagnano il Centroamerica e il Sudamerica sono guardate infine dalla Quarta Flotta del contrammiraglio Sean S. Buck, ricostituita nel 2008, mentre più a nord opera lo United States Fleet Forces Command dell'ammiraglio Philip S. Davidson, formazione chiamata ad assicurare la difesa del continente nordamericano ed erede diretta di quella Flotta dell'Atlantico voluta nel 1906 dal presidente Roosevelt per proteggere i Caraibi dopo le acquisizioni ottenute al termine della guerra contro la Spagna.

4. Nel 1992, all'indomani della scomparsa dell'Unione Sovietica, la Marina americana pubblicava la sua prima direttiva strategica del mondo post-bipolare: «... *from the Sea*»⁶ era un autentico inno al potere navale a stelle e strisce e alla sua flotta, divenuta la dominatrice indiscussa dei mari di tutto il mondo grazie all'autoeliminazione dalla competizione del nemico sovietico. Le forze navali

4. Il che spiega l'allarme per il «*carrier gap*» nel Golfo Persico venutosi a creare con la fine del dispiegamento della portaerei *USS Eisenhower* a fine novembre 2016 in attesa dell'arrivo della *USS George W.H. Bush*.

5. Nel giugno 2016, gli attacchi aerei del gruppo da battaglia della *USS Harry S. Truman* contro obiettivi dello Stato Islamico in Siria hanno interrotto un periodo, iniziato nel 2003, durante il quale le portaerei americane non avevano mai effettuato missioni di combattimento operando nel Mediterraneo. Neppure nel 2011, in occasione dell'attacco contro la Libia, vennero impiegate queste unità per colpire le postazioni delle forze di Gheddafi, bensì sottomarini lanciamissili e cacciatorpediniere.

6. www.navy.mil/navydata/policy/fromsea/fromsea.txt

americane erano entrate in una sorta di fase «post-mahaniana», in cui la proiezione del potere aeronavale a terra o il supporto alle altre branche delle Forze armate statunitensi surrogavano un obiettivo classico della strategia navale quale lo scontro risolutore per il comando del mare, lasciando che le capacità a esso associate languissero sullo sfondo. Ma in un'epoca segnata dal progressivo riaffacciarsi della competizione fra grandi potenze, ciò può costituire un problema: è un fattore che diviene lampante, ad esempio, nel caso dell'Aviazione imbarcata della Marina, da sempre l'architrave della capacità americana di proiettare il proprio potere nel mondo.

Negli anni Cinquanta, la flotta emersa dal conflitto con il Giappone era una forza la cui componente aerea poteva condurre attacchi in profondità fino a 1.200 miglia nautiche dalle portaerei. Le operazioni belliche e le vaste distese del Pacifico avevano dimostrato quanto fosse rischioso, in combattimento, affidarsi a velivoli a corto raggio che imponevano alle portaerei e relative unità di scorta di stazionare troppo vicino alle basi del nemico. Col procedere della campagna e a fronte di una difesa nipponica via via più accanita, i comandanti americani sentirono l'esigenza di disporre di aerei più grandi, capaci di trasportare più ordigni volando per più tempo, così da permettere alle preziose portaerei di mantenersi a distanza di sicurezza dall'area di scontro. Gli aerei cominciarono a crescere in dimensioni e capacità e con essi anche le navi, passate nell'arco di cinquant'anni dalle circa trentamila tonnellate della classe Essex della seconda guerra mondiale alle quasi centomila delle attuali classe Nimitz.

La sfida dell'Unione Sovietica non fu meno temibile. Di fronte alla superiorità marittima americana, la dottrina difensiva sovietica teorizzava che in caso di guerra i reggimenti di bombardieri strategici avrebbero dovuto attaccare a ondate le portaerei statunitensi e i loro gruppi da battaglia. Il Tupolev Tu-95, ad esempio, era capace di coprire 8 mila miglia nautiche trasportando un gran quantitativo di bombe e di missili, fra cui anche ordigni con testata nucleare. La risposta americana fu l'F-14 Tomcat, un caccia-intercettore pensato per ingaggiare i bombardieri sovietici prima che questi riuscissero a colpire le portaerei con i loro missili antinave a lungo raggio. Nonostante le grandi dimensioni e il pesante armamento ne facessero un eccellente intercettore, il Tomcat si affermò anche come un formidabile combattente negli scontri a distanza ravvicinata.


L'F-14 è stato ritirato dal servizio nel 2006, lasciando dietro di sé una Marina che più che sul raggio e l'armamento dei propri velivoli (elementi decisivi nel caso di un confronto con un nemico di pari capacità) ha puntato sull'affidabilità dei velivoli e sul volume delle sortite. Il risultato è stata l'adozione di un apparecchio multiruolo come l'F-18, che in un colpo solo ha rimpiazzato aerei a lungo raggio entrati in servizio durante la guerra fredda senza però eccellere in alcuno dei loro compiti principali: l'S-3 Viking (specializzato nella lotta antisommergibile), l'A-6 Intruder (un bombardiere per attacchi a bassa quota) e il Tomcat. Peggio ancora, il raggio d'azione medio dei gruppi imbarcati è passato dalle circa 800 miglia nautiche del 1996 a meno di 500 miglia nel 2006.

Così, sul piano operativo la progressiva riduzione del raggio operativo degli stormi imbarcati, un fatto di per sé «indolore» se considerato nell'ottica delle campagne interforze combattute negli anni Novanta e nei primi Duemila, potrebbe costringere la Marina ad assumere rischi impensabili fino a dieci anni fa nel caso di un conflitto per il comando del mare contro paesi come Cina, Russia e Iran che hanno scelto di investire pesantemente nel campo delle tecnologie d'interdizione d'area in Asia orientale, Golfo Persico e teatro europeo. Ciò potrebbe rimettere di colpo in discussione sia la capacità americana di proiettare il proprio potere militare a terra – elemento fondante della politica estera statunitense a partire dalla guerra di Corea – sia la libertà di movimento della flotta a ridosso delle masse eurasiatiche e con essa anche la possibilità di mantenere ben saldo il controllo statunitense sulle vie di comunicazione marittime.

IL PROTEZIONISMO DI TRUMP È UN BLUFF

di Bruce LIVESEY

Gli slogan antiglobalizzazione sono stati una scaltra tattica elettorale per accaparrarsi il voto della working class impoverita. Raggiunto lo scopo, prevarranno gli interessi del grande capitale, ben rappresentato nell'amministrazione. La chiusura non conviene a nessuno.

1. URANTE LA CAMPAGNA ELETTORALE, DONALD Trump ha attraversato Pennsylvania, Ohio e Michigan – tutti Stati della *rust belt*, la «cintura della ruggine» colpita dalla deindustrializzazione che il candidato repubblicano ha poi conquistato – stigmatizzando la globalizzazione. Al grido «*Make America great again!*», il magnate ha tenuto discorsi in cui ha messo alla gogna le élite politiche ed economiche con affermazioni come: «I nostri politici hanno perseguito in maniera aggressiva un disegno di globalizzazione, trasferendo in Messico e altrove i nostri posti di lavoro, il nostro benessere, le nostre fabbriche. La globalizzazione ha arricchito l'establishment finanziario che fa donazioni ai politici. Ha però lasciato milioni di nostri lavoratori nella povertà e nella disperazione.» In un'altra occasione, Trump ha parlato di «madri e bambini prigionieri della povertà nelle nostre città interne; stabilimenti arrugginiti che punteggiano tutto il paese.»

Forse è proprio la verve antiglobalizzazione ad aver regalato la vittoria a Trump. L'insistenza sulla deindustrializzazione, sul lavoro che fugge all'estero e sugli stipendi sempre più magri ha fatto breccia nel cuore degli elettori, molti dei quali hanno questi temi in cima alla lista delle loro preoccupazioni. Ma il neopresidente è sul serio contrario alla globalizzazione? O si è trattato semplicemente di un'efficace e cinica tattica elettorale per conquistare la Casa Bianca?

Poiché gli Stati Uniti sono la prima economia del globo, rappresentandone circa il 30% della produzione (16,7 migliaia di miliardi di dollari il prodotto interno lordo annuo), ciò che pensa Trump del commercio non è secondario. Gli va dato atto di aver evidenziato una realtà ineludibile: benché l'America sia l'unica superpotenza, la classe media e quella operaia soffrono. Se il progresso tecnologico ha spazzato via molto lavoro in fabbrica che un tempo assicurava ai colletti blu americani un tenore di vita invidiabile, numerosi altri impieghi sono stati delocalizzati oltreconfine da aziende in cerca di manodopera a buon mercato. Uno studio del

2015 condotto da economisti del Mit (Massachusetts Institute of Technology) e dell'Università della California ha calcolato che tra il 1999 e il 2011 un numero di impieghi compreso tra 560 mila e 2,2 milioni è svanito a causa delle importazioni cinesi. Nel complesso, il settore manifatturiero ha visto diminuire il numero degli occupati da 17,2 a 11,4 milioni.

Frattanto, il passivo commerciale statunitense verso la Cina è esploso. Nel 2015 gli Stati Uniti hanno esportato verso la Repubblica Popolare beni per 116 miliardi di dollari e ne hanno importati per 463 miliardi, accumulando un deficit di 347 miliardi. Non giunge perciò inattesa l'accusa di manipolare la valuta mossa da Trump a Pechino.

Ironia della sorte, la critica trumpiana alla globalizzazione nasce a sinistra. Anche il socialista Bernie Sanders ha condannato gli accordi di libero scambio nel corso della sua fallimentare corsa alla candidatura democratica. Le critiche di entrambi erano tutt'altro che infondate.

Il divario tra ricchi e poveri è divenuto enorme: i 20 statunitensi più facoltosi assommano più ricchezza dei 152 milioni più poveri. Inoltre, gli stipendi dei lavoratori americani sono pressoché invariati da circa quarant'anni. In un recente sondaggio, il consiglio dei governatori della Federal Reserve ha chiesto a un campione di cittadini come avrebbe coperto una spesa imprevista di 400 dollari. La risposta è stata scioccante: il 47% ricorrerebbe a un prestito o alla vendita di qualcosa, o addirittura non sarebbe in grado di far fronte all'esborso. Altri due rapporti pubblicati lo scorso anno dal Pew Charitable Trusts hanno rilevato che il 55% dei nuclei familiari non ha risparmi sufficienti a coprire un mese senza entrate e il 71% è preoccupato di non arrivare a fine mese.

Il patrimonio netto medio è fortemente diminuito: -85% dal 1983 al 2013 per il quintile di reddito più basso. Secondo una ricerca finanziata dalla Russel Sage Foundation, al netto dell'inflazione il patrimonio netto di una famiglia americana tipo era di 87.992 dollari nel 2003. Dieci anni dopo, ammontava a 54.500 dollari: un calo del 38%. Lo scorso anno, l'aspettativa di vita negli Usa è diminuita per la prima volta dal 1993.

2. La classe lavoratrice sull'orlo del baratro è stata ignorata dal Partito democratico. A partire da Bill Clinton i democratici hanno abbracciato il neoliberismo, sostenendo accordi di libero scambio che hanno tenuto bassi gli stipendi statunitensi. Il medesimo partito ha anche favorito la deregolamentazione di Wall Street, per poi salvarla dopo la crisi del credito tra il 2007 e il 2009. Barack Obama si è rifiutato di perseguire legalmente personalità della finanza per il loro ruolo nella crisi e ha aiutato a pignorare dieci milioni di famiglie alle prese con il debito ipotecario. Quanto ai posti di lavoro creati durante l'era Obama, sono soprattutto part-time, precari e sottopagati.

Questa situazione ha spalancato le porte a Trump e al suo messaggio antiglobalizzazione, in particolare alla promessa di stracciare o rinegoziare il North American Free Trade Agreement (Nafta) che unisce Stati Uniti, Messico e Canada in un

unico blocco commerciale. Anche la condanna dell'immigrazione illegale dal confine con il Messico fa leva sulla minaccia che questa pone al lavoratore statunitense.

Il primo provvedimento di Trump dopo l'insediamento è stato il ritiro dal progetto di Partenariato trans-pacifico (Trans-Pacific Partnership, Tpp), l'accordo che avrebbe creato l'area di libero scambio più ampia del pianeta, comprendente dodici Stati lungo la cintura del Pacifico la cui produzione è pari al 40% del totale mondiale.

Anche dopo la vittoria elettorale, Trump ha perseverato nella reprimenda contro le aziende americane che delocalizzano all'estero. In dicembre ha convinto un produttore di impianti di riscaldamento, Carrier Corporation, a mantenere negli Stati Uniti 800 posti di lavoro che stavano per essere trasferiti in Messico. Come incentivo, ha offerto sgravi fiscali per sette milioni di dollari. Dopo essere stata attaccata dal neopresidente, anche Ford ha annullato un piano d'espansione in Messico per 1,6 miliardi di dollari e ha affermato di voler creare nuovi posti di lavoro in Michigan. Sorte simile per la General Motors, minacciata con un dazio dopo aver deciso di produrre in Messico un'auto destinata al mercato statunitense.

La retorica antiglobalizzazione del magnate immobiliare non è dissimile da quella dell'estrema destra europea, specie inglese (le forze pro-Brexit), francese, svedese, danese, italiana, austriaca, ungherese e olandese. Anche nel Vecchio Continente questi gruppi hanno scoperto che il sovranismo riscuote successo.

3. Sam Gindin, professore di Scienze politiche alla York University di Toronto e autore nel 2012 con Sam Panitch di *The Making of Global Capitalism: The Political Economy of American Empire*, è tuttavia scettico sull'effettiva opposizione di Trump alla globalizzazione. Dagli anni Settanta ai Novanta, Gindin ha lavorato come direttore studi per i potenti sindacati del settore automobilistico canadese. Questa esperienza lo ha messo in condizione di comprendere meglio di altri il funzionamento del commercio globale e delle moderne multinazionali. Secondo Gindin, gran parte dei proclami antiglobalizzazione di Trump sono proclami simbolici, rivolti alla sua base elettorale. Il nuovo presidente, dunque, non avrebbe alcuna intenzione di interferire con l'attuale architettura della globalizzazione.

Ciò in quanto è troppo tardi per fare marcia indietro. Multinazionali e banche sono ormai strutturate per operare in un mondo privo di barriere doganali e hanno smesso da anni di pensare in termini nazionali. Mentre un tempo si costruivano stabilimenti in un paese per servirne il mercato interno, ora le aziende riforniscono il mondo intero da poche fabbriche situate in paesi come la Cina, il Messico o l'India, dove gli stipendi sono decisamente bassi. Apple o Nike, ad esempio, non producono telefoni, computer o scarpe da corsa in Nordamerica, mercato che – come altri – è rifornito dal *made in Asia*.

La transnazionalità caratterizza anche le linee di montaggio e le catene del valore aggiunto. In Canada, per esempio, si trovano stabilimenti automobilistici che servono sia il mercato interno sia quello statunitense. La maggior parte dei componenti, però, proviene da Stati Uniti e Messico, dove vengono prodotti. Un

metodo economicamente conveniente che ha spinto alla delocalizzazione anche del lavoro intellettuale in paesi come l'India.

Il mondo degli affari statunitense non tollerebbe dunque un ritorno al protezionismo e alle barriere commerciali. E neppure gli americani a corto di denaro accetterebbero di pagare prezzi più alti per beni e servizi ora importati.

La prova più lampante che Trump non voglia isolare gli Stati Uniti è la composizione del suo gabinetto. Sei membri provengono dalle file della banca d'affari Goldman Sachs; tra questi Steven Mnuchin, neosegretario al Tesoro. Il nuovo segretario di Stato Rex Tillerson, invece, è l'ex amministratore delegato della quarta compagnia petrolifera al mondo, la ExxonMobil. Ruoli chiave nell'amministrazione sono ricoperti anche da dirigenti di Koch Industries, un conglomerato da 100 miliardi di dollari attivo soprattutto nella chimica e nella raffinazione petrolifera, con società sussidiarie in 60 paesi e commerci in tutto il pianeta. Da ultimo, il Partito repubblicano è per definizione a favore del libero commercio e delle lobby economico-finanziarie.

Secondo Gindin, Trump userà dunque la sua posizione per negoziare condizioni più favorevoli agli Stati Uniti negli accordi di libero scambio. Il presidente potrebbe ricorrere a contropartite come nel caso di Carrier, chiedendo di mantenere il lavoro in patria in cambio di tagli a tasse, diritti sindacali o vincoli ambientali. In questo modo i lavoratori americani guadagneranno da un lato e perderanno dall'altro, mentre i profitti delle aziende rimarranno intatti.

L'unica vera certezza impostasi con l'ingresso di Trump alla Casa Bianca è che caos e instabilità sono all'ordine del giorno. Inoltre, The Donald è stato eletto dopo aver raccolto quasi tre milioni di voti in meno di Hillary Clinton ed è il presidente meno popolare della recente storia americana. Non è neppure detto che riesca ad affrontare le tematiche commerciali se scandali, proteste e distrazioni varie continueranno a paralizzarne l'amministrazione.

Di sicuro c'è che molto difficilmente i lavoratori della *rust belt*, vittime di impoverimento e delocalizzazioni, verranno salvati da Trump. Con buona pace delle promesse elargite da questi in periodo elettorale. In ultima analisi, le simpatie del 45° presidente degli Stati Uniti vanno a se stesso, al proprio impero economico e agli interessi corporativi di quanti siedono nel suo gabinetto.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)



CHI COMANDA IL MONDO

Parte II
gli **SFIDANTI**

GEOPOLITICA DEI MARI CINESI

di Giorgio CUSCITO

Gli imperativi strategici di Pechino e Washington collidono nelle acque limitrofe alla Repubblica Popolare, cruciali per difendere il nucleo dell'Impero del Centro e i suoi interessi commerciali. L'incidente è sempre dietro l'angolo ma nessuno vuole la guerra.



L MAR CINESE ORIENTALE E QUELLO

Meridionale costituiscono insieme una delle più importanti linee di faglia geopolitica del mondo, l'area in cui gli interessi strategici di Cina e Stati Uniti collidono e, quindi, il loro potenziale terreno di scontro.

Washington vuole impedire l'emergere di una potenza antagonista nell'Eurasia e mantenere il dominio degli oceani. Pechino vuole tutelare la costa da potenziali attacchi marittimi e difendere i propri flussi commerciali, i mercati e le risorse in questo bacino d'acqua. A tal fine, la Cina del presidente Xi Jinping sta modernizzando rapidamente le sue Forze armate e negli ultimi anni ha adottato una strategia più assertiva.

Nel Mar Cinese Orientale, la Repubblica Popolare rivendica il controllo delle isole Senkaku/Diaoyu contese con il Giappone, dal 2012 le esplora periodicamente entrando nelle acque nipponiche (lo ha fatto anche nel febbraio 2017) e nel 2013 ha tracciato una Zona d'identificazione per la difesa aerea (acronimo inglese Adiz), parzialmente sovrapposta a quella definita da Tōkyō.

Pechino rivendica anche la sovranità sul 90% circa del Mar Cinese Meridionale e la delimita nella sua cartografia ufficiale con una linea curva di dieci tratti. Negli arcipelaghi Spratly e Paracelso, la Cina ha costruito in maniera pressoché indisturbata avamposti artificiali dotati di infrastrutture militari (sistemi di difesa inclusi) e civili. Inoltre, ha permesso ai suoi pescherecci di operare lontano dalle coste cinesi e avviato attività di promozione del turismo sulle «sue isole». Pechino spera di consolidare la sua sovranità integrando operazioni militari e civili.

Tale strategia è considerata una minaccia dai paesi vicini: Giappone e Corea del Sud nel Mar Cinese Orientale; Vietnam, Filippine, Malaysia, Indonesia e Brunei in quello Meridionale. Questi Stati sono coinvolti, ciascuno in misura diversa, in dispute marittime con la Repubblica Popolare.

Gli Stati Uniti del presidente Donald Trump percepiscono l'Impero del Centro in declino e puntano a rinegoziare con esso diversi dossier, *in primis* quello commerciale. Washington conduce operazioni nei cieli e nei mari in nome della libertà di navigazione (acronimo militare in inglese Fonop) al largo delle isole artificiali per delegittimare le pretese di sovranità rivali nel Mar Cinese Meridionale.

Tale circostanza alimenta le possibilità di incidenti tra le due potenze, come ha dimostrato il pericoloso incontro ravvicinato di inizio febbraio tra un jet da ricognizione cinese e uno americano nei cieli sopra le Spratly in prossimità dell'atollo Scarborough, conteso tra Cina e Filippine. Tuttavia, il rischio di un conflitto su larga scala tra le due potenze in questa parte di mondo è ancora basso.

Con il binocolo della Cina

L'assertività della Cina dipende dalle sue vulnerabilità percepite sul piano geopolitico e dalla necessità di vincere potenziali conflitti regionali. Il cuore politico ed economico della Repubblica Popolare, composto a maggioranza dall'etnia han, si trova orientativamente tra il bacino del Sichuan e la costa. Questo è protetto da regioni cuscinetto la cui geografia ha reso storicamente difficile un'invasione terrestre del paese: il Tibet, dove svetta la catena dell'Himalaya, e il desertico Xinjiang a ovest; la semidesertica Mongolia interna e la Manciuria, che si affaccia sulla Siberia, a nord; il montuoso Yunnan a sud, dove l'unico confine agevolmente attraversabile è quello con il Vietnam.

Resta il mare. Per capire quanto sia importante per Pechino controllare gli specchi d'acqua limitrofi, occorre scrutare il mare usando come punto di osservazione la costa cinese, lunga 14.500 chilometri. La Repubblica Popolare pare schiacciata dai suoi dirimpettai orientali: gli antagonisti Giappone e Corea del Sud; la «provincia ribelle» Taiwan; Filippine e Malaysia. Fra questi, i paesi insulari – legati a Pechino sul piano economico ma preoccupati dalla sua ascesa – compongono la cosiddetta «prima catena di isole» e impediscono geograficamente il libero accesso cinese al Pacifico¹. Basti pensare che lo Stretto di Bashi, che separa l'isola di Formosa dalle acque filippine, è largo solo 156 chilometri. Inoltre, la catena di paesi che circonda la Cina è costellata di basi militari statunitensi.

Le vulnerabilità cinesi legate al controllo dei mari sono emerse più volte nel corso della storia. A cominciare dalle guerre dell'oppio tra la dinastia Qing e la Gran Bretagna (1839-42 e 1856-60) e dalla prima guerra sino-giapponese (1894-1895). Il secondo conflitto si è svolto in Corea, all'epoca Stato tributario dell'impero cinese, considerato da questo e dai nipponici una testa di ponte per possibili invasioni nei rispettivi paesi. La Cina, una potenza terrestre, si percepiva ancora al centro del mondo. Eppure, le sue istituzioni erano obsolete e la sua arretrata flotta non era in grado di battere quella giapponese, più moderna e

attrezzata. I Qing furono sconfitti per terra e per mare e i nipponici penetrarono nell'Impero del Centro.

Il trattato di Shimonoseki firmato il 17 aprile 1895 impose ai cinesi di rinunciare al controllo della Corea, cedere Taiwan, le isole Pescadores e la penisola del Liaodong. Quell'anno il Giappone occupò anche le isole Senkaku. Oggi Pechino le chiama Diaoyu e afferma di averle scoperte nel 1403. Aggiunge che i Ming le avevano incluse nella linea di difesa della costa e che i Qing ne avevano assegnato il controllo alla prefettura di Taiwan. Tōkyō sostiene invece di averle annesse come *terrae nullius* poco prima del trattato di Shimonoseki. La prima guerra sino-giapponese segnò l'inizio della parabola discendente dell'impero cinese, culminata nel 1911 con la rivoluzione Xinhai e l'abdicazione del sovrano Pu Yi.

Gli effetti di questa umiliante sconfitta si ripercuotono sulla geopolitica dell'odierna Repubblica Popolare. La Corea del Nord del dittatore Kim Jong-un è uno scomodo ma fondamentale paese cuscinetto, che tiene lontane le truppe statunitensi posizionate nella Corea del Sud. Ciò spiega la necessità cinese di preservare lo *status quo* nella penisola e la contrarietà di Pechino al dispiegamento del sistema antimissile Thaad americano nel territorio controllato da Seoul, apparentemente contro Pyöngyang.

La Cina considera il Giappone ancora la principale minaccia regionale. Gli accademici cinesi considerano Taiwan uno scudo a protezione della costa della Cina continentale e, allo stesso tempo, una potenziale minaccia alla sicurezza del paese². Per questo la sua riunificazione alla Cina continentale è considerata uno degli interessi fondamentali (*hexin liyi*) della Repubblica Popolare.

Per non perdere il mandato celeste

La prospettiva cinese ha risentito tanto della sconfitta durante la prima guerra sino-giapponese che nel 2014, all'alba del 120° anniversario del trattato di Shimonoseki, il quotidiano cinese *Cankao Xiaoxi* ha pubblicato un dossier di trenta articoli firmati da esponenti di alto rango dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) sulle lezioni che Pechino poteva trarre da quel conflitto³. In sintesi: per evitare che l'Impero del Centro cada ancora, questo deve farsi potenza militare marittima.

Tale obiettivo rientra nei piani di Xi Jinping, che nel 2015 ha lanciato una grande riforma dell'Epl per modernizzare le Forze armate, renderle in grado di condurre operazioni militari congiunte e vincere «le guerre informatizzate locali» (*daying xinxi hua jubu zhanzheng*)⁴. Per accelerare il processo di riforma e consolidare il suo controllo sull'*hard power* cinese, Xi non solo presiede la Commissione militare

2. «Diyuan zhengzhi zhong de Zhong Mei guanxi yu Taiwan wenti» («Geopolitica delle relazioni Cina-Usa e la questione di Taiwan»), Scuola centrale del Partito comunista cinese, 6/10/2014, goo.gl/Q2YE2l

3. «Junshi mingjia de jiaowu shang si» («Pensieri degli accademici militari sulla sconfitta nella prima guerra sino-giapponese»), *Cankao Xiaoxi*, goo.gl/0aWzK9

4. «Zhongguo de junshi zhanlue» baipi shu («Libro bianco della strategia militare cinese»), Ufficio informazioni del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 26/5/2015.

centrale (Cmc), ma è anche comandante in capo del Centro di comando di battaglia congiunto della Cmc, presidente del Gruppo direttivo centrale per le riforme militari, di quello per il pieno approfondimento delle riforme, della Commissione centrale per la sicurezza nazionale e di quella per l'integrazione tra industria militare e civile.

Nell'ambito del processo di modernizzazione delle Forze armate, Pechino sta andando oltre la semplice strategia di interdizione dello spazio (la cosiddetta *anti-access/area-denial*, A2/Ad) e sperimenta il missile intercontinentale Dongfeng (Df)-5C, in grado di portare più testate nucleari, il Df-16 che ha una gittata di mille chilometri (ampiamente in grado di colpire postazioni statunitensi, giapponesi, taiwanesi e filippine) e il Df-41 che può colpire l'America continentale dalla costa cinese in 30 minuti.

La Cina dispone anche di missili balistici di medio raggio Df-21D per colpire navi nemiche in movimento (ma mai testato in mare aperto), sta sperimentando bombardieri di lunga gittata capaci di portare armi non convenzionali e nucleari e ha recentemente svelato il nuovo sottomarino lancia missili balistici antinave Cm-708 Unb⁵. Queste novità consentirebbero alla Repubblica Popolare di disporre della «triade nucleare», ovvero di sistemi di lancio per terra, mare e aria. A oggi la Cina possiede solo 260 testate. Cifra nettamente inferiore alle 7.500 della Russia e alle 7.260 degli Stati Uniti⁶. Secondo il dipartimento della Difesa americano, la Repubblica Popolare ha tra i 75 e i 100 missili balistici intercontinentali (inclusi quelli dotati di testate multiple indipendenti) e circa 1.200 missili balistici di breve gittata. La Marina dispone invece di 5 sottomarini nucleari⁷.

Pechino conta solo su una portaerei, la *Liaoning* (acquistata dall'Ucraina). Questa è stata dichiarata «pronta a combattere» lo scorso novembre dopo diversi lavori di ammodernamento, ma non dovrebbe essere impiegata in operazioni ad alta intensità per una serie di limiti tecnici e di esperienza. Discorso diverso vale per la seconda portaerei, la prima *made in China*, che sarà messa in acqua quest'anno ed entrerà in servizio nel 2020. Questa nave e la successiva utilizzeranno catapulte a vapore per far decollare i velivoli imbarcati.

Malgrado gli sforzi cinesi, il gap con gli Stati Uniti è ancora notevole. *In primis*, in termini tecnologici e di budget. La cifra stanziata per l'Epl nel 2016 è stata pari a 147 miliardi di dollari, 7,6% in più rispetto all'anno precedente, ma la percentuale più bassa del 2010. Nulla a che vedere con i circa 580 miliardi di dollari assegnati alla Difesa americana.

Soprattutto, per quanto lo sviluppo militare cinese possa correre rapidamente, le Forze armate non hanno un'esperienza sul campo paragonabile a quella statunitense. Le esercitazioni possono arricchire il loro bagaglio, ma non sostituire il

5. R. FISCHER JR., «DSA 2016: China Details New Sub-Launched ASCM and Old LCU», *Janes.com*, 21/4/2016

6. «Global Nuclear Weapons: Downsizing but Modernizing», *Sipri.org*, 13/6/2016.

7. «Annual Report to Congress: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China», dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, aprile 2016.

combattimento reale. Le numerose missioni antipirateria condotte dalla Cina al largo delle coste africane servono anche a addestrare gli equipaggi in un reale contesto operativo. In sintesi, le capacità militari della Cina sono superiori a quelle dei vicini regionali, ma ci vorrà tempo per colmare il divario con gli Stati Uniti.

Scenari futuri

Nel 2017, la tensione al largo delle coste cinesi potrebbe salire, ma è improbabile che nel breve periodo le due potenze diano inizio a un conflitto militare. Gli Stati Uniti avrebbero le capacità per impedire materialmente l'accesso di Pechino alle isole artificiali e bloccare i colli di bottiglia nel Mar Cinese Meridionale. Tuttavia ciò determinerebbe un'escalation che Washington rifiuta. Malgrado la loro rotta di collisione geopolitica, Cina e Stati Uniti sono legati ancora da una forte interdipendenza economica: gli Usa sono il principale mercato di destinazione dei prodotti *made in China* e il loro secondo creditore è proprio la Repubblica Popolare. Inoltre, quest'ultima è anche la prima destinazione degli investimenti diretti esteri americani in Asia-Pacifico. Nessuno dei due paesi vuole arrivare al punto di tagliare il cordone ombelicale fra i due imperi. Trump vuole ridiscuterne i termini, non reciderlo.

Infatti, nonostante i toni più duri assunti dalla nuova amministrazione e l'imprevedibilità del suo presidente, la strategia americana in Asia-Pacifico non è cambiata. The Donald ha promesso telefonicamente a Xi Jinping che continuerà a onorare la politica «una sola Cina». Si tratta di un passo indietro rispetto all'inaspettata telefonata con la leader taiwanese Tsai Ing-wen e alle successive dichiarazioni, con cui paventava la possibilità di ritrattare la pietra miliare su cui si basano le relazioni diplomatiche tra Repubblica Popolare e Stati Uniti dal 1972.

L'attuale amministrazione, in linea con quella precedente, intende rinsaldare i rapporti con Australia, Giappone, Corea del Sud, Filippine e Vietnam, cercando di responsabilizzare maggiormente gli alleati regionali. Rex Tillerson, nuovo segretario di Stato, ha detto: «Manderemo un chiaro messaggio alla Cina. Primo, la costruzione delle isole artificiali si ferma. Secondo, non vi sarà permesso accedervi»⁸. L'ex generale James Mattis, attuale segretario della Difesa, in viaggio a Seoul e a Tōkyō ha smorzato parzialmente le tensioni affermando che al momento non sono necessarie particolari manovre militari, anche se le Fonop della Marina aumenteranno. Infine, Trump ha incontrato il premier giapponese Abe Shinzō, proprio mentre nella Corea del Nord si verificava un test missilistico. Ciò ha offerto al leader nipponico l'occasione per avere dirette rassicurazioni sulla presenza americana nella regione.

Rilevante nel grande gioco del Pacifico è il ruolo delle Filippine. L'estate scorsa la Corte d'arbitrato dell'Aia si era pronunciata a favore di Manila nella disputa

8. R. ENGEL, M. SMITH, E. BACULINAO, «Beijing Pushes Back on Trump Admin over Disputed Islands in South China Sea», *NBC News*, 24/1/2017, goo.gl/EL3NBt

marittima con la Cina. Tuttavia, il presidente filippino Rodrigo Duterte ha congelato la questione e adombrato un riavvicinamento alla Cina e una rottura con gli Usa. Quest'ultima includeva in via ipotetica l'interruzione delle operazioni militari congiunte con Washington e la fine della rotazione delle truppe americane sul territorio filippino. Nessuno dei due provvedimenti è stato adottato e i due paesi hanno ancora un accordo di difesa reciproca. Duterte, consapevole della rilevanza geopolitica del suo paese, spera di trarre benefici da una posizione intermedia tra Washington e Pechino.

La Cina continuerà a modernizzare le Forze armate e a consolidare la sua presenza nel Mar Cinese Meridionale, cercando di evitare un confronto diretto con gli Stati Uniti. Difficilmente Pechino farà passi indietro sui suoi «interessi fondamentali» quali la sovranità su Taiwan e il controllo di Paracelso e Spratly. Specialmente con l'avvicinarsi del XIX Congresso nazionale del Partito comunista cinese. La delicatezza politica dell'evento potrebbe spingere Pechino sulla difensiva.

Trump commetterebbe un errore pressando eccessivamente Pechino su tali argomenti. Ciò alimenterebbe la narrazione secondo cui gli Stati Uniti vogliono ostacolare l'ascesa della Cina e rafforzerebbe il nazionalismo cinese; di conseguenza, potrebbe essere usata per velocizzare il processo di modernizzazione dell'Epl e sottolineare la necessità per Xi, da poco incoronato «nucleo» della leadership, di consolidare ulteriormente il suo potere.

Nel frattempo, Pechino si impegnerà a rafforzare i rapporti economici con i paesi vicini tramite la Belt and Road Initiative (Bri), agitando la bandiera della globalizzazione. Sul piano strategico, la Cina ritiene che la Bri le consentirà di sviluppare nuove rotte commerciali lungo l'Eurasia, diminuire la dipendenza da quella marittima e intrecciare più strette relazioni con i paesi europei e asiatici. Tutto ciò renderebbe più alti i costi di un attacco statunitense.

L'intensificarsi degli incroci tra navi e velivoli cinesi e americani potrebbe far crescere le probabilità di un nuovo incidente. Un simile evento genererebbe certamente tensione. Ma difficilmente condurrebbe Pechino e Washington a uno scontro vero e proprio.

LA CINA ALLA PROVA DI TRUMP

di ZHU Feng

Le misure protezionistiche di The Donald vanno contro gli interessi di Pechino, che punta alla globalizzazione. A meno che gli Usa non attacchino la Repubblica Popolare, questa manterrà una postura passiva in Asia-Pacifico.

L'

ELEZIONE DI DONALD TRUMP A

1. presidente degli Stati Uniti determinerà probabilmente un cambiamento senza precedenti per il mondo dopo la fine della guerra fredda. Dopo poco più di un mese dalla sua entrata in carica, The Donald ha ricevuto numerose critiche e accuse per aver adottato una serie di decreti amministrativi che includono l'abolizione dell'Obamacare, il ritiro dalla Trans Pacific Partnership, il divieto di ingresso negli Usa ai cittadini di sette paesi musulmani, la costruzione di un muro al confine con il Messico e l'interruzione dell'accoglienza ai rifugiati internazionali. Trump sta traducendo lo slogan «*America first*» in una politica reale. Al momento, non è ancora chiaro quale sia la sua strategia verso la Cina. Certamente questa sarà controversa come le ultime decisioni prese e le relazioni sino-statunitensi potrebbero diventare più conflittuali. Dalla campagna elettorale in poi, Trump ha ripetutamente accusato la Repubblica Popolare di manipolare la valuta e minacciato di iniziare una guerra commerciale con Pechino. La Cina non può certamente mostrare debolezza davanti a queste critiche e alle minacce protezionistiche del presidente Usa. La domanda è: le future relazioni tra le due potenze possono sfociare in un confronto militare?

Dopo la guerra fredda si è sviluppato l'ordine liberale internazionale, che si basa su tre principi base. Il primo è la costruzione di una politica globale orientata verso un «sistema democratico liberale». Il secondo è la globalizzazione, la combinazione della politica e del mercato liberale per promuovere la crescita economica mondiale e la prosperità, un'economia aperta e regole finanziarie e commerciali che abbiano un impatto reale sulle persone. Il terzo principio è che il sistema capitalista, il concetto di espansione globale, la libera competizione, il meccanismo di mercato e i diritti economici sono uno standard universale come mai in passato.

Nonostante nel 2008 la crisi finanziaria globale, originata negli Stati Uniti, abbia scosso il sistema capitalista mondiale, si è condivisa a livello internazionale l'idea di attuare una globale «messa a punto» del capitalismo, piuttosto che optare per un ritorno al protezionismo o per una frammentazione naturale in diversi tipi di sistemi economici.

Le sopramenzionate politiche messe in atto dall'amministrazione Trump hanno scosso l'ordine internazionale creato e promosso dagli Stati Uniti. Alcune di esse sono in un certo senso accostabili al «leninismo», applicato alla politica americana. Ciò emerge dal fatto che il governo americano ha cominciato a discriminare coloro che hanno modi di vedere diversi nel paese, sopprimere le voci fuori dal coro, evidenziare la posizione centrale dell'esecutivo nella struttura di potere americana.

Trump è solito accusare i principali media di essere «forze di opposizione», definendo qualunque sondaggio a lui sfavorevole come «notizie false», e non nasconde di avere un'opinione positiva di governi «forti» sul palcoscenico internazionale, come quelli della Russia e delle Filippine. A 26 anni dalla fine della guerra fredda, questo approccio potrebbe determinare un grande passo indietro per l'ordine dei paesi liberali guidato proprio dagli Stati Uniti.

La Cina, dalla fine della guerra fredda in poi, è sempre stata un'importante beneficiaria del sistema liberale internazionale. Nel 1991, il suo pil era solo l'11% di quello americano, la sua economia era al settimo posto a livello mondiale. Nel 2016 il pil cinese è stato pari al 61% di quello degli Stati Uniti e la Repubblica Popolare è diventata la seconda potenza economica globale. Nel 2016 il volume dell'interscambio sino-statunitense ha superato i 560 miliardi di dollari e la Cina è oggi il principale partner commerciale degli Usa, che a loro volta sono il più grande mercato di destinazione dei prodotti cinesi. Sebbene la Repubblica Popolare sia guidata dal Partito comunista, la sua economia si è integrata nel mondo e in futuro avrà bisogno della garanzia di un ordine internazionale libero, aperto ed equo. Il 17 gennaio 2017, il presidente Xi Jinping ha pronunciato un importante discorso durante la cerimonia di apertura del World Economic Forum di Davos. Xi ha sottolineato che la globalizzazione ha contribuito alla stabilità, alla prosperità e alla pace e che la Cina continuerà a opporsi a ogni suo indebolimento.

Il protezionismo e le mosse contro la globalizzazione adottate dall'amministrazione Trump potrebbero danneggiare in maniera sostanziale gli interessi economici e geostrategici cinesi. Pechino ha proposto la strategia Una cintura una via per espandere le relazioni commerciali, gli investimenti, i collegamenti infrastrutturali con i paesi asiatici e il mondo e far sì che l'influenza economica della Cina a livello globale e il suo impatto internazionale crescano. Questa è la strategia di Pechino per aumentare l'interoperabilità con il mondo. Se Trump desse inizio a una guerra commerciale con la Repubblica Popolare, questa colpirebbe duramente l'economia reale di entrambi i paesi. Se lo stile populista del presidente Usa continuasse a diffondersi in Europa e in Asia, l'attuale approccio «mercantilista» cinese potrebbe incontrare ostacoli senza precedenti. Per questo Pechino è molto preoccupata riguardo alle mosse del governo Trump.

2. La Cina è stata sempre vittima di ondate internazionali di populismo. Dalla «diplomazia delle cannoniere» occidentale durante le guerre dell'oppio (1840-1842) e all'atto di esclusione cinese (legge americana che ha impedito l'immigrazione di lavoratori cinesi negli Usa dal 1882 al 1943, *n.d.r.*) fino alle accuse odierne di Trump, che usa la Cina come capro espiatorio per i problemi economici e commerciali statunitensi. Il fondamento del populismo in Occidente sta nella centralità dei bianchi e nel timore americano ed europeo del declino. Se Trump intende preservare la centralità politica ed economica occidentale e la «superiorità bianca», incontrerà la forte opposizione della Cina. Sul piano internazionale, oggi la Cina enfatizza l'apertura, la tolleranza, l'interoperabilità e la cooperazione. L'amministrazione Trump in sostanza ribadisce la centralità dell'Occidente. Ad ogni modo, anche l'Europa oggi è preoccupata e critica la politica «*America first*». In risposta ad essa, la Cina si impegnerà per promuovere la cooperazione con i paesi europei e asiatici ed evitare la rottura con gli Usa sulle questioni commerciali e valutarie. Che si tratti di rispondere all'accusa lanciata da Trump alla Cina di manipolare lo yuan, di proteggere l'Europa, di continuare a promuovere il processo d'integrazione economica in Asia-Pacifico o di stabilizzare gli effetti internazionali della globalizzazione, qualora Europa e Asia non siano in grado di cooperare, consentiranno al governo Trump di fare ciò che vuole. La domanda è: la Cina può cooperare con l'Ue o con la maggioranza dei paesi asiatici, continuare a difendere la globalizzazione e promuovere il libero commercio internazionale ed evitare che gli Usa destabilizzino i fondamenti della prosperità mondiale? La risposta è ovvia. Cina ed Europa devono farlo, ma lo spazio d'azione certamente non è agevole.

Prima di tutto, il sistema di alleanze militari tra gli Stati Uniti e diversi paesi europei dovrebbe escludere un avvicinamento diplomatico tra questi ultimi e la Cina. La cooperazione sino-europea in campo commerciale e degli investimenti è buona ma vi sono anche dispute geopolitiche e securitarie. L'Europa è interessata ad avvicinarsi di più alla Repubblica Popolare in questi due ambiti, incoraggiandola a proteggere le regole e le istituzioni libere, eque e aperte del sistema economico internazionale?

Eppure, l'Ue ha criticato il grado di apertura del mercato cinese e si è rifiutata di riconoscere alla Repubblica Popolare lo status di economia di mercato nonostante siano passati 15 anni dal suo accesso all'Organizzazione mondiale del commercio. La Cina può resistere al protezionismo americano, aggiustando le regole del proprio sistema, condividendo sinceramente con l'Ue il compito di preservare la *governance* globale? Chiaramente, Repubblica Popolare e Vecchio Continente rafforzeranno la collaborazione. La prima ha bisogno di velocizzare la riforma economica e politica, la seconda sul piano strategico ha nuovamente la necessità di «capire la Cina».

In secondo luogo, la Repubblica Popolare è già la principale potenza commerciale dell'Asia-Pacifico, ma la situazione geopolitica in questa regione è chiara: molti paesi dipendono dal Dragone sul piano economico e dagli Usa su quello

della sicurezza. Specialmente il Giappone, la terza economia al mondo, guidata dal primo ministro Abe Shinzō. Il fondamento della sua strategia di politica estera e di sicurezza è controbilanciare la Cina. Tōkyō e in una certa misura Seoul cercheranno un compromesso con Trump sul piano commerciale, degli investimenti e della politica industriale, al punto di ingraziarselo per assicurarsi che garantisca la loro sicurezza contro la Cina e la Corea del Nord.

Dopo che il 20 gennaio il governo Trump è entrato in carica, i leader di tutti i paesi europei hanno mostrato apertamente la loro preoccupazione e criticato la sua politica, ma il Giappone e la Corea del Sud sono entrambi rimasti in silenzio. Tōkyō non ha espresso alcun timore neanche a proposito del rifiuto del governo americano di ospitare i rifugiati e il divieto ai cittadini di sette paesi musulmani di entrare negli Usa. Trump ha accusato pubblicamente anche il Giappone di manipolare la moneta, ma Abe è comunque pronto a trovare un punto d'incontro con Trump. È difficile comporre in Asia un fronte unico che unisca Cina, Giappone e Corea del Sud contro le politiche populiste e distruttive del nuovo governo. In tale situazione, Pechino non ha altra scelta che fronteggiare da sola la guerra commerciale di Trump. Ciò spingerà certamente la Cina a cercare e consolidare la cooperazione con l'Organizzazione mondiale del commercio e le Nazioni Unite; inoltre, sarà un test molto importante per la Cina (a soli trent'anni dalla sua integrazione nell'ordine internazionale), per la sua amministrazione e le sue capacità di risposta diplomatica.

Pechino non è preoccupata per la possibile imposizione di barriere tariffarie al 45% sui prodotti cinesi da parte del governo americano o per la minaccia di una guerra commerciale. Entrambe subirebbero la risposta di Pechino. La Cina importa l'80% delle esportazioni di soia degli Usa e il 60% di quello di cotone e grano. La produzione di beni a basso costo e di alta qualità da parte della Repubblica Popolare è una garanzia importante per la qualità della vita del popolo americano. Se Trump lanciasse una guerra commerciale contro la Cina, la rappresaglia di quest'ultima danneggerebbe notevolmente gli interessi Usa. La vera preoccupazione della Repubblica Popolare è che il protezionismo si diffonda a livello globale e che si possa frantumare quel tipo di ordine dei paesi liberali e quel sistema di *governance* globale con cui Pechino comincia gradualmente a familiarizzare e ai quali si sta adattando con grande sforzo.

Chiaramente, la nuova crisi di valori democratici che gli Stati Uniti stanno generando nel mondo rallenterà anche il processo di apertura, riforma e liberalizzazione in Cina. Dopo la fine della guerra fredda, la Repubblica Popolare è nuovamente spinta dagli Usa al bivio dello sviluppo politico. Ma questa volta, l'emergere dell'«effetto Trump» è complessivamente negativo. Come rispondere a questo fenomeno sarà un test importante per la risoluzione strategica e la saggezza politica dei leader cinesi.

mente sul piano marittimo. Trump ha affermato chiaramente la necessità di ampliare l'arsenale nucleare americano e la sua amministrazione continuerà a sottolineare sul piano della sicurezza la «priorità delle alleanze politiche» e il rispetto degli impegni presi con gli alleati europei e asiatici. Tutto ciò farà aumentare le preoccupazioni di Pechino.

La Cina non ha ancora risolto le dispute con il Giappone, con i paesi del Sud-Est asiatico nel Mar Cinese Meridionale e con l'India. Per evitare di obbedire alle istruzioni degli Stati Uniti per la risoluzione delle dispute territoriali, Pechino non può rallentare il processo di modernizzazione delle Forze armate.

Il problema di Taiwan, le dispute nel Mar Cinese Meridionale, in quello Orientale e la proliferazione nucleare in Corea del Nord possono danneggiare i rapporti Cina-Usa in Asia-Pacifico. Lo scorso dicembre, Trump ha avuto una conversazione telefonica con la leader taiwanese Tsai Ing-wen. Il presidente Usa ha successivamente dichiarato di non esser necessariamente vincolato dalla politica «una sola Cina» (poi ha detto a Xi che gli Usa la onoreranno, *n.d.r.*). Inoltre, il nuovo segretario di Stato Usa Rex Tillerson ha criticato la politica di Pechino nel Mar Cinese Meridionale e affermato che l'America potrebbe impedirle di accedere alle isole artificiali qui costruite. Così ha chiaramente piantato il seme del conflitto sino-statunitense.

Secondo Pechino, la questione di Taiwan e le dispute nel Mar Cinese Meridionale e Orientale sono interessi fondamentali (*hexin liyi*) cinesi sui quali non si possono fare concessioni. Il prossimo autunno, nella capitale si terrà il XIX Congresso nazionale del Partito comunista e la politica interna entrerà in un periodo delicato. Xi dovrà consolidare il suo potere, per questo è piuttosto improbabile che scenda a compromessi su tali argomenti. Se l'amministrazione Trump abbandonasse la politica «posizione dura, azioni prudenti» adottata da Barack Obama in Asia-Pacifico, le relazioni sino-statunitensi potrebbero senza dubbio subire un rapido deterioramento. Da quando The Donald è diventato presidente, il maggior rischio è che i rapporti tra le due potenze peggiorino contemporaneamente sul piano economico e militare. Sulla questione del Mar Cinese Meridionale, l'amministrazione Trump ha sempre criticato quella di Obama per il suo approccio debole e ha minacciato di voler prevenire l'«espansionismo marittimo cinese». Qualora gli Usa lanciassero un attacco contro la Cina per la questione del Mar Cinese Orientale, lascerebbero Pechino quasi senza alternative.

Ad ogni modo, le probabilità di una degenerazione delle relazioni militari e securitarie sino-statunitensi nel breve periodo sono poche. In tale ambito, si consideri l'attuale approccio governativo, «prima le questioni interne, poi quelle esterne», che tiene in considerazione l'«*America first*» e allo stesso tempo la politica estera americana.

Inoltre, il governo Trump non sembra essere molto interessato all'interventismo militare. Nei primi mesi, la lotta allo Stato Islamico potrebbe diventare la sua più importante attività condotta fuori dai confini americani. Pur esprimendo sul Mar Cinese Meridionale «determinazione militare e strategica», ci possiamo aspettare che Trump mantenga in una certa misura la politica della «cautela» adottata da Obama.

Per lungo tempo la Cina non vorrà mettere in discussione la superiorità degli Usa in Asia-Pacifico e non avrà la forza di infrangere la superiorità militare del sistema di alleanze guidato da Washington.

A meno che gli Stati Uniti non lancino un attacco contro la Repubblica Popolare, quest'ultima manterrà una «posizione passiva» nella competizione geopolitica in Asia-Pacifico. In futuro, il pensiero strategico cinese continuerà ad aderire ai principi di sviluppo economico e stabilità interna. Cina e Usa difficilmente cercheranno in maniera attiva un conflitto militare in Asia-Pacifico.

In tale contesto, tra i due paesi permarrà la tensione. Tuttavia, è prevedibile che si evitino reazioni eccessive e significative operazioni militari di natura chiaramente conflittuale. Durante l'era Trump, Cina e Stati Uniti continueranno a mantenere un rapporto da «rivali strategici».

(traduzione di Giorgio Cuscito)

MOSCA E WASHINGTON INCOMPATIBILI SUL PIANETA TERRA

di Vitalij TRET'JAKOV

Gli Stati Uniti non rinunceranno al dominio globale né la Russia alla sua autonomia. La sfida è destinata così a continuare. Le colpe americane e le ricette russe per un nuovo approccio. L'incognita Trump e il peso dei paesi provocatori. Onu 2.0 la soluzione possibile.

UNA DELLE PRINCIPALI TRAME DELLA più recente politica internazionale riguarda l'eventualità – e la possibilità stessa – che nell'immediato futuro i rapporti fra Russia e Stati Uniti tornino almeno allo stato in cui erano prima della crisi ucraina. Va da sé che escludo come precondizione a un eventuale «sì» il fatto che la Russia cambi posizione riguardo alla crisi in atto e tanto più che rinunci alla Crimea. Una simile capitolazione è da ritenersi impossibile.

Trump: presidente nuovo, Stati Uniti vecchi?

Anche a questo riguardo vale la pena porsi una domanda: è teorizzabile che nell'immediato un qualche concorso di circostanze trasformi Stati Uniti e Russia in partner strategici? La mia risposta è no! Soprattutto perché fra i due paesi è riscontrabile un'evidente incompatibilità esistenziale, ovvero l'impossibilità di coesistere su questa Terra. La stessa, di fatto, che si riscontrava fra Urss e Usa dopo la seconda guerra mondiale.

È ancora presto per capire se con il nuovo presidente americano le cose cambieranno e, nel caso cambiassero, se in maniera radicale o meno. Lascia ben sperare l'affermazione di Donald Trump – assolutamente inusuale per un leader americano – che non solo gli Stati Uniti, ma ogni singolo paese ha i propri interessi nazionali e Washington deve farci i conti. Così come un'altra sua affermazione sugli Stati Uniti che non imporranno il proprio modello e i propri valori politici, ma si limiteranno a ostentarli quale fulgido esempio in grado di calamitare a sé gli altri con la propria luce.

Ma Trump intende «far tornare grande l'America», che nella memoria storica dell'umanità in genere e di alcuni paesi e zone del mondo in particolare può veni-

re recepita come una banale modernizzazione di forme e metodi dell'imperialismo americano (o globalizzazione che dir si voglia). Inoltre, non è affatto certo che Trump riesca ad avere la meglio sui suoi nemici e oppositori interni e a realizzare il suo programma.

Ciò premesso, ritengo che al momento dato sia più corretto non partire da esternazioni e proponimenti di Trump, bensì da come abbiamo visto e conosciuto l'America nel Novecento e nei primi anni Duemila. E guardando ai rapporti fra Stati Uniti e Russia (in qualunque sua ipostasi storica, dall'Unione Sovietica alla Federazione Russa) troviamo la conferma della nostra incompatibilità esistenziale.

Incompatibilità, le colpe americane

Sostanziale causa di tale incompatibilità è l'approccio degli Stati Uniti all'ordine mondiale in genere e alla posizione di paesi come la Russia nell'ordine suddetto in particolare.

Paragoniamo ora le relazioni fra gli Stati Uniti pre-Trump e la Russia moderna e viceversa.

L'America ha sempre preteso di decidere i confini della Russia, il sistema delle sue relazioni con i paesi limitrofi e l'Unione Europea, i suoi interessi nazionali in genere, il suo sistema politico, la sua politica interna, la legislazione della Russia e persino chi di preciso doveva governarla. Potrebbe sembrare assurdo, ma è esattamente quanto è successo con Clinton, George W. Bush e Obama al potere.

Ora osserviamo dalla stessa angolazione la condotta della Russia riguardo agli Stati Uniti. Mosca non ha mai interferito nelle relazioni fra gli Usa e il Canada o il Messico. Né è mai intervenuta ufficialmente nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea o con il Giappone e Israele, alleati strettissimi di Washington. Mosca non si è nemmeno mai permessa un commento. Le uniche eccezioni sono state quando Washington per prima aveva voluto «raddrizzare» le relazioni fra Mosca, Bruxelles, Berlino, Parigi o Tōkyō. Non c'è stato nessun intervento ufficiale russo improntato a far notare agli Stati Uniti i difetti della loro politica interna, o per imporre loro quali leggi approvare e quali no. E sarebbe pura fantascienza sostenere che un qualche politico russo di rilievo abbia mai indicato all'America quale presidente eleggere.

Le accuse in questo senso rivolte a Mosca nell'ultima campagna elettorale americana sono a dir poco false e sciocche, e a dir molto provocatorie e tendenziose. E non ha alcun senso prenderle in considerazione e confutarle.

La conclusione che possiamo trarre è semplice e lampante. Prescindendo dal fatto che tutti o quasi i politici russi dal presidente in giù hanno da ridire sul comportamento degli Usa, la Russia non ha nulla da eccepire quanto all'esistenza sul pianeta Terra degli Stati Uniti d'America. Viceversa, l'America ha tutto da eccepire quanto all'esistenza della Russia se la Russia – punto uno – non adotta una politica interna ed estera che aggrada a Washington, e – punto due – se non è guidata da

qualcuno che si pieghi ai dettami degli Usa e garantisca, con ciò, l'attuazione di quanto al punto uno.

Le assurdità politologiche occidentali e nostrane così come la retorica politica dell'Occidente su un'America che – in sunto – avrebbe bisogno di «una Russia forte, prospera e democratica» o sono l'abbaglio di chi nulla capisce, oppure una mossa truffaldina dei più astuti.

È perfettamente evidente che se la Russia non disponesse di un proprio arsenale nucleare, ma si ostinasse a portare avanti la linea politica di Vladimir Putin (data l'attuale situazione internazionale e interna, garantire al massimo gli interessi della Russia), Washington avrebbe già provveduto come minimo al suo annientamento politico di potenza indipendente.

Non meno evidente è che la Russia non ha e non vuole avere analoghi intenti riguardo agli Stati Uniti. E farei partire la validità dell'assunto non dal presidente Putin, ma come minimo dall'insediamento al potere di Brežnev, dunque dall'era sovietica.

Del resto, dopo il crollo dell'Urss la Russia era persino disposta (entro limiti ragionevoli e tenuto conto dei propri interessi strategici) ad accettare l'egemonismo mondiale degli Usa quale realtà geopolitica. Ciò facendo Mosca supponeva che in un futuro più o meno ravvicinato l'egemonismo di Washington si sarebbe assottigliato e, da unica superpotenza globale, gli Usa sarebbero diventati uno dei poli (tre-quattro o cinque-sei che fossero) di un mondo multipolare. Neanche in quel caso, comunque, Mosca aveva intenzione di immischiarsi con raccomandazioni o tanto meno diktat nelle questioni interne di un'America indebolita.

Dunque, nelle relazioni fra Stati Uniti e Russia siamo in presenza di un gioco a somma zero: la Russia deve perdere o gli Stati Uniti non si vedranno accreditare la vittoria. Quanto alla linea della Russia nei confronti degli Stati Uniti, essa non è di segno opposto, è semplicemente diversa: la Russia non vuole perdere, ma nemmeno desidera né si pone come scopo la sconfitta dell'America.

In questo senso, perciò, non ha alcuna importanza se siamo o non siamo in presenza di una crisi ucraina concreta, né conta chi è stato a scatenarla. Se all'America non aggrada per principio l'esistenza di una Russia autonoma sul pianeta Terra, pretesti, crisi e casi vari (compreso il *casus belli*, se Washington ne ha l'urgenza) si trovano sempre.

Che la Russia di e dopo Putin riesca o meno a mantenere una linea di autonomia interna ed estera è questione a parte. Se non dovesse riuscirci, il paese con i suoi attuali confini smetterà di esistere. Ne consegue che la Russia non può capitolare di fronte agli Usa, con relativa prosecuzione della rivalità russo-americana nel tempo e, in parte, nello spazio. Sicuramente in quello post-sovietico, perché su quello post-americano la Russia non avanza pretese. Washington farebbe bene a guardarsi da altri antagonisti, se non da una parte dei suoi attuali alleati.

E dunque, alla luce di una simile diagnosi in cosa possiamo sperare quanto alle relazioni russo-americane? A cosa dobbiamo aspirare?

A) Corsi e ricorsi: in un futuro prossimo e perscrutabile, la «guerra fredda» fra Usa e Russia e in parte fra un'Unione Europea succube dell'America e la Russia continuerà.

B) La speranza che i rapporti fra Washington e Mosca si normalizzino in presenza di una minaccia comune o di un comune nemico è effimera. Per due ragioni: primo, la minaccia maggiore per la Russia sono gli Stati Uniti. Secondo, in presenza di una minaccia comune gli americani fanno massimizzare gli sforzi altrui in funzione dei propri interessi molto meglio dei russi. L'egoismo sfrenato degli Usa è una costante, e anche questo è un dato di fatto.

C) Ciò non di meno, nelle attuali condizioni non è possibile eliminare qualsivoglia contatto fra i singoli individui o fra le organizzazioni non governative dei due paesi. Ma l'importanza di tali contatti non andrà sopravvalutata, non potendo essi fare le veci di buone relazioni internazionali professionalmente impostate.

Prepariamoci a veder continuare l'attuale stato delle cose. Senza agitarsi troppo – come si ama dire adesso – e senza tanti affanni. Il picco del potere globalizzato degli Stati Uniti è ormai alle spalle. Obama ha preso in mano gli Usa quando erano il paese più potente del mondo e li ha consegnati a Trump indeboliti economicamente, dilaniati da contraddizioni interne, con una sequenza di sconfitte in politica estera e con un'influenza sul mondo decisamente ridimensionata. E scendendo la china della supremazia mondiale, prima o poi gli americani si ritroveranno nella piana russa. A quel che è dato vedere Trump lo ha capito, anche se è possibile che abbia previsto altre vie per cavarsi fuori dalla crisi.

L'alternativa russa per sé e per il mondo

Brevemente (senza commenti, argomentazioni o spiegazioni di sorta) può essere fissata in sette punti.

1) Ordine mondiale multipolare e, di conseguenza, drastico incremento del ruolo delle Nazioni Unite, con un loro necessario ma graduale rinnovamento e un allargamento minimo del numero dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

2) Mantenimento di una civiltà globale molteplice e variegata, che preveda la presenza, la preservazione e la difesa (per tramite delle forze interne dei singoli paesi e popoli) delle differenze di usi, civiltà, religione, cultura, valori e lingua, così come (si noti bene!) delle peculiarità dei rispettivi ordinamenti politici.

3) Indubbia priorità della sovranità nazionale rispetto a qualsivoglia organo o istituzione internazionale a eccezione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, e tanto più rispetto alle decisioni dei governi di altri paesi. Diritto e possibilità per ogni Stato – garantiti dalla situazione geopolitica internazionale e dall'equilibrio delle forze estere – di farsi artefice del proprio destino.

4) Rifiuto categorico e totale di tutte le nazioni del mondo di interferire negli affari interni degli altri paesi; rifiuto di dividere le nazioni in «civilizzate» e «non civilizzate»; rifiuto della politica delle minacce, della pratica di «rivoluzioni colorate»

ispirate o sponsorizzate dall'esterno e di qualsivoglia «operazione umanitaria» sostenuta dall'esercito, così come di una politica sanzionatoria e perciò stesso repressiva. Le eccezioni a una tale ingerenza possono essere decise e deliberate solo ed esclusivamente dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

5) Diritto di prelazione delle maggiori potenze (i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu) quanto all'elaborazione e alla messa in atto ove necessario di piani di risoluzione dei conflitti nelle zone di loro competenza territoriale (e di civilizzazione).

6) Passaggio da un sistema per blocchi di garanzia della sicurezza militare a un sistema collettivo (paritario e indivisibile) sotto l'egida dell'Onu.

7) Creazione di una «vera» coalizione internazionale con a capo Usa e Russia per l'annientamento definitivo dello Stato Islamico con analogo e parallelo rifiuto di sostenere le organizzazioni terroristiche (come tali riconosciute dal Consiglio di Sicurezza) in qualunque paese del mondo.

Sono convinto che per la maggioranza dei paesi un tale programma possa risultare – ora e tanto più in prospettiva – un'alternativa di richiamo decisamente maggiore rispetto al globalismo americano. Eccezion fatta, certo, per molti paesi satelliti e vassalli degli Stati Uniti o da loro foraggiati, fra i quali – purtroppo – sono da annoverare molte nazioni europee, dalle maggiori come la Germania (con la sua dirigenza attuale) alle più insignificanti (ma quanto mai attive nel fare della russofobia il loro business geopolitico esclusivo) come la Polonia, la Lettonia, la Lituania, l'Estonia, la Romania e altre. Fuori dai confini dell'Ue – che perdura nel suo vassallaggio americano – c'è ovviamente l'Ucraina, con l'attuale governo nazionalista.

E poi?

Poniamo il caso che Donald Trump tenga fede alle promesse elettorali e porti avanti una politica di rispetto per gli interessi nazionali degli altri Stati, di minimizzazione delle ingerenze americane negli affari altrui (che gli Usa si astengano del tutto è impossibile da credere) e di quella che, semplificando, potremmo definire una spartizione dello spazio geopolitico in sfere di pertinenza fra alcune delle potenze maggiori per importanza o territorio (in una realizzazione *de facto* dell'idea di un ordine multipolare del mondo).

Anche in questo caso parto comunque dal presupposto che gli Usa non rinunceranno mai alla volontà di rimanere una superpotenza globale che domina il mondo in ogni suo ambito – economico, politico, militare. Di conseguenza, sia come sia, Stati Uniti e Russia continueranno a trovarsi in una condizione di incompatibilità esistenziale.

La Russia non può che essere una superpotenza globale, semplicemente perché è l'unica possibile condizione alla sua esistenza come nazione indipendente, se non alla sua esistenza *tout court*. E proprio in questo senso la Russia non può che essere l'antagonista permanente degli Stati Uniti.

Se noi non possiamo pretendere di cambiare la psiche degli americani, neanche gli americani (nemmeno per tramite di un'élite russa «a libro paga» o «ideologicamente arruolata» che dir si voglia) possono pensare di cambiare quella dei russi, per i quali l'autonomia e la sovranità nazionale sono una consuetudine storica e – mi azzardo a dire – un istinto fisiologico che si incarna in una precisa volontà geopolitica e nella capacità di accettare eventuali vittime conseguenti.

Dunque, nei prossimi decenni le psicologie nazionali non cambieranno e di conseguenza non cambieranno nemmeno le strategie geopolitiche, né negli Usa né in Russia. Ragon per cui Washington e Mosca non potranno andare a braccetto e concorrenza, contrasti e rivalità saranno garantiti. In secondo luogo, non spariranno né la Russia né gli Stati Uniti. Entrambi i paesi sono condannati a vivere e a mantenere il consueto *modus vivendi* e *operandi* nelle loro reciproche relazioni.

Va da sé che un'evoluzione in positivo degli eventi ammette entrambe le varianti del pronostico: ottimistica e pessimistica.

Scenario pessimistico

La questione principale nelle relazioni russo-americane (e mondiali, com'è ormai di nuovo evidente) consiste proprio nel come due paesi, due nazioni eternamente rivali e antagoniste (che tali resteranno nei prossimi decenni) debbano interagire per poter raggiungere i propri scopi nazionali, scongiurando l'eventualità di distruggere se stessi e il mondo per caso o irresponsabilità. Dunque, che cosa deve necessariamente entrare nella loro politica (internazionale in genere e bilaterale in particolare) per non assurgere a esempio negativo che influenzi in modo patogeno le relazioni internazionali, consentendo ad altri di trarre vantaggio dalle contraddizioni dei rapporti fra Mosca e Washington assumendo il ruolo di provocatori a scapito delle due superpotenze?

Il primo elemento che citerei non è probabilmente il più importante, ma è da un lato assai pericoloso e dall'altro altrettanto umiliante per entrambe le nazioni. Ho in mente le provocazioni dei paesi più piccoli che dagli Usa o dalla Russia dipendono. È umiliante e ridicolo quando a indirizzare le strategie di Washington sono pedine geopolitiche di valore scarso se non irrilevante come – a giudicare da Mosca – la Lettonia, l'Estonia e la Lituania (o anche più grandi, ma solo quanto a potenziale provocatorio, come la Polonia o l'Ucraina di oggi). Certo, anche gli Usa potrebbero presentare a Mosca un elenco analogo, ma confesso che stento a figurarmi chi potrebbe realisticamente farne parte.

Sarebbe davvero un'emerita sciocchezza se quegli stessi piccoli paesi costringessero gli Stati Uniti e la Russia a un conflitto armato capace di portare alla distruzione non solo dei provocatori (e passi, che è quel che si merita chi agisce in questo modo), ma dei nostri stessi paesi e del resto del mondo. Personalmente proporrei ai diplomatici russi e americani di discutere apertamente e non senza una certa riso-

Proseguendo, la voce numero uno per importanza risulta lampante: la cooperazione negli ambiti in cui entrambe le nazioni (e di conseguenza il mondo intero) si trovano a subire una minaccia simile se non identica. L'elenco di tali minacce è noto: la diffusione degli arsenali nucleari e di altre armi di distruzione di massa, il terrorismo internazionale, l'instabilità finanziaria globale, le questioni climatiche e via dicendo. Tuttavia – me lo si lasci dire – questo è il peggior tipo di cooperazione possibile, scaturendo essa da un presupposto negativo (estremamente negativo, a volte) come può essere un pericolo comune. E su cattive fondamenta non è possibile costruire una cooperazione autentica e sincera, neanche su scala ridotta.

Accanto all'evidenza (delle minacce comuni) c'è insindacabilmente un terreno meno limpido su cui – per inerzia o obbligo – continuiamo a rivaleggiare e potremmo invece collaborare. Ciò non è tanto e non è solo lo scudo antimissile euroatlantico se non globale (la Russia è pro, gli Usa sono contro), ma è anche l'inizio di uno studio congiunto di nuovi tipi di armamenti pesanti non nucleari. Non sarebbe bello se Stati Uniti e Russia studiassero insieme un nuovo sistema di artiglieria o una nuova tecnologia per carri armati? Nuocerebbe alla capacità difensiva delle parti in causa? Sicuramente no. Dimostrerebbe invece al mondo intero che i due paesi escludono in toto l'eventualità che lo scontro militare fra Washington e Mosca possa degenerare. E molti rinuncerebbero spontaneamente al proprio ruolo di provocatori.

Oppure prendiamo il triangolo Usa-Russia-Cina e le loro relazioni. Tutti i possibili scenari di conflitto nello sviluppo delle loro reciproche relazioni sono stati elaborati e descritti da tempo immemore. Ma quelli di «non conflitto»? Abbiamo materiale su cui riflettere. Ed è sciocco limitarsi al fatto o contare sul fatto che nella rivalità fra Usa e Cina alla Russia spetterà il ruolo del jolly. No, la Russia farà comunque (o per lo meno cercherà comunque di fare) il suo gioco autonomo e intraprendente. Anche in una posizione di debolezza economica come l'attuale.

Possiamo, però, immaginare quale effetto ritemprante e rinsavente avrebbe sulla comunità mondiale un incontro a tre dei presidenti di Stati Uniti, Russia e Cina. Io non esiterei un istante a indire un negoziato per definire le sfere globali di influenza di Washington, Mosca, Pechino, Unione Europea (a volere insistere a ritenerla un soggetto geopolitico vivo della politica internazionale) e India, e di un conglomerato di paesi dell'Africa e del Medio Oriente, tanto più che di fatto tutti se lo aspettano e i nostri paesi più degli altri.

Non c'è dubbio che, con i loro settant'anni di vita e l'enorme ruolo svolto nella storia dell'umanità, le Nazioni Unite sono ormai un'istituzione vecchia se non vetusta. E chi meglio degli Stati Uniti, della Russia e della Cina potrebbe cominciare a studiare apertamente una nuova organizzazione internazionale universale, delle Nazioni Unite 2.0 che si assumano il ruolo di parlamento e in parte di governo mondiale?

Nel mondo ci sono sempre più centrali nucleari *et similia* e anche in regioni poco stabili. È evidente che molti paesi non sono in grado di garantirne il funzio-

namento in sicurezza. Usa e Russia potrebbero creare un sistema congiunto di difesa aerospaziale delle centrali (così come dei maggiori complessi idraulici o di analoghe strutture), offrendone poi lo sfruttamento su base commerciale a decine di paesi. Francamente, oggi giorno solo Stati Uniti e Russia potrebbero elaborare un sistema simile.

Sono convinto che un'assise prolungata e allestita nei minimi dettagli, ma aperta a iniziative anche non concertate con i rispettivi governi, di – poniamo il caso – un centinaio dei maggiori studiosi (politologi compresi) fra Stati Uniti e Russia potrebbe portare a una lista di idee e progetti per una cooperazione che nessuna amministrazione presidenziale, con tutti i suoi esperti, e nessun ministero degli Esteri sarebbe in grado di stilare. Perché, volenti o nolenti, gli esperti al soldo dei governi pensano e agiscono nei limiti delle ideologie ufficiali o delle disposizioni dei singoli presidenti, capi di Stato e altri funzionari d'alto rango.

Oltre all'inevitabile e fisiologica concorrenza, l'attuale contrasto fra Stati Uniti e Russia si spiega sia con l'ancora evidente ritrosia degli americani a passare a forme paritarie di cooperazione sia con ciò che viene solitamente catalogato come alienazione del lavoro, vale a dire l'incapacità e la riluttanza ad affrontare il problema più in profondità rispetto a quanto sia stato fatto tradizionalmente. Che in riferimento alle relazioni fra Usa e Russia significa come minimo dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso. Di qui la tendenza a rielaborare la vecchia agenda, ma con l'aiuto delle nuove tecnologie (*soft power*, rivoluzioni colorate, sorveglianza di massa, controllo della Rete eccetera), mentre invece varrebbe la pena buttarla nel cestino così da stilarne una completamente nuova.

Scenario ottimistico

Questo scenario fa sue tutte le voci del pessimistico, comprese quelle che potrei aver elencato con eccessiva superficialità.

La variante ottimistica apre a possibilità enormi di cooperazione fra Russia e Stati Uniti, persino tenendo conto di altre pedine globali come la Cina e l'Unione Europea, la cui aspettativa di vita – per mia ferma convinzione – rasenta ormai lo zero. Ignorerò, tuttavia, questa eventualità e continuerò a ritenerla un corpo geopolitico unico.

A quanto descritto nello scenario pessimistico aggiungerei qualche altro punto fondamentale.

1) Creazione di una cintura di Stati neutrali in Europa che divida i due eterni rivali: l'Occidente europeo e la Russia. Dovranno farne parte Finlandia, repubbliche baltiche, Polonia (per quanto renitente), Repubblica Ceca, Ungheria, Austria, tutti i paesi dei Balcani, Romania e Moldavia. E l'Ucraina, se manterrà la propria integrità – che è da escludersi con l'attuale governo di Kiev.

2) Convocazione di una conferenza internazionale sul problema dei cosiddetti Stati non riconosciuti o a riconoscimento limitato, con il possibile scopo di decidere di riconoscerli sulla base della loro esistenza reale e indipendenza di fatto.

3) Convocazione, per iniziativa congiunta Mosca-Washington, di una conferenza internazionale per la limitazione degli arsenali nucleari in tutti i paesi che ne sono in possesso di fatto e non giuridicamente.

4) Va da sé che la situazione mondiale trarrebbe grande vantaggio da una revisione degli accordi russo-americani per la riduzione e la limitazione degli armamenti che aprisse alle altre potenze militari maggiori. In generale, bisognerebbe arrivare a un ritiro totale di truppe e armamenti americani dall'Europa. Davvero non si conosce e non si capisce la Russia di oggi – o si è semplicemente pazzi – se si ritiene che Mosca intenda prendere Varsavia, Berlino o Parigi.

5) Si avvicina tumultuosamente il momento in cui Russia e Stati Uniti dovranno decidere se continuare a collaborare al progetto di Stazione spaziale internazionale (Iss) o se ogni paese tornerà a costruire le proprie navicelle abitate per conto proprio. Per come sono evolute le relazioni con Obama, la scelta è lampante: ognuno se le costruirà da solo. Che con Trump sia possibile un'altra risposta? O magari – cosa che stupirebbe, ma farebbe la gioia di molti paesi – Russia e Stati Uniti annunceranno un programma di spedizioni congiunte sulla Luna o su Marte?

6) Convocazione di una conferenza internazionale che cerchi una soluzione radicale alla crisi migratoria, ormai globale, che minaccia o di trasformare completamente la civiltà o di scatenare guerre civili a livello continentale.

7) Rispondere all'ultimo dei punti citati è, a mio avviso, impossibile senza rivedere l'intero sistema della distribuzione delle ricchezze mondiali, che ha fatto il suo tempo nelle forme attuali di azioni e operazioni di beneficenza a macchia di leopardo con le quali il *golden billion* ripaga le centinaia di milioni di poveri e affamati che crea. Ha fatto il suo tempo anche da un punto di vista etico e geopolitico, perché se non si troverà una risposta razionale e giusta, prima o poi i poveri del mondo insorgeranno su scala globale contro i paesi più ricchi. I primi fenomeni sono già palesi: gli esodi di massa dei profughi dai paesi dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente verso l'Europa. Tra l'altro, ciò comporterà di fatto un nuovo ordine economico mondiale per il quale vien da pensare che gli Stati Uniti e gli altri paesi ricchi non siano ancora pronti. Mentre sarebbe ora che lo fossero. La Russia e gli Stati Uniti potrebbero essere i due paesi a fornire una prima – e risolutiva – parola in merito.

Queste mie proposte ritengo che vadano ben oltre quanto è nell'agenda che Mosca ha preparato per lavorare con un'amministrazione americana distante dal consueto egemonismo statunitense, per quanto infiocchettato di demagogia alla Obama. Non posso perciò affermare che i punti succitati siano una parte della strategia alternativa della Russia. Sono però convinto che vi si innestino fisiologicamente come opzioni integrative, poiché corrispondono agli umori della società russa di oggi.

Scenario realistico

Si sa che molto spesso gli eventi non evolvono secondo l'esito migliore o secondo il peggiore; a vincere è di norma una linea mezzana o mista che potremmo qualificare come «scenario realistico».

È per me lampante che se Stati Uniti e Russia resteranno comunque rivali globali, i nostri paesi dovranno comunque gestire la loro rivalità in modo responsabile, affinché non degeneri in una nuova guerra fredda (sull'esempio di quanto abbiamo visto nell'ultimo quarto di secolo, dopo il crollo dell'Urss e, soprattutto, nel secondo mandato di Obama) o peggio in una guerra «calda». In questo caso l'ambito delle reciproche azioni e di una cooperazione costruttiva fra Usa e Russia dovrà comprendere tutti i punti elencati nello scenario pessimistico e alcuni dell'ottimistico.

È assai probabile che le cose andranno esattamente così. In questo caso, tuttavia, un ruolo di estrema importanza l'avrà il cosiddetto «fattore soggettivo»: la linea di Trump si affermerà nella politica americana, o a Washington torneranno leader con gli orientamenti ideologici di Obama e Hillary Clinton?

Sia come sia, una delle principali questioni di oggi (se guardata dal futuro e non dal passato) è la seguente: la geopolitica globale supererà l'attuale stadio di concorrenza fra superpotenze come Usa, Cina e Russia (per debolezza bellica e irrilevanza politica l'Unione Europea non è ancora o non è più da ritenersi una superpotenza), ognuna con un proprio programma alternativo, o ciascuno di questi paesi si renderà conto di non avere una somma di vantaggi che superi quella che potrebbero opporgli gli altri due (da soli o in una coalizione non dichiarata)?


La scelta, di conseguenza, sarà fra una collaborazione solidale e un conflitto globale.

(traduzione di Claudia Zonghetti)

LA VITTORIA DELLA RUSSIA E IL NUOVO CONCERTO DELLE NAZIONI

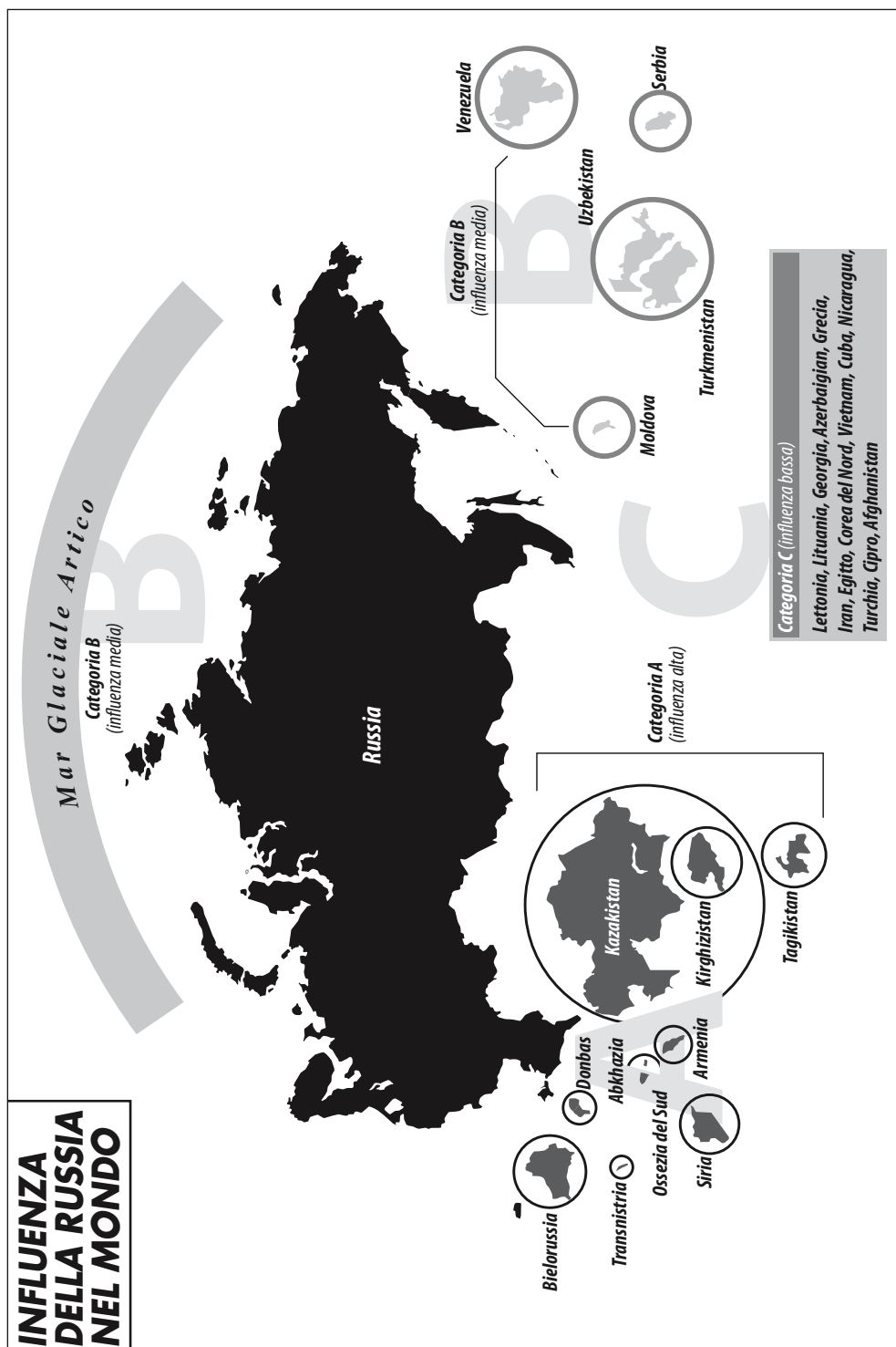
di *Sergej KARAGANOV*

L'ordine unipolare americano sta cadendo a pezzi. Ad abbatterlo sono le sue contraddizioni interne, non Mosca, che però ora si trova dalla parte giusta della storia. Serve un 'nuovo concerto delle nazioni' fra Russia, Cina e Stati Uniti.

1.  NEGLI ULTIMI ANNI E IN PARTICOLARE dal 2016, alla domanda «chi comanda il mondo?», un russo come me, che ogni giorno consulta la stampa internazionale e soprattutto occidentale, risponderebbe in modo piuttosto chiaro: «Vladimir Putin e il paese di cui è alla guida». Non è forse Putin che sta minando l'ordine mondiale costituito negli anni Novanta? I media occidentali *mainstream* continuano a raccontarci di complotti orditi dal Cremlino per riversare orde di migranti pakistani, afgani o siriani in Europa e per indurli ad attaccare le donne europee. Quasi tutti sostengono che ci sia la Russia dietro il successo delle opposizioni estremiste contro le inadatte élite del continente. Putin e i suoi terribili hacker sono stati anche additati per il fallimento della coalizione fra interventisti liberali e neoconservatori, che ha perso il contatto con il popolo americano portando al successo elettorale Donald Trump.

Questi messaggi sull'onnipotenza di Putin e della Russia vellicano piacevolmente il lato sciovinista della mia anima. Soprattutto dopo anni passati a leggere dell'imminente collasso del paese, isolato Stato regionale prossimo alla lacerazione a causa delle sanzioni. Ovviamente, però, la mia mente mi contraddice: non è stata la Russia, bensì una serie di errori – a volte molto simili a crimini – ad abbattere il vecchio ordine. Certo, Mosca, a cui non piaceva affatto, ha dato una mano a rovesciarlo rifiutandosi di aderirvi. Ma il suo contributo è stato piuttosto modesto.

L'ordine mondiale istituito dopo il crollo dell'Unione Sovietica condusse l'Unione Europea all'illegittimo riconoscimento dell'indipendenza di Croazia e Slovenia nel 1991, seguito da una guerra civile; a un bombardamento di 78 giorni contro i resti della Jugoslavia nel 1999; all'aggressione da parte di una coalizione a maggioranza occidentale contro l'Iraq che risultò nella disintegrazione del paese e in centinaia di migliaia di morti e, infine, all'aggressione contro la Libia, che ha cessato di esistere come Stato.



Le élite americane e occidentali decisero negli anni Novanta di aver vinto la loro ultima battaglia e cercarono di consolidare il trionfo della «democrazia» forzando il mondo arabo ad aderirvi – fallendo. Persero anche la Russia, perseguendo contro di essa un approccio weimariano e dimenticando come questo paese sia sempre risorto dalle proprie ceneri per vincere.

Nel corso di buona parte della storia d'Europa, il ruolo che oggi appartiene a Putin fu recitato dalle streghe, dagli ebrei e dai massoni, fusi in una cospirazione nelle menti che rifiutavano o non comprendevano le complesse e dure verità della vita. Nell'epoca postmoderna che sta tramontando, l'ideologia liberale diceva che a guidare il mondo fossero le *corporations* transnazionali e la società civile globale, incarnata dalle organizzazioni non governative. Così proclamando la progressiva morte dello Stato e facendo il verso al suo ormai defunto avversario, il comunismo.

Com'era facile aspettarsi, nessuna di queste illusioni si è mai avverata. Il mondo si sta sviluppando ulteriormente tornando a un sistema di Stati nazionali, comunque indeboliti dalla globalizzazione. Particolare allarme suscita il «divario» (formulato per la prima volta da Henry Kissinger circa vent'anni fa) fra l'esplosione dei problemi globali che l'umanità deve affrontare e la nazionalizzazione delle loro soluzioni (o deglobalizzazione della *governance*).

2. Fra gli anni Cinquanta e Ottanta, il mondo è stato relativamente governabile, con due superpotenze (Usa e Urss) a prendere le decisioni chiave. Quando fu creato uno stabile sistema di mutua deterrenza nucleare, il pianeta divenne pure relativamente sicuro. Di tale architettura l'Unione Sovietica beneficiava assai poco, anche perché assieme a un gruppo di deboli e inaffidabili alleati e all'inefficiente economia socialista doveva destreggiarsi fra i facoltosi paesi industrializzati dell'Occidente e la Cina. Questa tensione fu la causa della caduta dell'Urss.

Per un secondo storico sembrò che il globo fosse diventato unipolare e che l'Occidente guidato dagli Stati Uniti fosse destinato a esercitare per sempre la propria egemonia. Ma il sogno iniziò a mostrare le sue crepe in Europa, con l'espansione senza posa del progetto comunitario e altri errori: dall'introduzione della politica estera e di difesa comune, che ridusse al minimo l'influenza delle grandi potenze continentali, a quella dell'euro senza sovranità; dal multiculturalismo al rifiuto di perseguire una chiara politica di sicurezza, se mai ve n'è stata una.

Quasi tutti i paesi europei e gli Stati Uniti rinunciarono ad affrontare le dovute riforme. Washington intraprese fallimentari campagne militari con l'approvazione quasi unanime dei suoi alleati europei. La crisi finanziaria del 2008 diede il colpo di grazia alla pretesa occidentale di una qualche supremazia politica, economica e morale. Il modello economico liberale proposto e imposto per anni ha iniziato a cadere a pezzi. È stato rigettato quasi ovunque, senza che fossero disponibili alternative.

Mentre l'Occidente si cullava nei suoi bei sogni di «fine della storia», quest'ultima ha continuato per la sua strada. Dall'inizio degli anni Duemila era ormai chiaro come l'Asia stesse reclamando la leadership economica e come la Cina fosse destinata



a diventare la prima economia del mondo e, nel prossimo futuro, gettare una sfida strategica – lo è già in termini di pil basato sulla parità del potere d'acquisto.

Per l'Occidente, gli anni Duemila sono stati un periodo disastroso. Una caduta così rapida in tempo di pace è avvenuta una volta sola, con il collasso dell'Unione Sovietica. Di conseguenza il vuoto di *governance*, che si era diffuso per ragioni obiettive, si è approfondito e ha raggiunto un nuovo livello. «Nuovi» attori hanno iniziato ad attaccare ciò che restava del sistema unipolare. La Russia lo ha fatto nel modo più duro. A metà dello scorso decennio realizzò tre cose: il mondo – il Medio Oriente in particolare – era incamminato verso una profonda destabilizzazione; non c'era alcun modo amichevole di scendere a patti con l'Occidente per terminarne l'espansione neoweimariana verso territori che Mosca considera come vitali per la sua sicurezza; il pianeta stava ruzzolando verso una nuova grande guerra. La Russia si è preparata: ha intrapreso riforme militari e chiarito, con le parole e con i fatti, che non si sarebbe adeguata all'ordine istituito dall'Occidente negli anni Novanta. La parte opposta ha risposto con un contrattacco vendicativo, cercando di mantenere le proprie posizioni.

Durante le feste di Natale del 2013-14, quando il confronto di lungo periodo raggiungeva il suo apice e la collisione appariva inevitabile, rilessi *Guerra e pace* di Tolstoj. Fui colpito da una frase cui prima non avevo prestato la dovuta attenzione: «Vince la battaglia chi è fermamente risoluto a vincerla». Capii che la Russia era risoluta e avrebbe vinto, ciò cui stiamo assistendo dall'inizio del 2016. Sono ormai dimenticate le minacce di distruggere la sua economia e di organizzare un cambio di regime attraverso sanzioni asfissianti, una cospirazione di oligarchi o il malcontento popolare. Lo stesso vale per le ridicole promesse di «isolamento». La Russia si è consolidata e ha iniziato a vincere, mentre chi la minacciava sta cadendo uno dopo l'altro.

Gli attacchi propagandistici, così malevoli da minare la fiducia in ogni notizia e analisi occidentale sulla Russia non solo nel mio paese ma nel mondo intero, sono continuati senza posa. Ma i media occidentali *mainstream* sono ora sulla difensiva e raffigurano incessantemente Mosca come capace di (e pronta a) rimuovere e nominare governi stranieri.

La Russia, però, si è semplicemente messa dalla «parte giusta della storia» enfatizzando non i valori postmoderni ma quelli post-postmoderni (dunque moderni?): la sovranità nazionale, la libertà di scelta politica e culturale di tutti i paesi e di tutti i popoli, la dignità personale e nazionale – tutti antichi valori umani. Da Stato europeo periferico è anche diventata un grande paese eurasiatico-pacifico.

3. Tuttavia, la vittoria della Russia non risolverà tutti i problemi del mondo, il quale sta diventando simultaneamente più interdipendente, meno governabile e più pericoloso.

La situazione è caratterizzata da una democratizzazione crescente, anche nella maggioranza degli Stati autoritari, moltiplicata dall'informatizzazione globale, o digitalizzazione. La gente sa sempre più cose ma capisce sempre meno. Ed è pronta

a questionare il proprio governo sempre più spesso, forse persino su base quotidiana. Al centro di tutto sta il benessere. I politici, soprattutto nei paesi democratici, devono rispondere a queste domande, ma sono incapaci di pensare e agire strategicamente. La *political correctness* elimina dalle classi politiche potenti uomini d'azione con un forte senso di responsabilità verso il futuro. Il risultato è un ulteriore deterioramento delle capacità gestionali. L'unica parziale eccezione in Occidente per il momento sono gli Stati Uniti, il cui sistema politico può ancora partorire leader straordinari come Reagan, Obama e Trump. Il secondo ha fallito, benché fosse partito bene.

Le vecchie élite in declino maledicono il «populismo» delle masse. Che in realtà è una democrazia ingovernabile o una democrazia in cui le élite perdono il controllo sulle scelte delle masse.

In realtà, sembra che i paesi autoritari, con le loro gestibili democrazie incomplete, siano più preparati a competere e a governare un mondo sempre più volatile. Si riapre la sfida per la miglior forma di governo, che dopo il crollo del comunismo sovietico sembrava chiusa.

Russia, Cina e altri «nuovi» attori scontenti dell'egemonia americana hanno invocato la costruzione di un mondo multipolare. Tuttavia, ora che si è materializzato, assomiglia più a un caos caratterizzato da un'instabilità crescente. Ma i primi contorni di un nuovo bipolarismo stanno iniziando a emergere: Mosca e Pechino hanno apertamente dichiarato che il loro tentativo di costruire una partnership eurasiatica è aperto all'Europa. Gli Stati Uniti e i loro vicini formeranno l'altro polo globale se Donald Trump riuscirà a implementare il suo programma economico per «ifare grande l'America». È importante che le relazioni fra questi due blocchi mondiali non diventino antagonistiche. L'Europa, con la sua enorme eredità culturale e la sua ancora forte economia non può ambire al ruolo di terzo polo finché non ristrutturerà il suo progetto, ben incamminato verso il collasso a causa dei già menzionati problemi ed errori.

Il mondo sta attraversando un periodo in cui i suoi due meccanismi di gestione stanno cadendo a pezzi. Il primo, quello bipolare, sta cessando di esistere, nonostante i tentativi di rianimarlo in Europa attraverso il rinnovato confronto Nato-Russia. Anche il secondo, quello unipolare, si sta rapidamente disintegrando ed è ormai prossimo alla fine. Quasi tutte le organizzazioni internazionali stanno perdendo la loro vitalità e le nuove istituzioni – l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, i Brics, le banche e i sistemi di pagamento alternativi – sono ancora allo stato embrionale e nessuno può dire se e quando saranno in grado di colmare il vuoto di governabilità.

A peggiorare le cose è il collasso delle basilari norme di comportamento internazionale e di decenza politica. Basta guardare la valanga di menzogne e bufale che emana pure dai leader. In molte parti del mondo le élite sono prossime alla disperazione e non riescono a capire più cosa muova il pianeta. Il vuoto morale e intellettuale completa quello della governabilità. Siamo testimoni di un globo quasi prebellico, instabile sotto ogni aspetto.

4. Cosa si può fare per evitare il disastro? La deterrenza nucleare che ha salvato il mondo durante la guerra fredda – e continua a iniettare sobrietà nei circoli politici dei principali paesi – è una soluzione e deve essere rafforzata. Spero sia quello che Vladimir Putin e Donald Trump hanno in mente, rifiutando il romanticismo reazionario del disarmo nucleare.

101

sui nuovi sviluppi tecnologici (soprattutto in campo cibernetico), probabilmente dotati di capacità di distruzione di massa in assetto sia offensivo sia difensivo.

Ma non sarebbe sicuro affidarsi esclusivamente al fattore negativo del nucleare. Credo ci sia una sola soluzione possibile per un pianeta sempre più instabile e pericolosamente in via di rinazionalizzazione: un «nuovo concerto delle nazioni». Per il momento esso comprenderebbe solo tre vere potenze sovrane e mondiali: Russia, Cina e Stati Uniti. In futuro, potrebbero parteciparvi India, Giappone e alcuni paesi europei, se solo abbandoneranno la fatale «politica estera e di difesa comune» e si sforzeranno invece di coordinarne una.


È possibile questo scenario? Non lo so. Ma duecento anni fa, in un momento di svolta fra due ère, il potere delle baionette russe e la lungimiranza di Alessandro I, Metternich e Talleyrand permise all'Europa di istituire una pace relativa per quasi un secolo, così creando possibilità senza precedenti per lo sviluppo economico e spirituale del nostro subcontinente. Che allora era il mondo.

(traduzione di Federico Petroni)

L'EUROPA VISTA CON GLI OCCHI DELLA CINA

di *Hu Chunchun*

Lo smarrimento degli europei è incomprensibile ai cinesi, che affrontano sfide ben maggiori e vedono nell'Ue un successo a cui aspirare. Afasia tedesca, questione generazionale ed egoismi nazionali si fondono in un mix potenzialmente esplosivo.

1.  UANDO DUE ANNI FA MI CIMENTAI IN un saggio che tentava di valutare le difficoltà dell'Europa, il continente si trovava ancora sotto il segno della crisi economico-finanziaria; e questo a ormai sette anni di distanza dal fallimento di Lehman Brothers, elemento scatenante di una disastrosa reazione a catena¹. Vista dalla prospettiva tedesca (da me scelta in ragione degli interessi di ricerca e del crescente peso di Berlino), si trattava già di una crisi di senso generale dell'Europa stessa. All'epoca mi ponevo in particolare la questione se tale crisi potesse essere affrontata mediante uno sforzo collettivo teso ad ampliare e approfondire la narrazione europea; una narrazione sviluppata nel *ductus* di una coscienza elitaria, che permea l'intero progetto europeo.

Da allora sono passati due anni. Le crisi appaiono aggravate, le soluzioni promesse ancor più lontane; le questioni all'ordine del giorno sono state momentaneamente o definitivamente accantonate. Si sono aggiunte nuove situazioni critiche, come la questione dei migranti e il Brexit, che sembrerebbero portare l'Europa verso un futuro ancora più incerto. Nel fallimento delle categorie ermeneutiche razionali si manifesta anche un dilemma intellettuale: per quanto riguarda l'Europa, siamo forse giunti al limite delle nostre facoltà cognitive? Oppure il progetto europeo, afflitto da un originario deficit di legittimazione e di democrazia, è già alla fine?

La scarsa consapevolezza europea di tale crisi traspare in maniera esemplare da alcune parole di Jürgen Habermas. All'inizio del nuovo millennio il filosofo, strenuo europeista e difensore della modernità, si era occupato della questione

1. CH. HU, «To Be, or not to Be, that Is the Question for the Europe Narrative. Some Remarks upon the Special and General Crisis in Europe from the German Perspective», *Annual Development Report of Germany 2014*, a cura di CH. ZHENG e H. WU, Beijing 2014, Social Sciences Academic Press, pp. 158-175.

relativa al futuro dell'Unione Europea, interrogandosi ad esempio su «come mantenere in un'altra dimensione, che vada oltre le frontiere nazionali, le grandi conquiste delle nazioni europee»². La decisione di consolidare l'Europa tramite il varo di una sua costituzione non rappresentava, secondo Habermas, soltanto una scelta politica, bensì una questione che interrogava «gli animi» stessi degli europei. Se ne evinceva una considerazione che all'epoca appariva fondata: «Finora, ogni nuova costituzione è stata una risposta storica a situazioni di crisi. Ma dove sono le crisi a cui le società dell'Europa occidentale, nel complesso benestanti e pacifiche, potrebbero andare incontro oggi?»³.

A differenza dell'ingenuità – meglio, della limitatezza neohegeliana – di Francis Fukuyama, che nell'apparente vittoria finale del capitalismo democratico aveva visto la «fine della storia», l'appagamento d'animo messo a fuoco da Habermas merita un approfondimento. Dall'epoca delle sue affermazioni a oggi, le teorie della crisi europea sono divenute un importante settore della ricerca scientifica. Persino la lingua si è arricchita di espressioni, *in primis* il tedesco, con i suoi strumenti flessibili per la creazione di parole composte. Sono ormai di dominio comune termini come *Bankenkrise*, *Schuldenkrise*, *Finanzenkrise*, *Wirtschaftskrise* e *Euro-Krise* (crisi delle banche, del debito, delle finanze, economica e dell'euro), ma anche e soprattutto espressioni quali *Vertrauenskrise* e *Systemkrise* (crisi di fiducia e di sistema). Basta studiare le relazioni tecnico-economiche dei cinque membri che in Germania compongono il Sachverständigenrat (Consiglio degli esperti per la valutazione dello sviluppo economico) per conoscere meglio, da un punto di vista linguistico, l'Europa afflitta dalla crisi⁴.

Siffatto approccio rivelerebbe qualche sorpresa. Esso consentirebbe infatti di mettere in nuova luce un campo del sapere – una *Weltanschauung*, una visione del mondo – ormai fuori moda, se non addirittura in discredito: l'economia politica.

2. Il mistero della crisi economico-finanziaria in corso nell'Ue dal 2008 è che chiunque sia dotato di raziocinio e di qualche cognizione economica ha le idee chiare sulle ragioni della crisi stessa; eppure, niente è stato fatto di ciò che sarebbe servito per combatterla radicalmente e in modo strutturale. Per dirla con lo studioso Jay C. Shambaugh, l'Europa è attraversata da una triplice crisi: crisi bancaria, della crescita e della competitività e del debito sovrano, che sono l'una cau-

2. J. HABERMAS, *Braucht Europa eine Verfassung?*, in Id., *Zeit der Übergänge. Kleine Politische Schriften IX*, Frankfurt a.M. 2001, Suhrkamp, pp. 104-129, qui p. 105.

3. *Ivi*, p. 108.

4. Si vedano tra le altre: *Die Finanzkrise meistern – Wachstumskräfte stärken. Jahresgutachten 2008-9*, Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Wiesbaden 2008, Statistisches Bundesamt; *Die Zukunft nicht aufs Spiel setzen. Jahresgutachten 2009-10*, Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Wiesbaden 2009, Statistisches Bundesamt; *Chancen für einen stabilen Aufschwung. Jahresgutachten 2010-11*, Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Wiesbaden 2010, Statistisches Bundesamt; *Verantwortung für Europa wahrnehmen. Jahresgutachten 2011-12*, Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Wiesbaden 2011, Statistisches Bundesamt.

sa dell'altra e bloccano reciprocamente ogni tentativo di trovare una soluzione⁵. Che si tratti dell'austerità imposta dai paesi creditori, come la Germania, o degli appelli keynesiani delle nazioni debtrici per maggiori incentivi allo sviluppo e una politica fiscale espansiva, o ancora dell'acquisto di titoli di Stato e finanziamenti agli istituti di credito da parte della Banca centrale europea, ogni richiesta riflette esperienze circoscritte ai singoli paesi. L'alternativa sono misure d'emergenza provvisorie, piuttosto che l'elaborazione di nuove strategie.

Di conseguenza, l'Europa assiste a turbolenze politico-sociali e al risveglio di sentimenti che credevamo ormai sopiti, come la «questione tedesca»⁶. Cogliendo la dimensione più vera di questa situazione, il sociologo tedesco Wolfgang Streeck parla di una «crisi di legittimazione» del capitalismo democratico in Europa⁷. L'acuta analisi che Streeck conduce nel suo lavoro⁸ è nota anche fuori dalla Germania; oltre all'edizione inglese, francese e italiana ne esiste addirittura una cinese.

Tuttavia, lo studio di Streeck appare ancora sottovalutato rispetto al successo internazionale riscosso dall'economista francese Thomas Piketty con *Le Capital au XXI siècle (Il capitale nel XXI secolo)*, in cui la responsabilità dell'aumento delle disuguaglianze salariali e patrimoniali viene attribuita alla disparità tra rendite e crescita economica. Piketty individua una via d'uscita nell'introduzione di nuove forme di interventi fiscali a fini redistributivi.

Al contrario, per Streeck la spiegazione dell'attuale crisi europea non può prescindere dalla confutazione di un presupposto erroneo, sorto dall'euforia economica dei primi tre decenni del secondo dopoguerra, il cosiddetto *Wirtschaftswunder* (miracolo economico). Secondo quest'errata visione, il potenziale autodistruttivo del capitalismo individuato da Marx sarebbe stato superato mediante il raggiungimento di un benessere diffuso, grazie cioè alla «fine della scarsità»⁹. Gli sviluppi della politica economica occidentale dalla metà degli anni Settanta in poi vengono descritti da Streeck come una strategia neoliberista basata su forme di «doping monetario»¹⁰, come l'inflazione, il debito pubblico e l'aumento dei consumi a credito: stratagemmi con i quali la crisi imminente al sistema capitalistico sarebbe stata solo rinviata.

Oggi, secondo Streeck, nello storico legame tra democrazia e capitalismo il sistema istituzionale conosciuto come *postwar settlement* avrebbe lasciato il po-

5. Si veda ad esempio *Nach dem EU-Gipfel: Zeit für langfristige Lösungen nutzen*, Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung, Wiesbaden 2012, Statistisches Bundesamt. Le espressioni da me utilizzate sono riprese dallo studio di J.C. SHAMBAUGH, «The Euro's Three Crises», in *Brookings Papers on Economic Activity*, Spring 2012, pp. 157-211.

6. U. GUÉROT, M. LEONARD, *The New German Question: How Europe Can Get the Germany It Needs*, European Council on Foreign Relations (Ecf), 2011. Si veda anche D. GEPPERT, *Ein Europa, das es nicht gibt. Die fatale Sprengkraft des Euro*, Berlin 2013, Europa Verlag, in particolare pp. 122-144.

7. W. STREECK, *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, 4ª ed., Berlin 2013, Suhrkamp, p. 39; ed. it. di B. Anceschi, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano 2013, Feltrinelli.

8. Il cui titolo originale è *Gekaufte Zeit*, «tempo comprato», calco che l'autore trae dall'espressione inglese *buying time*, «guadagnare tempo». Cfr. *ivi*, p. 15 (n.d.t.).

9. *Ivi*, p. 35.

10. *Ivi*, p. 25.

sto, lentamente ma inesorabilmente, a un regime economico di tipo hayekiano, nel quale la crisi di legittimazione del capitalismo non scaturirebbe dal rapporto conflittuale tra Stato e cittadini, ma dal «malcontento»¹¹ del capitale stesso. L'odierna questione sociale è che il capitalismo, il quale « necessita di una propria forma e di una propria legittimità »¹², possa suscitare « problemi di legittimazione del sistema presso la popolazione dei cosiddetti Stati democratici »¹³.

Nell'attuale crisi europea si palesa un processo di «de-democratizzazione dell'economia (...) parallelo alla de-economicizzazione della democrazia»¹⁴, finalizzato a istituzionalizzare l'egemonia della giustizia di mercato sulla giustizia sociale. L'introduzione dell'euro quale valuta comune, che ha privato ogni Stato membro del proprio strumento di politica monetaria, costituisce in tal senso per Streeck solo uno tra gli esempi del fanatismo istituzionalizzato del mercato¹⁵. Insomma, il capitalismo – conclude il sociologo Oskar Negt – funzionerebbe oggi, per la prima volta nella storia, «proprio come lo aveva descritto Marx nel *Capitale*»¹⁶.

3. Una visione limitata alla sfera economica nasconde tuttavia la vera dimensione degli effetti politici e sociali della crisi, che investe una questione di fondo: che cosa rappresenta (ancora) l'Europa? È un concetto geografico, un'unione di scopo per precisi interessi economico-politici, uno spazio culturale, o una comunità di destino in cui si proiettano sia le esperienze storiche, con i loro strascichi negativi, sia la volontà di plasmare un futuro diverso? In tempi di «erosione culturale»¹⁷, in cui i vari Le Pen, Farage, Alternative für Deutschland e via elencando guadagnano terreno, è necessario tornare alle radici storiche dell'idea comunitaria europea. L'Europa attuale, infatti, è il prodotto delle gravissime crisi del XX secolo.

Nessuno metterebbe mai davvero in discussione l'obiettivo dei padri fondatori dell'attuale Ue (dai Trattati di Roma del 1957): garantire la pace attraverso l'integrazione. La pace perpetua: questo ideale, espresso per la prima volta da Saint-Pierre e sviluppato da Rousseau e Kant, rappresenta una delle più grandi vette di civiltà: «Quasi un'intera vita umana senza guerre! Una vera anomalia, di cui questo continente può essere fiero», scrive il poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger¹⁸. Anche i ferventi europeisti del secondo dopoguerra, segnati dalla memoria del conflitto mondiale, credevano nell'imperativo della pace. Ma il fatto che nel frattempo questo non venga quasi più percepito come tale e abbia anzi

11. *Ivi*, p. 43.

12. *Ivi*, p. 44.

13. *Ivi*, p. 24.

14. *Ivi*, p. 124.

15. Si veda ad esempio p. 203.

16. O. NEGt, *Gesellschaftsentwurf Europa. Plädoyer für ein gerechtes Gemeinwesen*, Göttingen 2012, Steidl/IFA, p. 23.

17. *Ivi*, p. 32.

18. H.M. ENZENSBERGER, *Sanftes Monster Brüssel oder die Entmündigung Europas*, 10ª ed., Berlin 2012, Suhrkamp, p. 7.

perso ogni ascendente è la prova di un problema intrinseco alle dinamiche sociali: l'effetto di logoramento e saturazione¹⁹.

Non c'è pertanto da meravigliarsi nell'udire le voci di un'altra generazione che aspira a un'altra narrazione europea, più in sintonia con la propria esperienza di vita. Basta leggere quanto scrive il professore tedesco di storia (!) Dominik Geppert, nato nel 1970: «I progetti oggi al centro della discussione sul futuro dell'Europa giungono da uomini di oltre sessant'anni, che spesso cercano di difendere convinzioni maturate nei decenni passati e ormai del tutto superate da una realtà sempre più avversa. I più giovani, coloro i quali vivranno più a lungo nella nuova Europa e i cui figli rappresentano il futuro del continente, continuano a tacere»²⁰. Forse l'Europa rischia di spaccarsi lungo una linea generazionale? Un fenomeno analogo investe il Regno Unito, dove l'unica differenza rispetto alla Germania è l'invertirsi delle posizioni tra le generazioni.

Ciò che colpisce in questa discussione sugli obiettivi originari del progetto europeo è che, tra tutte le nazioni, siano soprattutto i tedeschi a difendere a voce alta l'Europa. Prima del referendum inglese sul Brexit il più diffuso settimanale tedesco, lo *Spiegel*, ha dedicato un intero numero bilingue al tema, riflettendo sull'importanza culturale, politica ed economica del Regno Unito e sui motivi per cui questo dovesse restare in Europa²¹.

Nonostante queste dichiarazioni ad alta carica emotiva, nella narrazione tedesca sull'Europa credo di cogliere un doppio autoinganno. Il primo è legato alla particolare esperienza storica della nazione. L'appello al «mai più una guerra» (leggi: «mai più una guerra tedesca») è stato proiettato non senza una certa ingenuità su altri popoli, scambiando l'identità nazionale con quella europea: un cambiamento di prospettiva epocale, che fece dire a Margaret Thatcher, non senza un pizzico di cattiveria, che i tedeschi aspiravano a realizzare un sistema politico europeo «perché avevano timore di governare se stessi»²². La narrazione tedesca dell'Europa pecca dunque di scarsa sensibilità verso le differenti culture nazionali, e continua a non percepire il mutato ruolo che la Germania si trova ad assumere in un'Europa affatto cambiata.

Tale forma di autoinganno dev'essere ricondotta a un problema ulteriore: l'aver fallito nella comunicazione intergenerazionale e internazionale delle esperienze positive vissute all'interno della cornice comunitaria europea. Di conseguenza, ci si trova a combattere contro un paradosso: da un lato, l'Europa fa parte del quotidiano di ogni persona; dall'altro, nella percezione comune Bruxelles è sentita come lontanissima.

19. J. HABERMAS, *Die Krise der Europäischen Union im Lichte einer Konstitutionalisierung des Völkerrechts – Ein Essay zur Verfassung Europas*, in: Id., *Zur Verfassung Europas. Ein Essay*, 4ª ed., Berlin 2012, Suhrkamp, pp. 39-96, qui p. 39.

20. D. GEPPERT, *op. cit.*, pp. 12 ss.

21. *Der Spiegel*, 11/6/2016.

22. M. THATCHER, *Downing Street No. 10. Die Erinnerungen*, Düsseldorf 1993, p. 103, qui in D. GEPPERT, *op. cit.*, p. 36.

4. Anche l'attuale discussione politica europea è dominata da un paradosso. Che si tratti di pre- o post-Brexit, del debito greco o del rifiuto dell'Europa dell'Est di accettare quote di migranti, ogni volta le argomentazioni addotte partono da piccoli calcoli d'interesse nazionale e dalla speranza che altri (l'Europa) paghino il conto. Significa dunque che gli europei hanno bisogno dell'Europa solo quando vi riconoscono un diretto vantaggio personale? Davvero, allora, l'affermazione europeista si è ridotta a una formula priva di senso? La verità non può essere tutta qui.

Un aiuto alla discussione potrebbe forse venire dal rivolgere lo sguardo alla Cina. Qui, infatti, si continua a parlare con ammirazione del progetto europeo e si è addirittura entusiasti del *soft power* di cui è capace l'Europa. Al tempo stesso, però, qualcosa resta incompreso.

Ciò che in Cina si ammira dell'Europa coincide del tutto con il nucleo profondo della coscienza europea: la consapevolezza di una faticosa ma riuscita realizzazione del contratto sociale, che rende possibile democrazia, Stato di diritto, tolleranza e benessere collettivo superando le divergenze nazionali. Che piacevole sensazione sapere di poter gestire conflitti e divergenze d'opinione con la discussione, serrata ma corretta, cercando il consenso e mostrando apertura al compromesso! Di fronte a un'Europa così civile, ogni ambizione di tipo imperialistico ed egemonico appare obsoleta, financo ridicola. In Cina si attende con ansia di ricevere le risonanze di alcune esperienze della civiltà europea; quelle stesse esperienze che in Europa qualcuno ritiene superate.

L'incomprensione per la paralisi che attanaglia l'Europa riguarda soprattutto la mancanza di coraggio degli europei. Paragonate alle sfide con cui si confrontano i cinesi dall'inizio della politica di riforme e di apertura, le cosiddette crisi che al momento colpiscono gli europei appaiono al massimo come dei lievi mal di pancia. Salvare la Grecia o buttarla fuori dall'Eurozona: che domanda! La Grecia ha 11 milioni di abitanti: un numero risibile di fronte alle centinaia di milioni di cinesi che aspirano a condizioni di vita dignitose e a un minimo di benessere. L'Europa può accogliere milioni di profughi e migranti? Che domanda! Nel corso della storia il mondo ha dato una nuova patria a milioni di europei; oggi in Cina milioni di migranti si spostano ogni giorno per motivi economici. Se la Germania è riuscita a integrare economicamente, socialmente e politicamente l'ex DDR senza troppi disagi, perché l'Europa tutta non può soccorrere la piccola Grecia? E se il responsabile principale della crisi è l'euro, allora i cinesi non avrebbero ragione di avere una moneta unica, dato che in Cina le differenze regionali (economiche e culturali) sono ben maggiori che in Europa.

In realtà, il vero motivo della crisi europea risiede nella mancanza di solidarietà. Ma tornare indietro, al filo spinato alle frontiere e al cambio di valuta, non è un'opzione credibile. Pertanto ha ragione Oskar Negt quando conclude che l'Europa è «un lavoro in corso»²³. Il sociologo tedesco invita tutti gli europei a chie-

dersi: «Cosa guadagno, oltre a ciò che ho già, se accetto di appartenere a una comunità europea e di considerarla indispensabile alla mia esistenza? Non deve trattarsi solo di vantaggi materiali; dev'essere qualcosa di più che la semplice abolizione dei controlli alle frontiere»²⁴.

Sono le frontiere che esistono nella testa delle persone a dover essere superate. Di per sé, non è un problema esclusivamente europeo il fatto che l'umanità e il pensiero umano siano sempre più appiattiti sullo schema costi-benefici. Si tratta di una conseguenza diretta dell'aporia implicita nella modernità: il fatto di essere una salvezza e, insieme, una maledizione per l'umanità. Ma in Europa, culla della modernità e fonte, dal Rinascimento in poi, di ogni pensiero, l'immagine malata dell'uomo e della società desta maggior preoccupazione che altrove. L'Europa viene misurata, e a ragione, con criteri più severi.

5. L'Europa, uno dei «più ambiziosi progetti politici e sociali della modernità»²⁵, è ben lungi dall'essere conclusa. Ciò chiama in causa ogni singolo cittadino europeo. Da tempo, secondo Negt, sarebbe stato necessario un percorso di «maturazione collettiva»²⁶. In un'epoca postindustriale e in un mondo del lavoro completamente trasformato, ciò richiede uno sforzo ancora maggiore. Oggi, infatti, secondo il sociologo francese Alain Touraine la società europea mostra la tendenza a dividersi in tre: un terzo dei cittadini non si ritiene colpito dalla crisi; un altro terzo, sotto la minaccia del precariato, rischia in ogni momento di retrocedere nella scala sociale; l'ultimo terzo sono i cosiddetti *working poor*, destinati a essere perennemente superflui²⁷. La moderna trasformazione del significato del lavoro determina una spaccatura nella società. In un'epoca di crisi, la paura degli individui socialmente non integrati è del tutto comprensibile, ma si lascia anche facilmente manipolare.

Per superare queste fratture sociali è necessario riportare al centro del processo di maturazione collettivo un altro, più essenziale concetto politico dell'essere umano: la dignità. La stessa concezione del lavoro tocca, in ultima analisi, la questione della dignità dell'uomo. Il concetto kantiano è la chiave per una narrazione migliore del progetto europeo, che va ripensato alla luce delle mutate condizioni. Cos'è più importante: offrire ai greci la possibilità di una vita dignitosa, o abbandonarli ai meccanismi neoliberisti del capitale? Offrire ai profughi una possibilità di sopravvivenza, o continuare a predicare i diritti umani dall'interno di un paradiso blindato? E quanto alte dovrebbero esserne le mura di recinzione?

Per rispondere con Kant: «L'umanità in se stessa è una dignità, poiché l'uomo non può essere trattato da nessuno (né da un altro, né da lui stesso) come un

24. *Ivi*, p. 64.

25. *Ivi*, p. 62.

26. O. NEGΤ, *Der politische Mensch. Demokratie als Lebensform*, parte II: *Lernprozess Europa. Der europäische Weltentwurf – Ein Beitrag zur friedenssichernden Weltinnenpolitik*, Göttingen 2010, Steidl/IFA, pp. 117-183.

27. O. NEGΤ, «Europa in der Krise?», in O. NEGΤ, A. OSTOLSKI, T. KEHRBAUM, CH. ZEUNER, *Stimmen für Europa*, Göttingen 2015, Steidl/IFA, pp. 12-22, qui pp. 18 ss.


semplice mezzo, ma deve sempre essere trattato come un fine. Precisamente in ciò consiste la sua dignità (la sua personalità), per cui egli si eleva al disopra di tutti gli altri esseri della natura che non sono uomini, destinati per questo appunto a servirgli da strumento, ma anche, di conseguenza, si innalza al disopra di tutte le cose. Come l'uomo non può vendere se stesso per nessun prezzo (ciò che sarebbe contrario al dovere della stima verso se stesso), così egli non deve agire contrariamente al rispetto che gli altri devono necessariamente a loro stessi come uomini, vale a dire è obbligato a riconoscere praticamente la dignità dell'umanità in ogni altro uomo. In conseguenza incombe su di lui un dovere, che consiste nel rispetto che egli deve dimostrare necessariamente a ogni altro»²⁸. Se queste parole non resteranno inascoltate, nessuna crisi potrà mai togliere ai cittadini la speranza e la fiducia nella rettitudine del proprio agire.

(traduzione di Monica Lumachi)

LA GERMANIA AMA TANTO L'EUROPA DA VOLERNE DUE

di Fabrizio MARONTA

Il processo di disgregazione dell'Ue prosegue. Trump attacca i tedeschi in ambito comunitario e i mercati scommettono contro l'euro. Quanto potrà durare il 'mediterraneismo' di Draghi? Il dramma greco e l'incognita italiana.

1.  UARDI L'UNIONE EUROPEA E VEDI LA Germania. Di fatto, uno strumento della Germania. Per questo il Regno Unito ha fatto bene a uscire.» L'incendiaria frase pronunciata da Donald Trump in un'intervista¹ resa alla vigilia del suo insediamento, coglie bene la cifra dell'uomo. La cui caratteristica politica più disorientante non sta nell'estemporaneità, e nemmeno (o non solo) nell'inveterata tendenza a mentire e a fare scempio dell'eticamente accettabile. Sta soprattutto nell'alternare alla spudorata menzogna una verità iperbolica, che trascura le sfumature per cogliere l'essenza dei fatti. Pare sia un tratto comune dei cosiddetti «populismi», tanto più perniciosi perché qualunquemente ma saldamente ancorati alla realtà.

Definire l'Europa *instrumentum Germanorum* è dunque una forzatura, ma va al punto. La Germania è sempre stata condizione necessaria di qualsivoglia evoluzione (e involuzione) del costruito europeo. Oggi, tuttavia, per forza propria e debolezze altrui essa unisce al peso specifico un margine di manovra inedito dal 1945. Non solo per ciò che è – la maggior potenza economica e demografica continentale, da circa dieci anni in costante attivo commerciale con il resto d'Europa e del mondo – ma anche per ciò che può e intende fare. Suo malgrado, la Bundesrepublik si è affrancata dalla condizione di *oggetto* dell'Europa cui l'aveva relegata la doppia sconfitta bellica del Novecento, ritrovando l'elemento volontaristico che ne fa a pieno titolo un *soggetto* geopolitico. Al cui indirizzo strategico è legata a doppio filo la sorte dell'Europa.

La circostanza è talmente evidente da informare la «scandalosa» condotta dell'altrimenti eroico premier canadese Justin Trudeau. Con il suo recente proposito² di

1. M. GOVE, «Donald Trump Interview: Brexit Will Be a Great Thing», *The Times*, 15/1/2017.

2. A. CAMARASU, «Canada Will Have a Single Ambassador for Both UE and Germany», *Stock News Usa*, 1/2/2017.

nominare un singolo ambasciatore – l'ex ministro degli Esteri Stéphane Dion – presso Germania e Ue e di farlo risiedere in pianta stabile a Berlino, l'anti-Trump *par excellence* ha discretamente messo in pratica ciò che The Donald va strombazzando. Dando mostra di aver ben compreso che l'Unione Europea del prossimo futuro si farà in gran parte sulla Sprea.

2. Sarà dunque opportuno iniziare da qui. E qui, nella Germania in chiaro-scuro dei record industriali, dell'ortodossia finanziaria e della *Große Koalition* CDU (democristiani)-SPD (socialdemocratici) che dal 2013 regge il longevo cancellierato di Angela Merkel, il prossimo 24 settembre si vota. Fino a poco tempo fa, la *Merkeldämmerung* (corruzione giornalistica della wagneriana *Götterdämmerung*, il crepuscolo degli Dei) era giudicata irrealistica: la *Kanzlerin*, candidata CDU in corsa contro se stessa, era la grande favorita. Poi un recente sondaggio³ ha certificato l'evidenza empirica dei comizi: Martin Schulz, ex presidente socialdemocratico del parlamento europeo e candidato della SPD impostosi sul collega di partito Sigmar Gabriel (attuale ministro degli Esteri), tallona Merkel. Anzi, la sopravanzerebbe di poco. Caso più unico che raro, gli oltre vent'anni passati a Bruxelles gli conferiscono un tratto di novità sulla scena politica interna che è divenuto il suo asso nella manica. Un'elezione per molti versi scontata si è così trasformata in una partita vera, i cui riflessi europei non hanno tardato a manifestarsi, incrociando le potenti sollecitazioni provenienti dall'Europa stessa e da Oltreoceano.

Lo scenario estremo, forse al limite dell'ingenuità, vuole uno Schulz trionfante insieme a Emmanuel Macron (presidenziali francesi di aprile-maggio) e a un redi-vivo Matteo Renzi (politiche italiane del prossimo anno). Seppellendo la fallimentare e distruttiva austerità contabile, questo messianico fronte delle sinistre ridarebbe slancio economico e politico all'Ue, promuovendo un disarmo bilaterale Nord/Sud (Berlino rinuncia al mercantilismo, Roma fa le famose riforme) che leva acqua al mulino dei massimalismi – da Alternative für Deutschland al Front national, passando per Lega e M5S.

È tuttavia possibile, anzi probabile, che vada diversamente. CDU e SPD veleggiavano entrambe sul 30%; salvo colpi di scena, ciò rende verosimile l'ipotesi di grande coalizione bis, magari a guida socialdemocratica, stante anche la ritrosia della SPD ad allearsi con Die Linke (La Sinistra) nel governo nazionale. In tal caso, difficilmente le politiche economiche tedesche cambieranno più di tanto. Idem, verosimilmente, nel caso in cui la CDU riconquistasse la maggioranza relativa. Nell'infuocata replica a Peter Navarro, il consigliere economico di Trump che accusa⁴ Berlino di usare un «euro fortemente sottovalutato per avvantaggiarsi sui partner commerciali», il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha par-

3. S. WAGSTYL, «Merkel Challenger Schulz Gains Ground in German Poll», *Financial Times*, 6/2/2017.

4. S. DONNAN, «Trump's Top Trade Adviser Accuses Germany of Currency Exploitation», *Financial Times*, 31/1/2017.

EURO O NEURO

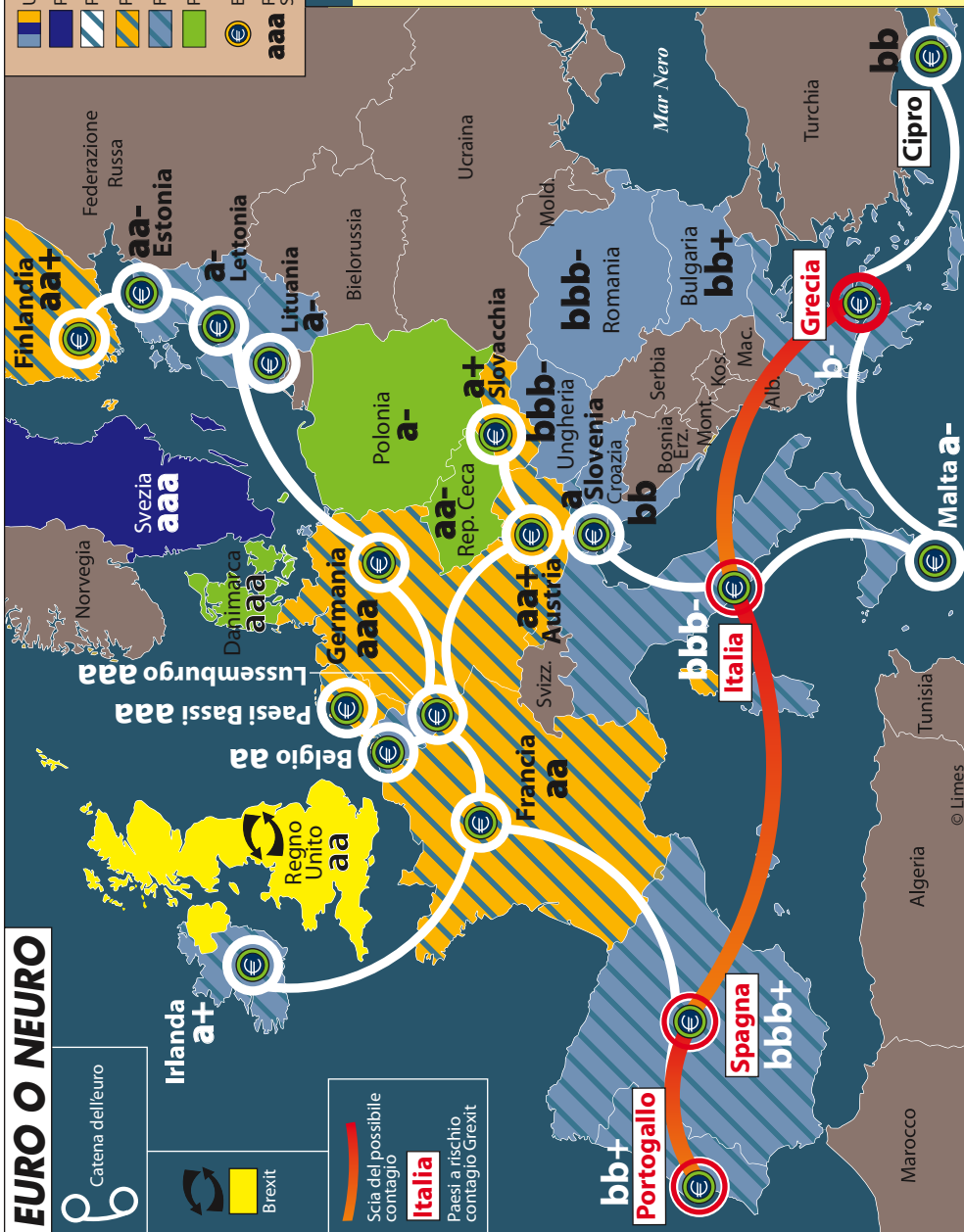
Catena dell'euro

Brexit

Scia del possibile contagio
Italia
Paesi a rischio contagio Grexit






- Unione Europea
- Paesi non euro con tripla A
- Paesi euro
- Possibile Neuro
- Residui paesi euro
- Possibili membri Neuro
- Eurozona
- Rating di Standard & Poor's
- aaa

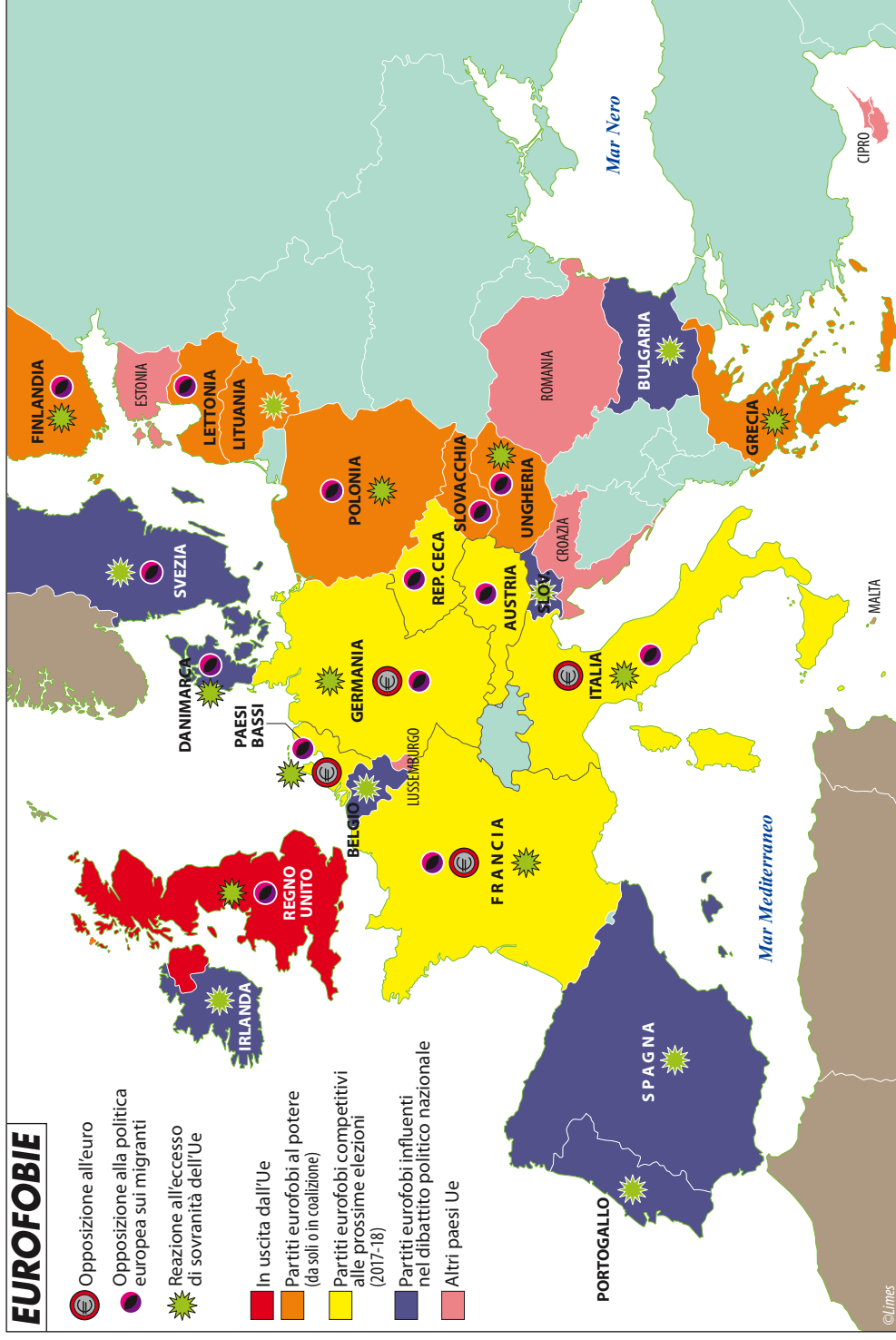
Paesi	Debito pubblico % pil 2015
Austria	85,1
Belgio	105,8
Bulgaria	26
Cipro	107,5
Croazia	86,7
Danimarca	40,4
Estonia	10,1
Finlandia	63,6
Francia	96,2
Germania	71,2
Grecia	177,4
Irlanda	78,6
Italia	132,3
Lettonia	36,3
Lituania	42,7
Lussemburgo	22,1
Malta	64
Paesi Bassi	65,1
Polonia	51,1
Portogallo	129
Regno Unito	89,1
Rep. Ceca	40,3
Romania	37,9
Slovacchia	52,5
Slovenia	83,1
Spagna	99,8
Svezia	43,9
Ungheria	74,7



© Limes

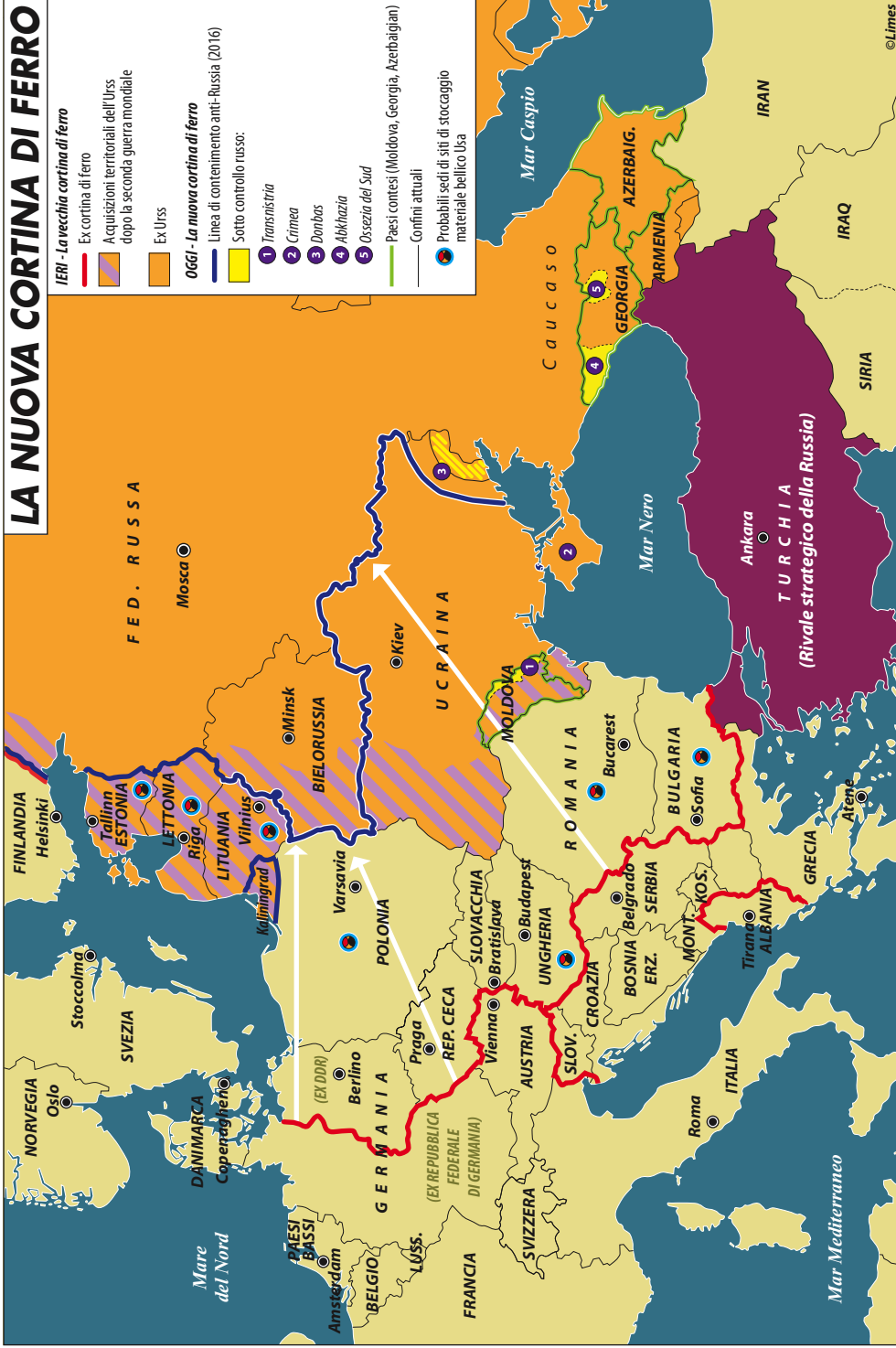
EUROFOBIE

-  Opposizione all'euro
-  Opposizione alla politica europea sui migranti
-  Reazione all'eccesso di sovranità dell'Ue
-  In uscita dall'Ue
-  Partiti eurofobi al potere (da soli o in coalizione)
-  Partiti eurofobi competitivi alle prossime elezioni (2017-18)
-  Partiti eurofobi influenti nel dibattito politico nazionale
-  Altri paesi Ue



LA NUOVA CORTINA DI FERRO

- IERI - La vecchia cortina di ferro**
- Ex cortina di ferro
 - Acquisizioni territoriali dell'Urss dopo la seconda guerra mondiale
 - Ex Urss
- OGGI - La nuova cortina di ferro**
- Linea di contenimento anti-Russia (2016)
 - Sotto controllo russo:
 - 1 Transnistria
 - 2 Crimea
 - 3 Donbas
 - 4 Abkhazia
 - 5 Ossezia del Sud
 - Paesi contesi (Moldova, Georgia, Azerbaigian)
 - Confini attuali
 - Probabili sedi di siti di stoccaggio materiale bellico Usa



lato a Washington affinché Francoforte intenda. «L'euro è fin troppo debole per la Germania», ha dichiarato ⁵ Schäuble al *Financial Times*. Poi l'affondo alla Banca centrale europea (Bce), la cui reputazione ⁶ in Germania è da tempo ai minimi: «Quando Mario Draghi si è imbarcato nel programma di espansione monetaria, gli ho detto che ciò avrebbe aumentato il surplus commerciale tedesco. Ora non voglio essere criticato per le conseguenze di questa politica.»

La stizza di Schäuble ha in realtà un'altra e più profonda motivazione: l'euro debole e i tassi bassi deprimono i rendimenti dei fondi d'investimento nazionali. Così depauperando la pensione di milioni di tedeschi, che a inizio millennio subirono la riduzione del welfare imposta da Gerard Schröder con l'Agenda 2010 in nome di una competitività foriera di esportazioni e, dunque, di redditi alternativi a una munificenza statale ormai insostenibile. Nell'ottica del contribuente tedesco, il rastrellamento del risparmio estero a prezzi irrisori (i Bund offrono oggi rendimenti negativi: gli investitori addirittura *pagano* per detenerli) è l'indennizzo minimo per un euro depresso dalla politica accomodante della Bce, che aiuta indebitamente le «cicale» (Italia in testa) contenendone gli interessi sul debito. Il persistente vigore dell'economia tedesca, attestato dalla crescita degli ordini industriali ⁷ e da un'inflazione (1,9%) che ormai rasenta l'obiettivo del 2% perseguito dalla Bce, rafforza ulteriormente le pressioni per un rialzo dei tassi e per la fine del programma Bce di acquisto dei titoli pubblici.

Intensificando le critiche a Draghi e alla «mediterraneofilia» della sua politica monetaria, volta ad aiutare in primo luogo gli anelli deboli dell'Eurozona, la CDU punta a mettere in difficoltà Schulz, la cui provenienza comunitaria gli rende difficile porsi in rotta di collisione con la Bce. L'effetto collaterale (e niente affatto fortuito!) di questa polemica elettorale investe però, direttamente, una delle grandi questioni europee irrisolte: la sostenibilità della moneta unica.

3. Di nuovo, la bordata è venuta da Oltreatlantico. In questo caso da Ted Malloch, indicato come futuro ambasciatore presso l'Ue dalla prima amministrazione statunitense postbellica apertamente antieuropea. In perfetto stile trumpiano, Malloch ha detto di «scommettere contro l'euro», che secondo lui «rischia di crollare entro i prossimi 18 mesi» ⁸.

In realtà, qualcun altro ci ha già pensato. L'ultimo sondaggio di Bank of America-Merrill Lynch sull'umore dei grandi fondi d'investimento, che insieme controllano 547 miliardi di dollari in titoli, ha rilevato come i fondi americani guardino all'euro con crescente scetticismo. Ciò, unitamente ai rendimenti irrisori dovuti ai tassi bassi, sta comportando un generale disinvestimento nelle attività denominate

5. P. McGEE, «Schäuble Blames ECB for Euro that Is "Too Low" for Germany», *Financial Times*, 5/2/2017.

6. E. FARVAQUE, M.A. HAYAT, A. MIHAILOV, *Who Supports the ECB? Evidence from Eurobarometer Survey Data*, HAL archives-ouvertes, 22/5/2014, p. 20.

7. E. BURKE-KENNEDY, «German Industry Orders Rise at Strongest Pace in 30 Months», *The Irish Times*, 6/2/2017.

8. K. AHMED, «Euro "Could Fail", Says Man Tipped as US Ambassador to EU», *Bbc News*, 25/1/2017.

in euro⁹, solo in parte compensato da una piccola pattuglia di fondi che fa invece incetta di titoli europei nella speranza che il vento cambi. Del resto, è il mestiere degli *hedge funds*: scommettere sulle attività rischiose.

Le dichiarazioni di Malloch hanno suscitato una levata di scudi: i leader dei due principali gruppi al parlamento europeo, il popolare Manfred Weber e il socialista Gianni Pittella, hanno bollato il professore statunitense come «persona non gradita» e annunciato ostruzionismo al suo accredito¹⁰. Ma la reazione più indicativa è quella del governatore Draghi, che pochi giorni dopo la polemica a distanza Washington-Berlino ha replicato pubblicamente¹¹ a entrambe. A Trump e Schäuble dicendo che «noi non siamo manipolatori di valuta»; a Malloch sottolineando che l'euro è irreversibile, perché un suo collasso trascinerebbe con sé il mercato unico e l'Ue stessa, che su quel mercato in sostanza si regge.

Quell'aggettivo, «irreversibile», ci ripiomba nell'incubo del *«whatever it takes»* («tutto quanto è necessario»), la lapidaria espressione con cui nel luglio 2012 Draghi arginò il collasso dell'euro dando inizio a uno dei salvataggi più lunghi e perigliosi della storia monetaria mondiale. Ciò che Malloch, gli investitori e gli osservatori ben sanno è che purtroppo, da allora, l'inerzia politica ha avuto la meglio sull'iniziativa. Se oggi l'Europa ha un abbozzo di unione bancaria con annesso meccanismo di «risoluzione» (salvataggio) delle banche, le circostanze fondamentali alla base dell'eurocrisi restano tutte lì. E sono, al fondo, circostanze squisitamente politiche. In sintesi: Grecia e Italia, spie di un malessere più profondo e sistemico che scaturisce dal noto deficit politico di una moneta cui corrispondono tanti sovrani (leggasi: paesi con strutture economiche, finanziarie, commerciali, sociali e politiche) quanti gli Stati che l'adottano.

Il dramma greco – che è al contempo economico (30% del prodotto interno lordo evaporato dal 2010 a oggi), sociale (disoccupazione oltre il 25%, 15% della popolazione sotto la soglia di povertà, quasi 100 mila emigrati l'anno su una popolazione di 11 milioni) e politico (un governo, quello di Alexis Tsipras, stretto tra il commissariamento internazionale e l'inadempienza verso le draconiane misure di risanamento) – condensa le storture di una politica europea che ha appaltato alla tecnocrazia un ruolo di governo che non le compete, sperperando il tempo «comprato» dalla Bce in un interminabile braccio di ferro sui (de)meriti dell'austerità contabile.

Oggi è il Fondo monetario internazionale (Fmi) a chiamare il bluff: in un rapporto¹² di inizio febbraio, quella stessa istituzione che Merkel pretese di coinvolgere nel risanamento ellenico per dare al riottoso Bundestag una garanzia di inflessibilità, dichiara «insostenibile» il debito greco, pari al 179% del pil. Perché? Perché l'economia, disastrosa, non cresce abbastanza da riassorbirlo; perché l'impegno

9. M. JOHNSON, L. FORTADO, «US Hedge Funds Start to Bet Big on Europe», *Financial Times*, 3/2/2017.

10. «L'Europa pronta a rispedire a casa l'ambasciatore di Trump», *Globalist Syndication*, 1/2/2017.

11. M. RIVA, «Il doppio fronte dell'Eurotower», *la Repubblica*, 7/2/2017.

12. *Greece: 2017 Article IV Consultation-Press Release. Staff Report and Statement by the Executive Director for Greece*, Fondo monetario internazionale, 7/2/2017.

sottoscritto da Tsipras nel 2015 a garantire ogni anno, a tempo *indefinito*, un attivo di bilancio pari al 3,5% del pil è chiaramente insostenibile (e infatti è disatteso); perché, di conseguenza, la terza *tranche* del salvataggio da 86 miliardi di euro, che a quell'impegno era subordinata, appare quanto mai in forse; e perché, contrariamente a quanto caldeggiava ancora nel 2015 l'Fmi prima che Atene scegliesse la «via tedesca» sottoscrivendo impegni inattuabili con la riserva mentale di non rispettarli, alla Grecia non sarà mai consentita una remissione del debito. Non con l'assenso della Germania. Dunque, non restando nell'euro.

Ipocrisia, accanimento contabile, malafede, ritorsioni reciproche, abdicazione della politica: un condensato perfetto della crisi dell'euro. L'unico modo per evitare un *default* (insolvenza) sul debito greco è comunitarizzarlo: i famosi Eurobond di tremontiana memoria che Berlino, verosimilmente, non accetterà mai. O forse sì? Si trattasse solo della Grecia, la legge morale kantiana ammetterebbe forse una deroga in favore della *Realpolitik*. Ma la Grecia, ieri come oggi, è il dito. La luna siamo noi.

4. In Italia, i guasti che la Grecia espone *in nuce* assumono dimensione sistemica. Moneta, politica industriale e commerciale, migranti – dunque, per esteso, politica estera e di sicurezza. Noi siamo, è noto, il paese «troppo grande per fallire». Meglio: per fallire senza trascinarci dietro l'Unione.

Partiamo dalla cronaca. Il 13 febbraio la Commissione europea pubblica le sue previsioni economiche d'inverno¹³, che non contengono la correzione (3,4 miliardi di euro, poi ridotti a meno di 3 miliardi) promessa dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan entro aprile per evitare lo sfioramento ulteriore dei famigerati parametri di Maastricht. Nello stesso documento, Bruxelles conferma di aspettarsi per l'Italia nel 2017 una crescita (+0,9%) pari a circa la metà della media europea, sulla scia di quanto avvenuto nel 2016 (1%, rispetto a una media continentale dell'1,7%). Eravamo e restiamo il fanalino di coda dell'Ue. Alla luce di quanto sopra, il rapporto Ue sul debito italiano del 22 febbraio intima a Roma di adottare entro aprile almeno parte delle misure promesse: condizione necessaria affinché il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e il responsabile Affari economici Pierre Moscovici possano rintuzzare i «falchi» capeggiati dai vicepresidenti Jyrki Katainen (Finlandia) e Valdis Dombrovskis (Lettonia).

Berlino sa perfettamente cosa chiedere e a chi. In un recente convegno a Magenza (Germania), il presidente della Bundesbank Jens Weidmann ha detto chiaro e tondo che l'Eurozona «ha risparmiato complessivamente mille miliardi di euro in servizio del debito rispetto ai livelli del 2007» grazie ai tassi bassi della Bce. Tuttavia, «proprio i paesi più grandi dell'euro, come Francia, Italia e Spagna, che a malapena rispettano o mancano la soglia del 3% [nel rapporto deficit/pil stabilita da Maastricht], hanno usato tutto il risparmio ottenuto per aumentare la spesa pubblica e non per diminuire il debito». I tassi bassi rischiano dunque di «dare l'illusione della

13. *Winter 2017 Economic Forecast*, Commissione Europea, 13/2/2107, <https://goo.gl/Wkp7ZJ>.

sostenibilità ai ministri delle Finanze, perché il peso del debito appare più leggero di quanto sarebbe in uno scenario di tassi normali»¹⁴.

Pochi giorni prima Lars Feld, consigliere economico di Merkel vicino al rigorista Schäuble, avvertiva: «Penso che l'Italia non abbia più diritto ad avere altra flessibilità e che Bruxelles debba insistere su questo. (...) Le divergenze tra Padoan e il premier [Gentiloni] dimostrano che il ministro sa esattamente che una maggiore flessibilità non è ragionevole. (...) Tra Renzi e Gentiloni vedo una certa continuità e [...] dobbiamo sperare che Padoan si imponga. Altrimenti le regole europee rischiano di essere talmente erose che la Germania potrebbe non essere più disponibile a cedere su nulla. (...) Al momento a Berlino c'è molto, molto scetticismo»¹⁵. Lo stesso scetticismo che traspare dalle dichiarazioni di Danièle Nouy, direttrice dell'Ufficio supervisione bancaria della Bce, secondo cui «governo [italiano], Banca d'Italia e istituzioni europee avrebbero dovuto esercitare una pressione maggiore per il consolidamento del sistema bancario italiano, insistendo di più sulla ricapitalizzazione delle banche in difficoltà»¹⁶.

Debito, deficit, banche: il triangolo delle Bermude in cui l'Italia annaspa dal 2008 senza intravedere appigli sicuri. Il primo veleggia ormai al 133% del pil, complice un'economia poco meno che stagnante. Il secondo, oggi al 2,3%, è stato oggetto del duello all'arma bianca tra Renzi e la Commissione con cui l'ex premier ha strappato 26 miliardi di extra-deficit in tre anni. Soldi che, nelle intenzioni del governo, dovevano aggirare l'austerità stimolando consumi e investimenti, ma che non hanno prodotto appieno gli effetti sperati. Quanto alle sofferenze bancarie: dei 1.061 miliardi di crediti deteriorati della zona euro, oltre un quarto (276) sono italiani. Il doppio della Spagna, il quadruplo della Germania¹⁷.

In questo quadro, la fame di Bund tedeschi con rendimenti inferiori all'inflazione è un paradosso solo apparente. A tale indizio, gli osservatori più accorti¹⁸ ne associano almeno altri tre: disinvestimento, andamento dei depositi bancari, deflusso di capitali dal Sud reprobato al Nord virtuoso. Nell'ordine: come prima accennato, dalla primavera del 2016 (nell'imminenza della Brexit) i fondi che investono in titoli europei denominati in euro si sono dati alla macchia. Parallelamente, i dati dell'Abi (Associazione bancaria italiana) indicano che nel 2016 i depositi bancari degli italiani presso istituti nazionali sono cresciuti del 4,2% su base annua (il denaro sotto al mattone in attesa di tempi migliori), mentre quelli dei residenti all'estero sono diminuiti del 4,4% (fuga silenziosa). Infine, l'indicatore Target 2 (che traccia i flussi di capitali in entrata e in uscita dai singoli paesi) evidenzia che l'Italia ha accumulato un passivo di 356 miliardi rispetto al resto d'Europa, cui fa riscontro l'attivo *monstre* della Germania (750 miliardi).

14. «Weidmann: Germania nel mirino di Trump. E sull'Italia: "Ha usato tassi bassi per aumentare la spesa pubblica"», *Il Sole-24 Ore*, 7/2/2107.

15. goo.gl/81uiEP

16. *Ibidem*.

17. goo.gl/PRMd6D

18. M. LONGO, «Il paradosso dei Bund è solo la punta di un iceberg», *Il Sole-24 Ore*, 8/2/2017.

Tutti questi numeri confermano che a scommettere contro la moneta comune, prima e più della nuova amministrazione americana, sono i mercati. I capitali si spostano verso quelle economie che, in caso di rottura dell'euro, avranno i fondamentali e le valute più forti. La supplenza della tecnocrazia mostra le corde. La patata bollente ripassa alla politica.

5. La politica europea, nei suoi claustrofobici e desolanti limiti, ci ha provato con la Libia. Ma è andata come in molti temevano: male. Ci ha provato soprattutto l'Italia: il 3 febbraio, a Malta, abbiamo strappato l'assenso europeo a un accordo con cui il governo tripolino di Fāyiz al-Sarrāġ si impegnava, dietro congruo aiuto economico e logistico, ad arginare il flusso di disperati che dalle coste libiche punta sulla Sicilia.

L'entusiasmo europeo era peloso, ma vero: esternalizzare il problema dei flussi panafricani, come già fatto nel 2015 con gli esuli siriani sigillati in Turchia, consentiva di disinnescare una miccia che brucia nel cuore dell'Europa. Il problema vero non sarebbe stato scalfito: i ricollocamenti sono bloccati (in Grecia stazionano oltre 55 mila migranti, in gran parte siriani iracheni e afgani, bloccati dall'indisponibilità dei «partner» europei ad accoglierli), il gruppo di Visegrád (Cechia, Slovacchia, Polonia e Ungheria) e l'Austria non accettano «ospiti» né transiti sui loro territori, l'accordo di Schengen resta selettivamente sospeso in svariati paesi. Ma almeno, come da copione, si sarebbe preso tempo.

L'aver confuso la piccola e disgregata Libia con la vasta e sovrana Turchia, e il martoriato ma circoscritto teatro siracheno (Iraq più Siria) con la massa continentale africana, ha però giocato un brutto scherzo. Ciò che consapevolmente Roma paventava, è accaduto: il parlamento ribelle di Tobruk ha dichiarato «nullo e inesistente» l'accordo, perché «questioni cruciali come l'immigrazione clandestina devono essere decise dal popolo libico attraverso l'intermediazione dei deputati democraticamente eletti»¹⁹ (*sic*).

L'immigrazione, almeno per ora, resta dunque spina nel fianco di un'Europa schierata in ordine sparso, con esiti a dir poco disparati che risentono di vizi e virtù nazionali. Un esempio: in Germania la poderosa macchina dell'accoglienza, partita nel caos ma ora a regime, pare aver giovato all'economia. Secondo il ministero delle Finanze, i ben 15 miliardi di euro spesi dal 2015 a oggi entro i confini tedeschi per assorbire l'impatto dei rifugiati siriani (1 milione circa) avrebbero generato un ritorno notevole. In Italia, invece, a settembre 2016 mancavano 600 milioni sul miliardo necessario a finanziare ogni anno il sistema d'accoglienza²⁰ ed è in gran parte grazie alla determinazione del ministro dell'Interno Marco Minniti che i migranti presenti in tale sistema sono aumentati dai 104 mila del 2015 ai 176 mila del 2016²¹. Ciò mentre quel che residuava del Partito democratico discettava di

19. «Parlamento Tobruk: l'accordo con l'Italia sui migranti è "nullo", *RaiNews*, 8/2/2017.

20. F.Q. «Migranti, mancano fondi per accoglienza: "Rischio 20 mila profughi in strada", *il Fatto Quotidiano*, 27/9/2016.

21. «Migranti, record di sbarchi nel 2016», *Il Sole-24 Ore*, 6/1/2017.

barattare la cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia (attesa da oltre dieci anni) con l'assenso della Lega alla nuova legge elettorale²², sebbene tre italiani su quattro – in modo politicamente trasversale – approvino lo *ius soli*²³.

Eppure è su queste tematiche, oltre che ovviamente sull'euro, che l'Europa si fa o si spacca. Il passaggio da oggetto contendibile della geopolitica altrui ad attore internazionale capace di far valere la propria taglia passa per coordinamenti strategici e funzionali su questioni dirimenti per il benessere e la sicurezza dei cittadini europei. Cioè per le famose «cooperazioni rafforzate». L'Europa di chi ci sta, insomma. Meglio: di chi riesce a starci.

Quando il 3 febbraio, a Malta, Angela Merkel ha caldeggiato l'«Europa a più velocità» e ha detto di voler formalizzare il concetto al vertice europeo del 25 marzo che celebrerà i sessant'anni dei Trattati di Roma, si è aperto il cielo. Le differenti velocità già esistono da tempo (euro e Schengen non coprono tutta l'Ue) e sono giuridicamente previste dal Trattato di Amsterdam del 1997. Tuttavia la sortita della cancelliera, in un frangente drammatico della storia comunitaria, sembra palesare la volontà di dare una potente accelerazione a quella *Kerneuropa* (nucleo europeo) che parte dell'establishment tedesco ha sempre vagheggiato e che ha oggi nel potente ministro Schäuble (tra gli altri) un aperto sostenitore.

Vista in quest'ottica, l'immediata e soddisfatta replica di Paolo Gentiloni sconta un certo eccesso di zelo. L'esibito entusiasmo per il Processo di Roma che dovrebbe partire a marzo e concludersi nel 2018 con cooperazioni rafforzate su difesa, sicurezza e investimenti non fuga l'ansia per la nuova, affannosa rincorsa che attende l'Italia. L'amara vicenda della moneta unica, cui fummo ammessi in deroga a quegli stessi criteri contabili che ora monopolizzano e avvelenano i rapporti intraeuropei, non è infatti trascorsa invano per Berlino: le geometrie variabili saranno rigidamente euclidee e saranno determinate dalla reale fattibilità, non dalle intenzioni. Saranno insomma costruiti squisitamente geopolitici, non solo o principalmente politici.

6. L'implacabile principio è già all'opera. Lontano dai riflettori, l'Ue e altri partner commerciali degli Stati Uniti si apprestano a contrastare²⁴ in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) la riforma dell'imposta alle imprese²⁵ che si va profilando nel Congresso statunitense a maggioranza repubblicana, in base alla quale verrebbero fortemente detassati gli utili dell'export e pesantemente tassate le importazioni. Primo, concreto atto dell'agenda protezionistica che ha portato Donald Trump alla Casa Bianca. Alcuni stimano in oltre 380 miliardi di dollari l'anno la rappresaglia commerciale che l'Ue potrebbe imporre agli Stati Uniti in caso di vittoria in tale contenzioso: la più alta mai accordata dalla Wto e quasi certamente foriera di ulteriori, travagliati sviluppi.

22. G. CASADIO, «Ius soli, rivolta nel Pd: "Niente inciuci, la legge va approvata"», *la Repubblica*, 25/1/2017.

23. F. BORDIGNON, «Tre italiani su quattro favorevoli alla cittadinanza», *la Repubblica*, 25/1/2017.

24. S. DONNAN, B. JOPSON, P. MCCLEAN, «EU and Others Gear up for WTO Challenge to US Border Tax», *Financial Times*, 13/2/2017.

25. B. JOPSON, S. FLEMING, S. DONNAN, «Trump and the Tax Plan Threatening to Split Corporate America», *Financial Times*, 13/2/2017.

Parallelamente, Bruxelles sta tentando con inusitata alacrità di negoziare accordi commerciali con i paesi, asiatici e non, orfani della Tpp (Trans-Pacific Partnership) e della Ttip (Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership), i due mega accordi con Asia ed Europa negoziati da Obama e depennati da Trump. Indicativamente, la Cina (già esclusa dalla Tpp) è oggi parte integrante dei negoziati. Lo scopo è duplice: schermare il commercio internazionale dagli impetuosi venti protezionistici ed evitare che una Cina lasciata a briglia sciolta possa cementare una propria egemonia commerciale imponendo standard sociali, salariali e ambientali incompatibili con quelli dell'Occidente, che si troverebbe allora tra l'incudine del protezionismo americano e il martello del *dumping* asiatico.

È questa la principale posta in gioco della battaglia diplomatico-legale che l'Ue si appresta a combattere. Ma è anche il primo, vero banco di prova delle «differenti velocità». È infatti chiaro che mercati aperti e competitivi giovano soprattutto alle economie europee più produttive e attrezzate a reggere la concorrenza esterna. Senza contare che un Regno Unito sganciato dal carro europeo costituirebbe un ulteriore elemento di concorrenza, specie in ambito finanziario. La Germania, alla testa dell'offensiva commerciale, è tra i paesi dell'euro che più ha da perdere da un ripiegamento protezionistico, essendo la sua economia notoriamente trainata dalle esportazioni. Queste si sono finora dirette principalmente verso il resto dell'Ue, ma c'è da chiedersi che effetti avrebbe un certo svincolamento dal mercato comunitario sulla determinazione tedesca a tenere unita l'Eurozona.

In parte diverso è il quadro nel campo della sicurezza. Qui sembra sussistere un maggior allineamento di interessi (e possibilità) tra Nord e Sud d'Europa, come attesta peraltro la codificata ma sostanziale sintonia tra Merkel e Draghi. Quest'ultimo non ha finora commentato apertamente il tema delle «geometrie variabili», ma nei suoi interventi più recenti non ha lesinato inviti ad una maggiore cooperazione intraeuropea su difesa e sicurezza²⁶. Gli ambiti non mancano: dal terrorismo all'immigrazione, passando per lo spionaggio informatico. In una fase che vede l'Europa stretta tra l'antagonismo statunitense, il revanscismo russo, l'aggressivo attivismo geopolitico-economico cinese e la destabilizzazione del quadro nordafricano-mediorientale, i motivi per fare gioco di squadra ci sarebbero. Lo suggerisce ad esempio l'istantaneo riavvicinamento della Polonia a Berlino, stante l'apparente attenuazione della garanzia americana.

Il punto è se a far quadrato sarà l'Europa tutta o porzioni di essa, in base a logiche prettamente subregionali ed esclusive dettate da circostanze economiche, geografiche, politiche e culturali attinenti a quelle Europe carsiche che il rassicurante manto dell'Ue ha celato, ma non diluito. Alla fine, si tratterà di vedere se la Germania è ancora disponibile a rilanciare l'unità europea e se il resto d'Europa, Italia e Francia in testa, sapranno e vorranno collaborare in tal senso. Oppure se, ribaltando l'aforisma andreottiano, a Berlino piace tanto l'Europa da volerne (almeno) due. Ognuna con la propria strategia e la propria moneta.

26. M. DRAGHI, «Reviving the Spirit of De Gasperi: Working Together for an Effective and Inclusive Union», discorso pronunciato alla cerimonia di consegna del premio De Gasperi, *New Europe*, 13/9/2016.

LA STRATEGIA INGESSATA DELLA GERMANIA

di Heribert DIETER

Scarsa flessibilità, mancanza di solidarietà, insieme a una politica arrogante e miope, isolano Berlino dall'Europa. E mettono a rischio l'Ue. L'euro come fattore divisivo. Il mito del Superstato. L'alternativa utile è un'integrazione à la carte.

1.  L 2017 RAPPRESENTA UN ANNO DECISIVO in tema di integrazione europea. Si voterà in numerosi paesi e con molta probabilità il governo britannico presenterà già questa stessa primavera la richiesta di uscita dall'Unione Europea. Al tempo stesso, l'Europa si confronta, a livello mondiale con una situazione geopolitica tutt'altro che semplice. Donald Trump dà l'impressione di voler imporre con estrema drasticità gli interessi americani, e anche Russia e Cina sono ben lontane dal giocare un ruolo costruttivo nelle relazioni internazionali. Se da un lato il discorso tenuto dal presidente cinese Xi al Forum economico mondiale di Davos dello scorso gennaio conteneva segnali di armonia e cooperazione, le rivendicazioni condotte nel Mar Cinese Meridionale e, più in generale, le strategie commerciali e finanziarie di Pechino puntano a una spietata affermazione delle priorità cinesi. Il motto *China first* è invalso ormai da tempo a Pechino.

Le nazioni dell'Ue non hanno ancora saputo trovare risposte adeguate a tali sfide, e la discutibile linea tenuta dal governo tedesco a proposito di politica europea ha contribuito a generare questo stallo. Dopo le scelte solitarie compiute nel 2015 sulla questione dei migranti, la cancelliera Merkel non è riuscita a riaffermarsi presso le altre capitali europee quale interlocutore costruttivo di una nuova strategia comunitaria, cosicché negli ultimi anni nei paesi dell'Ue è cresciuto il disagio nei confronti delle posizioni tedesche. Ed è assai significativo che a Berlino questi sviluppi più recenti non vengano registrati, o al massimo derubricati quali malumori di prammatica.

Di fatto, gli avvenimenti degli ultimi anni hanno determinato l'isolamento della Germania dal resto d'Europa. E questo per motivi ben comprensibili. L'atteggiamento dei tedeschi verso l'Europa è infatti ripiombato nell'arroganza, combinata a un sentimento diffuso di superiorità morale. Tutto ciò potrebbe anche lasciare in-

differenti gli altri paesi europei; tuttavia, i partner della Germania ne sono a ragione infastiditi. Sia la società che la politica tedesca non mostrano più alcuna comprensione per le diverse priorità espresse dagli altri paesi. Alcuni segmenti dell'opinione pubblica tedesca guardano dall'alto in basso gli altri europei, tacciandoli di egoismo e piccineria. Soprattutto, stupisce il fatto che società e classe politica in Germania non trovino strano come quasi tutti i partner europei abbiano una visione diversa delle politiche migratorie.

Vista così, nonostante o forse proprio a causa della pretesa di alti standard morali, la Germania appare come un partner incapace di cooperazione nel processo di integrazione europea. Nel 2016 l'ex ministro dell'Interno Otto Schily ha criticato la scarsa solidarietà della politica europea del governo tedesco, sottolineando come la cancelliera non avrebbe dovuto lamentarsi del fatto che gli altri Stati membri avessero negato il proprio sostegno alle scelte da lei fatte in tema di migranti. Con una Germania che pone gli amici di fronte a fatti compiuti, per poi chiamarli a subirne le conseguenze, una politica che si vuole davvero europea non può funzionare¹.

È assai probabile che alcune scelte politiche di Berlino nel 2015 abbiano influenzato in maniera decisiva anche l'esito del referendum britannico. Si tratta di uno sviluppo disastroso che dovrebbe essere oggetto di discussione anche in Germania. E invece non accade niente di tutto ciò. La reazione di Angela Merkel al risultato inaspettato, anche se non del tutto sorprendente, del voto britannico del 23 giugno 2016 non è stata una richiesta di verifica del processo di integrazione; al contrario, la cancelliera ha ritenuto opportuno prescrivere una precisa direzione di marcia, senza compromessi: niente scelte privilegiate per gli inglesi. Ma è possibile, su tali presupposti, proseguire il percorso dell'Unione Europea?

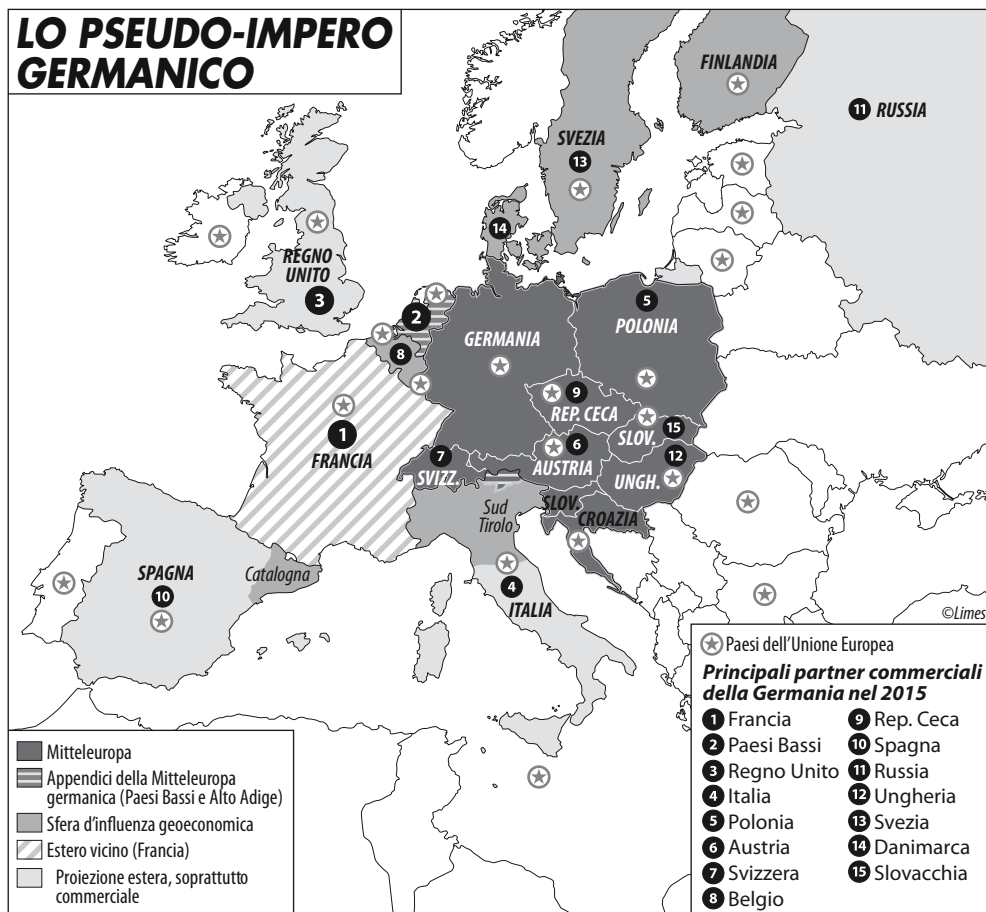
2. Fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, in Germania non è mai stata messa in dubbio l'utilità dell'integrazione europea. I partiti più grandi non hanno mai assunto posizioni divergenti in politica europea, a prescindere da qualche eccezione, quale ad esempio la questione dell'ingresso della Turchia. In questo settore della politica, elettori e elettrici sono stati complessivamente defraudati del proprio potere decisionale, seppure con le migliori intenzioni e con ottimi propositi. Nel complesso, in Germania si è assistito a quella che è stata definita una «sacralizzazione del progetto europeo»². Politici e opinionisti tedeschi ritengono oggi un fatto ovvio che persone razionali e dotate di buon senso appoggino senza riserve sia la moneta unica che l'integrazione europea³.

Negli altri Stati dell'Ue, tuttavia, la disponibilità al rafforzamento dell'integrazione europea è di fatto meno marcata che in Germania. Questo dipende con molta probabilità soprattutto da una visione più positiva dello Stato nazionale,

1. O. SCHILY, «Merkels paradoxe Migrationspolitik. Darf die Kanzlerin bestimmen, ob jemand illegal einreisen darf?», *Handelsblatt*, 5/8/2016, goo.gl/2HzeP0

2. G.P. KIELMANSEGG, «Verantwortung in Zeiten der Krise. Überlegungen zur Zukunft der Europäischen Gemeinschaft», conferenza in occasione della consegna dei Bruckhaus-Förderpreise 2013/2014, mimeo.

3. J. BEHNKE, «Was läuft falsch mit Europa?» *The European*, 3/6/2014, goo.gl/uSmZPL



come ad esempio in Francia o nei Paesi Bassi. E non sorprende, poiché i processi decisionali democratici possono essere gestiti in maniera molto più efficace da parte di uno Stato centrale che da complesse organizzazioni sovranazionali. A questo va aggiunto che un «senso comune europeo»⁴ è andato sviluppandosi soltanto in misura alquanto limitata. La solidarietà si lascia organizzare a livello di ammortizzatori sociali interni ai diversi sistemi nazionali, non in dimensione europea.

In Germania però vige una percezione diversa, ovvero negativa, dello Stato nazionale. Nel nostro paese il concetto di nazione viene equiparato a un'idea di nazionalismo esasperato. L'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer rappresenta un caso esemplare in tal senso. Citando l'ex premier francese Mitterrand (*«le nationalisme, c'est la guerre»*), ovvero ponendo sullo stesso piano il nazionalismo e la guerra, Fischer ha auspicato un forte impegno a favore dell'integrazione europea. A suo parere, infatti, un eventuale ritorno all'ideale nazionale sarebbe del tutto

4. G.P. KIELMANSEGG, *op. cit.*

errato e avrebbe conseguenze estremamente negative, di fronte alle quali occorre mettere in guardia i cittadini europei⁵.

L'appello di Fischer in favore dell'Europa si basa su due presupposti. In primo luogo, sull'idea che il rifiuto di una maggiore integrazione porterebbe svantaggi materiali. In sostanza, integrazione europea e crescita del benessere vengono posti sullo stesso piano. Tale entusiasmo europeista, tuttavia, non risulta essere condiviso da regioni come il Nord del Regno Unito, l'Italia meridionale o altre zone economicamente deboli. In secondo luogo, Fischer propone di superare lo Stato nazionale mediante la creazione di uno Stato nazionale ancora più grande, quali appunto gli Stati Uniti d'Europa. Questa sorta di Superstato avrebbe un potere maggiore nel fronteggiare, ad esempio, la Cina o altre potenze in ascesa. Ma Fischer sembra sorvolare sul fatto che anche un'Unione Europea concepita come Stato nazionale si definirebbe in termini di rigida demarcazione rispetto ad altri Stati, e che in tal modo risulterebbe altrettanto a rischio di tentazioni nazionalistiche di quanto possano esserlo oggi altre nazioni. Tale rischio potrebbe essere superato solo attraverso la realizzazione di una società mondiale senza Stati nazionali: scenario del tutto utopico, visto dalla prospettiva attuale.

Fischer non è il solo a presentare l'Europa quale macchina per il benessere e la crescita. Ma questa è un'argomentazione disonesta e pericolosa al tempo stesso. Disonesta in quanto evoca l'impressione che tutti i cittadini e le cittadine europee traggano dall'Europa gli stessi vantaggi, cosa non vera. Non tutti gli abitanti della Germania o della Finlandia beneficiano dell'integrazione, bensì solo alcuni, per quanto possano essere in molti. Tali beneficiari, ben organizzati, sono in grado di trasmettere il messaggio che non siano solo loro, ma tutta la Germania o tutta la Finlandia a uscirne vincenti. Pericolosa, poi, perché in questo modo l'integrazione europea finisce con l'assumere i tratti di un modello sociale. Se per sostenerne le ragioni si afferma che essa rappresenta un buon affare, allora ciò significa che alla base di tutto non vi è che puro calcolo. E dunque, che ai ricavi materiali sono da contrapporre i costi. Ogni cittadino dovrebbe allora chiedersi: quanto mi rende l'Europa, e quanto mi viene a costare?

Tale questione si fa particolarmente delicata quando viene posta in Italia. Qui infatti, dopo una serie di congiunture positive nei primi decenni dell'integrazione europea, gli esiti in termini di crescita economica appaiono alquanto modesti. Tra il 2005 e il 2014 appena il 3% dei bilanci ha registrato un aumento del reddito lordo. In questo ultimo decennio, anche negli Usa (19%), nel Regno Unito (30%), nei Paesi Bassi (30%) e in Francia (37%) solo una minoranza dei bilanci ha visto una crescita del reddito⁶.

In Europa si prospetta dunque l'esigenza di analizzare il rapporto tra costi e benefici: quali vantaggi politici ed economici porta l'integrazione, e quali costi ne derivano? Gli antichi filosofi greci insistevano sugli effetti positivi di un'organizza-

5. J. FISCHER, «How Much Europe Do Europeans Need?», *Project Syndicate*, 2/11/2016, goo.gl/PQpXrX

6. «Poorer than Their Parents? Flat or Falling Incomes in Advanced Economies», McKinsey Global Institute, 2016, goo.gl/fX7OXb

zione politica in comunità piccole e omogenee⁷. Tanto più eterogeneo è lo spazio politico, tanto più alti sono i suoi costi politici. Pertanto occorre valutare bene il rapporto tra ciò che porta la grandezza, ad esempio a livello di economie di scala, e i costi determinati dall'eterogeneità. Se questi si fanno maggiori dei profitti, allora le frontiere politiche tornano ad avere un senso⁸. E ovviamente oggi ci si interroga anche su quali benefici giungano ai singoli Stati membri dagli appelli comunitari.

3. Senza dubbio la crisi attuale dell'Ue non può essere disgiunta dalla crisi della moneta comune. A differenza delle attese dei suoi sostenitori, l'euro non ha contribuito a rafforzare il processo di integrazione europeo; al contrario, ha rappresentato invece una perpetua fonte di tensioni politiche ed economiche. Agli albori dell'unione monetaria le aspettative sull'introduzione della moneta unica erano senz'altro diverse, ma quasi tutti gli osservatori partivano dal presupposto che la modernizzazione economica dell'Europa dovesse prima o poi confluire in una forma statuale unitaria. Questa fiducia nella necessità dei processi di integrazione di tipo economico-tecnocratico costituisce l'illusione politica di fondo alla base della comunità⁹.

Alcuni osservatori avevano pronosticato a suo tempo i problemi attuali. Già una ventina di anni fa il sociologo Ralf Dahrendorf aveva lanciato l'allarme sulle conseguenze derivanti dall'introduzione dell'euro, definendo l'unione monetaria «un grave errore, un obiettivo rischioso, avventato e sbagliato, che non unisce ma divide l'Europa»¹⁰. L'anno 2017 mostra come le nere previsioni di Dahrendorf non fossero affatto esagerate. In Francia come in Italia esistono forze politiche di non poco rilievo che vorrebbero abbandonare subito la moneta unica. E per quanto al momento non si profili una vittoria elettorale di Marine Le Pen né, tantomeno, degli antieuropeisti italiani, tale discussione rappresenta già un segnale del fatto che l'unione monetaria abbisogna quantomeno di una revisione.

L'adeguamento al Trattato di Maastricht presuppone che le società civili aderenti siano in grado di organizzarsi in maniera tale da trarre vantaggio dall'unione monetaria. Le mentalità collettive, peraltro, sono molto resistenti e si modificano solo lentamente¹¹. Il problema centrale della valuta comune, perciò, è il fatto che essa costringe società con esperienze storiche molto differenti in un contesto politico-finanziario comune dai tratti palesemente tedeschi. Nel 1995 Ralf Dahrendorf segnalava già come l'unione monetaria obbligasse tutti i paesi a una politica fiscale sul modello tedesco, nonostante le diverse priorità di ogni società¹².

Ma la discussione non investe solo la politica fiscale e, con essa, l'auspicio da parte di alcune nazioni di non dover sottostare a criteri che impongono un nuovo

7. A. ALESINA, «The Size of Countries: Does it matter?», *Journal of the European Economic Association*, vol. 1, n. 2-3, p. 303.

8. *Ivi*, p. 315.

9. W. ABELSHAUSER, «Die EU braucht Regeln, die Einheit in Vielfalt zulassen», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 13/9/2013.

10. Intervista su *Der Spiegel*, 11/12/1995, goo.gl/88Pw8o

11. W. ABELSHAUSER, *op. cit.*

12. Intervista su *Der Spiegel*, cit.

indebitamento. Anche senza considerare questi problemi è evidente che l'Eurozona si avvia verso un enorme conflitto. L'ulteriore rivalutazione a cui andrà incontro il dollaro nel corso del 2017 in concomitanza con i probabili correttivi imposti alla politica finanziaria americana non sarà accettata da Trump senza conseguenze. La Bce potrebbe evitarlo, purché questo stesso anno esca da una fase estremamente generosa di prestiti e aumenti i tassi in parallelo alla Fed. Questo tipo di politica finanziaria, tuttavia, verrebbe recepita dai paesi membri a tasso di crescita più basso come una vera e propria dichiarazione di guerra. Pertanto la Bce si trova in un vicolo cieco, da cui non riesce a uscire.

Interessante è che tali questioni non trovano spazio alcuno nel dibattito tedesco sulla politica europea. Angela Merkel tiene a sottolineare che la Bce è un organo indipendente, che non può accettare indicazioni da nessuno. Ovviamente ci sono buone ragioni alla base di questa considerazione, dato che l'istituzione responsabile del cambio dell'euro rispetto al dollaro e alle altre valute è senz'altro la Banca centrale; la quale, se non curasse questo aspetto, agirebbe in maniera del tutto irresponsabile e provocherebbe con molta probabilità gravi danni a livello macroeconomico.

4. All'indomani dell'esito del referendum britannico Angela Merkel ha espresso una netta posizione riguardo al fatto che nelle future trattative con il Regno Unito non vi sarebbe stata alcuna disponibilità ad accogliere richieste preferenziali espresse dagli inglesi. In una dichiarazione ufficiale ha negato al paese ogni tipo di *Rosinenpickerei*, vale a dire la possibilità di riservarsi le opzioni migliori secondo un comportamento egoistico teso a garantire a se stessi soltanto gli aspetti più attrattivi, e a riservare agli altri le questioni meno piacevoli¹³.

C'è però da chiedersi se l'articolazione di una serie di priorità nella definizione dei rapporti internazionali sia da considerarsi una forma di comportamento egoistico. La cancelliera sembra sottintendere che l'organizzazione dell'Ue sia impostata sull'assunzione collettiva di oneri e onori. L'idea originaria alla base dell'Unione, tuttavia, è un'altra: ovvero l'intento di moltiplicare i vantaggi per tutte le società che vi prendono parte. L'Ue, nella sua più profonda sostanza, è un progetto che serve alla crescita del benessere dei paesi membri in parallelo al mantenimento della pace e della sicurezza collettiva. Secondo questa prospettiva, dunque, la *Rosinenpickerei*, il riservare per sé la fetta migliore della torta, rappresenta un comportamento auspicabile, non certo da condannare. Tale era anche la lettura data da Dahrendorf, che in occasione di una conferenza a Firenze criticò il timore di dare voce alle rispettive priorità nazionali. Il costante monito a non pretendere un'Europa «à la carte» rappresenta, dal punto di vista di Dahrendorf, una strana forma di puritanesimo, addirittura quasi di masochismo, secondo cui per essere una buona Europa, l'Europa deve soffrire¹⁴.

13. La citazione di Merkel «Keine Vorverhandlungen, keine Rosinenpickerei» *Der Spiegel*, 28 giugno 2016; goo.gl/S0joSQ

14. R. DAHRENDORF, «A Third Europe?», Third Jean Monnet Lecture, European University Institute, 26/11/1979, pp. 19 ss., aei.pitt.edu/11346

Se privata di alternative, la democrazia in Europa viene a trovarsi in pericolo; le scelte degli elettori, oppure la possibilità di riservarsi le opzioni migliori – la *Rosinenpickerei*, appunto – rappresentano viceversa il nocciolo essenziale della collaborazione a livello internazionale. Il compito della politica in Europa è quello di sapere far fronte alle diverse priorità nazionali. Il discredito dei differenti interessi di ciascun paese coincide, in ultima analisi, con la rinuncia ad attuare processi decisionali democratici. Questo rifiuto di politiche alternative e la mancanza di flessibilità nell'applicazione degli attuali sistemi normativi non fanno che rafforzare i movimenti antieuropei.

In tutto ciò, le quattro libertà fondamentali del processo di integrazione europeo non devono rappresentare dei capitoli indiscutibili, e in prospettiva macroeconomica non costituiscono neppure dei presupposti imprescindibili. Senza dubbio il punto più importante resta la libera circolazione delle merci, e persino gli inglesi non vogliono rinunciare a questo tipo di cooperazione. Ma già la questione della circolazione illimitata di capitali non è una condizione così irrinunciabile come dichiarano, invece, i sostenitori delle quattro libertà. Il libero movimento di capitali è stato un fattore di crisi, soprattutto in Irlanda e in Spagna, e persino il Fondo monetario internazionale oggi elenca con molta chiarezza i rischi derivanti da tale fenomeno, ammettendo di averne sopravvalutato gli effetti positivi e ignorato i pericoli¹⁵. Anche in Europa ogni singola nazione dovrebbe avere la possibilità di proteggersi da un flusso di capitali indesiderato. Attualmente ciò è proibito dall'articolo 63 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea¹⁶.

Un altro punto discutibile è rappresentato dalla libertà di circolazione delle persone. Da un punto di vista macroeconomico, per la crescita del benessere è sufficiente un regime basato sul libero commercio. Se i salari sono diversi nei vari paesi membri, la produzione viene dislocata, ad esempio in Ungheria o in Romania. I costi del fattore di produzione lavoro a poco a poco si equivalgono, senza che i singoli lavoratori debbano abbandonare il proprio paese. Un esempio significativo della logica di tale ragionamento è offerto dalla Cina: dal 2001, data del suo ingresso nella Wto, la retribuzione dei salari reali è cresciuta di più del 300%. E anche la delocalizzazione del settore automobilistico dall'Europa occidentale a quella orientale ha obbedito a tale logica. Pertanto, per la crescita del benessere all'interno dell'Ue la libera circolazione delle persone non rappresenta un fattore assolutamente necessario.

5. Dopo il voto inglese in favore dell'uscita dall'Ue, l'Europa si trova di fronte a una scelta decisiva. La linea condivisa da Berlino e Bruxelles, ovvero quella che ritiene di insistere, ora più che mai, su uno Stato unico europeo, è pericolosa. Sullo scacchiere mondiale del XXI secolo la creazione di una grande compagine statale di dimensione europea non appare più come l'unica strada percorribile per attuare politiche di relazioni economiche internazionali. Le differenti capacità, inte-

15. J.D. OSTRY, P. LOUNGANI, D. FURCERI, «Neoliberalism: Oversold?», *Finance & Development*, n. 6/2016.

16. Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, art. 63, § 1.

ressi e necessità di ciascun territorio di un continente così multiforme come l'Europa non sarebbero infatti sufficientemente tutelate da un grande Stato di questo tipo¹⁷. Ma allora è lecita la domanda se la giusta reazione alla crisi attuale non debba proprio essere un'Europa «à la carte».

Il futuro dell'Europa si trova nella molteplicità, non nel federalismo. Il motto dell'Ue recita espressamente «unita nella diversità», sottolineando con ciò le differenti tradizioni e le diverse priorità che caratterizzano ogni sua singola società. Ben diversamente, dunque, dalla scritta che campeggia sullo stemma degli Usa: *e pluribus unum*, «da molti, uno soltanto». Nel corso della loro storia, gli Stati Uniti d'America hanno cercato di forgiare una società omogenea basata sul consenso collettivo di individui di provenienza disparata. Le secolari tradizioni europee rendono difficile, o forse impossibile, un percorso simile. Già per Machiavelli la molteplicità degli Stati europei serviva a rafforzare le virtù civiche.

La crisi attuale dell'Ue è ben più grave delle precedenti difficoltà attraversate dall'Eurozona. E la Germania ha non poca responsabilità in tale disastro. A causa del solitario cammino intrapreso nel 2015 e della rigida insistenza sul percorso di integrazione quale unica prospettiva, attualmente la posta in gioco è la stessa Unione Europea. Con la loro politica arrogante e puntigliosa, i più fanatici fautori dell'integrazione contribuiscono oggi in misura notevole alla radicalizzazione delle forze euroscettiche.

(traduzione di Monica Lumachi)

LO SPECCHIO FRANCESE RIMPICCIOLISCE L'ITALIA

di *Alessandro ARESU*

Il Belpaese resta terra di conquista per i cugini d'Oltralpe. Parigi ha più Stato, conosce i suoi interessi e sa meglio gestirli. Roma deve saldare risparmi, investimenti e crescita imprenditoriale se vuole salvarsi. Rischi politici e problemi interni frenano entrambe.

1.

N

EL 1492 LUDOVICO SFORZA NOMINA

Carlo da Barbiano, conte di Belgioioso, suo ambasciatore permanente alla Corte di Francia. Il nobiluomo si adopera per convincere il giovane Carlo VIII «a muovere l'armi per acquistare il reame di Napoli». Ascoltare le parole dell'ambasciatore nella *Storia d'Italia* di Guicciardini¹ è come vedere l'esercito francese muovere indisturbato alla conquista del Mediterraneo. «La giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria» suggeriscono l'impresa. Tutti sanno «quanto sia grande e terribile per tutto il mondo il nome de' francesi». La penisola è un fattore trascurabile per la Francia: «Quante volte ha, contro alla volontà di tutta Italia, passate l'Alpi questa bellicosissima nazione e nondimeno, con inestimabile gloria e felicità, riportatone tante vittorie e trionfi! E quando fu mai il reame di Francia più felice, più glorioso, più potente che ora? E quando mai gli fu sì facile l'avere pace stabile con tutti i vicini?».

Cos'è quindi l'Italia? Nient'altro che uno spazio da attraversare per muovere ai più grandi traguardi, assicurati dagli sbocchi geografici. La coscienza storica, artistica, apocalittica dell'epoca è ancora scossa dal 29 maggio 1453, la caduta di Costantinopoli. L'appiglio geografico italiano si inserisce qui: «Non è più largo, come ognuno sa, in qualche luogo, che settanta miglia il mare che è tra il regno di Napoli e la Grecia: dalla quale provincia, oppressata e lacerata da' turchi, e che non desidera altro che vedere le bandiere de' cristiani, quanto è facile entrare nelle viscere di quella nazione! Percuotere Costantinopoli, sedia e capo di quello imperio!».

1. Cito in questo paragrafo dal cap. IV del Libro I nel primo volume dell'edizione Einaudi, Torino, 1971, pp. 29-33.

Pertanto, conclude il conte di Belgioioso, non è tanto Ludovico a propiziare l'intervento francese, non è solo il diritto della casa d'Angiò: Carlo VIII può acquisire il «cognome» più importante, quello di Carlo Magno, se risponde a una chiamata che viene direttamente da Dio. Guicciardini ci informa dello scetticismo dei «signori grandi di Francia» su questa proposta poco avveduta, soprattutto sul punto della pace con le altre potenze europee, ma i doni e le promesse dell'ambasciatore riescono a corrompere la cerchia ristretta di Carlo, «giovane d'anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane», che si affidava a uomini «allevati quasi tutti a servizio della persona sua».

2. «Ho sempre sentito il presidente delle Generali dire nel suo elegante francese che occorre difendere l'*italianité* delle Generali»². «Dire che difendo l'italianità e lo dico in francese, francamente mi fa un po' ridere»³. La prima frase è stata pronunciata il 7 dicembre 2006, ai tempi della fusione di Banca Intesa con Sanpaolo Imi, dall'allora vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Massimo D'Alema. La seconda frase è stata pronunciata nella cerimonia per il decennale della nascita di Intesa Sanpaolo, il 26 gennaio 2017, dall'amministratore delegato Carlo Messina.

Nel D'Alema d'annata che abbiamo citato si toccano quasi tutti i punti aperti del capitalismo italiano odierno: il titolo è su Generali, ma l'occasione dell'intervista è la crisi di Alitalia. Il catalogo è questo: Mediaset è un patrimonio del paese, la proposta Gentiloni rispetta i suoi interessi, aleggia già la convergenza Mediaset-Telecom, la politica dice che Cassa depositi e prestiti deve ragionare con una logica di mercato e non politica, i francesi in Finmeccanica, Fincantieri. Nel finale si affronta perfino – questo è il punto più interessante – il problema della diffidenza culturale italiana verso la scienza.

Per comprendere le dinamiche dell'attualità, nei rapporti di forza tra Italia e Francia, la lettura dei giornali di ieri è sempre più interessante della lettura dei giornali odierni. Nell'ottobre 1990, in piena guerra di Segrate, *la Repubblica*⁴ riprende un sondaggio di *La Croix*, secondo cui, dopo Marcello Mastroianni e Ornella Muti, gli italiani più noti Oltralpe sono Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi. È un cambiamento produttivo dell'Italia: «Se negli anni Sessanta abbiamo esportato il cinema e negli anni Settanta il design, gli anni Ottanta sono stati segnati dal successo dei capitani d'industria».

Oltre a De Benedetti e Berlusconi, i protagonisti sono Agnelli e Gardini. Nel rapporto italo-francese, le vicende più emblematiche toccano De Benedetti e Gardini. Da un lato, «il declino del gruppo De Benedetti si può far risalire al non riu-

2. «Generali ai francesi? Va difesa l'italianità», *Il Sole-24 Ore*, 7/12/2006, ora disponibile all'indirizzo goo.gl/ihD1BK. Un calendario della fusione Banca Intesa Sanpaolo Imi è presente all'indirizzo goo.gl/kshiuR

3. L'estratto dell'intervento di Carlo Messina è disponibile all'indirizzo goo.gl/7uuda7

4. M. RIVA, «In quattro per un De Bello gallico», *la Repubblica*, 12/10/1990.



scito tentativo di scalata alla Société Générale de Belgique»⁵ e al ruolo di blocco decisivo dei francesi di Suez. Dall'altro lato, nella crescita di Gardini nell'industria alimentare europea la Beghin-Say è stato un passaggio cruciale. La vicenda di De Benedetti è stata più volte discussa, anche dai protagonisti⁶, mentre sulla storia

5. F. AMATORI, F. BRIOSCHI, «Le grandi imprese private» in *Storia del capitalismo italiano*, a cura di F. Barca, Roma 2010, Donzelli, p. 143.

6. Si veda tutta la sezione «Il guado della metà degli anni Ottanta: l'apice e l'inizio della discesa», in P. BRICCO, *L'Olivetti dell'ingegnere*, Bologna 2014, il Mulino.

della Ferruzzi-Montedison, per la disastrosa caduta intrecciata con Tangentopoli, è calato l'oblio.

Ma un punto sottolineato dall'articolo sul «De bello gallico» rimane rilevante: la crescita di Parigi come piazza finanziaria contribuisce a quelle scelte. Invece, proprio all'inizio del 1990, Luxottica si quota al New York Stock Exchange. L'ex martinitt della bottega di Agordo, Leonardo Del Vecchio, ha già in mente una presenza più forte negli Stati Uniti, dopo l'acquisizione del distributore Avant-Garde Optics Inc. Cinque anni dopo, un inviato del *New York Times* si reca ad Agordo, per avere lumi sull'acquisizione della catena LensCrafters. Del Vecchio spiega al quotidiano americano le radici della sua ascesa globale: «L'aumento dell'inquinamento, l'uso del computer e la televisione: quindi, più gente che dovrà usare gli occhiali»⁷.

3. In Francia c'è più gente che in Italia. A inizio 2016, i residenti in Italia ammontano a 60 milioni 665 mila, con una perdita di 142 mila abitanti (Istat) sul 2015. Il demografo Alessandro Rosina⁸ ha ricordato che avremmo 65 milioni di abitanti, e soprattutto un maggior numero di giovani, se avessimo adottato strumenti di sostegno alle nascite simile alla Francia. Eppure, il *New York Times* ad Agordo! Come non essere orgogliosi? Come non farci scappare «siamo i campioni del mondo», «siamo i numeri uno», «se l'Italia fa l'Italia non ci ferma più nessuno», come nella campagna referendaria di Matteo Renzi?

È più difficile, ma più importante, considerare la realtà e le sue contraddizioni. Anche nel secolo delle città, in cui la popolazione urbana supera quella delle campagne, l'Italia non avrà mai megalopoli. Continua a essere Agordo e Amatrice. Nel 1971, quando Luxottica presenta la sua prima collezione di occhiali a Milano, i due Comuni hanno supergiù gli stessi abitanti, 3.700. Oggi la popolazione di Agordo è cresciuta, stabilmente sopra i 4 mila, mentre Amatrice, che fino a un secolo fa aveva più di 10 mila abitanti, dopo aver perso popolazione fino a giungere a 2.600, dall'estate 2016 è uno dei simboli della fragilità del nostro paese.

La fragilità borghigiana è il declino di un modello economico e sociale che precede il terremoto. Come ha scritto con franchezza Giuseppe Berta, il tema della ricostruzione deve affrontare questa storia difficile dell'insediamento umano, che negli ultimi decenni non ha trovato un vero equilibrio tra economia contadina e territorio⁹. Se i terremoti mostrano la tragedia e ne rendono partecipe la comunità nazionale, altre tragedie silenziose corrono per l'Italia, in cui la popolazione arretra e le relazioni sociali si sfaldano. Come ha notato Giuseppe Provenzano, dal 2002

7. J. TAGLIABUE, «An Eyewear King's U.S. Push; In a Hostile Bid, Luxottica's Head Sees Retail Gold», *The New York Times*, 1/4/1995.

8. A. ROSINA, «La popolazione italiana è ufficialmente in calo. Dobbiamo preoccuparcene?», *neodemos*, 14/6/2016, disponibile all'indirizzo goo.gl/xsH0H9

9. G. BERTA, «Ricostruire?», *il Mulino*, 29/8/2016, disponibile all'indirizzo goo.gl/mTK7Mn

al 2014 il saldo migratorio netto del Mezzogiorno è stato di -653.587 persone, di cui il 73% giovani dai 15 ai 34 anni¹⁰.

La consapevolezza di questi divari è importante quanto la comprensione delle radici strutturali delle eccellenze. Perché Agordo ce l'ha fatta? In quel caso, oltre alla qualità del prodotto e al giusto posizionamento sul mercato, l'attenzione per la distribuzione e l'apertura ai capitali per la crescita internazionale hanno fatto la differenza. Senza la finanza, la forza industriale dell'Italia è disarmata. E proprio la finanza è uno snodo essenziale dei rapporti di potere tra Francia e Italia, di cui possiamo riprendere solo alcuni passaggi.

Paolo Savona ricorda che, al tempo dell'unificazione italiana, gli interessi del Regno «già gravitavano sulla Francia, che nell'emissione e nella gestione dei prestiti esteri vantava un centro finanziario, quello di Parigi, preminente rispetto alla City di Londra». Fino al 1870, il 30% degli investimenti francesi all'estero si rivolge all'Italia¹¹. Nell'Italia repubblicana, sono noti i rapporti con la finanza francese di Raffaele Mattioli ed Enrico Cuccia. Per il primo, in particolare con Jean Reyre della Paribas, per il secondo in particolare con la Lazard di André Meyer¹², che ebbe un ruolo decisivo nell'internazionalizzazione di Mediobanca.

E l'avversario di Mediobanca, che con Equita l'ha sonoramente sconfitta su Rcs, prima di osservare i risultati di Piazzetta Cuccia con Mps? Il 28 dicembre 2006, alla costituzione di Intesa Sanpaolo, il primo azionista è Crédit Agricole con il 9,06%¹³. Questo perché tra il 1989 e il 1990 Giovanni Bazoli, con ogni probabilità, ha parlato in francese con Philippe Jaffré (allora direttore generale di Crédit Agricole e poi autore nel 2006 di un libro sul default della Francia), per favorire l'ingresso dei francesi nella compagine azionaria, che subito si incrocia con Generali. La «storia italiana» dal Banco Ambrosiano a Intesa Sanpaolo è quindi anche una «storia francese»¹⁴. La storia non si ripete, ma fa rima: Amundi, che all'80% è di Crédit Agricole, a di-

10. G. PROVENZANO, «Il Sud tra ripartenza e persistente emergenza sociale», Svimez, 10/11/2016.

11. P. SAVONA, *Alla ricerca della sovranità monetaria. Breve storia della finanza straniera in Italia*, Milano 2000, Libri Scheiwiller, pp. 55 e 78.

12. Il rapporto di Cuccia con Meyer è ricordato da La Malfa nel suo libro su Mediobanca insieme a quattro altri interlocutori principali (la Banca d'Italia, l'Iri, la Fiat e la Comit). Mattioli favorì l'ingresso delle Duella (Lazard e Lehman) nel capitale della banca d'affari. Si veda G. LA MALFA, *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, Milano 2014, Feltrinelli, pp. 43-46, 122-125. Su Lazard Frères si veda W.D. COHAN, *The Last Tycoons: The Secret History of Lazard Freres & Co.*, 2007, Doubleday, che riporta numerose testimonianze sul rapporto tra Meyer e Cuccia.

13. Seguito dalla Compagnia di San Paolo col 6,99%, dal Gruppo Generali col 5,05%, dalla Fondazione Cariplo col 4,68% e da Banco Santander con il 4,15%. Comunicato stampa congiunto azionariato di Intesa Sanpaolo, 28/12/2006.

14. Tutto molto interessante, secondo la stessa biografia della banca: «La verità è che l'intero equilibrio azionario del Banco Ambrosiano Veneto si era modificato con l'ingresso del Crédit Agricole. Molti dei cambiamenti che avvennero nell'azionariato del Banco negli anni successivi trovano la loro spiegazione come conseguenza, anche ritardata, dell'intervento della banca francese. Tale intervento aveva infatti sparigliato molti giochi permettendo di salvaguardare l'autonomia dell'Istituto in quel momento fortemente minacciata. Risultava infatti evidente a tutti la forza e la solidità finanziaria del Crédit Agricole» (C. BELLAVITE PELLEGRINI, *Una storia italiana*, Bologna 2003, il Mulino, p. 208). La prefazione del volume, del francese Fitoussi, ha un titolo francese: *Le devoir de la mémoire est une question d'avenir*.

cembre 2016 rileva Pioneer da Unicredit, per un totale di 3,8 miliardi (pagamento di 3,5 miliardi e dividendo straordinario di 315 milioni), contribuendo a consolidare la sua posizione di più grande gestore patrimoniale europeo in termini di masse gestite. Il mese successivo Messina avvia la disfida di Generali.

Giampiero Pesenti, celebrando Cuccia in occasione del centenario della sua nascita, ha ricordato che «fu la sua visione internazionale e il patrimonio di relazioni mondiali costruito da Mediobanca che permise al gruppo Italcementi di diventare, all'inizio degli anni Novanta, un gruppo globale, con l'acquisizione di Ciments Français», a quel tempo la più grande acquisizione mai fatta da un'impresa italiana in Francia. Nel 2016 Italcementi, dopo il successo dell'Opa di HeidelbergCement France, lascia il listino milanese.

Sembra un anno cruciale per la rotta Francia-Italia: l'ascesa di Bolloré¹⁵ in Telecom e in Mediaset, le acquisizioni di Campari e Lavazza in Francia, le basi per l'acquisto di Stx France da parte di Fincantieri (da perfezionare nel 2017). Soprattutto, Parigi diventa la destinazione privilegiata per le sinergie delle famiglie italiane impegnate in quel che resta delle nostre partite finanziarie. Caltagirone vende parte della sua quota in Acea al gruppo Suez (oggi Engie), oggi secondo azionista dopo Roma Capitale, e ottiene una quota del 3,5% in Suez. Benetton, attraverso Azzurra Aeroporti (Atlantia e Aeroporti di Roma), acquisisce assieme a Edf Invest Aéroports de la Côte d'Azur (Aca), la società che controlla tra l'altro gli aeroporti di Nizza, Cannes Mandelieu e Saint-Tropez. E poi, Del Vecchio: se nel 2007 diventa primo azionista dell'immobiliare Foncière des Régions, nel 2017 – assistito da Mediobanca come unico *advisor* – annuncia la fusione col leader mondiale nella produzione di lenti oftalmiche, Essilor, garantendo il futuro del gruppo prima della sua successione. La nuova entità sarà basata e quotata in Francia¹⁶.

4. La Francia, che per Marcello De Cecco è l'azionista di maggioranza dell'Italia post-unitaria, svolge quindi un ruolo simile nell'Italia attuale? Oppure le attuali sinergie italo-francesi sono solo le doglie dell'integrazione europea? L'Italia e la Francia hanno paura di staccarsi dal treno tedesco. In numerosi teatri (Mediterraneo, Africa), hanno interessi diversi. Immaginate la famigerata agenzia di intelligence europea dove italiani e francesi condividono tutte le informazioni sulla Libia.

Quando, nella retorica o nella realtà, un paese vuole essere il punto di riferimento di un'area regionale (spesso peccando di superbia), l'altro è comprimario o esecutore. Se uno vuole giocare un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti o con la Germania, gioca anche contro l'altro. In altre aree, gli interessi convergono. Quando si compiono scelte sull'occupazione, sulla catena del valore, sui quartieri generali di un gruppo industriale, gli interessi vanno rappresentati e portati alla

15. Su Bolloré e l'Italia, rimandiamo ai nostri contributi in *Limes*, «La terza guerra mondiale?», n. 2/2016 e *Limes*, «Bruxelles, il fantasma dell'Europa», n. 3/2016.

16. A. DRIF, «Essilor et Luxottica créent un nouvel empire de l'optique», *Les Echos*, 16/1/2017.

prova della realtà, anche all'interno di un processo di integrazione, soprattutto in mercati (come quelli italiani e francesi) in cui gli Stati hanno e continueranno ad avere un ruolo. Per rispondere alla domanda sul rapporto con la Francia, occorre quindi rispondere alla domanda su noi stessi, evitando improvvisazioni.

Primo: gli interessi nazionali francesi sono più o meno definiti, gli interessi italiani non lo sono. Cuccia diceva che bisogna giocare con le carte che abbiamo in mano. Se non conosciamo il valore di quelle carte, non giochiamo. L'acronimo Ape, in Italia utilizzato per l'anticipo pensionistico, in Francia identifica l'Agence des Participations de l'État, che ha il compito di amministrare gli asset dello Stato azionista e renderne conto, con attenzione ai diritti di voto («lo Stato azionista è attivo», proclamano i ministri). Se Piazza Affari, troppo piccola per una Milano con ambizioni di città-Stato, vede una forte presenza delle società partecipate dal Tesoro e dalla Cassa depositi e prestiti, la stagione delle nomine è dominata in primo luogo dalle vicende giudiziarie e in secondo luogo dalla contingenza del potere politico, invece che dall'attenzione per l'interesse nazionale. Come diceva Cuccia, «non deve essere mai trascurato il fondamentale dovere di evitare improvvisazioni». La definizione di «strategico» in Italia non è chiara: siccome l'agroalimentare è importante, allora il latte è strategico? Siccome le nostre città sono belle, gli alberghi sono strategici? Se tutto è strategico, niente è strategico. In Francia, strategico è anzitutto ciò che è legato al dominio della sovranità: il nucleare e la difesa. Un elemento essenziale del capitalismo familiare francese è proprio il suo coinvolgimento nella difesa (Dassault), e questo peserà senz'altro nel consolidamento della difesa europea e nel rapporto con Berlino.

Secondo: gli interessi nazionali contano anche per come sono rappresentati nell'assetto internazionale, attraverso gli apparati e le alleanze. La lezione francese è la geopolitica della burocrazia. Come ha mostrato Rawi Abdelal¹⁷, l'influenza dei decisori francesi nella costruzione dell'architettura finanziaria della globalizzazione è stata enorme. L'ossessione per il concetto di *Washington consensus* ha portato a sottovalutare *Le consensus de Paris* e il ruolo centrale di Delors, Lamy, Camdessus, Chavranski, con le sue conseguenze sul profilo globale ed europeo della *haute finance* francese, sulla circolazione delle sue élite, sulla provvista finanziaria alle grandi imprese. I decisori hanno forza solo quando costruiscono istituzioni e classi dirigenti. Mario Draghi, dal Tesoro in poi, rischia di essere uno straordinario caso isolato. Nel contesto europeo, Danièle Nouy dirige la vigilanza bancaria della Bce, mentre il sistema bancario italiano ha vissuto una crisi profonda e la Banca d'Italia non ha trovato un ruolo definito nei nuovi assetti di vigilanza.

Terzo: l'interesse nazionale italiano è connettere risparmio e investimenti. Se non agiamo su questo punto, rivendicare la nostra forza manifatturiera è inutile: la nostra potenza industriale si nasconderà o recederà. Secondo Giuseppe Berta, la

17. R. ABDELAL, *Capital Rules. The Construction of Global Finance*, Cambridge MA 2007, Harvard University Press.

fine dell'economia mista in Italia non ha visto la «rivitalizzazione del tessuto imprenditoriale, che al contrario si è rattrappito e impoverito». Il vertice delle grandi imprese ha perso pezzi. La Borsa, già piccola, si è rimpiccolita. Se il segmento delle imprese «intermedie» capaci di interfacciarsi con nuovi mercati e modelli organizzativi presenta grande vitalità, i divari di efficienza si sono ulteriormente ampliati. C'è un gruppo di coda sempre più lontano dal vertice, sempre più numeroso, dove la mortalità dell'impresa aumenta. Oltre alla crisi bancaria, ci sono i cambiamenti inevitabili (tecnologia, occupazione) del settore. Che fare, quindi? Berta pone la questione in modo drastico: considera la stagione della grande impresa ormai chiusa, e propone una limitazione delle pretese, un'Italia orgogliosamente rimpiccolita, in cui la lezione di Einaudi e Fuà si sposa alle opportunità della digitalizzazione. Quindi, Berta dice che la stagione della grande impresa è finita e l'Italia non può fare come la Francia: deve rimpicciolire le sue ambizioni¹⁸. Ma in questo contesto il risparmio italiano, *retail* e istituzionale, sarà gestito sempre di più da operatori e da consulenti esteri, e l'Italia peserà nel loro portafoglio in base a criteri di diversificazione.

L'altra strada è, appunto, legare il risparmio all'investimento e alla crescita dimensionale delle imprese. In tre ambiti: a) l'apertura delle imprese al mercato dei capitali; b) la concentrazione del credito sulla crescita dimensionale e internazionale delle aziende (nel perimetro di Intesa, l'attore cruciale è la Banca Imi guidata da Miccichè); c) l'aumento degli investimenti pubblici in ricerca («un Iri della conoscenza»¹⁹).

I governi hanno compiuto alcuni passaggi, per esempio attraverso l'approvazione dei piani individuali di risparmio nell'ultima legge di bilancio o il sostegno ai veicoli d'investimento Spac. Serve un'azione molto più incisiva: connettere risparmio e investimento deve essere la priorità assoluta, non il capitolo di una lunga lista dei desideri. Altrimenti l'Italia dovrà sul serio limitare le pretese: dovremo andare a Matelica sulla tomba di Enrico Mattei a dirgli «scusaci, ti sei sbagliato». Se il risparmio italiano non supporta la mobilità sociale e lo sviluppo generale del paese, e diventa una rendita sempre più debole, allora non è più nemmeno un punto di forza. È solo una garanzia, sempre più fragile, del nostro debito, che è vulnera-

18. Secondo il ministro Calenda, «dobbiamo ricostruire una rete fatta di grandi aziende, pubbliche e private, e di istituzioni finanziarie capaci di muoversi all'occorrenza in modo coordinato, tra di loro e insieme al governo» (M. SENSINI, «Calenda: "Una rete di protezione per difendere gli interessi nazionali"», *Corriere della Sera*, 1/1/2017). La traduzione è che l'Italia, conservando i suoi punti di forza, deve essere più simile alla Francia per affrontare un'epoca di nazionalismo economico. Mentre le famiglie italiane fanno l'integrazione italo-francese, l'Italia vorrebbe uno schema più simile a quello delle famiglie francesi. I Bolloré, Arnault, Dassault, Bouygues, un battitore libero come Xavier Niel con la sua fortuna di nove miliardi e il suo sostegno a Macron (già supportato dal suo mentore Henry Harmand) e altri. D'altra parte, solo la francofobia può far pensare che le grandi famiglie francesi siano sempre un «sistema» omogeneo, mentre è chiaro che nessuno può costringere i Bombassei, i Rocca o altri a essere parte attiva di un «sistema»: faranno quello che credono, con le risorse di cui dispongono.

19. Si veda, a questo proposito, G. PROVENZANO, A. ARESU, «Un nuovo "Iri della conoscenza"», *Lo Stato Presente*, 3/12/2016, disponibile all'indirizzo goo.gl/Twvt4h

bile al rischio politico. Non solo nostro, ma degli altri, come si vedrebbe nel caso dell'elezione di Le Pen.

5. Guicciardini descrive l'Italia «dappoi che l'armi de' francesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla». Ma oggi l'armi che colpiscono sia la Francia sia l'Italia, oltre alle debolezze economiche, sono le perturbazioni interne. Sono le crepe di Ordolandia²⁰. In Francia l'enorme difficoltà di governare la sicurezza, il terrorismo, la radicalizzazione giovanile. In Italia i giovani o non esistono (demografia) o vivono in un altro mondo rispetto alle giovani classi dirigenti, che disprezzano, ricambiati. I cicli elettorali non possono, da soli, ricomporre crepe più profonde né cancellare i vincoli geopolitici e le cause dell'instabilità²¹.

Nel mentre, come il conte di Belgioioso eternamente indica a Carlo VIII il tratto di mare su cui l'Italia è adagiata, altri sovrani o presunti tali osservano e agiscono, ispirati dai loro interessi e da legazioni d'affari. Così, allargando il campo, il piccolo scacchiere italiano conosce influenze e perturbazioni globali. Se le guerre economiche per procura si combattono anche in terra italiana, «quanto è facile entrare nelle viscere di quella nazione!».


20. A. ARESU, «Le crepe di Ordolandia», *Lo Stato presente*, 20/1/2017, disponibile all'indirizzo goo.gl/BBU1e3

21. Sui vincoli geopolitici della Francia, si veda P. GAUCHON, «Where is France headed?», *MacroGeo*, 7/2/2017, disponibile all'indirizzo goo.gl/ILUVqw

TRUMP SI TIENE STRETTO IL GIAPPONE DI ABE

di Nello PUORTO

Dal temuto incontro con il leader americano il premier nipponico torna con un insperato bottino: Tōkyō resta pietra angolare di Washington in Asia orientale per sicurezza, commercio e in chiave anticinese. Un tesoro da spendere per riformare il paese.

1.  L VERTICE TRA DONALD TRUMP E IL PREMIER giapponese Abe Shinzō era partito in salita. Per mesi la campagna elettorale del neo-presidente repubblicano aveva sottolineato la necessità di una revisione del rapporto tra Washington e i paesi alleati in Asia, da raggiungere attraverso nuove intese commerciali su base bilaterale e un riequilibrio delle spese derivanti dall'impegno militare americano nello scacchiere orientale. La gaffe dell'incontro informale avvenuto a New York, a margine della sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con la candidata democratica alla Casa Bianca Hillary Clinton, aveva messo poi Abe in una posizione di debolezza e lo aveva costretto ad attendere il 10 febbraio per essere ricevuto alla Casa Bianca.

Persino la visita al memoriale di Pearl Harbor del 27 dicembre scorso, uno degli ultimi e più significativi momenti della presidenza Obama, simbolo della riconciliazione definitiva tra i due ex nemici al pari del viaggio a Hiroshima del presidente uscente, era stata offuscata dalla decisione del ministro della Difesa Inada Tomomi di visitare due giorni dopo il santuario scintoista Yasukuni di Tōkyō, dove sono venerate le anime dei caduti per la difesa della patria, comprese quelle di alcuni generali condannati per crimini di guerra¹.

Nota per le sue posizioni ultranazionalistiche e negazioniste, Inada viene considerata vicina ad Abe e una delle più forti future candidate alla poltrona di premier. Il suo gesto ha messo in imbarazzo il governo di Tōkyō rianimando i fantasmi del passato militarista nipponico e riaccendendo i sentimenti anti giapponesi in

1. Sul santuario di Yasukuni e le ombre che getta sulle relazioni tra Tōkyō e i paesi vicini, vedi N. PUORTO, «Tra Cina e Giappone il passato non passa», *Limes*, «Cindia, la sfida del secolo», n. 4/2005, pp. 211-217. La visita al santuario di Yasukuni viene di solito effettuata dai politici giapponesi il 15 agosto, anniversario della resa del Giappone alle forze americane vincitrici della guerra del Pacifico. L'anno scorso Inada, nominata da appena una decina di giorni alla guida del dicastero della Difesa, evitò di sollevare polemiche preferendo volare a Gibuti per far visita al contingente impegnato nella missione internazionale antipirateria nel golfo di Aden.

Cina e in Corea. Nei primi giorni dell'anno, davanti al consolato giapponese di Pusan, nella regione coreana più meridionale, è stata posta una statua di bronzo raffigurante una *comfort woman*, una delle duecentomila donne costrette a prostituirsi per l'esercito giapponese durante l'ultimo conflitto mondiale. La ferita, che sembrava essere stata risolta definitivamente un anno fa con le scuse pubbliche di Abe e la creazione di un fondo per le vittime di un miliardo di yen, torna a sanguinare e scatena una nuova crisi diplomatica con Seoul.

2. Anche il ritiro formale degli Stati Uniti dalla Trans-Pacific Partnership (Tpp)², tra i primi atti dell'amministrazione Trump, aveva seppellito definitivamente l'intesa commerciale multilaterale tanto cara a Tōkyō e accresciuto ulteriormente le distanze con Washington. Abe aveva speso molte energie per far accettare in patria il trattato ed era addirittura arrivato a farlo approvare dalla Dieta all'indomani dell'elezione di Trump e a notificare alla Nuova Zelanda il completamento delle procedure di ratifica il 20 gennaio, giorno dell'insediamento del nuovo presidente. Senza comprendere la ferma determinazione di Trump di sabotarlo per passare da un approccio multilaterale, in cui il peso dell'economia più grande viene annaccolato nelle discussioni di un'assemblea a più partecipanti, a uno bilaterale, in cui il paese più forte inevitabilmente prevale nel negoziato.

A Tōkyō c'è stato anche forte disappunto per le parole di Trump, che ha accomunato il Giappone alla Cina nelle accuse di pratiche commerciali sleali e di manipolazione del cambio: una cosa è chiedere un maggiore contributo finanziario per coprire i costi delle forze statunitensi in Giappone³, altra è mettere sullo stesso piano la potenza antagonista degli Usa nello scacchiere orientale con l'alleato più fedele dal dopoguerra in poi. L'irritazione non è mai stata espressa in dichiarazioni ufficiali, sempre improntate alla necessità di instaurare un rapporto costruttivo tra i due paesi.

I primi risultati di questa strategia sono venuti dai colloqui con il neo-segretario alla Difesa Jim Mattis, che ai primi di febbraio ha compiuto una missione in Corea del Sud e Giappone per avviare le discussioni sulle tematiche strategiche tra la nuova amministrazione e i paesi cardine del sistema difensivo statunitense in Asia orientale. Tōkyō ha ottenuto innanzitutto la cancellazione dall'agenda dell'incontro della richiesta americana di un maggiore contributo giapponese per il mantenimento delle truppe Usa. Mattis, al fianco della collega Inada, ha anzi lodato Tōkyō per l'incremento delle spese militari sotto il governo Abe, indicando il Giappone come un modello da seguire per le altre nazioni⁴.

2. La Trans-Pacific Partnership è un accordo commerciale firmato il 4 febbraio 2016 ad Auckland, in Nuova Zelanda, tra dodici paesi della Pacific Rim.

3. Gli Stati Uniti mantengono in Giappone 54 mila militari in base al Trattato di sicurezza nippo-americano. Sul Trattato, la sua compatibilità con l'articolo 9 della costituzione e sul dibattito a proposito del riarmo postbellico del Giappone, vedi N. PUORTO, «Per Tōkyō l'esercito non è più un tabù», *Limes*, «Asia Maior», n. 1/1999, pp. 153-166. Vedi anche N. PUORTO, «Il Giappone riscopre l'uso della forza», I quaderni speciali di *Limes*, «La guerra promessa», n. 1/2003, pp. 145-151.

4. In campagna elettorale Trump aveva dichiarato che, se necessario, paesi come il Giappone o la Corea del Sud, invece di affidarsi esclusivamente al deterrente militare americano, avrebbero dovuto dotarsi di un proprio arsenale nucleare.

Ma il vero punto a favore Tōkyō l'ha segnato quando Mattis ha riconosciuto che la garanzia di difesa del Giappone da parte degli Stati Uniti, in virtù dell'articolo 5 del Trattato di sicurezza, si estende fino alle isole Senkaku (chiamate Diaoyu dai cinesi), oggetto di una contesa territoriale con la Cina divenuta più aspra dopo la proclamazione unilaterale da parte di Pechino di una Air Defense Identification Zone (Adiz) nel Mar Cinese Orientale⁵. Già i soli dati forniti dalla U.S. Energy Information Administration, che stima il tesoro nascosto nei fondali in oltre 100 miliardi di barili di petrolio più immensi giacimenti di altri minerali, spiegherebbero il perché della disputa. Il controllo di queste isole darebbe a Pechino anche un vantaggio strategico, con la possibilità di rompere l'assedio della cosiddetta *first island chain* e aprire la strada verso le rotte del Pacifico occidentale.

Scontata dunque la reazione stizzita del governo cinese, che ha ammonito Washington a non intromettersi nelle questioni di sovranità sulle isole, aumentando l'instabilità regionale. Il sito del ministero degli Esteri di Pechino ha anche definito il Trattato di sicurezza nippo-americano «un prodotto della guerra fredda che non deve danneggiare la sovranità territoriale della Cina e i suoi legittimi diritti». La reazione di Pechino è stata comunque più blanda di quella registrata nel settembre scorso, quando l'Esercito di liberazione popolare fece scattare esercitazioni aeronavali a seguito delle dichiarazioni del ministro Inada sulla volontà di Tōkyō di accrescere la propria presenza militare nel Mar Cinese Meridionale, partecipando a esercitazioni congiunte con la Marina statunitense. Il Giappone non vanta rivendicazioni territoriali in quelle acque, ma vuole sottolineare l'interesse a difendere le rotte attraverso le quali passa il 90% delle forniture petrolifere che alimentano l'economia del Sol Levante.

3. Abe parte così per Washington con un prestigio internazionale da recuperare. Prima di insediarsi alla Casa Bianca, Trump attacca il gigante nipponico dell'auto, la Toyota, minacciandolo di pesanti dazi doganali se non costruirà negli Stati Uniti i modelli che invadono il mercato americano. Diventa quindi prioritario per il governo nipponico che Washington torni a riconoscere a Tōkyō il titolo di alleato principale degli Stati Uniti in Asia.

Nel vertice con Trump, il premier giapponese si gioca molto: a parte il viaggio a Pearl Harbor, l'ultima uscita internazionale non è stata un successo. Il summit di metà dicembre a Tōkyō con il presidente russo Putin non ha fatto registrare progressi nella questione delle isole Curili, occupate dall'Unione Sovietica alla fine della seconda guerra mondiale e da allora reclamate dal Giappone⁶. Abe ha portato a casa solo accordi commerciali, come la creazione di un fondo di investimento russo-giapponese del valore di un miliardo di dollari per la promozione della

5. Sull'argomento, vedi N. PUORTO, «Soldi e soldati: la ricetta di Abe per rilanciare il Giappone», *Limes*, «Che mondo fa», n. 11/2013, pp. 157-162. Vedi anche N. PUORTO, «Il Giappone alla prova di Trump», *Limes*, «L'agenda di Trump», n. 11/2016, pp. 181-186.

6. La mancata restituzione dei Territori Settentrionali, come vengono chiamati in Giappone, impedisce da 72 anni la firma di un trattato di pace tra Mosca e Tōkyō.

cooperazione economica. Il nulla di fatto sulle Curili avrebbe dissuaso il premier dallo sciogliere la Dieta e indire elezioni anticipate, una tentazione nata sull'onda del successo elettorale dell'estate scorsa nel rinnovo della Camera Alta⁷.

Per ridare lustro alla leadership di Abe, i diplomatici giapponesi lavorano alacremente alla riuscita del vertice con Trump. Prima ottengono il prolungamento di un giorno dell'incontro: dopo i colloqui ufficiali a Washington, il presidente americano ospiterà Abe nella sua residenza di Mar-a-Lago, in Florida, in quella che viene ormai chiamata la Winter White House. L'immagine della partita a golf giocata come due vecchi amici è un messaggio chiaro per l'opinione pubblica nipponica: tra il premier e il nuovo inquilino della Casa Bianca si è instaurato un rapporto simile a quello esistente tra colleghi che dopo il lavoro trascorrono ore di svago insieme per cementare la fiducia e la stima reciproca, un'usanza diffusissima nella società giapponese.

La delegazione di Tōkyō riesce poi a parare il colpo più temuto: la richiesta di avviare un negoziato commerciale bilaterale sulle ceneri della defunta Tpp, sbandierata da Trump in campagna elettorale insieme alle accuse di manipolazioni valutarie, viene declassata a un progetto di *bilateral dialogue framework* affidato al vicepresidente Mike Pence e al ministro delle Finanze Asō Tarō. Anche sul fronte della sicurezza, l'alleanza tra i due paesi viene definita da Trump la «pietra angolare» della stabilità in Asia orientale.

Fin qui il vertice può già definirsi un successo, ma la diplomazia nipponica riceve il regalo più inaspettato dalla Corea del Nord, al termine della giornata di svago che Trump e Abe si concedono sui campi da golf della Florida. La sera dell'11 febbraio stanno per sedersi a cena in un ristorante, a P'yōngyang sono quasi le 8 del mattino, quando un missile a medio raggio tipo Pukguksong-2 viene lanciato dalla base di Banghyon, non lontano dal confine cinese, e si inabissa nel Mare del Giappone dopo un volo di circa 500 chilometri. Il missile non pone alcuna minaccia alla sicurezza dei paesi vicini e soprattutto non è il tanto temuto missile balistico intercontinentale (Icbm) che il regime di P'yōngyang si dice pronto a sperimentare e che potrebbe, secondo la propaganda del dittatore Kim Jōng-un, raggiungere il territorio americano armato di testate nucleari.

La notizia della provocazione nordcoreana non può lasciare indifferenti Abe e Trump, visti dagli altri commensali discutere a tavola i dettagli dell'accaduto, con i rispettivi collaboratori che affannosamente portano documenti riservati da esaminare. I due leader si presentano ai giornalisti in un'improvvisata conferenza stampa organizzata in una sala del ristorante. Il presidente americano si limita a fare una dichiarazione di sole 23 parole, per dire che gli Stati Uniti sono «al cento per cento» al fianco del Giappone, poi lascia la scena al premier giapponese che definisce il test nordcoreano «assolutamente intollerabile».

Gli osservatori hanno discusso molto su questa scelta di Trump. Alcuni hanno lodato la misura della reazione del neopresidente, che non si è lasciato andare a

commenti improvvisati e non ha ceduto alla provocazione. Per altri, invece, quella dichiarazione stringata ha messo in evidenza tutta l'impreparazione dello staff della Casa Bianca nel gestire una crisi internazionale, dimostrata dalle immagini postate sui social network dagli avventori del locale, che hanno potuto assistere alle fasi concitate della preparazione della risposta da dare agli organi di stampa. Molto più preparata è apparsa invece nella circostanza la delegazione nipponica. Un elemento che non è passato inosservato in patria: secondo un sondaggio dell'agenzia Kyōdō, il 70 % dei giapponesi ha approvato l'operato del premier nel summit.

4. Dalla missione negli Stati Uniti Abe ha ottenuto un'inversione di rotta della politica americana, o di quanto veniva propagandato dal candidato repubblicano in campagna elettorale sui dossier più delicati, come sicurezza militare e commercio. Trump sembra essere stato condotto sui binari della *Realpolitik*, almeno per quel che riguarda l'Asia orientale. Se nella regione è al tramonto l'era del multilateralismo, se gli Stati Uniti vogliono contenere la crescente potenza militare cinese e fronteggiare la minaccia nucleare nordcoreana, non possono fare a meno di un alleato come il Giappone.


I successi diplomatici conseguiti Oltreoceano, soprattutto la dimostrata capacità di governare un'improvvisa crisi internazionale, saranno spesi da Abe per spingere sull'acceleratore nel processo di riforma costituzionale, che dovrebbe consentire al Giappone di compiere il salto di qualità: da paese sconfitto e a sovranità limitata del dopoguerra a potenza regionale in grado di svolgere un ruolo «proattivo»⁸ sulla scena internazionale, con un potenziale militare legalmente riconosciuto che, pur nel quadro di un sistema di alleanze, riesca a difendere i suoi confini e i suoi interessi economici.

8. Sul concetto di «pacifismo proattivo», vedi N. PUORTO, «Tōkyō mostra i muscoli mentre punta al gas di Mosca», *Limes*, «Cina-Russia-Germania unite da Obama», n. 8/2014, pp. 217-223.

NARENDRA MODI E IL POSTO AL SOLE PER L'INDIA

di Francesca MARINO

Sulla scena mondiale, Delhi gioca come battitore libero ma sempre in difesa. Ora il premier nazionalista vuol mandare in soffitta il tradizionale e paradossale immobilismo con una svolta dai contorni ancora opachi. La concorrenza a tutto campo con la Cina.

1.  ISOGNA FARE ATTENZIONE A TENERE a bada qualunque tentazione o inclinazione a promuovere l'esclusione. La multipolarità del mondo e la crescente multipolarità dell'Asia sono ormai una realtà sempre più consolidata e per l'India sono le benvenute. (...) La crescita dell'India e della Cina è un'opportunità senza precedenti, per le due nazioni e per il mondo intero. (...) La crescita economica e politica dell'India rappresenta un'opportunità altamente significativa, sia a livello regionale che a livello globale. Il mondo ha bisogno di un'India in crescita, così come l'India ha bisogno di un mondo che cresce».

Così, lo scorso 17 gennaio, parlava Narendra Modi all'inaugurazione della seconda Raisina Dialogue Conference, organizzata dalla Observer Research Foundation e dal ministero degli Esteri. Un lungo discorso ben calibrato, in cui staffilate e lusinghe si compensavano a vicenda, all'interno di un evento la cui stessa esistenza serve a definire il cambio di prospettiva indiano sul resto del mondo. Delegati di 65 paesi, diplomatici, politici, giornalisti, intellettuali, professori e ricercatori insieme per tre giorni a discutere di geopolitica e dintorni, concentrati su concetti come multiculturalismo, multipolarità, scambio. Volendo parafrasare un'abusata citazione, nessun uomo è un'isola e nemmeno nessuno Stato lo è: questo è il messaggio che si cercava di far passare. All'audience nazionale, prima di tutto, e poi al resto del mondo. E da queste parti, vista la tendenza indiana all'immobilità in tema di politica estera, non si tratta affatto di un messaggio scontato.

Così come non era affatto scontata, all'indomani della sua elezione, l'attenzione che la politica estera riveste per il governo di Narendra Modi. Certo, il premier è accusato dai suoi detrattori di averne fatto un *one man show* centrato su se stesso e sulla sua personalità. Ma le accuse non sono del tutto fondate. Dopo anni di appiattimento su linee tracciate quando il mondo era completamente diverso e soprattutto quando l'India era completamente diversa, quella di Modi è in un certo senso una

ventata d'aria fresca. Probabilmente il premier non avrà la statura politica del compianto Narasimha Rao, accreditato come il padre fondatore della politica estera indiana, ma all'epoca anche Rao subì diverse critiche.

All'esterno, e anche sul campo in India, si percepisce una ventata di rinnovamento. Che ha portato alcuni frutti concreti e altri ancora forse ne porterà, ma che se non altro contribuisce e ha contribuito a proiettare il paese sulla scena politica internazionale per ragioni non pateticamente folkloristiche. Di sicuro nessuno se lo aspettava, come nessuno si aspettava che, dopo una campagna elettorale giocata quasi esclusivamente su tematiche nazionali e di natura economica, alla cerimonia di investitura di Modi fossero invitati i leader di tutti i paesi confinanti, incluso il pakistano Nawaz Sharif. Così come nessuno si aspettava i quaranta e più viaggi all'estero compiuti dal premier nei due anni e mezzo del suo mandato, più i numerosissimi viaggi del ministro degli Esteri Sushma Swaraj.

Le linee guida della politica estera indiana sono state pubblicate dal ministero degli Esteri sotto il titolo di «*Fast Track Diplomacy*». Che in pillole vuol dire attenersi a qualche punto corollario della stella polare di Modi: *India first*, prima l'India. Slogan con il quale Delhi mira ora a rivestire ed esercitare una leadership regionale in cui anche i vicini si possano riconoscere. Scomponiamo dunque in blocchi la politica estera di Modi.

Prima il vicinato

Nel nuovo lessico, questa espressione significa dare priorità, sia in termini diplomatici che nei rapporti economici, ai paesi confinanti con cui per anni l'India ha avuto problemi di natura più o meno grave. Delhi mira a promuovere relazioni privilegiate, nonché connettività e integrazione in vista di un flusso sempre più libero di capitali, merci e informazioni. «Prima il vicinato» significa anche fornire risorse, aiuti umanitari, equipaggiamento e addestramento ai paesi confinanti, vedi gli accordi militari con Mauritius (non con le Maldive, a causa delle tentazioni integraliste del loro attuale governo) o gli aiuti forniti al Nepal.

I risultati ottenuti fino a questo momento sono stati moderatamente incoraggianti, non eclatanti, ma serve ovviamente del tempo per farne maturare altri. Il concetto di paese confinante è stato esteso anche a Stati non limitrofi come l'Iran o l'Afghanistan, fino ad arrivare alle repubbliche dell'Asia Centrale e ai paesi arabi. Pakistan e Cina, come vedremo, rappresentano invece un capitolo a parte.

Agire a est

Si tratta di una variazione sul tema del «Guardare a est» di Rao, che racchiude l'antica ambizione indiana di diventare parte integrante dell'Asia ma soprattutto l'urgenza di contrastare a tutto campo le sempre crescenti mire espansionistiche cinesi. «Agire a est» ha una componente istituzionale, una commerciale e una che riguarda tematiche militari e di sicurezza internazionale. Rientrano nel quadro di «Agire a est» le relazioni con Tōkyō, la partecipazione o l'opposizione a trattati

commerciali di varia natura, la partecipazione a esercitazioni militari navali congiunte con Giappone e Stati Uniti, l'attenzione e il sostegno diplomatico alle controversie sul Mar Cinese Meridionale.

Questa linea guida tira in ballo il complesso triangolo con l'America e la Cina, un intreccio di punti in comune e differenze strategiche. India e Stati Uniti intendono sconfiggere il terrorismo e gli integralismi nella regione, nonché assicurarsi che il commercio sui mari dell'Oceano Indiano fluisca quanto più liberamente possibile. Cina e India tengono a mantenere con Washington buone relazioni bilaterali per contrastare la mal sopportata influenza reciproca nella regione. A loro volta, gli Stati Uniti sono preoccupati dalla rapida crescita di Delhi e Pechino. E ambiscono a contrastarne o quanto meno a bilanciarne gli effetti potenzialmente devastanti a livello economico, politico e militare, tentando di mantenere un complesso equilibrio tra i due colossi che consenta loro di continuare a rivestire un ruolo predominante sia nella relazione triangolare sia sullo scacchiere internazionale.

Agire a est è certamente difficoltoso per l'India, perché si tratta non soltanto di bilanciare gli altrui giochi di potere, ma anche di affrontare e risolvere una serie di problemi di connettività e di sicurezza che hanno radici domestiche: per esempio, risolvere la questione del Nord-Est indiano, per sviluppare porti e infrastrutture che connettano l'India all'Oriente.

Diplomazia mirata allo sviluppo

Gran parte della politica estera indiana è legata a prospettive economiche presenti o future, volta a stimolare gli investimenti stranieri nel paese e ad assicurarsi connettività e risorse.

In questo quadro rientra l'accordo per la costruzione del porto iraniano di Chabahar sottoscritto tra l'India, l'Afghanistan e l'Iran. L'attracco apre a Delhi la porta per raggiungere in un tempo relativamente breve l'Asia centrale e la Russia. Senza passare dal Pakistan, che continua a negarle una via di terra verso l'Afghanistan. Inoltre, la via costruita dall'India stessa nella provincia afghana di Nimroz sarà prolungata fino a Chabahar.

Lo scalo non è importante per motivi puramente commerciali, ma anche e soprattutto per ragioni strategiche: si trova difatti a soltanto settanta chilometri da Gwadar, nel Balucistan pakistano, dove la Cina da anni investe nello sviluppo del porto per procurarsi uno sbocco sul mare e un'altra perla su quella collana che fa parte della sua strategia espansiva.

Sia Gwadar che Chabahar si affacciano poi proprio di fronte all'Arabia Saudita, la cui luna di miele con i pakistani pare volgere al termine – tant'è vero che Modi vi si è recato in visita nell'aprile 2016. I paesi arabi rappresentano un'imprescindibile risorsa energetica per l'India, ma a questo punto anche l'India rappresenta per gli arabi un mercato di cui tenere conto. I rapporti con gli Emirati Arabi Uniti non sono mai stati così floridi e la partecipazione di uno dei principi di Abu Dhabi al Giorno della Repubblica indiano (con le truppe emiratine che marciavano in para-

ta con quelle indiane) ha mandato un segnale chiaro e forte. Secondo voci di corridoio, qualche giorno prima l'ambasciatore pakistano ad Abu Dhabi protestava livido di rabbia con alcuni membri del governo ribadendo l'importanza della «relazione privilegiata» tra i due paesi.

Il Pakistan: l'isolamento diplomatico e la teoria della porta aperta

A proposito di Pakistan: come Islamabad strombazza ai quattro venti da quasi due anni, Delhi sta cercando di isolarla diplomaticamente. Non che il Pakistan non ci riesca perfettamente da solo, ma Modi e compagni si sono messi d'impegno.

I risultati dell'invito a Nawaz Sharif alla cerimonia del giuramento, di una visita a sorpresa a Lahore e degli scambi di doni tra i due sono stati più o meno rovinosi. Sharif, in senso di Nawaz e non dell'allora capo dell'esercito Raheel, conta quanto il due di spade quando regna bastoni: nulla, o poco più. Come sanno anche i bambini, a governare sono i generali e non esiste modo migliore per gettare in disgrazia un premier che mantenere buoni rapporti con gli indiani o cercare un punto di incontro sulla questione del Kashmir. Ne sa qualcosa Musharraf, lo sa chiunque ci abbia provato in questi anni.

Proprio sul Kashmir, punto dolente della relazione bilaterale, i rapporti sono pessimi: il Pakistan tenta disperatamente di internazionalizzare la questione cercando di sensibilizzare l'Occidente verso le violazioni dei diritti umani compiute dall'esercito indiano; ma al contempo lascia ancora una volta mano libera ai suoi scazzotti per ridare il via a una stagione di attentati.

All'attacco di Uri del giugno 2016 l'India ha risposto con un «bombardamento chirurgico» (Islamabad comprensibilmente nega che si sia mai svolto) e, a livello diplomatico, con un'iniziativa senza precedenti: durante il suo discorso nel giorno dell'indipendenza, Modi ha rilanciato colpo su colpo contrapponendo alla questione del Kashmir quella del Balucistan. Lo stesso premier continua però a ribadire la sua volontà di instaurare relazioni decenti con il Pakistan a patto che la smetta di finanziare e ospitare terroristi di vario genere.

Sul fronte internazionale, in chiave antipakistana, l'India sta giocando al meglio le sue carte sul fronte afgano, ma soprattutto nei rapporti con gli Stati Uniti. Il meccanismo di forze e di tentativi di bilanciamento tra tutti i termini dell'equazione è estremamente delicato, fragile e complesso. Riguarda la presenza alleata in Afghanistan e in Pakistan, il nodo dolente del Kashmir e i rapporti con Cina e Russia.

Il deciso miglioramento delle relazioni tra Washington e Delhi e il trattato sul nucleare civile firmato nel 2005 da Manmohan Singh non sono mai andati giù a Islamabad. Che in principio ha cercato di stabilire con gli americani un accordo simile e, di fronte al deciso «no» della Casa Bianca, è diventata sempre più diffidente verso gli alleati. I viaggi di Obama (che non ha mai messo piede in Pakistan) in India, quelli di Modi negli Stati Uniti (che gli avevano negato per anni il visto), gli accordi bilaterali commerciali e di difesa e soprattutto la totale indifferenza di Wa-

shington nei confronti dei tentativi pakistani di accusare Delhi di giocare al suo stesso gioco finanziando terroristi interni, non piacciono per niente a Islamabad.

L'elezione di Trump ha in un certo senso peggiorato le cose, visto che nessuno è in grado di predire le prossime mosse della nuova amministrazione: è improbabile che il Pakistan sia dichiarato, come chiedono in molti, «Stato terrorista», ma non del tutto impossibile, considerate le ultime mosse di The Donald. D'altra parte, Islamabad è diventata una patata bollente per tutti: per gli afgani, per Washington, perfino per i sauditi che negli ultimi quattro mesi hanno espulso circa quarantamila pakistani perché legati allo Stato Islamico o perché fiancheggiatori o sostenitori del terrorismo. Per di più Riyad ha imposto ai pakistani richiedenti un visto saudita di sottoporsi a «controlli di natura politica e religiosa».

La Cina

Al fianco dei pakistani rimane soltanto la Cina, che ormai controlla saldamente il paese, sia in senso economico che politico. Islamabad deve volente o nolente ballare al ritmo di Pechino. L'alleanza con i cinesi e la costruzione del corridoio economico Cina-Pakistan (Cecp) sono per i pakistani uno schiaffo non da poco all'India e un avvertimento a Washington, colpevole di intrattenere rapporti sempre più stretti con Delhi.

In realtà, i cinesi continuano a offrire all'India la possibilità di entrare nel Cecp e nei progetti per connettere le regioni interessate, ma Delhi non ha intenzione di prestarsi al gioco di Pechino. Sempre nel suo discorso alla Raisina Dialogue Conference, Modi ha ribadito un concetto semplice: nessuno ha chiesto il parere dell'India prima di decidere la costruzione della rete stradale di cui sopra nel Kashmir conteso. Anzi, ha messo in chiaro per l'ennesima volta che Delhi considera la porzione di quella regione controllata dai pakistani «territorio indiano illegalmente occupato da Islamabad». Stringere le mani ai cinesi per la costruzione del Cecp significherebbe implicitamente accettare lo *status quo* e l'India non ha alcuna intenzione di farlo. E sembra che anche Pechino cominci a rendersi conto di aver ficcato le mani in un nido di vespe, sottovalutando i problemi pratici creati dal solito guazzabuglio pakistano di terroristi buoni e cattivi: oltre agli autoctoni che combattono contro il governo centrale, al confine fra Pakistan e Afghanistan si trovano anche miliziani e gruppi uiguri che hanno come unico obiettivo la Cina e gli interessi cinesi in Pakistan. La situazione in questo momento è paradossale: Pechino sostiene Islamabad a livello internazionale e spinge per la realizzazione del Cecp, ma di fatto sigilla il confine dichiarando che, come prevedevano anche i sassi, è facile per terroristi di ogni genere entrare nel paese.

Agli occhi di Delhi, Pechino è colpevole di usare un doppio metro di giudizio, non accettando critiche su Tibet e Xinjiang ma bloccando per conto del Pakistan l'inclusione del leader della Jaish-i-Mohammed, Masood Azhar, nella lista dei terroristi internazionali delle Nazioni Unite. La Repubblica Popolare continua inoltre a ostacolare le aspirazioni indiane a entrare nel Nuclear Supplier Group e le rivendi-

cazioni di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Dal 2014, dopo l'incursione cinese in territorio indiano proprio durante la visita del premier Xi Jinping, le discussioni sui confini disputati tra i due paesi si sono mantenute a un livello piuttosto stabile.

A preoccupare l'India, tuttavia, più che i conflitti diretti sono quelli indiretti e le strategie commerciali sempre più aggressive di Pechino, pronta a riempire ogni minimo spazio lasciato vuoto da Delhi per isolarla e fornire tecnologia, denaro, infrastrutture e investimenti ai paesi confinanti, Myanmar e Bangladesh in testa. Qualcuno sostiene che ci sia lo zampino dei cinesi anche nel supporto alla guerriglia nel Nord-Est e ai maoisti indiani, ma non è mai stato provato. L'altro grande terreno di scontro riguarda il Mar Cinese Meridionale e le dispute in corso, nelle quali l'India sostiene la posizione degli Stati Uniti e quella di altri Stati dell'area.

Quello che conta, alla fine, sono i numeri. Il mercato della più grande democrazia del mondo è invaso ormai da anni di merci cinesi a bassissimo costo che danneggiano i produttori locali tanto cari ai nazionalisti al governo. La dottrina Modi, un mix calcolato di vecchie e nuove strategie, vorrebbe assicurarsi che il subcontinente indiano rimanga pluralista e non ricada sempre più nella sfera d'influenza cinese. In questa direzione vanno gli accordi di cooperazione economica, la creazione di organismi commerciali multilaterali e l'approfondimento delle relazioni diplomatiche bilaterali. L'ambizione di Delhi e della sua dottrina «Prima il vicinato» è di assicurare la diffusione del libero mercato nel resto del subcontinente indiano: oltre allo Sri Lanka, sveltano Nepal e Bangladesh. Il primo si divincola sempre più dalla tradizionale influenza indiana per gettarsi nelle braccia dei cinesi. Il secondo, identificato anni fa da Goldman Sachs come uno degli 11 candidati a far parte dei Brics di prossima generazione, è da sottrarre, secondo Delhi, alla nefasta influenza dei servizi segreti pakistani e alle tentazioni integraliste.

Verso il centro

Sia India che Cina percepiscono gli Stati Uniti come superpotenza in declino, non più in grado di contrastare efficacemente le mire espansionistiche di Pechino. Si è persino levato un certo numero di voci, da una parte e dall'altra, a favore del tentativo di cercare una più stretta alleanza che impedisca a Washington di fungere ancora da catalizzatore nella complessa relazione tra i due paesi.


A questo punto l'India, per usare sempre le parole di Modi, ambisce a «rivestire a livello globale un ruolo di leadership e non più a bilanciare semplicemente i poteri». La vecchia strategia dell'ago della bilancia, volta a non prendere posizioni definite su questioni generali ma soltanto su singoli problemi, giocando da libero battitore ma sempre in difesa, sembra essere stata mandata per sempre in soffitta.

Al governo Modi interessa la *governance* globale, ossia prendere definitivamente posto tra quelli che fanno la storia e la politica e non tra coloro che la subiscono. C'è ancora molto da fare, sia a livello diplomatico che di definizione di strategie e politiche chiare. Ma il cambiamento c'è. Ed è eclatante.

L'ISLAM, NON L'OCCIDENTE DECIDERÀ IL FUTURO DEL MEDIO ORIENTE

di CARLOS

Nello spazio mediorientale è in corso una guerra intra-musulmana destinata a durare. La provvisoria prevalenza dell'asse sciita e il disastro sunnita. Americani ed europei hanno sbagliato il possibile. La scommessa russa e la resistenza dell'Iran alla prova di Trump.

1.  N POCO PIÙ DI UN QUARTO DI SECOLO l'umanità è passata dalle aspettative del nuovo ordine mondiale e della fine della storia teorizzate sull'onda della fine della guerra fredda, a un nuovo disordine mondiale in cui sembra che tutto ciò che ci eravamo abituati – o rassegnati – a dare per acquisito in termini di modello di vita ormai non lo sia più.

Nessuna regione del mondo ha contribuito a determinare questa percezione più di quella mediorientale. I dati diffusi dall'Arab Human Development Report 2016 sono devastanti: con il 5% della popolazione mondiale il mondo arabo as-somma il 45% degli atti di terrorismo nel mondo e il 68% delle vittime a esso con-nesse nonché il 58% e il 47% rispettivamente dei rifugiati e degli sfollati di tutto il pianeta. E, infine, il 17% dei conflitti verificatisi tra il 1948 e il 2014¹.

2. Il Medio Oriente² nella sua più recente e forzata definizione dal Marocco all'Iran – o Grande Medio Oriente se includiamo l'Afghanistan – è un arco di crisi, una terra di mezzo, crocevia di tre continenti che coincide con la nascita e l'espansione dell'islam ma che ha dato origine anche alle altre due grandi religioni mono-teiste. Sin dall'antica Grecia, con tragedie come *I Persiani* di Eschilo, ha imperso-nificato per la cultura europea e occidentale i svariati ruoli della minaccia, del di-spotismo, del barbaro, dell'altro diverso da noi³. Ha esercitato un fascino misterio-

1. goo.gl/hs5uEg

2. Tale appellativo è stato ritenuto inappropriato da alcuni studiosi per via di un connotato vagamente coloniale. L'area dovrebbe essere infatti delimitata dal Nilo a ovest e dall'Oxus (Amu Darya) a est; cfr. M. HODGSON, *The Venture of Islam, Conscience and History in a World Civilization, The Classical Age of Islam*, vol. 1, Chicago 1974, University of Chicago Press, p. 60.

3. E. HALL, *Inventing the Barbarian, Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford 1991, Clarendon Press, pp. 60-61; A. RYAN, *On Politics: A History of Political thought from Herodotus to the Present*, London 2012, Allen Lane, pp. 42-43.

so ed esotico su legioni di scrittori e, secondo il compianto Edward Said, ha contribuito a definire la nostra identità in confronto a un qualcosa che non siamo e non vorremmo essere⁴. Ha coniato e utilizzato disinvoltamente i due concetti di «post-verità» e di «fatti alternativi» assai prima che l'Occidente li scoprisse grazie a Donald Trump e al suo pittoresco staff. Infine, ha generato l'ultima grande rivoluzione del XX secolo, quella del 1979 in Iran, con implicazioni assai più vaste e profonde di quelle inizialmente immaginate.

La regione è stata la culla della civiltà umana, ma ci ha anche regalato movimenti ideologico-religiosi, da ultimo lo Stato Islamico (Is), che si prefiggono di annichirla. È stata altresì, e rimane, culla e tomba di ambizioni coloniali, imperiali ed egemoniche, come possono testimoniare in diverse fasi della loro storia Regno Unito, Francia, Turchia, Russia e, da ultimo, gli Stati Uniti d'America.

A quanti un secolo fa in Europa si illusero di poterne determinare confini e destini con maldestre operazioni pianificate a tavolino⁵, con la rimozione dell'impero ottomano e l'abolizione del califfato, o a coloro che più recentemente hanno asseritamente tentato di esportarvi la democrazia, la regione oggi restituisce il favore con orde di profughi disperati e nugoli di terroristi determinati. Questi ultimi stanno ora contribuendo a loro volta a determinare i confini e i destini del progetto europeo e a indebolire alcuni valori della grande democrazia americana, dirottando significative porzioni delle opinioni pubbliche occidentali verso i più biechi sentimenti di intolleranza, xenofobia e razzismo. Al punto che, non un periodico di estrema sinistra, ma addirittura l'Economist Intelligence Unit ha «degradato» gli Stati Uniti dallo status di «*full democracy*» a quello di «*flawed democracy*»⁶.

Dopo aver seminato vento per decenni, nel migliore dei casi mentendo ai popoli della regione e a noi stessi, ora stiamo raccogliendo la tempesta. L'impulso di distaccarci dal Medio Oriente è forte ma possiamo stare pur certi che il Medio Oriente non si distaccherà da noi e con una perversa reciprocità continuerà a influenzare le nostre vite come noi abbiamo influenzato quelle degli abitanti della regione nel corso dei secoli.

A partire dai primi anni Settanta del XX secolo la regione è entrata nelle nostre esistenze e coscienze quotidiane attraverso quella che chiameremmo «la regola del decennio». L'inizio è stato con il terrorismo palestinese e gli shock petroliferi e da allora ha continuato a ricordarci la propria rilevanza nelle nostre vite con una cadenza più o meno decennale. Nei primi anni Ottanta ci ha regalato il conflitto in Libano, che determinò la prima missione multinazionale significativa occidentale cui prese parte anche l'Italia, sancendone poi l'umiliante fallimento per mano di attori non statali ricorsi alla guerra asimmetrica (Hizbullah); ha continuato all'inizio degli anni Novanta con la prima guerra del Golfo ponendo così alcune premesse di quello che sarebbe stato, nuovamente un decennio più tardi, il brusco risveglio

4. E. SAID, *Orientalism*, New York 2003, Penguin Books, p. 55.

5. Accordi Sykes-Picot del 1916.

6. *Democracy Index 2016*, The Economist Intelligence Unit, p. 7; cfr. goo.gl/W8V30a

dell'11 settembre 2001 e il successivo intervento in Iraq⁷. Il ricorso più recente è stato quello delle primavere arabe del 2011 con il corollario dell'Is. Non osiamo quindi immaginare cosa ci potrebbe riservare il 2021. Ma, purtroppo per chi scrive, ci è stato chiesto di farlo.

Mentre nei secoli XIX e XX la regione si è appassionata nel confronto con la modernità occidentale, lacerandosi sul quesito se fosse meglio rispondervi con il modernismo islamico o il nazionalismo laico⁸, l'inizio del XXI secolo, con la primavera araba, il fallimento della Fratellanza musulmana e il truculento revival dell'idea del califfato ad opera dell'Is, ha forse emesso il verdetto definitivo sancendo il fallimento di entrambi i modelli. Al momento, volendo deliberatamente esulare dall'inaccettabile modello fanatico-criminale del sedicente neocaliffato islamico, il menù offre solo opzioni poco appetibili: un autoritarismo più o meno incolore in Egitto, Siria e Turchia, uno di stampo monarchico per i membri del Consiglio della Cooperazione del Golfo (Ccg), una variante teocratica in Iran, anarchica in Libia e Yemen e, per concludere, alcuni esperimenti in corso sui cui esiti si attende ancora un giudizio: Iraq, Tunisia e Libano. L'unico *grand gourmet* della regione è sempre stato e resta Israele, ma anch'esso fronteggia crescenti problemi, poiché anche l'unica democrazia del Medio Oriente sta subendo un'involuzione autoritaria e perseguendo pervicacemente una politica per cui, nonostante gli sforzi, non si riesce purtroppo a trovare un termine diverso da *apartheid*⁹ per definirla⁹.

Con queste premesse, chiunque osasse lanciarsi in un'analisi sul futuro del Medio Oriente verrebbe tacciato, nel migliore dei casi, di eccesso di presunzione. Farlo poi mentre si è appena insediato a Washington il primo presidente post-politico¹⁰ della storia del paese che sta assemblando la più anomala e imprevedibile amministrazione americana di sempre¹¹, potrebbe rasentare la temerarietà.

All'incognita Trump, inoltre, se ne sommano molte altre.

A) Una Russia sempre più assertiva che ha utilizzato spregiudicatamente il teatro mediorientale per recuperare lo status perduto rispettivamente nel 1973 e nel 1991, ma che ora deve anche gestirlo; saprà mantenere il rango riacquisito non avendo nel frattempo modernizzato il paese e con alcuni fondamentali economico-finanziari apparentemente fragili¹².

B) Un'Europa smarrita – liberatasi (non certo per meriti propri) della perfida zavorra britannica – sarà in grado di scuotersi dal torpore e comprendere che non sempre i propri interessi nella regione coincidono con quelli di Washington?

7. Il nesso tra la prima guerra del Golfo del 1991 e l'attacco dell'11 settembre un decennio più tardi è ricavabile da diversi messaggi diffusi nel corso degli anni da Osama bin Laden. Cfr. B. LAWRENCE, *Messages to the World: The Statements of Osama Bin Laden*, London-New York 2005, Verso.

8. I. LAPIDUS, *Storia delle società islamiche*, vol. III, Torino 1995, Einaudi, pp. 9-10.

9. Y. VERTER, «Israel's President on Land-grab Law: We Will Look Like an Apartheid State», *Haaretz*, 12/2/2017.

10. W.R. MEAD, «The Jacksonian Revolt: American Populism and the Liberal Order», *Foreign Affairs*, 20/1/2017.

11. D. DE LUCE, «Is Trump Floundering, or Is Bannon Making Good on His "Revolution"?», *Foreign Policy*, 9/2/2017.

12. «Tutto quello che non abbiamo capito di Putin», intervista all'ambasciatore S. ROMANO, *Libero*, 9/1/2017.

C) Un Iran che continua a collezionare vittorie nella partita a scacchi regionale in corso dal 1979, comprenderà finalmente che voler stravincere potrebbe risultare pericoloso?

D) I cocci di Siria e Iraq potranno essere effettivamente rimessi insieme? In tal caso, con quali conseguenze?

E) Le crisi di nervi esistenziali che affliggono le monarchie sunnite verranno superate smettendo di negare la realtà e adeguandosi ai mutamenti che stanno interessando la regione?

F) I dilemmi di Israele – che sta lentamente e deliberatamente uccidendo la soluzione dei due Stati pretendendo tuttavia di mantenere l'aura di unica democrazia della regione – verranno finalmente sciolti?¹³.

3. Negli ultimi venticinque anni gli Stati Uniti hanno evidenziato una crescente difficoltà a influenzare in modo significativo e funzionale ai loro interessi gli eventi mondiali. Nessun teatro di crisi meglio di quello mediorientale ha offerto la misura di questa incapacità¹⁴.

Negli ultimi otto anni il presidente Obama, che presto verrà rimpianto, è sembrato l'unico esponente politico americano ad aver compreso il declino del proprio paese e la fine dell'egemonia di Washington negli equilibri mondiali, in particolare quelli mediorientali. Egli ha provato a preparare, a educare il popolo americano a fare i conti con questa realtà¹⁵. Ha provato a ridimensionare senza successo una delle principali fonti del risentimento arabo-islamico verso gli Stati Uniti, il cieco sostegno a Israele, a prendere atto della rinascita sciita e a evitare il tipico riflesso condizionato statunitense che finisce per ricorrere all'uso della forza per risolvere le crisi¹⁶. E, soprattutto, memore dei disastri pregressi, a evitare di ripeterne altri¹⁷. A parte l'accordo nucleare con l'Iran, Obama è riuscito soltanto ad attirarsi critiche ingenerose dai nostalgici dei bei tempi andati, suddivisi tra apprendisti stregoni *neocon*¹⁸ e gli ancor più pericolosi internazionalisti *neoliberal* di stampo clintoniano¹⁹. Ma se avesse veramente dato retta ai tanti che lo esortavano a far rispettare la linea rossa sancita in Siria nel 2013, oggi ci ritroveremmo ad affrontare l'Is non alle porte di Raqqa e di Mosul bensì a quelle di Beirut.

Benché il neopresidente Trump sia percepito come una cesura rispetto al passato, il suo slogan *America first*, a ben vedere, appare un'ulteriore presa d'atto

13. Sorprendentemente, l'occupazione dei Territori palestinesi è ancora considerata il principale ostacolo alla pace e alla stabilità nel Medio Oriente dalle opinioni pubbliche di almeno tre tra i principali paesi della regione: Arabia Saudita, Egitto e Turchia. Cfr. *Middle East 2016: Current Conditions and the Road Ahead*, Zogby Research Services, novembre 2016, p. 10.

14. G. RACHMAN, *Easternisation, War and Peace in the Asian Century*, London 2016, Penguin, e-book format, p. 313.

15. *Ivi*, pp. 282-283.

16. «La circostanza che abbiamo il martello migliore non significa che ogni problema sia un chiodo». Discorso del presidente Obama all'Accademia di West Point, 28/5/2014.

17. D. ROTHKOPF, «Obama's "Don't Do Stupid Shit" Foreign Policy», *Foreign Policy*, 4/6/2014.

18. R. KAGAN, «Backing to World War III», *Foreign Policy*, 6/2/2017.

19. G. RACHMAN, *op. cit.*, pp. 332-333.

della realtà che il suo predecessore ha tentato di tratteggiare. Naturalmente, da bravo palazzinaro, il neopresidente tenta di vendere questo ripiegamento con un'abile strategia di marketing confezionata su misura per un popolo, quello americano, ancora radicalmente convinto del proprio eccezionalismo rispetto al resto dell'umanità. Convinzione, quasi ossessione, che porta a ritenere che chiunque (governo o popolo) non condivida i valori americani sia illegittimo, rappresenti una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti e, pertanto, debba essere «educato» o rovesciato²⁰. Questa convinzione viene tuttavia soddisfatta con un altro slogan: *Make America great again*. Se poi *America first* e *Make America great again* siano compatibili tra loro lo vedremo. Nel frattempo, per quanto a molti potrebbe suonare come un'eresia, la continuità tra Obama e Trump su questo aspetto è impressionante, altro che rottura! *America first* è il rozzo completamento del più sofisticato *Nation-building starts at home* coniato da Obama già nel 2011²¹. Washington declina il proprio ripiegamento come una migliore tutela dei propri interessi. Se ci dobbiamo limitare alle politiche adottate in Medio Oriente negli ultimi venticinque anni e ai danni che queste hanno inferto alla credibilità e al Tesoro degli Stati Uniti (per non parlare di quelli inferti ai paesi della regione), questa scelta sembrerebbe a dir poco lungimirante. Nonostante venga presentata come una scelta, è difficile rimuovere il sospetto che sia piuttosto un'imposizione dettata dalle circostanze. In quale altro modo interpretare, altrimenti, la risposta data recentemente dal presidente Trump in un'intervista alla Abc?: «Le nostre strade, i nostri ponti, stanno cadendo a pezzi. In Medio Oriente abbiamo speso, fino al mese scorso, 6 trilioni di dollari. E non ci possiamo permettere di costruire una scuola a Brooklyn o a Los Angeles. E non ci possiamo permettere di mettere in sicurezza le nostre città. Non ci possiamo permettere nulla»²².

Beninteso, gli Stati Uniti restano e resteranno ancora a lungo la più potente nazione al mondo sotto tutti i punti di vista. Tuttavia, da decenni ormai non sono più in grado di capitalizzare tale supremazia. Trump sta enfatizzando questo aspetto per quanto concerne i dossier economici ma appare ragionevole ritenere che ciò valga anche per quelli geopolitici. Gli Usa mantengono e manterranno la capacità di prevalere in qualunque conflitto tradizionale, ma questo tipo di guerra ormai non la combatte più nessuno. L'esperienza degli ultimi quindici anni (se non vogliamo scomodare il Vietnam) ci ha offerto prevalentemente conflitti asimmetrici e in questo tipo di confronti la superpotenza americana stenta. Prevale militarmente ma poi perde sistematicamente la pace: Afghanistan, Siria, Libia e Iraq lo testimoniano.

Occorre tornare indietro agli anni Settanta del secolo scorso, al tanto criticato Jimmy Carter, per rintracciare l'ultima volta che gli Stati Uniti hanno svolto efficacemente e senza ricorrere alle armi un ruolo positivo in Medio Oriente con la pace di Camp David tra Egitto e Israele. Successivamente solo una sequenza di malde-

20. H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, Milano 2015, Mondadori, pp. 234-236.

21. *Remarks by the President on the Way Forward in Afghanistan*, The White House, Office of the Press Secretary, 22/6/2011.

22. ABC News Anchor David Muir Interviews President Trump, 25/1/2017, www.abcnews.go.com

stre e inconcludenti mediazioni diplomatiche (conflitto israelo-palestinese), conflitti vinti militarmente e persi politicamente (Iraq e Libia) missioni abortite (Libano) e fallimentari tentativi di propiziare cambi di regime (Siria e Iran).

Non si intravede nulla al momento che lasci pensare a un'inversione di tendenza con Trump. Al contrario, l'impressione è che egli si stia distinguendo in una sequenza di occasioni mancate per marcare una rottura rispetto alle erronee politiche del passato²³. Trump ha esordito annunciando di voler spostare l'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. Se lo farà veramente riattizzerà in un colpo solo due conflitti sopiti, quello israelo-palestinese e quello arabo-israeliano, che Israele era finalmente riuscito a porre in coma farmacologico con la complicità dell'establishment Usa, dell'ignavia degli europei e degli «arabi moderati».

Trump intende rinfocolare l'ingiustificata ossessione anti-iraniana dell'establishment statunitense. E ha già rinfoltito la sua amministrazione di fanatici islamofobi e iranofobi (Flynn, subito dimissionato, Mattis, Pompeo) che si illudono ancora di conseguire un cambio di regime a Teheran e che comunque ricercheranno ogni pretesto per riportare indietro i rapporti tra Washington e Teheran. La paventata denuncia o rinegoziazione dell'accordo nucleare del 2015 assesterebbe un duro colpo alle timide prospettive di attenuazione delle tensioni nell'area che questa intesa aveva suscitato.

Il neopresidente è riuscito a varare per pochi giorni un maldestro e strabico bando all'ingresso degli Stati Uniti per i cittadini di Iran, Iraq, Libia, Somalia, Sudan, Siria e Yemen, offrendo alla propaganda jihadista un assist straordinario²⁴, ignorando che dall'11 settembre 2001 non c'è stata negli Stati Uniti alcuna fatalità determinata da estremisti il cui retaggio familiare provenisse da questi sette paesi²⁵. Nessun provvedimento verso i principali paesi che invece forniscono manovalanza terroristica come Afghanistan, Arabia Saudita, Pakistan, Giordania, Tunisia eccetera.

Mentre leadership europee sudano freddo con il nuovo inquilino della Casa Bianca, quelle mediorientali sognano. Israele e alcuni tra i membri del Ccg sperano che si torni al confronto duro con l'Iran. Quest'ultimo spera ancora che l'imprevedibilità del neopresidente Usa prevalga sulle fissazioni ideologiche di alcuni dei suoi collaboratori²⁶ e, soprattutto, che il proposito da lui espresso di voler sradicare il terrorismo alla radice lo porti a occuparsi seriamente della vera fonte del problema, il fondamentalismo sunnita di matrice salafita/wahhabita proveniente dall'Arabia Saudita. Tutti potrebbero avere invece qualche brutto risveglio.

4. Chi non avrà bruschi risvegli sarà la Russia di Vladimir Putin, per la semplice ragione che non sogna e spesso evita anche di dormire. Mosca, dopo l'ultimo

23. St. WALT, «Trump Has already Blown It», *Foreign Policy*, 3/2/2017.

24. J. WARRICK, «Jihadist Groups Hail Trump's Travel Ban as a Victory», *The Washington Post*, 30/1/2017.

25. Ch. KURZMAN, *Muslim-American Involvement with Violent Extremism*, University of North Carolina, 26/1/2017.

26. J. MATTHEWS, «What Trump is Throwing out of the Window», *The New York Review of Books*, 9/2/2017.

inganno subito in Libia nel 2011²⁷, ha deciso di mettere fine a quella che Sergej Lavrov ha definito l'ingegneria geopolitica dell'Occidente in Medio Oriente²⁸ e ha assunto un atteggiamento assai più assertivo approfittando degli errori occidentali per tutelare meglio i propri interessi. Ha ritenuto di dover intervenire in Siria per evitare che l'ossessione euro-turco-americana nei confronti dell'Iran finisse con il far deragliare tutta la lotta globale contro il terrorismo salafita. Ora dovrà amministrare la rendita di posizione conseguita. Il primo vero test sulle prospettive di successo dell'eventuale *rapprochement* russo-americano tanto auspicato da Trump sarà la composizione della situazione in Medio Oriente, a partire dal rapporto tra Mosca e Teheran. Qualche sedicente stratega della neoamministrazione Usa potrà anche coltivare l'idea di giocare la carta russa in funzione anti-iraniana, ma Putin sarà molto cauto²⁹. Il meccanismo di coordinamento a tre sulla Siria con Iran e Turchia sta funzionando, il cessate-il-fuoco si sta consolidando e le prospettive di rilancio del dialogo politico potrebbero rafforzarsi dopo la conferenza di Astana e la nuova tornata di dialogo prevista a Ginevra.

Inoltre, dall'ottica di Putin sembrerebbe fin troppo chiaro che degli Stati Uniti non ci si può assolutamente fidare³⁰, nemmeno quando alla Casa Bianca c'è un presidente desideroso di rilanciare le relazioni con il Cremlino all'insegna della cooperazione contro il terrorismo. Se il presidente russo farà correttamente i compiti a casa, potrebbe facilmente giungere alle seguenti quattro conclusioni.

A) Vi è ben poco che gli Usa possano offrire alla Russia in Medio Oriente che quest'ultima non possa già conseguire autonomamente.

B) Washington potrà certamente rilanciare la collaborazione con Mosca contro il terrorismo, ma se i suoi propositi sono seri dovrà modificare le narrative errate che ha adottato finora e che non sembrerebbe ancora disposta ad abbandonare, prima tra tutte l'illusione di poter sconfiggere al-Qā'ida e Is coltivando parallelamente anche un rilancio del confronto con l'Iran.

C) L'establishment politico e mediatico statunitense è ormai irrecuperabilmente in preda a un'ingiustificata forma di russofobia; non sarà dunque facile per Trump condurre una politica estera contraria ai voleri dell'establishment. Il repentino licenziamento del consigliere per la Sicurezza nazionale Michael Flynn attraverso una serie di *leakages* fatti filtrare dalle agenzie di intelligence è soltanto l'inizio³¹.

D) Infine, appare ragionevole ritenere che la presidenza Trump non andrà oltre un quadriennio, forse meno; sarebbe a dir poco azzardato per la Russia sacrificare l'efficace coordinamento instaurato con l'Iran in cambio delle aperture di un presidente Usa sotto assedio nel proprio paese.

27. CARLOS, «Mosca è tornata in Medio Oriente», *Limes*, «Russia-America, la pace impossibile», n. 9/2016.

28. Remarks by Foreign Minister Sergey Lavrov at the Ministerial session of the Russian-Arab Cooperation Forum, Abu Dhabi, 1/2/2017.

29. J. SOLOMON, «Trump Administration Looks at Driving Wedge between Russia and Iran», *The Wall Street Journal*, 5/2/2017.

30. Espansione a est della Nato e la successione di crisi in Georgia 2008, Libia 2011, Siria 2011-16 e Ucraina 2014.

31. E. LAKE, *The Political Assassination of Michael Flynn*, Bloomberg, 14/2/2017.

Putin proseguirà nel tessere le proprie relazioni in Medio Oriente giocando spregiudicatamente e contemporaneamente più partite a scacchi (una sua specialità) e a confezionare soluzioni *ad hoc* e a geometria variabile con la Turchia e l'Iran per una progressiva stabilizzazione di alcune aree e per una più efficace lotta al terrorismo jihadista. Egli continuerà a strizzare l'occhio alle monarchie sunnite per gestire insieme il mercato degli idrocarburi. Del resto, è stata Mosca che alla fine ha ricondotto Iran e Arabia Saudita a un accordo sulle quote petrolifere che languiva da tre anni³².

Siamo arrivati al paradosso che qualche settimana fa la Russia si sia dovuta spendere con Teheran per consentire agli Usa di avere uno strapuntino alla conferenza di Astana sulla Siria³³, quando appena qualche anno fa era Washington che vietava la partecipazione di Teheran allo stesso tipo di evento. Con un dispendio di risorse inferiore a quelle finora utilizzate da Stati Uniti ed Europa, Mosca ha tutelato assai meglio i propri interessi nella regione: nessuno, nemmeno la Turchia ormai, chiede ancora la rimozione di al-Asad in Siria. Al momento, sembra che in Medio Oriente Mosca possa poter fare a meno di Usa ed Europa e soprattutto appare in grado di poter concorrere a definire tempi e modi di un eventuale rinnovato ruolo euro-americano nell'area, offrendo loro nel frattempo tutta una varietà di «fatti alternativi»³⁴.

5. L'Europa invece non può fare a meno di interrogarsi su come uscire dal *cul de sac* in cui si ritrova anche a causa della complicità con scelte che non ha avuto il coraggio di contestare. Subito dopo i paesi mediorientali, infatti, sono quelli europei che stanno pagando il conto più salato per la destabilizzazione del Medio Oriente iniziata dagli Usa nel 2003³⁵.

Tra curare i propri interessi e accodarsi per contribuire a soddisfare quelli americani, gli europei hanno naturalmente scelto la seconda opzione. Se lo hanno fatto perché convinti che gli interessi delle due sponde dell'Atlantico coincidessero o perché non avevano scelta, poco importa. Quando poi hanno avuto il coraggio di assumere iniziative in proprio, hanno provocato disastri: vedi il caso della Libia.

Con il deficit di leadership manifestato in Europa negli ultimi anni sarebbe stato illusorio attendersi esiti diversi, ma dopo l'errore iracheno e la diabolica perseveranza in Libia, sarebbe stato lecito attendersi un diverso atteggiamento nel dossier siriano. Purtroppo sappiamo come è andata a finire.

Se davvero Trump produrrà quella sorta di «tana libera tutti» che ha vagheggiato verso la Nato e l'Ue, occorrerà chiedersi se i principali paesi europei saranno finalmente in grado di scrollarsi i condizionamenti che hanno subito finora e riflettere attentamente sugli interessi e le sfide che li attendono in Medio Oriente. Para-

32. S. AGNOLI, Intervista a C. DESCALZI, *Corriere della Sera*, 30/1/2017.

33. Mentre i depressi delegati europei bivaccavano in un Irish pub di un hotel di Astana per seguire l'evento; cfr. E. SOLOMON, «West Sideline to the Bar in Russia-led Syria Talks», *Financial Times*, 25/1/2017.

34. D. GARDNER, «Trump Faces "Alternative Facts" from Putin in the Middle East», *Financial Times*, 25/1/2017.

35. G. RACHMAN, *op. cit.*, p. 336.

dossalmente, Trump potrebbe rivelarsi una grande opportunità per destare l'Europa dal letargo strategico che da tempo la paralizza in quella regione.

La zavorra britannica è ora finalmente venuta meno con il Brexit. Forse l'Europa si ritroverà agevolata e potrà iniziare a pensare con la propria testa, valutando e analizzando le diverse crisi in Medio Oriente per quelle che sono effettivamente, rigettando narrazioni funzionali a interessi altrui. In altri termini, l'11 settembre 2001 non è stato l'inizio ma il culmine di una crisi. Gli europei sono stati complici nel perseguire politiche sbagliate basate su questo assunto errato, ed è stato imperdonabile, ma perseverare oltremodo sarebbe criminale. Questa auspicata inversione di tendenza presupporrà prendere atto nei fatti e non solo a parole di quattro dati.

A) Gli equilibri in Medio Oriente hanno subito un lento ma significativo mutamento a causa di due eventi principali: la rivoluzione iraniana e la primavera araba. Il primo riuscito, il secondo apparentemente fallito. Entrambi contestano o sembrano deviare dall'assetto della regione, al quale siamo stati abituati negli ultimi decenni, basato sull'egemonia statunitense e la cooperazione di fatto tra Europa, Israele, Egitto e le monarchie sunnite.

B) Se l'Egitto di al-Sisi e alcune monarchie del Golfo non cambiano le loro politiche, potrebbero essere presto dei morti che camminano, travolti dalla loro negazione della realtà delle trasformazioni in corso e dalla loro ostinazione a opporvisi.

C) Il principale pericolo per la sicurezza dell'Occidente e del Medio Oriente è sempre stato l'integralismo sunnita-salafita alimentato da alcuni paesi del Golfo e non quello scaturito dalla rivoluzione iraniana, che comunque non va ignorato.

D) Pagare un pizzo di 3 miliardi di euro a una Turchia in piena involuzione ottomano-autoritaria e con un leader imprevedibile e mutevole quanto un adolescente in tempesta ormonale non può essere spacciata come una risposta politica al problema dell'immigrazione.

Con un po' di coraggio e immaginazione gli europei potrebbero presto rendersi conto che con il loro know-how, coniugato anche a capitali cinesi – e con un'interazione concreta, realistica, caso per caso con la Russia e alcuni partner della regione – la stabilità del Medio Oriente forse potrebbe essere salvaguardata assai meglio di quanto fatto finora. Alla luce di certi proclami che arrivano da oltre Atlantico, forse sarebbe ora di iniziare perlomeno a riflettere su un possibile futuro che contempli una dimensione euro-asiatica o euro-afro-asiatica dell'Europa, con buona pace di Theresa May reduce da Washington che apparentemente crede ancora che Stati Uniti e Gran Bretagna continueranno a guidare il mondo.

6. Sembra che la grande partita che si è giocata nella regione per diversi anni stia volgendo al termine. Iran, Iraq, Siria e Hizbullāh stanno alterando il quadro del Medio Oriente con il quale eravamo stati abituati a confrontarci per un quarto di secolo. La Russia, con un approccio a geometria variabile, si sta associando a questo «concerto» sommariamente definito dei C4+1.

Lo sforzo più o meno concertato di Usa, Israele e alcune monarchie del Golfo di determinare un cambio di regime a Teheran e/o di ridimensionarne il ruolo nella regione direttamente, o approfittando dei conflitti regionali e per procura, a oggi è fallito. Spostandosi da ovest verso est, la partita in Libano alla fine si è risolta a favore di Ḥizbullāh con l'imposizione di Michel Aoun (Mišāl 'Awn) come presidente e senza alcun ridimensionamento del potere della milizia sciita nel paese. In Siria il coacervo di forze che sperava di rovesciare Baššār al-Asad ha dovuto arrendersi alla sua tetragona resistenza – che non è spiegabile soltanto con la sua brutalità – insieme a quella di una parte non marginale della popolazione. E si è scontrato con gli interessi di Iran e Russia, che hanno imposto un esito diverso. La Siria resterà un problema per molto tempo ma la parte utile del paese appare ormai ragionevolmente salda sotto il controllo di al-Asad. Qualunque sarà il risultato del conflitto in Iraq contro lo Stato Islamico, l'Iran resterà comunque il paese più influente a Baghdad. Chi coltivava l'idea di spezzare il Crescente sciita da Teheran a Beirut dovrà ricredersi. Teheran, alla fine, ha mantenuto la possibilità di continuare ad arricchire l'uranio.

Stati Uniti, Europa, Israele e monarchie sunnite potrebbero quindi dover rassegnarsi a questo esito nonostante decenni di sanzioni e centinaia di miliardi di dollari spesi per l'acquisto di armamenti.

Il confronto occidentale con l'Iran continuerà e difficilmente verrà superato anche perché questo paese, con la Rivoluzione del 1979, ha compiuto un «oltraggio» alla modernità occidentale, illuminista, liberale, laica e capitalistica che difficilmente potrà essere accettato e perdonato. Per la prima volta nell'era moderna dei capi religiosi sono riusciti a opporsi con successo a un regime modernizzato assumendo il controllo dello Stato³⁶.

La cosiddetta «resistenza» della rivoluzione islamista è qualcosa che va ben oltre le contrapposizioni politiche del momento, contesta infatti l'occidentalizzazione e la laicizzazione forzata, l'imposizione brutale del modello di Stato nazionale, il libero mercato e la sua «mano invisibile», l'individualismo, l'egoismo, e, in ultima analisi, l'essenza dell'individuo secondo la concezione occidentale³⁷.

7. Al consolidamento dell'asse della «resistenza», fanno da contraltare le crescenti difficoltà dei suoi oppositori.

La Turchia è passata in pochi anni da «zero problemi con i vicini» a «molti problemi con i vicini». Erdoğan ha condotto in modo assolutamente fallimentare la partita in Siria finendo con il dover ingaggiare ben tre nemici distinti nel paese: al-Asad, i curdi e l'Is. Capolavoro di inettitudine. Ankara è passata dai propositi di rovesciare al-Asad e definire il futuro della Siria a dannarsi per evitare che lungo tutto il confine sirio-turco si consolidi una zona cuscinetto controllata dai combattenti curdi e, soprattutto, a dover gestire in casa propria la vendetta dei terroristi dell'Is dopo averne incoscientemente agevolato per anni il transito verso la Siria e

36. I. LAPIDUS, *op. cit.*, vol. II, p. 48.

37. A. CROOKE, *Resistance: The Essence of the Islamist Revolution*, London 2009, Pluto Press, pp. 274-277.

i traffici economici. Per finire, dopo aver rivendicato trionfalmente l'abbattimento di un aereo russo, si è poi dovuta recare frettolosamente alla Canossa sulla Moscovia. Come se non bastasse la *débâcle* siriana, Erdoğan sembrerebbe ora intenzionato a far valere le sue velleità neo-ottomane anche nell'Iraq settentrionale, che attende l'esito finale della battaglia di Mosul. Su questo teatro Ankara rischia di incapere in un'ennesima delusione per mano del combinato disposto del Pkk e delle milizie sciite (le Popular Mobilization Forces, Pmf).

L'Arabia Saudita prosegue imperterrita nel voler negare la realtà che la circonda. Da quasi quarant'anni la dinastia saudita non riesce ancora a superare lo shock della rivoluzione islamica in Iran né, tantomeno, i mutamenti negli equilibri settari dell'area impressi dall'invasione americana dell'Iraq nel 2003 e, da ultimo, dall'accordo nucleare con l'Iran. I Sa'ūd hanno finora collezionato un effetto domino incontrollabile di fallimenti³⁸: hanno voluto liberarsi di Saddam Hussein ma hanno perso l'Iraq, hanno fallito nel tentativo di mutare a proprio favore il destino della Siria e del Libano, stanno perdendo anche l'Egitto e si stanno impantanando in un conflitto endemico nello Yemen che potrebbe costituire per la dinastia quello che l'Afghanistan ha rappresentato per l'Unione Sovietica.

L'astro nascente a Riyad, Muḥammad bin Sultān, sta promuovendo la Visione 2030 per modernizzare il paese ma non potrà realizzarla se prima non farà i conti con il retrogrado establishment religioso wahhabita che ha imposto al paese una camicia di forza. È come se l'Europa secoli fa avesse avuto la pretesa di introdurre l'illuminismo, la rivoluzione industriale e il capitalismo mantenendo tuttavia il feudalesimo.

Dal 2015, l'Arabia Saudita continua a depauperare le proprie enormi riserve valutarie al ritmo di 9 miliardi di dollari al mese per sostenere il suo ruolo e la sua visione degli assetti mediorientali dinanzi alle forti pressioni, interne ed esterne, che spingono per un cambiamento. Il regno saudita è la più lampante dimostrazione che la «diplomazia del libretto degli assegni» non funziona e che centinaia di miliardi di dollari di armamenti acquisiti dagli Stati Uniti e dai paesi europei non sono in grado di comprare né *hard* né *soft power*, in un'area del mondo in cui resilienza e determinazione contano più del portafoglio e della tecnologia avanzata. Tuttavia, poiché il paese è considerato *too big to fail*, appare imperativo che qualcuno riesca a far ragionare la sua leadership, altrimenti la cosiddetta *Goldman Sachs rule* farà sempre più fatica a essere applicata al regno.

Anche l'Egitto rappresenta una seria fonte di preoccupazione. Gli eventi del triennio 2011-13 non sono solo la grande occasione mancata della primavera araba ma di tutto l'islam politico. Infatti, il colpo di Stato controrivoluzionario del 2013 finanziato dalle monarchie del Golfo ha messo fine al più importante esperimento contemporaneo in cui l'islam politico ha tentato di affermarsi attraverso un percorso democratico³⁹. L'Egitto oggi ricorda pericolosamente l'Iran prima della rivoluzio-

38. F. PACI, «La guerra in Medio Oriente è colpa dell'Arabia», intervista a G. KEPPEL, *Il Secolo XIX*, 9/12/2016.

39. La Tunisia è stata finora un successo, ma purtroppo non ha sufficiente risonanza nel mondo arabo-islamico.

ne islamica, una cricca militare sostenuta da una borghesia più o meno laica e filoccidentale, fortemente minoritaria nel paese ma comunque impegnata da decenni a spolarlo. La repressione del presidente al-Sisī, assai peggiore di quella di Mubarak, è stata indiscriminata e non ha risparmiato nessuno, nemmeno quelle esigue forze liberali che avevano denunciato gli abusi del periodo di Mubarak e si erano ritrovate in piazza Taḥrīr. Tutti gli indicatori economici preoccupano mentre le autorità sembrano impegnate in un unico compito: reprimere il dissenso. Non sembra una situazione a lungo sostenibile.

Per quanto concerne Israele, la sua leadership continua a preoccuparsi di minacce esistenziali esterne (Iran) quando in realtà la vera minaccia esistenziale che deve affrontare è il proprio comportamento verso i palestinesi. La legittima pretesa degli israeliani di vivere in pace e in sicurezza in uno Stato ebraico e democratico non è compatibile con la perdurante occupazione dei Territori palestinesi giunta al cinquantesimo anno.

8. Per quanto legioni di apprendisti stregoni e sedicenti esperti si siano prodigate a rappresentare gli eventi in Medio Oriente e il rapporto tra Occidente e mondo arabo-islamico come la riprova di uno scontro tra civiltà, sembrerebbe più prudente analizzarli con il prisma di uno scontro all'interno della civiltà arabo-islamica. Per queste ragioni, mentre non si può escludere a priori che interventi esterni migliorino la situazione, appare più probabile ritenere che finirebbero per peggiorarla⁴⁰.

Qualunque soluzione tesa alla stabilizzazione dell'area non potrà tuttavia prescindere da un contesto islamico, piaccia o meno. Questo *caveat* è fondamentale. L'ultima religione rivelata, infatti, si presenta oltre che come una professione di fede anche come una sorta di Superstato multi-etnico (per secoli infatti si è espresso attraverso l'istituzione del califfato). E anche come un nuovo ordine mondiale⁴¹. Quindi, il vero nodo da sciogliere non è se si debba ricercare una soluzione islamica, ma quale soluzione islamica. Tale nodo potrà essere risolto soltanto dai musulmani della regione. Ma farlo sarà estremamente arduo con la contrapposizione settaria tra sciiti e sunniti che sta dilaniando la regione.

Occorre prendere atto che l'equilibrio stabilito artificialmente dalle potenze coloniali in Medio Oriente alla fine della prima guerra mondiale sta crollando. All'epoca si ritenne di sostituire il collassato ordine ottomano con uno arabo-sunnita posto sotto tutela, che avrebbe assorbito tutte le altre identità e minoranze etniche e religiose fatta eccezione per i cristiani del Libano e i focolai ebraici in Palestina⁴².

Un secolo più tardi le classi dirigenti arabe hanno miseramente fallito, le loro masse popolari – tribù con bandiere⁴³ – sono in rivolta e in una regione abitata quasi prevalentemente da arabi le carte vengono distribuite essenzialmente da

40. «The War Within: The Breakdown of Arab States», *The Economist*, 14/5/2016.

41. M. HODGSON, *op. cit.*, pp. 71-101.

42. O. HAVRY, «The Great Arab Implosion and Its Consequences», *Mosaic Magazine*, 5/7/2016.

43. *Ibidem*.

turchi, ebrei, persiani, curdi e dalle potenze esterne alla regione. L'islam sunnita sta vivendo una crisi senza precedenti di cui l'estremismo salafita, al-Qā'ida e Is sono le manifestazioni più evidenti. Costoro non riescono ad accettare la perdita della propria supremazia nella regione a causa della rinascita sciita innescata dalla rivoluzione iraniana del 1979 e dall'invasione americana dell'Iraq nel 2003. I numeri qui sono incontrovertibili e schiacciati: rispetto al miliardo di musulmani quelli di professione sciita sono solo 130 milioni, ma 120 di loro vivono tra il Libano e il Pakistan. Quindi nel Medio Oriente sono alla pari con i sunniti⁴⁴. Con buona pace di Trump, di Netanyahu, delle monarchie sunnite e dei vari establishment a Washington e nelle capitali europee, nessuno potrà alterare questa realtà.

Prevedere come sarà il caleidoscopio mediorientale tra qualche anno, alla scadenza del 2021, non solo è estremamente difficile, ma sembra anche uno sforzo inutile. Troppe sono le variabili di cui tenere conto. Si intravedono tuttavia alcune tendenze che potrebbero consolidarsi.

A) Alcuni tradizionali attori statuali che siamo stati abituati a vedere calcare le scene della regione da protagonisti, come le potenze occidentali, potrebbero ritrovarsi relegati in ruoli secondari, mentre altri che hanno fatto una lunga gavetta come Russia e Iran sembrerebbero finalmente vedersi riconosciuti i loro sforzi.

B) Attori non statuali ma comunque ben organizzati e determinati (milizie varie) sembrano assumere ruoli sempre più rilevanti e vorranno dire la loro sul copione. Almeno questa sembrerebbe la lezione che si può trarre da quanto sta accadendo in Libano, Siria, Iraq, Libia e Yemen.

C) Il tentativo di imporre il modello dello Stato nazionale alla regione sta incontrando significativi ostacoli in Siria, Iraq, Yemen, Libia, con il rischio che altri si aggiungano presto alla lista, mentre l'identità tribale sembra prevalere sul senso di appartenenza nazionale. Solidarietà transnazionali si stanno affermando nella costruzione di alleanze verso un nuovo equilibrio con attori statali e semistatali, in cui alcuni paesi della regione hanno dimostrato di saper districarsi assai meglio di altri⁴⁵.

D) Le élite tradizionali della regione – apparati militari e securitari, le borghesie laiche o moderatamente islamiche e le famiglie reali con relative corti allargate – avranno sempre maggiori difficoltà a controllare e ad arginare pressioni e aspettative della base sociale nei diversi paesi. Pur con tutte le sue incertezze e diversi passi falsi, la primavera araba ha rappresentato una presa di coscienza collettiva dell'insostenibilità dell'attuale situazione politica ed economica nella stragrande maggioranza dei paesi della regione. Sarà sempre più difficile arginare la pressione delle fasce sociali più povere ed emarginate «comprandole» o reprimendole come fatto finora. Perseverare oltremodo con questi strumenti fallaci non farà altro che

44. M. KRAMER, «The Revenge of the Sunnis», *Mosaic Magazine*, luglio 2016.

45. E. SADEGHI-BOROUEJDI, «Strategic Depth, Counterinsurgency & the Logic of Sectarianization: Perspectives on the Islamic Republic of Iran's Security Doctrine and its Regional Implications», in N. HASHEMI, D. POSTEL (a cura di), *Sectarianization: Mapping the New Politics of the Middle East*, London-New York 2016, Hurst/Oxford University Press, p. 11.

radicalizzarle ulteriormente, rendendo ancora più traumatico il *redde rationem* che un giorno arriverà.

E) La grande partita geopolitico-economico-energetica giocata dall'Occidente e da alcune monarchie del Golfo contro la Russia, l'Iran e addentellati vari attraverso il conflitto per procura in Siria, l'isolamento, le sanzioni e il crollo controllato del prezzo del petrolio, sembrerebbe per il momento persa.

Non andrebbe inoltre dimenticato che tra il XVI e il XVII secolo i popoli europei si sono scannati per almeno centocinquant'anni sulla definizione del rapporto tra Stato e Chiesa. È difficile poi sorprendersi se nel Medio Oriente caratterizzato dall'islam – religione politicamente assai più pervasiva del cristianesimo – questa definizione dei rapporti tra politica e fede incespichi ancora visibilmente.

Volendo avvalersi di alcune affascinanti affinità storiche, l'odierno quadro che ci presenta il Medio Oriente ricorda l'Europa della prima metà del XVII secolo devastata dalla guerra dei Trent'anni⁴⁶. Qualcuno ha provato a immaginare per la regione possibili soluzioni assimilabili alla pace di Vestfalia del 1648. Ipotesi indubbiamente stimolante, purché si abbia ben chiaro cosa sia stata Vestfalia⁴⁷. Ammesso che una tale opzione sia effettivamente percorribile, è necessario che tutti gli attori coinvolti nella regione, a partire da quelli che vi appartengono, abbandonino le loro ossessioni e la mentalità da gioco a somma zero che finora ha contraddistinto le loro politiche e varino finalmente un negoziato aperto sul modello Csce, tenendo bene a mente lo schiacciante testamento politico lasciatoci pochi mesi prima della sua recente scomparsa dal sociologo Zygmunt Bauman: «Stiamo camminando su un campo minato. Siamo consapevoli che il campo è pieno di esplosivo ma non siamo in grado di prevedere dove e quando ci sarà un'esplosione. Non ci sono strutture solide su cui fare affidamento o nelle quali investire le nostre speranze o aspettative. Anche i governi più potenti, molto spesso, non possono mantenere le loro promesse. Non hanno sufficiente potere per farlo»⁴⁸.

Nulla è mai apparso più veritiero guardando al Medio Oriente. Per quanto concerne l'Occidente – categoria politico-culturale che con il nuovo inquilino della Casa Bianca inizia a essere alquanto nebulosa – non dovrebbe mai dimenticare che, benché esso possieda gli orologi, i popoli della regione possiedono il tempo.

46. B. SIMMS, M. AXWORTHY, P. MILTON, «Ending the Thirty Years War: Why the Real History of Peace of Westphalia in 17th Century Europe Offers a Model for Bringing Stability to the Middle East», *The New Statesman*, 26/1/2016.

47. M. AXWORTHY, P. MILTON, «A Westphalian Peace for Middle East: Why an Old Framework Could Work», *Foreign Affairs*, 10/10/2016.

48. Z. BAUMAN, «Behind the World's Crisis of Humanity», *Al Jazeera*, 23/7/2016.

ELOGIO DEL DISORDINE MONDIALE

di Aldo GIANNULI

Il disegno della superpotenza unica, fondato sul Washington consensus, è ormai tramontato. Le tre aree del mondo. La 'pace dei settant'anni' e il 'club dei sette imperi'. Il pericolo di guerra non viene dall'anarchia, ma dalla pretesa di imporre l'ordine.

L'

1.

ATTUALE SITUAZIONE INTERNAZIONALE

desta in molti preoccupazione e sorpresa: non esiste un ordine mondiale, stiamo scivolando verso l'anarchia internazionale e questo fa temere l'approssimarsi di nuove guerre, sino all'esplosione di un grande conflitto mondiale¹. È infatti in corso un allargamento delle aree di scontro con archi di crisi di migliaia di chilometri, dalla Libia all'Afghanistan, dalla Siria all'Ucraina e forse all'Estonia, dalla Corea alle isole Senkaku-Diaoyu che potrebbe allungarsi sino alle Paracelso – per non dire dell'iperterrorismo. Dunque la preoccupazione per un'escalation che porti a un conflitto generalizzato è plausibile.

Strana è invece la sorpresa. L'ordine mondiale è sempre stato pensato come equilibrio fra Stati. Ma con l'avvento della globalizzazione neoliberista ci è stato spiegato che gli Stati nazionali erano solo una reliquia del passato destinata a rapida scomparsa. E che, comunque, dovevano astenersi da qualsivoglia politica economica che non fosse nell'ambito della più stretta ortodossia mercatista. Nello stesso tempo è iniziata una frenetica delocalizzazione di gran parte della manifattura dai paesi occidentali a quelli di Asia, Africa e America Latina, che ha modificato fortemente il pil di quei paesi consentendo loro una spesa militare senza precedenti. Tutto questo ha provocato un marcato riallineamento dei rapporti di forza fra i diversi paesi. Quanto alle sconclusionate avventure degli Usa nei paesi mediorientali e della loro misera conclusione non è neppure il caso di dire.

Date queste premesse, perché mai sarebbe dovuta andare diversamente? È andata come era logico che andasse.

1. Dubbio espresso, pur con moderazione, da E. DI NOLFO nel suo saggio *Il disordine internazionale*, Milano 2012, Bruno Mondadori. E con maggiore forza da P. SHANKAR JHA, *Il caos prossimo venturo*, Vicenza 2007, Neri Pozza, che però lo pone in rapporto alle dinamiche del capitalismo internazionale e alla crisi dello Stato nazionale.

L'idea che la globalizzazione sarebbe stata un'epoca di stabile «ordine mondiale», nonostante il deperimento degli Stati nazionali, si basava essenzialmente sulla convinzione che di Stato ne bastasse uno – gli Usa – di cui tutti gli altri sarebbero stati solo pallide agenzie locali. Molto successo ebbe chi (Toni Negri) parlava di un mitico impero acefalo di cui gli Usa erano solo il principale braccio esecutivo², non si capisce al servizio di quale cervello, una sorta di impero-processo che superava definitivamente l'ordine vestfaliano verso non si sa bene cosa. E c'era anche chi (Huntington³) parlava, con maggiore realismo, di un ordine mondiale fondato su sette o otto modelli di civiltà, raccolti intorno a una nazione guida, ma pur sempre basato sull'egemonia occidentale, se non proprio americana e basta.

Ma le cose non sono andate in questo senso e la realtà si è dimostrata molto più fantasiosa dei progettisti del nuovo ordine mondiale.

L'esperienza storica dimostra che, quando emerge un credibile disegno egemonico, si forma una coalizione dei soggetti più deboli (o comunque di quanti si sentano aggrediti) contro di esso. E non di rado la coalizione vince. Waterloo, Stalingrado, Verdun stanno lì a dimostrarlo⁴. È accaduto anche questa volta, prima con la Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, a guardia dello spazio strategico sino-russo, poi con la formazione del gruppo Brics, che alleava una ex grande potenza in ripresa (la Russia) con tre emergenti (Cina, India, Brasile), cui poco dopo si aggiungeva il Sudafrica. Nasceva così l'embrione di un incerto ordine mondiale basato su una sola grande potenza e un certo numero di potenze regionali⁵.

La prima è l'unica in grado di intervenire in ogni angolo del pianeta, grazie alle sue 745 basi militari, alle sette flotte e al predominio satellitare. Ma le altre sono in grado di difendere militarmente il proprio spazio strategico. Per di più la globalizzazione moltiplica i piani di scontro rendendoli insieme interdipendenti (economia, finanza, guerra cognitiva, *soft power*, guerra coperta, iperterrorismo) e la stessa dimensione spaziale acquisisce tre nuove sfere (sottosuolo marino, ciber-spazio e spazio satellitare), per cui la difesa del predominio assoluto, in ogni dimensione e su ciascun piano di scontro, comporta costi proibitivi. Ciò rende sempre più imperfetto quel predominio unilaterale che sembrava destinato a durare a lungo nel tempo.

Negli interstizi di questo ordine ineguale si inseriscono man mano nuovi attori di minor peso (Indonesia, Messico, Turchia, Egitto, Arabia Saudita, Argentina, Venezuela, Vietnam, Pakistan e le due Coree), ma che iniziano a giocare in autonomia una propria partita nella sfera di appartenenza.

Allo stesso tempo, i pilastri delle alleanze occidentali iniziano a indebolirsi, mostrando vistose crepe: l'Unione Europea, priva di un progetto strategico, tende a naufragare con il riemergere dei protagonismi nazionali; la Nato va perdendo

2. A. NEGRI, M. HARDT, *Impero*, Milano 2000, Rizzoli.

3. S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà*, Milano 1997, Garzanti.

4. E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 9 ss.

5. Utili le considerazioni metodologiche di B. BUZAN, *Il gioco delle potenze*, Milano 2009, Ube.

senso sotto i colpi dell'unilateralismo americano voluto da Bush, poi solo parzialmente smentito da Obama e ora ripreso da Trump; nell'Fmi inizia a sentirsi la pressione dei nuovi soggetti (Cina in testa), mentre fra Usa ed Europa si manifestano i sintomi di una guerra commerciale e monetaria. Il mondo sembra dividersi in tre aree, così come lo descrive la copertina del libro di Di Nolfo sul disordine internazionale: quella verde del blocco occidentale (Usa, Ue, Australia, Giappone), quella gialla dell'area Brics (India, Russia, Cina, Brasile, cui aggiungerei il Sudafrica e i paesi intermedi fra Russia e Cina) e quella viola, che definiremmo «della turbolenza», che include l'America Latina ispanofona, l'Africa, i paesi islamici e singole aree asiatiche come il Vietnam. Il tutto in un equilibrio precario pronto a far pendere l'ago della bilancia da una parte o dall'altra.

Inizialmente la sfida degli emergenti venne taciuta o avanzata con grande timidezza, tanto che ancora nel 2012 Kupchan poteva illudersi che il predominio americano, vuoi per i rapporti di forza militari vuoi per quelli finanziari, non era destinato ad affievolirsi. Sicché l'ordine mondiale all'americana sarebbe rimasto lo stesso ancora per un tempo indefinito. Eventuali sfidanti potevano al massimo sperare ciascuno di ottenere un rapporto preferenziale con gli Usa.

Le cose non sono andate in questo modo e la presidenza Trump è solo una brusca accelerazione su una precedente traiettoria, che vede gli Usa come unica superpotenza ma assediata dai suoi sfidanti e con un rapporto di forze sempre meno favorevole.

2. È una nuova «anarchia» degli Stati? Ma che cosa è l'ordine mondiale, che cosa l'anarchia internazionale?⁶ Sino al XVI secolo l'ordine europeo riconosceva, almeno formalmente, una sola autorità spirituale, il papa, e una sola espressione politica, l'imperatore (che però era figura meramente simbolica da almeno tre secoli). Ordine limitato a est dal mondo ortodosso e a sud e sud-est da quello islamico-ottomano. Per il resto, si trattava di aree continentali nettamente separate, anche se ancora per poco.

È con la nascita del moderno Stato nazionale *superiorem non recognoscens* che si pone il problema dell'anarchia internazionale, non esistendo alcuna autorità superiore a esso, per quanto simbolica. Con i trattati di Münster e Osnabrück nasceva l'ordinamento vestfaliano, che sanciva l'indipendenza dei singoli Stati nazionali. Ordinamento che non impediva affatto eventuali guerre circoscritte a singoli Stati, ma che limitava o aspirava a limitare i conflitti generalizzati come la guerra dei Trent'anni, all'origine di quei trattati.

In realtà, la guerra «grande» tornerà ciclicamente. Possiamo distinguerne sette ricorsi diversi, successivi alla guerra dei Trent'anni.

- A) Guerre di successione di Spagna, Polonia e Austria (1701-1748).
- B) Guerra dei Sette anni (1756-1763).
- C) Guerre napoleoniche (1799-1815).

6. Cfr. L. BONANATE, iBox «Anarchia internazionale» e «Ordine Internazionale», in G.J. IKENBERRY, V.E. PARSI, *Manuale di Relazioni Internazionali*, Roma-Bari 2009, Laterza.

D) Guerre nazionali d'Italia e Germania (1859-1871).

E) Guerre balcaniche (1877-1881).

F) Prima guerra mondiale (1914-1918).

G) Seconda guerra mondiale (1939-1945).

Ne consegue che i periodi di pace (intesa come assenza di guerre generalizzate, peraltro attraversati da frequentissimi conflitti limitati a due o tre paesi) in genere hanno superato di poco i trent'anni e talvolta sono durati meno di dieci. Di fatto, il periodo di pace «generalizzata» più lungo fu quello successivo alla guerra dei Trent'anni. Nel complesso si è trattato, più che di periodi di pace, di lunghe tregue fra una guerra e l'altra, nell'incessante ricerca dell'egemonia da parte degli attori più forti.

Fa eccezione il periodo più recente, detto della pace dei settant'anni, iniziato nel 1945 e tuttora in corso. Ma chiediamoci di che pace si sia trattato. Come sempre, non sono mancati i conflitti limitati che, peraltro, in termini di perdita di vite umane, di spesa per gli armamenti, di potenziale bellico dispiegato, hanno superato di slancio il grande conflitto precedente. La sola guerra del Vietnam costò ben oltre un milione di morti, comportò bombardamenti e spese maggiori che in tutta la seconda guerra mondiale. E potremmo proseguire con le infinite guerre mediorientali, con la guerra di Corea, con le guerre fra India e Pakistan o India e Cina, e conflitti minori come quello per le Falkland-Malvinas, o anche il breve ma intenso conflitto fra Cambogia, Vietnam e Cina. Ma dobbiamo anche considerare che mai come in questo settantennio c'è stata una tale densità di guerriglie, terrorismi, colpi di Stato, insorgenze, guerre di liberazione. E una buona parte di questi conflitti non sono stati altro che un confronto indiretto fra le due superpotenze che garantivano l'ordine mondiale bipolare. Di fatto, più che a settant'anni di pace abbiamo assistito a una lunga fase durante la quale è cambiata la nozione di guerra. Frammentata e delocalizzata essa si svolge su più piani cui eravamo abituati. È la guerra che prosegue con altri mezzi: già nel 1960 lo Stato maggiore francese, in particolare il generale Beaufre⁷, teorizzò l'emancipazione del concetto di strategia dall'ambito strettamente militare. Se nella sua teoria non mancarono eccessi polemici, tuttavia non si può negare che abbia individuato linee di tendenza poi proseguite nel tempo. Peraltro, durante la guerra fredda abbiamo registrato una dinamica senza precedenti, per cui uno dei due massimi antagonisti è riuscito a piegare l'altro senza alcun confronto militare diretto, ma riuscendo a farlo implodere.

Se appare forzato parlare di «terza guerra mondiale», è però ancora più forzato parlare di «pace dei settant'anni». Il punto da cui partire è che l'ordine mondiale non va confuso con il diritto internazionale, che è cosa diversa, e non è neppure l'uguale e contrario dell'anarchia internazionale anche se, ovviamente, si pone in antitesi rispetto a quella. Infatti, tanto l'uno quanto l'altra hanno un contenuto di

forza ineliminabile, che prescinde da ogni limitazione giuridica e che non garantisce affatto la pace.

Come scrive Alessandro Colombo, l'ordine mondiale è per sua natura gerarchico⁸, pur nella simulazione della sovranità e dell'uguaglianza di ciascuno Stato. Anzi, non è infondata l'affermazione di quella particolare corrente realista che identifica l'ordine mondiale con le condizioni di pace dettate dai vincitori.

Questo è accaduto anche nell'attuale situazione, con una variante: l'ordinamento non è stato dettato dai trattati di pace – anche perché, formalmente, non c'è stata alcuna guerra – ma dall'insieme dei trattati ispirati dal *Washington consensus* che hanno trovato a Marrakech la prima espressione. Il nuovo ordine mondiale sarebbe stato basato sul compromesso fra la spada e la moneta a fondamento dell'egemonia americana.

Ma gli evocatori dei demoni della globalizzazione non avevano previsto la notte di Valpurga della crisi finanziaria del 2008 (tuttora perdurante) e la sequenza di capitomboli militari in Medio Oriente. E neppure i ritmi di crescita ben più serrati del previsto dei Brics, sul piano sia economico sia militare.

A questo punto, chiediamoci se sia realistico e auspicabile il ripristino di un ordine mondiale, se per esso si intenda non una ragionevole composizione, più o meno parziale, degli interessi dei singoli aggregati nazionali, ma un ordine garantito dalla netta egemonia di un soggetto o dal compromesso fra i maggiori contraenti, che potremmo definire come il «club dei sette imperi». Oggi le alternative possibili sarebbero solo queste⁹.

Quanto alla praticabilità di un simile progetto, va da sé che a ogni modo esso presuppone la centralità americana. Nel primo caso – egemonia monopolare o al massimo basata sulla partnership euro-americana – occorre considerare tanto la crisi perdurante della finanza mondiale, quanto le attuali dinamiche interne degli Usa, che descrivono un paese spaccato come non mai. È realistico immaginare che gli Stati Uniti possano riprendere il livello di spese militari pre-crisi e reggerlo a lungo? È realistico che possano invertire la dinamica delle delocalizzazioni, riportando la manifattura (soprattutto l'auto) al proprio interno, senza che ci sia una reazione cinese molto dura sul piano finanziario e monetario? La ripresa del disegno del nuovo secolo americano appare assai poco praticabile.

Né pare che l'Europa sia in grado di fornirle alcun valido appoggio, dato lo stato preagonico che investe l'Ue. Lo stesso Trump non appare interessato a un'intesa con l'Europa, semmai con il Regno Unito. Sicché questo disegno non appare perseguibile.

Meno irrealistico pare un eventuale «club dei sette imperi» (Usa, Ue, Giappone, Brasile, Russia, India, Cina), che rappresenterebbe oltre il 50% della popolazione mondiale e quasi i tre quarti del pil globale, dunque una coalizione con una base larghissima. Ma anche qui non mancano ostacoli. In primo luogo, l'Ue dà segni

8. A. COLOMBO, *Tempi decisivi*, Milano 2004, Feltrinelli, pp. 50 ss.

9. Alessandro Colombo descrive quattro scenari in buona parte convergenti con quelli appena indicati in *La disunità del mondo*, Milano 2010, Feltrinelli, pp. 332 ss.

palesi di sgretolamento e i rapporti euro-americani sono tutt'altro che idilliaci, soprattutto per quel che riguarda la Germania. Neppure i rapporti sino-americani sembrano nella fase migliore. Ma soprattutto occorrerebbe trovare la quadratura del cerchio su due punti essenziali: moneta e rapporti militari. Possono gli Usa rinunciare al dollaro come moneta di riferimento internazionale? O alle 745 basi e alle sette flotte in giro per il mondo? E gli altri perché dovrebbero accettare un ordine mondiale basato su questi due presupposti? Ricordiamo che già nel 2010 la Cina propose di sostituire il dollaro con un sistema di diritti di prelievo basati su un paniere di monete (che, guarda caso, coincideva con quelle dei sette imperi) e gli Usa non ne vollero sapere. Né è pura combinazione che i vari tentativi di dar vita a un qualche bipolarismo o tripolarismo (G2 Cina-Usa, G3 con la Russia) siano naufragati e che anche i vari G8 o G20 non escano dai limiti di conferenze periodiche di scarsissima incisività.

Potrebbe esserci una via di mezzo, per esempio un G4 o un G5 che isoli la Cina, ma tale scelta produrrebbe un'immediata accelerazione verso lo scontro, perché Pechino reagirebbe tanto sul piano diplomatico quanto su quello finanziario, mettendo in moto dinamiche incontrollabili.

3. Veniamo ora all'auspicabilità di simili progetti, a prescindere dalla loro praticabilità. In primo luogo, appare assai opinabile la desiderabilità di una ripresa dell'egemonia monopolare americana, dato l'impiego che gli Usa ne hanno fatto e i risultati non certo commendevoli che ha prodotto in questo ventennio. Anche la prospettiva del «club dei sette imperi» non appare molto rassicurante, al di là delle ragioni che ne farebbero prevedere la scarsa stabilità e durata. Di fatto, la globalizzazione ha scatenato dinamiche molteplici, imprevedibili, non tutte desiderabili ma pur sempre assai vitali. Calare su tutto questo la cappa di piombo di un ristretto club di nazioni (per quanto popolate e potenti) potrebbe essere del tutto controproducente, tanto sul piano del libero sviluppo delle dinamiche storiche in corso quanto in vista di preservare la pace. Sarebbero da considerare tanto le evoluzioni interne ai sette paesi contraenti il patto quanto le reazioni degli esclusi che, ad esempio, potrebbero alimentare forme di guerra coperta e irregolare. La lezione della guerra asimmetrica¹⁰ non è stata ancora ben compresa.

Sarebbe poi da dimostrare che una coalizione del genere possa resistere nel tempo e non formare nel suo seno due o tre poli destinati a scontrarsi. Inoltre, un simile patto avrebbe anche l'effetto di congelare qualsiasi ipotesi di riforma della *governance* mondiale in direzione di meccanismi più democratici e di migliori garanzie per il diritto internazionale.

Contrariamente a quello che la teoria delle relazioni internazionali ha sempre sostenuto, non sempre il peggior pericolo di guerra viene dall'anarchia internazionale. Qualche volta è proprio l'ordine a generare il massimo disordine.



CHI COMANDA IL MONDO

Parte III
gli **ALTRI POTERI**

LA FINANZA OCCIDENTALE DOMINA IL MONDO

di Alessandro PANSA

Il nostro pianeta è un campo di battaglia dove si compete per la distribuzione del potere relativo agli scambi di prodotti e servizi a più alto valore aggiunto. La prevalenza delle istituzioni finanziarie e delle banche americane e anglosassoni.



NESSUNO CONTROLLA IL MONDO

1.

è il titolo di un famoso libro¹. Riassume la convinzione che le società occidentali abbiano perduto la capacità di guidare l'evoluzione dell'ordine internazionale, i processi di sviluppo sociale ed economico, i mercati finanziari, le controversie diplomatiche e la competizione tra sistemi politici.

In effetti: l'economia dei paesi emergenti cresce a tassi maggiori di quelli realizzati in Occidente; l'internazionalizzazione della tecnologia appare un dato di fatto; la produzione industriale e il commercio internazionale si sviluppano secondo modalità che non sembrano più determinabili da Stati Uniti, Europa e Giappone; la finanza sembra incontrollabile; la forza militare di molte nazioni emergenti sta crescendo, tanto in termini relativi che assoluti; persino le crisi militari – è il caso della Siria – sembrano poter essere affrontate senza la partecipazione degli Usa, circostanza mai accaduta dalla fine della seconda guerra mondiale.

La politica, di conseguenza, ha assunto forme inedite. Le istituzioni dei paesi emergenti, quando sono diverse dalla democrazia liberale, appaiono – e si ritengono – «alternative credibili» e non «deviazioni temporanee da una strada a senso unico verso la convergenza globale»². Esse, infatti, sembrano assicurare opportunità di crescita e – fatto assai più importante – di sviluppo alle società che governano; resilienza; tempestività di risposta – anche grazie alla minore necessità di gestire il consenso – alle sollecitazioni di un sistema globalizzato; comportamenti più assertivi nella difesa del ruolo internazionale di un paese e nella gestione di crisi diplomatiche.

1. C.A. KUPCHAN, *Nessuno controlla il mondo*, Milano 2013, il Saggiatore.

2. *Ivi*, p. 105.

La globalizzazione, appunto. Per molti è questa la vera causa efficiente della perdita di baricentro del mondo, del suo mutato equilibrio o maggiore disequilibrio. In una sorta di nemesi della storia o di eterogenesi dei fini, la liberalizzazione dei movimenti di capitale, la deregolamentazione dei mercati finanziari, l'internazionalizzazione della tecnologia e l'imposizione di regole al commercio internazionale – sostenute prima di tutto dai governi britannico e statunitense – avrebbero finito con il rivoltarsi contro coloro che hanno voluto, costruito, dotato di dignità intellettuale e difeso questo sistema, frammentando e trasferendo al resto del mondo un potere che per secoli era stato appannaggio dei sistemi occidentali.

A questi ultimi non resterebbe che adattarsi. Accettare il mutato corso della storia che descrive, dal punto di vista tanto economico che politico, un mondo multipolare dominato dai mercati, che a loro volta non sono controllati da nessuno e allocano capitali e investimenti là dove migliore è il rapporto tra rischio e rendimento. In questo scenario, le sole cose che i paesi occidentali possono fare sono le seguenti.

A) Creare le condizioni per essere apprezzati dai mercati stessi: attuare rigorose politiche di finanza pubblica; «rendere sostenibili» (spesso un eufemismo per non dire «restringere») i sistemi di welfare; assicurare elevati rendimenti del capitale; sostenere iniziative di deregolamentazione e liberalizzazione.

B) Accettare la competizione tecnologica e industriale con altri paesi e sistemi, adattando a quest'ultima i mercati del lavoro e i sistemi di sviluppo e produzione di beni e servizi.

C) Smetterla di pensare che «la democrazia liberale sia l'unica forma legittima di governo»³ e accettare l'esistenza di altri sistemi politici, più in grado del nostro di favorire lo sviluppo delle società che governano.

L'ortodossia accademica, tanto dell'economia e della finanza quanto della scienza politica e delle relazioni internazionali, ha prodotto una sterminata letteratura a sostegno di queste tesi⁴.

2. Non è detto che la realtà corrisponda del tutto a questa rappresentazione. Se l'essenza della globalizzazione sono l'internazionalizzazione della tecnologia e la libertà dei movimenti di capitale, il mondo è attraversato da conflitti volti a controllare tanto lo sviluppo tecnologico quanto i mercati finanziari. La liberalizzazione degli scambi commerciali, sancita simbolicamente dal passaggio dal Gatt alla Wto, ha innescato una strenua concorrenza per il controllo della proprietà intellettuale, «il mattone chiave della nuova economia»⁵. Nel momento in cui sono trasferibili i beni e i servizi ma non la tecnologia, la libera circolazione delle merci si riduce di significato: è come se l'*hardware* fosse disponibile a tutti ma il *software* no.

3. R. KAGAN, «End of Dreams, Return of History», *Policy Review*, agosto-settembre 2007, n. 144, pp. 18-19.

4. Per un'ampia rassegna della letteratura al riguardo cfr. i riferimenti bibliografici di D. HELD, A. MCGREW, *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna 2010, il Mulino; D. RODRIK, *La globalizzazione intelligente*, Roma-Bari 2014, Laterza; R. REICH, *Come salvare il capitalismo*, Roma 2015, Fazi Editore.

5. R.B. REICH, *Come salvare il capitalismo*, Roma 2015, Fazi Editore, p. 46.

Ed è infatti questa restrizione che perseguono in particolare i paesi ricchi e sviluppati. Lo fanno attraverso le politiche seguenti.

A) Regolamentazioni competitive – e progressivamente più favorevoli alle imprese – in materia di brevetti e diritti d'autore per ciò che concerne la durata, l'estensione, la tutela rispetto ai concorrenti.

B) Imposizione di norme internazionali volte a limitare lo sviluppo della tecnologia nei paesi emergenti. L'accordo Trips (Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights) stipulato nell'ambito della Wto ha vietato la pratica del *reverse engineering*, per decenni elemento trainante dello sviluppo dei paesi emergenti (inclusa l'Italia del secondo dopoguerra)⁶.

C) Concessione di sussidi alla produzione di tecnologia. Si pensi al programma statunitense Sbir (Small Business Innovation Research) o ai crediti fiscali all'innovazione assicurati dalla Francia, che ha pure varato una legge per il controllo azionario pubblico delle società a elevato contenuto tecnologico. Il sostegno pubblico porta inevitabilmente con sé vincoli all'esportazione della tecnologia (*technology transfert*); obblighi di incorporare una quota di tecnologia nazionale nei beni acquistati dalla pubblica amministrazione (il *Buy America*, ad esempio).

D) Utilizzo degli strumenti legali per difendere la proprietà intellettuale. Le cause e gli arbitrati miliardari a tutela dei brevetti – così come i tentativi compiuti dai governi di influenzare la nomina dei giudici delle Corti internazionali e la definizione delle legislazioni applicabili – costituiscono altrettante battaglie di una guerra commerciale senza esclusione di colpi. Alla quale partecipano attivamente il Patent Office statunitense e l'European Patent Office (Epo), con sede in Germania, diretto da un francese. Google e Apple spendono di più per acquisire e proteggere legalmente brevetti di quanto investano direttamente in ricerca e sviluppo⁷.

La strategia ha avuto successo. Negli ultimi anni si è assistito a una vera e propria «corsa alla brevettazione»: le richieste inoltrate all'Epo sono aumentate del 32% nel periodo 2005-15, quelle avanzate al Patent Office americano del 29%, specie nei settori *digital communication* (+47%), *computer technology* (+41%) e *bio-technology* (+53%). Ma si tratta di una crescita che ha riguardato prevalentemente i paesi occidentali, che detengono quasi l'80% del patrimonio tecnologico globale. Il resto del mondo produce, in termini relativi, meno proprietà intellettuale oggi di dieci anni fa.

Il *gap* tecnologico – cioè il tempo che occorre a un gruppo selezionato di economie emergenti per disporre di una dotazione tecnologica comparabile a quella di un paniere di paesi occidentali – è cresciuto dal 2005 a oggi da 12 a 16 anni⁸.

Sono numerose le conseguenze di questi fenomeni. La prima è un incremento relativo dell'attività di ricerca e sviluppo svolta dalle grandi imprese. Quelle con una capitalizzazione di mercato superiore ai dieci miliardi di dollari hanno visto crescere

6. R.R. NELSON, *The Changing Institutional Requirements for Technological and Economic Catch Up*, New York 2004, Columbia University.

7. C. CHIEN, *Reforming Software Patents*, *Houston Law Review*, vol. 50, n. 2, 2012, pp. 323-388.

8. Elaborazione su dati US Patent Office, European Patent Office, vari anni.

– nel periodo 2005-15 – la propria quota di investimenti in ricerca e sviluppo dal 28% al 35% delle spese complessive sostenute dal settore privato in questa attività⁹. I rendimenti di scala crescenti delle nuove tecnologie¹⁰ favoriscono processi di concentrazione industriale e la creazione di monopoli o oligopoli costituiti da gruppi multinazionali che impongono standard produttivi a livello mondiale e condizionano le strutture regolamentari tanto dei loro paesi di origine quanto dei mercati di sbocco. I flussi di cassa generati dalla commercializzazione di beni ad alta tecnologia stimolano le acquisizioni di imprese dotate di un buon patrimonio di brevetti ma non in grado di competere con i più importanti gruppi del loro settore. Oltre il 65% del prezzo¹¹ al quale sono state acquisite imprese nei settori ad alta tecnologia negli ultimi vent'anni deriva dalla valutazione della loro proprietà intellettuale. Anche la tutela di quest'ultima avviene secondo procedure caratterizzate da una crescente asimmetria: le risoluzioni arbitrali delle controversie sui brevetti – nelle quali sono favorite le grandi imprese, tanto per le risorse che sono in grado di impegnare quanto per il maggior potere che hanno di scegliere la legislazione di riferimento – sono state nel 2015 maggiori del 38% rispetto al 2005. Al tempo stesso, si è ridotto il numero di giudizi tenuti presso le Corti ordinarie dove, viceversa, lo svantaggio delle imprese minori dovrebbe essere più contenuto. Il 70% circa dei contenziosi si è concluso a favore dell'azienda di maggiori dimensioni¹².

Il mondo, dunque – più che un luogo dove le imprese commerciano liberamente e i governi si occupano di minimizzare i costi di transazione, come vorrebbe la retorica della globalizzazione – appare come un campo di battaglia dove si combattono guerre per la distribuzione del potere negli scambi di prodotti e servizi a più elevato valore aggiunto. E l'Occidente, questa battaglia, non l'ha perduta.

3. Un fenomeno analogo si è prodotto sui mercati finanziari. È cresciuta la dimensione degli intermediari che richiedono libertà dei movimenti di capitale, mercati omogenei e meno regolamentati dove ricercare opportunità di profitto, necessarie per sostenere il corso delle azioni e realizzare consistenti aumenti di capitale a loro volta indispensabili per finanziare la crescita. I progressi nelle tecnologie informatiche consentono di sfruttare economie di scala e di gamma che giustificano l'incremento dei volumi e della presenza geografica degli operatori. Il processo si è completato con il passaggio da un sistema di sorveglianza diretto (tutto ciò che non è espressamente permesso è vietato) a uno indiretto (tutto ciò che non è espressamente vietato è permesso) e con l'introduzione di coefficienti patrimoniali che lasciano «liberi gli intermediari di assumere qualunque rischio purché dispongano di un capitale commisurato all'entità dei medesimi»¹³.

9. Elaborazione su dati *Fortune* ed *Economist Intelligence Unit*, vari anni.

10. G. GROSSMAN, E. HELPMAN, *Innovation and Growth in the Global Economy*, Cambridge MA 1991, Mit Press.

11. R.B. REICH, *op. cit.*, cap. 5.

12. Cfr. *Rivista di analisi giuridica dell'economia*, Bologna, il Mulino.

13. F. SACCOMANNI, «Introduzione» a S. ROMANO, *Breve storia del debito da Bismarck a Merkel*, Vitale & Co., Milano 2015, p. XIX.

La globalizzazione finanziaria – un’iniziativa dei governi statunitense e inglese per imporre le regole e il ruolo del sistema bancario anglosassone – ha dunque sconvolto le relazioni tra paesi, tra banche e governi, tra mercati e imprese.

La «tecnologia finanziaria», controllata dai grandi intermediari occidentali, prevale sul capitale. Quest’ultimo – la cui accumulazione è oggi concentrata nei paesi emergenti – ha perso di peso ed è diventato una sorta di «materia prima». In quanto tale vale poco perché la libertà di movimento lo rende praticamente infinito, e acquista rilevanza solamente quando, per generare un rendimento adeguato, viene «lavorato» dalle banche che lo incorporano in attività finanziarie da collocare sui mercati.

La riforma del sistema finanziario britannico del 1986 (il «Big Bang»); il Banking and Branching Efficiency Act statunitense del 1994, che eliminò le restrizioni sulle attività bancarie da uno Stato all’altro; l’abolizione, nel 1999, del Glass-Steagall Act che separava le attività bancarie commerciali da quelle di investimento; la frustrazione dei tentativi di applicare la legge Dodd-Franks del 2009; l’ampliamento della possibilità per i fondi pensione e le compagnie di assicurazione di investire sul mercato azionario americano, sono altrettanti strumenti per il sostegno del sistema finanziario occidentale e il controllo dei flussi di capitali¹⁴.

I presupposti del benessere di un paese e della sua influenza nel mondo risiedono nella capacità di governare enormi trasferimenti di liquidità. Chi controlla i movimenti di capitale finanzia i percorsi di sviluppo della tecnologia e dei sistemi industriali e quindi la distribuzione del potere sui mercati dei beni e dei servizi.

I processi di liberalizzazione sono serviti ai maggiori intermediari per consolidare l’influenza sui mercati e acquisire capacità globali. Nel 2015, le cinque maggiori banche americane detenevano il 45% delle attività bancarie statunitensi, rispetto al 25% del 2000¹⁵. Nel mondo, 42 banche – tutte di origine occidentale tranne cinque cinesi – gestiscono il 50% delle attività finanziarie globali¹⁶.

L’Occidente, dunque, non ha perso potere rispetto al resto del mondo. Semmai ne hanno assai meno i governi occidentali. È certamente vero che lo sviluppo economico e il rafforzamento politico di Cina, India e altri paesi stanno ridefinendo il baricentro del mondo. Tuttavia, un significativo processo di distribuzione del potere è avvenuto all’interno dell’Occidente: la competizione per il controllo della tecnologia e dei mercati finanziari ha contribuito a trasferire enormi quote di potere dai governi alle principali istituzioni finanziarie e industriali. Le prime influenzano le politiche finanziarie degli Stati, gli investimenti pubblici – specialmente in infrastrutture – e l’evoluzione dei sistemi di welfare. Le seconde condizionano la dotazione tecnologica di un paese, il suo sistema industriale, le politiche per il mercato del lavoro, la distribuzione delle strutture produttive.

14. Cfr. D. RODRIK, *op. cit.* cap. 5, pp. 137-156.

15. Federal Deposit Insurance Corporation, 2000 e 2014.

16. Cfr. tra gli altri, E&Y, *Running the Numbers*, BCM market update, aprile 2106. La presenza delle banche cinesi dipende dall’intermediazione dell’enorme debito contratto dalle imprese nazionali, pari al 160% del pil, ma esse non sono in grado di svolgere un ruolo significativo sui mercati internazionali.

Le istituzioni finanziarie e industriali, nel sistema attuale, debbono rispondere prevalentemente ai requisiti stabiliti dai mercati (e pensare che la rivista *Forbes*, nell'ottobre 1951, aveva definito i capi delle grandi imprese «statisti industriali»...) e dispongono di una funzione obiettivo che non incrocia se non per caso quella dei cittadini.

Ci sono tre parti in commedia: il sistema finanziario, quello industriale e quello politico. Mentre i sistemi finanziario e industriale sono internazionali – vengono cioè governati dalle regole del mercato globale – quelli politici sono essenzialmente nazionali, a volte addirittura locali.

Semplificando ma non troppo, ogni sistema dispone di un suo referente: gli investitori, gli azionisti, i cittadini elettori. Senonché, gli investitori e gli azionisti possono «votare con i piedi», cioè spostare i loro capitali e vendere le loro azioni. E possono farlo tutti i giorni. Gli elettori decidono solamente quando vengono chiamati a farlo e, per di più, esercitando la loro sovranità in un ambito assai più ristretto di quello in cui operano le banche e le imprese, almeno quelle che contano. Cosicché le loro esigenze si infrangono contro un sistema sul quale le politiche dei singoli paesi hanno ben poco potere.

È comprensibile, pertanto, lo scarso fascino – al quale si possono far in un certo senso risalire alcuni sorprendenti risultati elettorali recenti – esercitato dalla democrazia liberale e la conseguente significativa riduzione del ruolo geopolitico dell'Occidente. Siamo divenuti una società polarizzata, dove convivono ricchezza e disuguaglianza. Principalmente a causa di un processo tecnologico che favorisce una redistribuzione del reddito senza precedenti, riducendo i salari reali, sgancian-doli dalla produttività e mettendo a rischio la sopravvivenza della classe media, vera cifra distintiva delle società occidentali, mentre ovunque nel mondo si trovano i ricchi e i poveri. Dall'inizio del secolo – al contrario di quanto accaduto nella seconda metà del Novecento – il reddito di impresa viene allocato per circa il 35% al lavoro e il 65% al capitale, la cui liquidità viene assicurata dagli intermediari.

Il sistema finanziario amplifica il fenomeno. La tendenza a chiedere ai paesi meno solidi politiche di rigore che spesso divengono recessive, la preferenza per la liquidità delle imprese e per i loro risultati a breve termine, l'affidare ai mercati il nostro benessere sono altrettante spinte verso un mondo più polarizzato: nel film *Gran Torino*, Clint Eastwood viene licenziato perché il fondo pensione dell'azienda del vicino di casa aveva preteso una ristrutturazione che aumentasse i profitti della società per cui Eastwood lavorava.

Rispetto al passato, sono cresciuti i ricchi che non lavorano e ancor di più i poveri che lavorano. La ricchezza finanziaria pesa più del reddito da lavoro: la prima è concentrata, il secondo insufficiente. «Possiamo avere la democrazia o possiamo avere la ricchezza concentrata nelle mani di pochi, ma non possiamo averle entrambe»¹⁷. Non è certo che le società occidentali reggano gli eccessivi livelli di disuguaglianza cui la globalizzazione della finanza le costringe. Un sistema

democratico postula un accettabile livello di equità, senza il quale è a rischio la coesione sociale, si affievolisce il senso di appartenenza e viene svuotato il principio di sovranità. L'Occidente corre un pericolo significativo: le nazioni falliscono quando le loro istituzioni, un tempo inclusive, divengono escludenti e piegano economia e regole del gioco al servizio delle élite costituite¹⁸.

4. La democrazia, un prodotto tipico dell'Occidente, come d'altronde la globalizzazione, è lenta – «non corre», scriveva Tocqueville, perché «ci vuole più di un giorno per decidere del benessere dei cittadini». E si rivela dunque sempre meno in grado di governare i processi tecnologici, industriali e finanziari globali, che tendono a svuotare di significato i suoi istituti. Cresce così la consapevolezza della nostra inadeguatezza, rafforzata dagli insensati e dannosi tentativi di esportare le nostre istituzioni sulle ali degli F18. Eppure non siamo portatori di istanze e valori così risibili. Li abbiamo costruiti in quattro secoli di elaborazioni filosofiche e religiose, ma anche di iniziative politiche. Ma non siamo più convinti di avere la storia dalla nostra parte.

Il nostro mondo sembra dunque essere immerso nella seconda fase del ciclo di accumulazione descritto da Braudel¹⁹. Periodo caratterizzato dall'investimento del capitale in strumenti finanziari, dall'espansione dei mercati e della liquidità che favoriscono una crescita fondata sull'effetto ricchezza alimentato da bolle speculative. Quando queste scoppiano il debito accumulato diventa insostenibile e la depressione è dietro l'angolo.

Questa tesi spiega perché, ad esempio, le classi dirigenti sembrano essere meno interessate al welfare: quest'ultimo era funzionale al primo dei cicli definiti da Braudel, caratterizzato da una società fondata sull'investimento nell'industria manifatturiera. Che richiedeva personale «assistito» da garanzie pubbliche su salute e previdenza²⁰. La minore domanda di manodopera e la prevalenza dell'effetto ricchezza rispetto a quello di reddito, tipica di un sistema fondato su profitti finanziari, hanno reso meno rilevanti i meccanismi di protezione sociale.

Senonché, il capitalismo rischia di andare verso il tramonto. Vuoi per colpa della finanza – come sostiene Braudel – vuoi perché «i conflitti per il dominio della tecnologia emarginano l'economia capitalista e la concorrenza che ne è l'essenza, favorendo il monopolio»²¹, secondo quanto afferma Severino. Ma poiché il capitalismo può esistere senza la democrazia mentre quest'ultima difficilmente potrebbe sopravvivere senza il primo, è il capitalismo che va salvato, in parte anche da se stesso²².

E come salvarlo? Attraverso un processo di redistribuzione del potere all'interno dei sistemi occidentali che ridia spazio al ruolo e all'autonomia dei governi e

18. D. ACEMOĞLU, J.A. ROBINSON, *Perché le nazioni falliscono*, Milano 2013, il Saggiatore.

19. F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1982, il Mulino; Id., *I giochi dello scambio*, Torino 1984, Einaudi.

20. Cfr. Z. BAUMAN, *Vite che non possiamo permetterci*, Milano 2015, Mondadori, p. 25 ss.

21. E. SEVERINO, *Capitalismo senza futuro*, Milano 2012, Rizzoli, capp. 2 e 9, pp. 27 e 73.

22. Cfr. M. SALVATI (a cura di), *Capitalismo e democrazia*, Bologna 2009, il Mulino.

conferisca valore al concetto di sovranità popolare, intesa come impegno degli istituti elettivi (diretti o indiretti) a rispettare – ma anche a interpretare e rendere compatibile con le «condizioni al contorno» – la funzione di preferenza dei cittadini.

5. Tale percorso deve partire affrontando il tema più pervasivo e influente: la dimensione dei mercati finanziari e le condizioni che questi impongono agli Stati e alle società che questi ultimi governano. Per essere meno instabili²³ e autoreferenziali, più controllabili e maggiormente compatibili con i bisogni della società, i mercati debbono diventare più piccoli. D'altronde, così grandi non servono. Il valore delle attività finanziarie mondiali a fine 2015 ammontava a 741 trilioni di dollari²⁴, solamente un terzo dei quali (249 trilioni) era costituito da attività riferibili alla produzione di beni e servizi (azioni, obbligazioni, prestiti bancari), mentre 492 trilioni erano rappresentati da strumenti sintetici che nulla hanno a che vedere con investimenti industriali o iniziative commerciali.

Dove intervenire? Iniziamo con lo stabilire che l'introduzione di una distinzione tra capitali a lungo e a breve termine (applicata dall'Ocse sino alla metà degli anni Ottanta e poi abolita) e un differente trattamento fiscale dei loro movimenti limiterebbe i flussi a breve – vera causa delle eccessive dimensioni e dell'instabilità dei mercati – non scoraggerebbe gli investimenti a lungo termine e ripristinerebbe la separazione tra capitali «benefici» e «dannosi».

In un mercato meno ampio sarebbe più agevole introdurre forme di separazione operativa e specializzazione funzionale degli intermediari. Segregando le attività svolte in proprio (portafogli di proprietà, prestiti alla clientela) da quelle per conto terzi (*asset management*); insieme, distinguendo le attività di negoziazione di titoli da quelle di finanziamento di investimenti. Si ridurrebbero la dimensione media delle banche, la necessità di far crescere le masse gestite e i fabbisogni di capitale. Sarebbe utile una riforma dei coefficienti patrimoniali tale da incentivare il finanziamento degli investimenti industriali e limitare la propensione all'emissione di strumenti derivati non correlati con iniziative produttive e commerciali.

Più in generale, si dovrebbe prendere atto che la sola regolamentazione indiretta degli intermediari è insufficiente quando non distorsiva e immaginare una più efficace combinazione tra sorveglianza diretta e indiretta.

I mercati azionari adotterebbero un comportamento più lungimirante e meno impopolare se si ristrutturassero i parametri di remunerazione del management; si disincentivassero gli acquisti di azioni proprie (*buyback*) che sottraggono denaro agli investimenti; si vietasse di corrispondere dividendi infra-annuali (ciò raffredderebbe la ricerca di profitti a breve termine). E si reintrodussero le imposte di successione, impedendo che fortune immense, anziché essere messe al servizio di nuove iniziative imprenditoriali, finiscano in mano a eredi che vivranno di rendita e senza merito per intere generazioni. La ricchezza diventerebbe meno influente e quindi meno pericolosa per la democrazia.

23. Cfr. H.P. MINSKY, *Potrebbe ripetersi?*, Torino 1984, Einaudi.

24. Fonti: Fmi, Bri, World Federation of Exchanges.

Un ridimensionamento dei mercati e un loro maggior controllo non lascerebbe indifferente il campo di battaglia della tecnologia. In presenza di mercati finanziari meno aggressivi, i governi potrebbero ridurre la durata dei brevetti su tecnologie sviluppate con il supporto di fondi pubblici e obbligare i beneficiari di questi ultimi al pagamento di *royalties* da destinare a iniziative di diffusione della conoscenza. Verrebbe favorita la creazione di «esternalità positive» e la restituzione alla società di parte dei capitali pubblici investiti per sviluppare tecnologie incorporate in prodotti commercializzati dalle imprese private; si potrebbero trasferire ai paesi emergenti le tecnologie «medie», in grado di sviluppare occupazione qualificata in quelle economie. Inoltre, poiché l'attuale paradigma tecnologico induce alla formazione di monopoli, una rigorosa regolamentazione delle concentrazioni e dell'abuso di posizione dominante ridurrebbe il livello di conflittualità tra gruppi industriali e tra paesi. Sarebbe allora possibile limitare per legge il ricorso agli arbitrati internazionali sui brevetti, una forma di giudizio asimmetrica che tende a tutelare l'interesse privato e a non tener conto di quello pubblico.

Infine, dovrebbe essere riesaminato il ruolo delle organizzazioni economiche internazionali. Questi istituti, che sino a pochi anni orsono hanno tutelato le politiche più ortodosse, di recente hanno preso atto della necessità di rivedere alcuni assiomi della globalizzazione. Se saranno in grado di mostrarsi meno attenti agli interessi degli intermediari finanziari e delle grandi imprese manifatturiere, potranno dare un significativo contributo a rendere più «intelligente» la globalizzazione. Perché, ad esempio, non richiedere l'introduzione di un salario minimo adeguatamente elevato a tutti i paesi membri della Wto? Sarebbe nell'interesse dei cittadini dei paesi emergenti o più poveri, ma al tempo stesso tutelerebbe dalla concorrenza al ribasso i lavoratori delle nazioni avanzate, contribuendo altresì alla distribuzione meno distorta del reddito d'impresa. Se i governi di queste ultime e le organizzazioni sovranazionali si facessero portatori di un processo volto a redistribuire il potere che una globalizzazione incontrollata ha affidato a relativamente poche istituzioni, contribuirebbero a ricostruire il rapporto tra governanti e governati, a ridare significato alla democrazia liberale e a rafforzare la leadership dell'Occidente.

Già, ma a chi spetta questo compito? Sino al 23 giugno del 2016, e poi magari anche sino all'8 novembre dello stesso anno, avremmo detto al «Nordatlantico». Quell'insieme tutto sommato piuttosto omogeneo di storia, cultura, regole e istituzioni composto da Stati Uniti ed Europa. Ma gli Usa sono oggi guidati da un'amministrazione che non sembra interessata a quel «moderato multilateralismo»²⁵ che ha caratterizzato la miglior leadership americana del secondo dopoguerra. Dunque resta l'Europa, pur stretta tra il neoisolazionismo americano e una Russia geopoliticamente ambiziosa ma non in grado di governare processi globali. Eppure l'Europa, anche da sola, può fare molto. È il più grande mercato di beni e servizi al mondo, intermedia quasi il 30% delle attività finanziarie globali e gode del maggio-


25. Il termine venne coniato da H.D. White, negoziatore americano degli accordi di Bretton Woods.

re patrimonio di infrastrutture – tangibili e immateriali – del pianeta. Le decisioni che l'Unione Europea assume in fatto di brevetti, proprietà intellettuale, regolamentazione bancaria e finanziaria, allocazione degli investimenti pubblici condizionano le scelte di imprese, banche e governi. La ridefinizione del rapporto tra la politica e i mercati potrebbe costituire quell'impegno il cui adempimento – non facile, è evidente – ridarebbe ruolo e significato all'Ue. Le istituzioni europee non sarebbero più percepite come una sovrastruttura dannosa e autoreferenziale. Inizierebbe così una nuova fase della storia del Vecchio Continente, segnata dalla riconquista di una leadership che in passato si era guadagnata con le armi e della quale sembra avere smarrito il senso.

PRESBITOCRAZIA: I GIOVANI SENZA POTERE

di Mario GIRO

In tutto il mondo le nuove generazioni si sentono private del futuro. Dalla chiusura autistica alla rivolta, le diverse declinazioni del disagio. Il caso africano. Banlieuesards, indignados e seguaci di Occupy: forme del ribellismo occidentale. Il monito di Unamuno.

1.  PRINCIPALI PROTAGONISTI DELLA globalizzazione e del suo spaesamento sono i giovani. Sono i *millennials*, nati dopo la fine degli anni Settanta, cresciuti in un mondo veloce, assordante e movimentato. Per loro le immagini e il rumore sono una forma di linguaggio perenne, dal cellulare che possiede una forza di intrusione continua, alla musica ascoltata in permanenza, ai video clip. La conversazione si fa rara per questa generazione. Sono giovani male amati perché portatori di esigenze non più ammesse, in specie quella del futuro, per la quale la generazione più adulta non ha risposte. Sono «i figli perduti del caos provocato dalla mondializzazione devastatrice» per utilizzare il linguaggio duro di Alain Bertho.

Esiste nel nostro mondo una vera e propria «questione giovanile», più antropologica che economica o ideologica. Luigi Zoja li descrive come «inabissati e isolati»: «I movimenti degli anni Settanta e Ottanta erano collettivizzanti ed estroversi; oggi prevalgono giovani introversi e individualizzanti (...) che non appartengono a organizzazioni (...) ma sono vitali».

Chi parla a questa generazione? Chi la ascolta? Pur avendo sempre la retorica dei giovani sulla bocca, gli adulti in realtà non cercano un vero contatto, anche perché i giovani chiedono, pretendono risposte che non si vogliono né si possono più dare. In Occidente prevale la questione dei Neet: *not in employment, education or training*. Si tratta di milioni di ragazzi e ragazze senza attività, che attendono. Su di essi si è scaricato il peso del pessimismo e delle innumerevoli crisi, reali o immaginarie. Vite schiacciate. In Africa, e nei paesi poveri in generale, per i giovani c'è più spazio (complice il numero) ma inquinato da fallaci promesse di riuscita: riuscire è la loro angoscia, magari mediante la pericolosa avventura migratoria, che ne uccide molti. Spesso è una costrizione indotta: «Mio padre mi ha detto che non ho diritto di ritornare. Se torno mi maledice. Mi ha dato i

soldi per partire. Dovevo partire», come dice un ragazzo africano. Vite perdute, vendute.

In Asia, e nei paesi emergenti, per i giovani la strada è già segnata: un lavoro perenne, sotto gli occhi vigili dei più grandi, una generazione di pedoni nella vasta competizione globale, a cui sono costretti a portare il loro contributo. Vite senza domenica, in lotta con gli altri, anche ansiosi di riuscire.

Questo mondo non ama i giovani. Eppure il loro numero non è mai stato così alto come oggi, più di un miliardo di giovani dai 15 ai 25 anni, in maggioranza nei paesi in via di sviluppo. Entro il 2050 i paesi in via di sviluppo getteranno sul mercato del lavoro oltre 1,2 miliardi di giovani in più. Probabilmente non saranno mai così numerosi come ora: i demografi stimano che sia stato raggiunto un picco e che il numero dei giovani nel mondo si stabilizzerà per poi diminuire. Globalmente come viene visto questo alto numero di giovani? Con diffidenza. Gli studi demografici si allarmano per la crescita della popolazione mondiale; ogni variazione viene messa in relazione con il dato della povertà. Alcuni paesi hanno introdotto politiche di controllo della popolazione sul modello di quelle cinesi; molti denunciano l'aumento indiscriminato delle nascite; si dice che i paesi giovani sono sempre i più turbolenti e pericolosi. I giovani fanno paura, al punto che Samuel Huntington poteva affermare: «Il fattore chiave è demografico. Quelli che vanno a uccidere gli altri sono giovani maschi tra i 16 e i 30 anni. Durante gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta c'è stato un alto tasso di nascite nel mondo musulmano e questo ha provocato l'ascesa dello *youth bulge*, il bubbone giovanile».

Si diffondono approcci malthusiani di ogni tipo per proporre la soluzione ai problemi della povertà e della violenza. Già alla conferenza Onu di Pechino (1994) le deliberazioni andavano in questa direzione. A turno, la Chiesa cattolica, i paesi poveri, alcune culture o le religioni vengono accusati di essere la causa dell'espansione demografica incontrollata del mondo.

I giovani vanno bene soltanto come massa di manovra politico-militare o fattore di produzione e consumo. Non è un caso che si diventa maggiorenni in quasi tutti i paesi all'età di 18-21 anni, ma ci si può arruolare legalmente prima, a 16-17 anni, anche in Occidente.

Tuttavia troppi giovani sono un «bubbone» composto da delinquenza, armi, droga, devianze. I giovani, soprattutto se sono tanti, non fanno simpatia. In Occidente sono legati alle polemiche su precarietà, violenza e comportamenti devianti. Li si accusa indirettamente di essere un fattore di squilibrio dei bilanci statali. La relazione tra generazioni si irrigidisce: si pensi alla polemica sulle pensioni e il lavoro fisso. Emerge dai dati la fine della mobilità sociale verso l'alto: chi è figlio di operaio resterà operaio per il 70% e così via. Si fa strada un po' ovunque una narrazione negativa sulle giovani generazioni, che si accompagna a un atteggiamento anti-permissivo, con il recupero del discorso autoritario, che contagia i giovani stessi e cela un certo pessimismo su di loro. Di conseguenza anche la percezione dei giovani stessi sulla realtà che li circonda non è positiva. Spesso si dividono tra loro.

2. La repressione delle violenze delle *banlieues* francesi fa parte dello stesso schema. Le rivolte dell'ottobre-novembre 2005 sono rimaste famose, così come la «tolleranza zero» predicata da Sarkozy e il suo famoso epiteto «*racaille*» («feccia»), affibbiato ai manifestanti. La repressione diviene la risposta per eccellenza, perché più rapida dell'integrazione. Anzi: l'onere dell'integrazione è rovesciato sui giovani figli di immigrati. Sono loro che non sanno adattarsi, che resistendo all'assimilazione mettono in discussione l'identità nazionale. Chi sono tali giovani rivoltosi? Si tratta di una generazione autoreferenziale, che non dialoga con nessuno al di fuori, non ha riferimenti, si nutre «culturalmente» di *rave parties* e di Internet, per la quale la rivolta è una forma di espressione accettata nell'ambiente, come cantano i rappisti di tutte le risme. Bruciare per loro significa dimostrare di esistere. In queste situazioni famiglia e altri ammortizzatori sociali «naturali» non funzionano più. Sono spesso figli di madri sole: una società di donne con prole, spesso povere o precarie, per le quali il controllo dei figli diviene problematico. La ex ministra francese per l'Abitazione, Christine Boutin, affermava: «Un giovane di questo tipo, non ha un buon rapporto con sua madre (una donna sola), litiga con l'insegnante (in genere sempre una donna), compie un reato e finisce davanti a un giudice (in genere sempre donne): insomma il primo uomo adulto che incontra nella sua vita è il poliziotto che lo arresta». È in questo ambiente che i jihadisti hanno potuto reclutare senza problemi. Sia nel caso dei giovani di *banlieues* che in quello dei giovani universitari il messaggio è lo stesso: «Cavatevela da soli perché noi vi riteniamo responsabili».

Il fatto nuovo è questo: le istituzioni tendono a dividere le generazioni, a instaurare il sospetto fra di esse. Nel Regno Unito, fin dal governo Blair, sono state proposte leggi di «coprifuoco» per i giovani e introdotta la legge sulla responsabilità penale dei genitori in caso di dolo dei figli minorenni. Dai dati statistici emerge che nel mondo occidentale forse la gioventù più difficile è quella britannica. Quasi la metà dei giovani inglesi ha già preso droga all'età di 15 anni. Il 50% fa uso di alcol regolarmente. Le ricerche britanniche notano che a ciò corrisponde un rapporto inesistente con la famiglia (ciò che li distingue dai coetanei europei e americani).

Il fenomeno della violenza a scuola tra gli adolescenti occidentali è crescente: senza citare i noti casi americani (ormai ci sono gli scanner all'entrata in classe), anche in Europa bullismo e coltelli in aula sono in aumento. La questione della violenza dei giovani è divenuta anche una moda mediatica. Spesso si mescolano fatti molto diversi. Fenomeni di goliardia ci sono sempre stati. Quello che emerge è semmai un rapporto difficile o labile con gli adulti. C'è una caduta dell'autorevolezza che separa le generazioni (soprattutto mancanza di paternità). È quasi tramontata l'alleanza insegnanti-genitori, essenziale nell'educazione dei ragazzi. Soprattutto è grave la caduta del valore sociale della figura dell'insegnante, forse una delle cause maggiori di tale situazione.

Tuttavia non tutto sembra dimostrare che i giovani siano così difficili e impermeabili. Altri studi dimostrano che, sebbene non le vivano bene o per nulla, i

giovani hanno un forte desiderio di famiglia e di relazioni affettive. La famiglia viene sempre al primo posto dei loro valori (nell'ordine: famiglia, lavoro, amicizia), in tutti i paesi. Particolare anche il loro rapporto con la religione. Se si chiede ai giovani europei se appartengono a una Chiesa, sono pochi a dire di sì (5-10%). Se si chiede loro se la religione è importante si raggiunge il 15-20% in media. Se si chiede se hanno fiducia nelle Chiese il valore sale (30-50%). Se si chiede se credono in Dio, sale ancora. Si afferma forse una religione personale, senza Chiesa, una specie di bricolage? Certamente questo è l'indotto dalla generazione precedente, quella dei loro genitori, ma c'è anche un recupero di interesse, in genere vissuto individualmente.

3. La maggioranza dei giovani vive in paesi poveri ed è povera. Cosa fa questa maggioranza? Lavora, soprattutto in Asia. L'età media di un giovane cinese che inizia a lavorare è di 20 anni, l'orario settimanale di 48 ore ma un terzo di essi lavora più di 50, e sale nelle aree rurali fino a 53 ore. Così anche in America Latina, in particolare nell'agricoltura. Molto spesso si inizia a lavorare da bambini. Sono pochi, meno del 20%, quelli che studiano.

In Africa, il continente più giovane del mondo, rappresentano la schiacciante maggioranza. Il controllo degli adulti, una volta asfissiante, vacilla ma non per le ragazze la cui esistenza è ancora condizionata dagli «anziani» in tutte le scelte della vita. All'età di vent'anni oltre la metà delle ragazze africane è già madre, non per «errore», come capita altrove, ma perché fare figli è considerato dalle famiglie un dovere e una forma di investimento. D'altronde il 40% delle famiglie africane è retto da una donna sola. Questo è uno dei fattori che spiega perché molti scelgono di tentare la fortuna fuori dall'ambiente familiare, lasciando i villaggi per le città, cercando di emigrare o facendosi trascinare in avventure violente e di ribellione. La maggioranza si accalca nelle *bidonvilles* e nei quartieri delle grandi agglomerazioni in cerca di fortuna. Generalmente, la vita del giovane africano urbanizzato è condizionata dalla fragilità della famiglia e dalla fine dei sistemi tradizionali di protezione – che tuttavia restano autoritari – dalla mancanza di lavoro, dal rischio di ammalarsi, dal desiderio di emigrare e dal dispotismo delle istituzioni. La stragrande maggioranza è convinta che emigrare per assicurarsi un futuro migliore sia un diritto inalienabile. Due terzi dicono che lo faranno certamente appena organizzati; uno su sette dichiara che per raggiungere un paese più ricco metterebbe volentieri a rischio la propria vita. L'Hiv/Aids è la prima causa di morte tra i giovani africani (soprattutto ragazze), seguito dalla violenza.

Nei paesi poveri la globalizzazione ha cambiato il quadro di riferimento: una cultura competitiva e materialistica si sta affermando fortemente tra i giovani urbanizzati. La ricerca del proprio interesse a ogni costo è molto forte. La spinta a emigrare va anche letta come una conseguenza di questa situazione e non solo perché è caduta ogni speranza nel futuro del proprio paese. Sui giovani si scarica il peso e la «fretta» di riuscire a carpire qualche briciola dello sviluppo globale. I rari adulti presenti li pressano. È il senso pessimistico della nota lettera di Yaguine e Fodé,

due adolescenti guineani morti nel carrello di atterraggio di un aereo nel tentativo di emigrare. Sentendosi «maledetti» nella propria terra, i giovani africani, in genere più istruiti dei loro genitori, mettono in atto ogni possibile espediente per farcela. La vita è violenta e ogni cosa va conquistata in un ambiente in cui l'insicurezza rende tutto molto competitivo e i giovani imparano a essere aggressivi. Tale competitività supera i restanti legami familiari e di amicizia e può far calare il livello etico generale. Tutto è messo in vendita, niente è gratuito. Per il giovane africano ogni opportunità individuale che si presenta (non importa se legale o morale) è buona per uscirne. Il mito dell'africano religioso e legato a famiglie allargate svanisce davanti alla penetrazione traumatica dei valori della concorrenza globale, che nelle grandi città africane assume spesso i contorni della lotta per la sopravvivenza. Il «si salvi chi può» e il «ci si salva da sé» rappresentano una mentalità molto forte, gridata a ogni angolo e ogni giorno. Se non ne sai cogliere le opportunità, sei definito un perdente o un pazzo.

Proliferano per tali ragioni anche sette e Chiese del risveglio che predicano la teologia della prosperità. Per portare ordine nell'universo morale e materiale caotico dell'Africa, viene proposta una nuova forma di autostima e nuovi modi di condotta davanti al fallimento di quelli tradizionali. Si cerca di reinventare il passato, superando una storia africana fatta di magia e soggezione ma anche di solidarietà. La questione della salvezza individuale è legata alla demonizzazione del passato e del diverso, ma soprattutto alla riuscita sociale, al successo e alla prosperità individuale.

4. In Africa, come altrove, sta avvenendo una rivoluzione antropologica. A differenza degli adulti, i giovani del continente sono più indipendenti, intraprendenti, più pronti all'avventura e di conseguenza anche più soli. Le vecchie generazioni africane pensavano (e pensano) che le cose si dovessero fare insieme, come tribù, etnia o almeno classe di età. L'unità africana fu il sogno di tale generazione ora invecchiata. Le delusioni prima e la globalizzazione poi hanno mutato tale orientamento: ora anche in Africa il primo posto è dato al destino individuale. Se oggi gli adulti non si fidano più dei politici che li hanno delusi, i giovani africani non si fidano più della politica stessa, nemmeno dei sogni incompiuti dei loro genitori. I sogni svaniti del riscatto del mondo nero, il valore di «*ubuntu*» (io sono perché noi siamo) o i *Soleils des indépendances*, le altre ideologie panafricane: tutto un mondo che ormai scompare. Simili ai loro coetanei degli altri continenti, i giovani africani non amano più né credono al destino collettivo, come facevano i loro genitori. Non pensano ad avventure comuni, se non quelle che li vedono risucchiati da qualche «signore della guerra». Molti conflitti africani sono nati a causa delle numerose braccia giovani non prese a giornata. In maggioranza i giovani africani cercano il benessere individuale, come tutti.

L'alternativa dell'emigrazione, valutata dalla parte della società africana, è cosa diversa dall'allarme che provoca in Europa. È una ricerca di futuro, buttandosi in terribili traversate senza ritorno a prezzo della vita. Ma è anche un'impresa pionie-

ristica, un'avventura. Tra questi giovani è diminuito, o si è laicizzato, l'amore per la propria terra: sanno che nella globalità devono cavarsela da soli e per arrivare a tale risultato una terra vale l'altra.

Il rapporto dei giovani africani con l'Europa e con l'Occidente è ambivalente: odio e amore. Sebbene parlino le maggiori lingue europee e siano stati istruiti nella cultura europea, ci sono forti impulsi di rifiuto per quello che viene dall'Europa, considerata come una matrigna che non ha mai fatto il bene dell'Africa, che l'ha sfruttata e oggi rende così difficile l'accesso al visto e all'emigrazione. Non si tratta solo di vecchio orgoglio panafricano ideologico, quello dei padri: per i figli c'è una forte delusione che si fa aggressiva. Talvolta tali giovani si rivoltano, come accadde nelle manifestazioni antifrancesi di Abidjan, durante la crisi 2000-10, si ribellano contro la generazione più vecchia (gli «anziani») o contro l'Europa. Sono i giovani delle *bidonvilles* e degli *slums*, senza alternative, senza diritti, senza famiglia, clan o etnia, allontanati dalla società che conta. Possono essere preda per ogni avventura. Uno dei motivi ricorrenti è la collera contro lo Stato e i «potenti» che, mentre mandano i loro figli nelle scuole all'estero, hanno abbandonato i giovani poveri lasciando andare in rovina le strutture scolastiche e educative, non hanno pagato bene gli insegnanti rurali, non hanno costruito gli edifici scolastici né le strade per raggiungerli.

La fine del sistema scolastico-educativo in Africa – dovuto alla corruzione ma anche all'aggiustamento strutturale – è all'origine di molta rabbia. Come altrove, la crisi dell'immagine dell'educatore, così autorevole nell'Africa indipendente, rappresenta la fine di un mito e di un principio di autorità. È sufficiente leggere i romanzi della prima generazione di scrittori africani dopo l'indipendenza, per rendersi conto chi era l'«*instituteur*» o il «*teacher*». Julius Nyerere, il padre della Tanzania, si fece chiamare *mwalimu* (maestro in lingua swahili), tutta la vita.

Tali sentimenti di delusione e rivolta animano ragazzi africani non sprovvisti di informazioni sulla realtà circostante. Hanno in genere studiato, ascoltano i programmi delle emittenti internazionali e utilizzano Internet: uno strumento totalmente in mano loro in Africa. A ciò si devono aggiungere i cellulari, che ormai puntano sul continente nero come nuovo mercato. La gioventù africana nel suo complesso è molto collegata con la cultura e i modi di vita globalizzati attraverso i mezzi di comunicazione gratuita. Internet oggi permette l'interattività: file di giovani si ammassano agli Internet point per chattare con sconosciuti nel mondo ricco. Le ragazze africane mandano foto sperando di trovare il principe azzurro. Ci sono paesi più evoluti, come la Nigeria, dove al posto della radio è sempre accesa la tv satellitare. Tutta questa comunicazione globale non è estranea al crescere della rabbia e al formarsi dei progetti migratori.

5. L'aspetto più doloroso che riguarda i giovani del Sud del mondo è quello del fenomeno del traffico di esseri umani e del lavoro minorile. Le vittime minori sono numerosissime, in specie ragazze e bambine. Le mafie coinvolte nella tratta fanno profitti di decine di miliardi di dollari l'anno, non lontani da quelli dei nar-

cotrafficienti. C'è il dramma del lavoro: altri milioni di minori rischiano la vita nelle miniere, come in Bolivia o nella regione del Sahel. Infine c'è il fenomeno dei servi: minori domestici asserviti, in Kenya, Benin, Haiti, Brasile, Pakistan eccetera.

Se la globalizzazione è fonte di ansia per tutti, molto di più lo è per tali giovani. Spesso per loro si tratta di una doppia paura, come sostiene Arjun Appadurai: quella dell'esclusione ma anche quella di una «inclusione draconiana» o forzata. In una situazione del genere si può leggere ciò che l'antropologo americano di origine indiana chiama la «geografia della collera». Davanti alle incertezze e allo spaesamento gli adulti reagiscono con il ripiegamento; i giovani – laddove è possibile – con la rabbia.

L'inizio del millennio può essere definito l'età delle sommosse: l'antropologo francese Alain Bertho parla di «mondializzazione delle sommosse», nuovo segno dei tempi. Tali rivolte sono composte in prevalenza da giovani che paiono aver ascoltato l'appello a indignarsi di Stéphane Hessel. Il pamphlet di quest'ultimo, *Indignez-vous!*, non contiene nulla di realmente nuovo ma ottiene improvvisamente un successo enorme e viene tradotto in molte lingue. Forse il fatto più significativo è che un ultranovantenne sia in sintonia col disagio dei giovani: come se i nonni fossero in grado di comunicare coi nipoti meglio di quanto non facciano i padri. Lo si era già notato nella relazione speciale con i giovani dell'anziano Giovanni Paolo II durante le giornate mondiali della gioventù, in specie quella di Roma del 2000. Si compie quasi un salto generazionale: ad ascoltare i giovani restano gli anziani, i nonni, forse perché ispirano più fiducia. È una situazione antropologica e sociale comune nelle nostre città, dove la famiglia atomizzata trova lembi di resistenza nelle generazioni anziane.

L'età delle rivolte è un'epoca di ribellismo spontaneo, che ha preso il posto delle precedenti forme di protesta, organizzate e inquadrare da sindacati, partiti e quant'altro. Le più note sono certamente – complici i media globali – le rivolte delle *banlieues* francesi del 2005, le greche nel dicembre 2008, quelle arabe e inglesi del 2011 o quelle americane di Ferguson e Baltimora del 2014 e del 2015. Tuttavia se ne trovano ovunque, quasi si fosse inaugurato il periodo della rabbia popolare giovanile, improvvisa, inattesa e spesso inascoltata.

Le ragioni della collera sono molteplici: nel 2012 in Nepal, Nigeria e Indonesia sono provocate dall'aumento dei prezzi e vengono trattate a torto come una sorta di nuove *jacqueries* giovanili senza sbocchi. La sommosa senegalese del 2012 è dovuta ai tagli della corrente elettrica, fenomeno molto diffuso nel Sud del mondo ma che inizia a non essere più tollerato, come in Pakistan dove sono ricorrenti i *power riots*.

Numerose le rivolte per le condizioni di lavoro: in Cina nel 2010 avvengono nelle fabbriche dell'iPhone ma tra il 2010 e il 2011 ve ne sono in India, Bangladesh, Messico, Bolivia, Cile, Perù, Brasile e Spagna. Meno in Africa, dove ancora la globalizzazione non ha trasferito grandi piattaforme manifatturiere, ma comunque ve ne sono state in Zambia e in Ghana. Le più ricorrenti e violente sono avvenute nel Bangladesh, dove a ribellarsi sono addirittura i bambini lavoratori, che hanno avu-

to il coraggio di affrontare le forze dell'ordine. Ovunque la reazione dei governi è di repressione brutale. Nel 2013 vi è la violenta protesta dei minatori in Sudafrica e altre rivolte di giovani lavoratori in Colombia, Congo, Perú, Cambogia, Vietnam e di nuovo in Bangladesh, dopo il crollo della fabbrica di Rana Plaza, che fa oltre mille morti. Sono tutti eventi legati alla delocalizzazione: i luoghi dove si è spostata la produzione di beni, le cosiddette «nuove fabbriche» del mondo, laddove si assembla la gran parte dei beni materiali a basso prezzo e a condizioni di lavoro assurde, senza diritti.

L'esasperazione si fa sentire e torna un'antica pratica che sembrava scomparsa: il saccheggio. Tra il 2011 e il 2013 ve ne sono stati in Cina, in Nigeria (ricorrenti), in Mali, ma colpisce che avvengano anche a Londra nel 2011 e in Argentina nel 2012, dove sono coinvolte 15 città.

I media non seguono con interesse tali eventi, almeno fino a che non appare chiara la loro valenza politica, come nel caso dei disordini di Taksim a Istanbul e soprattutto quelli di San Paolo e Rio contro la presidente Dilma Rousseff, scattati dopo l'aumento del biglietto dell'autobus. Come si è visto, nemmeno l'Occidente o l'Europa sono immuni. In Spagna il ribellismo giovanile e popolare funziona da spartiacque. Nel gennaio 2014 c'è una protesta a Burgos, che si allarga a causa della repressione violenta. Il motivo è banale: la pedonalizzazione di un quartiere senza aver chiesto il parere agli abitanti. La mobilitazione si allarga a macchia d'olio in molte città spagnole fino a Madrid e a Barcellona, connettendosi con il Movimento «15 marzo», gli *indignados*, giovani che dal 2011 occupano pacificamente già la Puerta del Sol e poi altre piazze spagnole. I giovani spagnoli gridano: «Le vostre urne sono troppo piccole per i nostri sogni». Proprio nel marzo del 2014, a tre mesi dalle proteste di Burgos, nasce Podemos. La questione della casa, costo degli affitti e del valore immobiliare è molto sentita, anche perché ha segnato l'inizio della crisi del 2007 (i *subprime*). Queste mobilitazioni, com'è noto, stanno cambiando, forse definitivamente, il quadro politico spagnolo.

A seguito della crisi finanziaria globale c'era già stato un movimento spontaneo di giovani che aveva fatto parlare di sé: Occupy Wall Street, nato nel 2011 con lo slogan «siamo il 99%». L'idea era quella di collegarsi idealmente ai forum sociali di inizio millennio, quelli di Porto Alegre. Molti dei giovani di Occupy sono oggi finiti tra i sostenitori del senatore Sanders, candidato sfortunato alle primarie democratiche. Durante la *convention* a Philadelphia del luglio 2016, a ogni accenno a questioni strategiche o militari degli intervenenti, costoro scattavano con uno degli slogan più in voga tra gli Occupy: «No more wars!».

A Occupy Wall Street segue Occupy Central a Hong Kong: un movimento giovanile (la rivoluzione degli ombrelli) che paralizza la città per settimane e riesce a creare un'opposizione al governo voluto da Pechino. L'iniziativa è presa da insegnanti universitari assieme ai loro studenti, per contestare le autorità sulla riforma del sistema elettorale. Si tratta di un vero movimento di disobbedienza civile che sorprende le autorità cinesi, fino al punto di ottenere un buon successo elettorale nelle elezioni del settembre 2016.

Le insurrezioni popolari più gravide di conseguenze politiche sono state quelle in Tunisia, iniziate nel dicembre 2010 e disseminate per il paese nei primi mesi del 2011, fino alla caduta del regime di Ben Ali. La «primavera dei gelsomini» tunisina fa scuola in altri paesi arabi, dove la generazione dei «diplomati disoccupati» è cresciuta infuriata per la mancanza di prospettive. Il successo tunisino non si ripete, come sappiamo. Per gli osservatori più attenti la primavera tunisina non fu una vera sorpresa: il paese era stato teatro di sommosse operaie nel bacino minerario di Qafsa già nel 2009 e 2010. Il fuoco covava sotto la cenere.

Nel 2012 fa scalpore la rivolta studentesca in Québec, che si oppone all'aumento delle tasse universitarie: è il «*Printemps érable*» («Primavera dell'acero»), totalmente inatteso nella placida e ricca Montreal. La sommossa è talmente forte da riuscire a far cadere il governo regionale. Un altro fenomeno interessante che coinvolge i giovani è quello del referendum britannico sul Brexit, dove si nota con chiarezza la partizione dell'elettorato per fasce di età. In questo caso si impongono i più vecchi, i nostalgici dell'*Old England*, favorevoli all'uscita dall'Unione. Anche se non dappertutto, tale separazione è denunciata dai giovani come «tradimento dei vecchi».

6. Tutte queste vicende dimostrano che il mondo dei giovani è vivo, attraversato da sogni, preoccupazioni e domande, sia nei paesi avanzati sia in quelli più poveri. Significativo il movimento dei ragazzi senegalesi nel 2011, «*Y'en a marre!*» («Non ne possiamo più!»), che mescola assieme ribellismo tipicamente africano e modalità occidentali, copiando un po' da Occupy e un po' dagli *indignados*.

Malgrado la retorica sulla generazione Erasmus, in Europa, dove spesso si dice siano coccolati, ai giovani si dà poco ascolto. È anche una questione di numeri: in Italia per 100 ragazzi di meno di 15 anni vi sono 161 maggiori di 65. L'invecchiamento della popolazione sembra cambiare le reazioni delle società, non solo nella «vecchia Europa» ma anche in Cina e in Russia alle prese con un simile problema demografico. Nel mondo degli adulti non crea più scandalo la quantità di giovani che non fanno nulla. In Italia i Neet sono ormai 2,3 milioni, ma il dibattito si concentra altrove. Quante risorse umane sprecate!

Eppure si continua a dire che i giovani sono egoisti. È un paradosso: mentre gli adulti scelgono o sono costretti a vivere sempre di più da soli, in molti paesi avanzati i giovani restano a casa dei genitori. In nessun caso nelle manifestazioni e nelle sommosse si vedono sventolare bandiere di partito, solo bandiere nazionali. Si tratta di una rivendicazione di esistenza: ci siamo anche noi, facciamo parte a pieno titolo della medesima nazione. Questi giovani preoccupati o esasperati cercano risposte che non arrivano. Sorprende che quasi in nessun caso le sommosse fossero previste: i giovani colgono tutti alla sprovvista.

Eppure i segnali sono stati numerosi, a partire dalle rivolte nelle *banlieues*, ormai endemiche in Francia. Se ne era accorto anche il mondo dello spettacolo: nel 1995 esce *La Haine* (L'Odio), il film transalpino incentrato sui giovani delle *banlieues* parigine. Sono ragazzi di seconda o terza generazione ma non importa

la loro provenienza: ebrei, arabo-musulmani e neri si aggregano assieme in un'amicizia fino alla fine, coalizzati dall'odio per i poliziotti che rappresentano le istituzioni sorde. *La Haine* è stato un grande successo che ha provocato innumerevoli polemiche in Francia. Sotto accusa la brutalità delle forze dell'ordine che uccidono ragazzi per crimini di poco conto. Ciò che viene descritto era già accaduto e accade ancora, come negli Stati Uniti ogni volta che la polizia uccide un afroamericano disarmato. Una situazione che si ripete senza che nessuno sembri in grado di fermarla, come dice la malinconica frase finale del film francese: «È la storia di una società che cade e che, man mano che cade, si ripete senza sosta, per assicurarsi "fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene; fin qui... tutto bene". Ma l'importante non è la caduta. È l'atterraggio».

In quartieri isolati dal resto della città e considerati infrequentabili – le periferie umane e urbane di cui parla papa Francesco – cresce una generazione arrabbiata e senza parole. In un tempo senza ideologie, per questi ragazzi è più facile immaginare la distruzione che la rivoluzione, l'annientamento che il cambiamento. Su ciò oggi fanno leva i reclutatori di morte del jihadismo. Davanti alla «fine del futuro», i giovani mettono paura perché sono sospettati di ribellismo, sia che si tratti di *banlieusards* parigini che di studenti dell'opulento Québec. La reazione delle autorità è sempre uguale e le proteste di piazza legate alla morte di un giovane ucciso dalle forze dell'ordine sono in aumento nel mondo: da 30 nel 2008 a 110 nel 2014.

I giovani chiedono democrazia reale (*Democracia real YA!* dicono in Spagna) anche se non sanno definire cos'è. Percepiscono solo che non è ciò che vivono. La disuguaglianza è ormai troppo evidente per occhi e coscienze sensibili. Qualunque cosa li fa scattare e reagire, non come vorrebbe il mondo degli adulti attorno, sempre più spaventato da questa generazione. Torna alla mente un altro periodo di crisi nel passaggio di secolo, quando il pensatore spagnolo Miguel de Unamuno si confrontava con il nazionalismo che avrebbe di lì a pochi anni dilaniato l'Europa. Anche allora esisteva un problema giovani: «Si soffoca la gioventù», scriveva Unamuno, «senza comprenderla, volendola di certo seria e formale. Prima la si assorda e poi la si chiama e, vedendo che non risponde, la si denigra. (...) Viviamo in piena presbitocrazia subendo l'imposizione di vecchi incapaci di comprendere lo spirito giovane e che mormorano "non spingete ragazzi", quando non fanno da anestetici a quelli che accolgono sotto la loro protezione». Siamo forse in una nuova fase di presbitocrazia, quella malattia che David Maria Turollo chiamava «il colore grigio dell'uomo adulto»?

IL FALSO MITO DELLO SCONTRO DI CIVILTÀ

di Rosario AITALA

L'uso della paura a fini geopolitici è una costante della storia umana. L'odierno jihadismo ha matrici socioeconomiche, non cultural-religiose. Il terrorismo non si cancella, ma si può circoscrivere senza svendere la libertà.

1.

CHI È TERRORISTA? COS'È TERRORISMO?

Gli interrogativi sono pesanti e la ripetizione ossessiva dei lemmi, nella cronaca e nelle analisi, non aiuta: li rende sgradevolmente familiari ma non ne spiega il significato. In qualche modo lo sottintende, ma procedendo per semplificazioni tagliate con l'accetta, non di rado strumentali. Non è solo colpa dell'approssimazione che domina il nostro tempo. Le due espressioni rimandano a momenti storici, contesti, sistemi di valori (e disvalori) così eterogenei e complessi che lo sforzo sistematico di *reductio ad unum* è opera quasi diabolica. Per comprendere le parole conviene allora partire dalle cose: dalle loro origini, dalla storia.

Investigare separatamente i sostantivi potrebbe d'altro canto apparire un'operazione oziosa, superflua, giacché – si potrebbe argomentare – terrorista è chi commette atti di terrorismo: che si definiscano dunque le condotte per identificarne l'autore. Ma il confine non è così netto: quella di terrorista è da sempre categoria discrezionale, funzionale a interessi specifici. La comunità internazionale da una parte concorda su un bando generale del terrorismo e su una definizione consuetudinaria del reato di terrorismo internazionale. D'altra parte, dissente aspramente sulla qualità di terrorista dei singoli (persone, gruppi, movimenti).

Si dibatte inoltre, instancabilmente, se possano considerarsi terroristiche le azioni degli Stati e delle loro Forze armate, nonché quelle dei combattenti che prendono le armi per difendersi dall'invasore o per rovesciare l'oppressore, specie quando usino metodi che coinvolgono anche civili, come azioni suicide ed esplosivi. In concreto: sono patrioti o terroristi gli oppositori del regime in Siria? Sono golpisti o terroristi gli autori del tentato colpo di Stato in Turchia? Combattente, terrorista o criminale di guerra l'investitore a Gerusalemme, lo scorso gennaio, di un gruppo di giovani soldati israeliani inermi, a sua volta subito «neutralizzato»?

L'esperienza storica dimostra che ciascuno definisce il terrorista soggettivamente: dipende dal punto di vista, dall'opinione politica e soprattutto dall'interesse di chi giudica. Terrorista, dunque, è anche lo stigma che si riserva al nemico, al dissidente, all'oppositore politico, al manifestante. Emblematico il presidente siriano Baššār al-Asad in una recente intervista: «È possibile utilizzare ogni mezzo per difendere il popolo», perché la lotta al terrorismo è «un dovere costituzionale e legale». Ma l'antiterrorismo non è esclusiva dei regimi autoritari: la guerra al terrore è stato lo schermo più vergognoso per nascondere e giustificare uccisioni, torture, processi sommari, violazioni della dignità umana anche da parte di paesi che si ergono a paladini dei diritti fondamentali.

Ma se la qualifica dell'atto e quella dell'autore possono divergere, come si diventa terroristi? Per meriti acquisiti sul campo o per etichetta. Basta una riga in una lista nera delle Nazioni Unite, basata su informazioni segrete nella fonte e nel contenuto, impossibili dunque da verificare: moderno bando di proscrizione degli *hostis humani generis*¹. Oppure una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, atto politico per eccellenza; un decreto esecutivo interno che elenchi le «canaglie»; l'accusa strumentale di un governo contro l'oppositore, magari suffragata da un caso giudiziario fabbricato ad arte.

Dallo scomodo status di terrorista ci si può a volte sottrarre, prima che chiuda la partita il laccio del boia o un drone, ma la redenzione è anch'essa decretata per via politica, dunque arbitrariamente. La storia non manca di esempi. I *mujāhīdīn* afgano-pakistani che Stati Uniti e monarchie del Golfo addestrarono e finanziarono negli anni Ottanta², da utili combattenti per la libertà diventano terroristi molto più tardi, dopo le Torri Gemelle. Nel frattempo, la nobile causa afgana era diventata un poderoso catalizzatore di estremismi assortiti e verso la fine aveva cominciato a spargere al vento spore infette, che continuano ancora oggi a germinare in tre continenti. La Libia di Gheddafi, per contro, da Stato paria accusato di terrorismo rientrerà nell'ampia e pragmatica comunità internazionale dopo avere accettato, in esito a una lunga disputa, la «responsabilità civile per le azioni dei suoi funzionari nell'affare Lockerbie». Politica del realismo.

2. Per rispondere alle prime due domande se ne impone una terza: a che serve il terrorismo? Ad affermare interessi, ideologie, politiche. Dunque, a esercitare potere. Il potere del terrore è la capacità di influenzare, manipolare o coartare una platea più ampia di quella che si possa raggiungere con le proprie sole forze. Il terrorismo è dunque un moltiplicatore di potere. Ecco perché pensare il terrorismo come se fosse un fenomeno unitario, peggio associandolo con disprezzo alla diversità religiosa e culturale, manca clamorosamente il punto. Il terrorismo è un

1. R. CADIN, «Introduzione critica», in AA.VV., *Contrasto multilivello al terrorismo internazionale e rispetto dei diritti umani*, Torino 2012, G. Giappichelli, p. 1; C. CARLETTI, «Liste nere dal volto umano nella dimensione esecutiva del Consiglio di Sicurezza», *ivi*, pp. 11 ss.

2. La storia è raccontata dall'allora direttore dell'Ufficio Afghanistan dell'Isi in M. YOUSAF, *Silent Soldier: The Man behind the Afghan Jihad General Akhtar Abdur Rahman Shabheed*, Lahore 1993, Jang Publishers, *passim*.

metodo politico storicamente usato in un'ampia varietà di contesti da attori statuali, non statuali e individuali. Un metodo che prescinde dalla magnitudine del gesto, dalla vastità del progetto, dalle motivazioni personali dell'autore, persino dal suo effettivo grado di consapevolezza del valore sistemico del proprio atto.

Il terrorista si determina alla condotta violenta non tanto per malvagità, quanto per calcolo: considera il male che si prepara a infliggere come lo strumento necessario a perseguire un fine più alto. È questo a distinguere concettualmente il terrorismo politico dai crimini di guerra (l'uso della forza contro le regole del diritto internazionale) e dalla violenza che colpisce per ragioni di lotta politica determinati avversari, al fine di eliminarli o punirli. Nel terrorismo, la violenza è finalizzata a suscitare paura, a costringere, a influenzare, a destabilizzare. Le vittime sono private della loro umanità e individualità, sono strumenti scelti a caso, al massimo simboli del potere da abbattere o da piegare. Il terrorismo è la «de-personalizzazione delle vittime» secondo la definizione di Antonio Cassese, indimenticato interprete dei diritti umani e della giustizia internazionale³. Questo filo unisce momenti storici molto eterogenei: i massacri di civili da parte dei nazisti in Italia durante la seconda guerra mondiale, le autobombe libanesi, gli attentati sionisti e arabi in Palestina, Piazza Fontana, Lockerbie, Baghdad, Berlino, Parigi, Istanbul, gli Uffizi.

3. Considerare il terrorismo come un metodo politico libera dalla condanna di individuare a tutti i costi un modello esplicativo unitario o una definizione coerente e generale, sforzo che impegna gli studiosi da decenni con forzature concettuali e risultati incerti⁴. La questione tassonomica ha senso solo in termini penalistici, perché l'attribuzione di responsabilità penale è retta dal principio di legalità: richiede che la condotta punibile sia descritta compiutamente prima della commissione del fatto. Nel diritto penale internazionale sembra essersi consolidata una regola consuetudinaria che qualifica come terrorismo tutte le condotte criminali (stragi, omicidi, sequestri, presa di ostaggi, incendi) sorrette dall'intento di spargere il terrore nella popolazione civile, influenzare direttamente o indirettamente un'autorità politica o destabilizzare strutture istituzionali, nel concorrere di elementi di transnazionalità⁵. Il cuore del delitto di terrorismo internazionale è dunque il metodo della paura.

In termini politici, invece, la materia è così intrecciata con gli interessi nazionali che continua a mancare il consenso per una definizione convenzionale del terrorismo. Il primo ostacolo è la disputa sui combattenti per la libertà. Gli Stati spesso interpretano il tema strumentalmente ai propri interessi: vale il detto per cui il terrorismo degli uni è la lotta di liberazione degli altri. Non è condivisibile né l'opinione secondo cui chi combatte in un movimento di liberazione non sarebbe

3. A. CASSESE, *International Criminal Law*, Oxford 2003, Oxford University Press, p. 125; M. DELMAS-MARTY, «Les crimes internationaux peuvent-ils contribuer au débat entre universalisme et relativisme des valeurs», in A. CASSESE, M. DELMAS-MARTY (a cura di), *Crimes internationaux*, p. 67.

4. F. DEL, *Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio*, Roma 2016, Donzelli, 3 ss.

5. A. CASSESE, *op. cit.*, pp. 148 ss.

mai un terrorista, né quella secondo cui gli attacchi contro civili dei *freedom fighters* si dovrebbero qualificare come crimini di guerra. Più verosimilmente, deve ritenersi legittima la violenza indirizzata contro soldati o altri obiettivi militari, se nei limiti del diritto umanitario internazionale, e che siano terroristici gli attacchi contro civili che abbiano la finalità di spargere il terrore, anche implicitamente. In concreto, è certamente terrorismo un attentato contro un centro commerciale o un mercato, mentre è un crimine di guerra il bombardamento di un ospedale da parte di un esercito regolare, essendo questi luoghi protetti dalle convenzioni di Ginevra, anche se militanti vi si nascondano o li utilizzino per lanciare attacchi contro civili.

Il metodo terroristico è stato utilizzato in diverse epoche, direttamente e indirettamente, da molti Stati, non solo da quelli definiti «canaglia». Il concetto stesso di «terrorismo di Stato» è stato a lungo avversato, per accreditare l'idea che terrorismo sia solo quello degli attori non statali. Ma a buon diritto se ne può parlare in tutti i casi in cui i governi concepiscano, usino, tollerino, finanzino o comunque sostengano in modo diretto o indiretto il metodo della paura per governare o perseguire interessi strategici. Il metodo della paura è molto antico. La storia tramanda le devastazioni e gli eccidi non necessari di civili che praticavano alcuni eserciti dell'antichità⁶, con l'intento precipuo di farsi precedere da una fama spaventosa e fiaccare così la psiche del nemico. Tecniche militari che oggi si considerano crimini di guerra in forma di terrorismo: attacchi deliberati contro civili o combattenti non impegnati in azione (ad esempio intenti a pregare), finalizzati a terrorizzare la popolazione nemica⁷.

La prima concettualizzazione politica del terrore si deve all'ala radicale giacobina guidata da Robespierre nel Comitato di salute pubblica durante la rivoluzione francese, che teorizzò in modo aperto l'uso selettivo della violenza contro alcuni avversari in modo da terrorizzare tutti gli altri. Si trattava di difendere la rivoluzione dalle cospirazioni reazionarie di aristocratici stranieri e traditori francesi, che si riteneva agissero in combutta con potenze straniere per progettare l'invasione del paese. La politica del terrore, condotta attraverso l'esecuzione di massa di sospetti traditori, ebbe inizialmente una connotazione positiva⁸. Spargere il terrore attraverso la violenza cieca, arbitraria e imprevedibile, strumentalmente a fini politici, diviene così ufficialmente un metodo di governo: «La massima principale della vostra politica dev'essere quella di guidare il popolo con la ragione, e i nemici del popolo con il Terrore», scriveva Robespierre⁹.

Ma la violenza sfuggì presto al controllo e anche taluni che l'avevano sostenuta cominciarono a temere per la propria stessa vita, prendendo ad accusare Robespierre di terrorismo (nel senso di abuso criminale del potere). Solo verso alla fine del XIX secolo il termine «terrorista», usato fino ad allora per indicare l'abuso del potere

6. M. FOSSATI, *Terrorismo e terroristi*, Milano 2003, Bruno Mondadori, p. 18.

7. A. CASSESE, *op. cit.*, pp. 153 ss; R. BARBERINI, *Il giudice e il terrorista. Il diritto e le sfide del terrorismo globale*, Torino 2008, Einaudi.

8. W. LAQUEUR, *The Age of Terrorism*, Boston 1987, Little Brown and Company, *passim*.

9. M. ROBESPIERRE, *Sui principi di morale e politica che devono guidare la convenzione nazionale nell'amministrazione interna della Repubblica*, riprodotto in M. FOSSATI, *op. cit.*, pp. 84 ss.

coercitivo da parte di funzionari statali, assumerà una valenza opposta e identificherà la violenza rivolta contro lo Stato. Furono gli omicidi politici di monarchi europei da parte dei movimenti anarchici a determinare tale cambiamento concettuale.

Dagli anni Quaranta del Novecento in poi il termine terrorismo cominciò a essere usato per indicare un metodo di lotta dei movimenti di liberazione contro le potenze coloniali¹⁰. Ha inizio così un processo di confusione delle etichette: il metodo della paura, nato come strumento di governo, diviene minaccia contro la legalità internazionale e i terroristi sono additati come nemici del genere umano. Il processo giunge a compimento nell'odierna retorica della guerra al terrore e nella sua presunta base scientifica, lo «scontro di civiltà».

4. Tornando al significato originario, il Novecento è intriso del sangue delle vittime del terrore come forma di governo e di repressione del dissenso. Molti epigoni dei giacobini adotteranno il metodo della paura per soffocare le opposizioni politiche e il libero pensiero. Mentre Pinochet in Cile declinò il metodo della paura rinchiudendo in stadi lager migliaia di oppositori, Videla in Argentina fece sequestrare, torturare e trucidare non meno di 30 mila persone. Ma gli esempi di questa infame tecnica di governo sono numerosi.

In altri contesti, il metodo del terrore è stato utilizzato come sistema di controllo del territorio. Fra l'8 settembre 1943 e la fine della seconda guerra mondiale, l'esercito nazista condusse in Italia una vasta politica del terrore, rastrellando e uccidendo civili del tutto estranei alla lotta partigiana, o partigiani inermi già disarmati. Quando la guerriglia partigiana comincia a farsi (o comunque a essere percepita) minaccia, la repressione nazista diventa più dura e sanguinosa: «Nessuna pietà per la popolazione civile» dispone l'11 settembre 1943 il comando del XIV Panzerkorps.

Se in un primo tempo gli episodi di massacri, razzie, saccheggi, distruzioni, incendi di case, sfollamenti di interi paesi e deportazioni restano negli abietti limiti della violenza diffusa e dell'esigenza tattica di controllo dello spazio, a un certo punto le rappresaglie contro la popolazione civile diventano un metodo. Successive disposizioni delle gerarchie naziste ordinano di terrorizzare le popolazioni incolpevoli con la minaccia di rappresaglie, in risposta a operazioni partigiane¹¹ e all'uccisione di soldati tedeschi (dieci italiani per ogni tedesco): nella strage delle Fosse Ardeatine, il feldmaresciallo Kesselring sosterrà espressamente la necessità di «un'azione intimidatoria»¹², chiarendo così che al vigliacco intento di vendetta si associava in modo esplicito una finalità terroristica di prevenzione. Il ricorso al sistema del massacro è quindi una scelta strategica, funzionale a mantenere il dominio militare sui confini del Terzo Reich.

10. E. HERSCHINGER, *Constructing Global Enemies. Hegemony and Identity in International Discourses on Terrorism and Drug Prohibition*, New York 2011, Routledge, 99 ss.

11. L. BALDISSARA, «Il massacro come strategia di guerra, la violenza come forma di dominio dello spazio», in G. FULVETTI, P. PEZZINO (a cura di), *Zone di guerra e geografia di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna 2016, il Mulino, pp. 169 ss.

12. R. KATZ, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Milano 2004, il Saggiatore.

Di terrorismo di Stato si è parlato spesso in altro senso, con riguardo ad attentati terroristici nei quali abbiano avuto un ruolo funzionari di determinati paesi. Il 10 luglio 1985 nel porto di Auckland, Nuova Zelanda, esplode la nave di Greenpeace *Rainbow Warrior*, che si prepara a protestare contro i test nucleari francesi nel Pacifico meridionale. Il fatto viene attribuito a due agenti dei servizi segreti francesi. La Francia, dopo un iniziale diniego, ne accetta la responsabilità, confermando che l'operazione era stata ordita dai servizi segreti.

Il 27 dicembre 1985 due attacchi simultanei vengono condotti agli aeroporti di Vienna e Roma: 20 vittime. La responsabilità viene attribuita al gruppo terroristico palestinese di Abū Nīḍāl, ma i servizi americani indicano che la Libia è coinvolta e offre rifugio agli autori materiali. Sanzioni vengono adottate contro Tripoli da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

Il 5 aprile 1986 una bomba esplode nella discoteca La Belle di Berlino Ovest, facendo due vittime americane, una turca e molti feriti. Gli Stati Uniti, sulla base di comunicazioni intercettate fra Tripoli e agenti libici in Europa, bombarda la Libia per rappresaglia. Quindici anni dopo un tribunale tedesco condannerà due agenti libici di stanza all'ambasciata di Berlino Est e la moglie di uno di loro. Il governo libico accetterà di pagare un risarcimento.

Il 21 dicembre 1988 il volo PanAm 103 sulla tratta Londra-New York esplode nei cieli scozzesi sopra Lockerbie, uccidendo 259 persone a bordo e 11 a terra. Le indagini britanniche indicheranno due agenti segreti libici come responsabili della strage. La lunga disputa internazionale che ne scaturisce si concluderà con l'accettazione della responsabilità civile da parte libica, quindici anni più tardi. Dopo la condanna in contumacia di 6 funzionari libici, un risarcimento alle famiglie delle vittime viene corrisposto non dal governo libico (che non accetterà mai alcuna responsabilità), ma da una fondazione presieduta da uno dei figli di Gheddafi.

Questi episodi hanno complesse implicazioni di diritto internazionale¹³, soprattutto circa l'imputabilità allo Stato dell'operato di suoi funzionari, ma in termini geopolitici si tratta di terrorismo di Stato inteso come uso, diretto o indiretto, del metodo terroristico per fini di interesse nazionale. Il terrorismo può essere imputato in termini politici a entità statuali anche quando queste, direttamente o indirettamente, sostengono per motivi d'interesse nazionale gruppi armati che usano il metodo terroristico. È quanto è avvenuto e avviene in Iraq, Siria, Yemen, Libia, Afghanistan, Somalia, Mali.

5. In Italia la stagione della violenza politica si aprì fra il 1968 e il 1969, durante la fase delle proteste studentesche e operaie: a partire dagli scontri di Valle Giulia a Roma la violenza si presenta in misura crescente e comincia a contemplare attentati dinamitardi incruenti contro luoghi istituzionali, alternativamente di matrice fascista e anarchica. Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969, segna il

salto di qualità nel segno del terrorismo. Lo stragismo è il metodo adottato dai gruppi di estrema destra, che intanto tessono senza successo trame golpiste.

Nella seconda metà del 1970 ha inizio la lotta armata delle Brigate Rosse e di altri gruppi di estrema sinistra, che esordisce con azioni violente di modesta portata e sale poi di livello e intensità lasciando sul campo molte vittime, fra cui Aldo Moro nel 1978. L'esperienza italiana del terrorismo interno di natura eversiva ha analogie con i casi di altri paesi e fu probabilmente determinata dall'alta frammentazione politica e dalla polarizzazione delle posizioni che caratterizzavano la democrazia italiana. Gli episodi terroristici in Italia furono però più ampi e articolati che altrove e in genere fu più esteso il ricorso alla violenza politica, anche di carattere non strettamente terroristico. Terrorismi e violenza politica non furono diretta conseguenza di fenomeni socioeconomici, come povertà e diseguaglianze¹⁴, bensì delle confuse dinamiche di sviluppo democratico nel paese e dell'insufficiente maturazione politico-ideologica del paese. La ferma reazione dello Stato e l'esaurimento delle spinte endogene che avevano originato il terrorismo ne comportarono la sconfitta e la fine, senza aver nemmeno lasciato eredità politiche e sociali di rilievo¹⁵.

La strategia della tensione tornerà in Italia molti anni dopo, nel 1993, ma avrà una matrice profondamente diversa: Cosa Nostra¹⁶. Dopo gli eccidi del 1992, nella mafia si apre un dibattito sull'opportunità di inaugurare una stagione stragista per influire sulla politica, in Sicilia e a Roma: serve inviare ai partiti il messaggio che sull'isola si governa con l'accordo mafioso e ci sono richieste da presentare, sulla confisca, il carcere duro, i pentiti. Prevale la proposta di Bagarella, favorevole all'azione e Provenzano, intanto assunto al vertice, decide che gli attentati si faranno, ma in continente.

Primo della lista del commando guidato da Matteo Messina Denaro, non si sa perché, è il conduttore televisivo Maurizio Costanzo, che si salva per caso da una bomba piazzata in via Fauro a Roma. È il 14 maggio 1993. Il 27 maggio il tritolo sbriciola via dei Georgofili a Firenze: muoiono nel sonno cinque persone, fra esse due bambine. Il 27 luglio la dinamite distrugge la Villa Reale di via Palestro a Milano: cinque persone vengono dilaniate subito dopo da un'autobomba. Negli stessi attimi, a Roma due ordigni esplodono davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano e alla chiesa di San Giorgio al Velabro. Fallisce invece, si scoprirà dopo, un attentato programmato contro i carabinieri durante una partita di calcio allo stadio Olimpico di Roma. Il 30 luglio del 1993 l'ala dura di Cosa Nostra si assume la paternità del clima di terrore con una modalità inedita: una lettera delirante al *Corriere della Sera* e al *Messaggero* nella quale si prospetta un crescendo di violenza cieca e indiscriminata¹⁷.

14. A. ORSINI, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del radicalismo rivoluzionario*, Sovieria Mannelli 2009, Rubbettino, pp. 9 ss.

15. V. SATTÀ, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano 2016, Rizzoli, pp. 7 ss; G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino 2009, Einaudi; G. PANVINI, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia 2014, Marsilio.

16. G. TURANO, «Stragi, l'altra verità», *L'Espresso*, 22/1/2017.

17. A. CARUSO, *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Milano 2008, Longanesi, pp. 550 ss.

Uno dei grandi protagonisti dell'epoca spiega l'inedita deriva terroristico-ever-siva della mafia in modo duplice: si intendeva interferire con i processi di rinnovamento politico in corso, rilanciando anche la prospettiva dell'indipendentismo siciliano se fossero mancati appropriati referenti; e si voleva dare una pubblica dimostrazione di forza in modo da promuovere gli interessi dell'associazione mafiosa e di un certo, magmatico «aggregato economico-politico-imprenditoriale»¹⁸. Concorse anche il desiderio di vendicare il percepito tradimento delle promesse da parte della politica isolana. Intento propriamente terroristico dunque, anche se concepito attraverso una visione semplicistica della politica che la mafia legge come innaturalmente unitaria, priva delle sue tipiche complessità, e immagina manovrabile dal livello locale secondo le consuete, brutali dinamiche mafiose della violenza, della retribuzione e della vendetta. La politica osservata dal buco della serratura, nelle parole di uno dei più lucidi storici della mafia¹⁹.

6. Negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, il terrorismo si afferma come una precisa modalità della lotta politica armata condotta dai movimenti di liberazione nazionale contro i governi coloniali. La tecnica terroristica si sviluppò soprattutto in Algeria contro i francesi, in Kenya contro i britannici e in Palestina. Qui, all'interno del movimento sionista, operavano due gruppi radicali (Irgun Zvai Leumi e Lehi) che compirono attentati sanguinosi contro gli arabi e i britannici con l'intento esplicito di spargere il terrore e indurli a lasciare la regione²⁰. L'uso di ordigni collocati in luoghi affollati di civili verrà molto presto imitato dagli avversari arabi e questo diede origine a una «sinistra tradizione mediorientale (...) i mercati, le stazioni degli autobus, i cinematografi e altri luoghi pubblici palestinesi (e poi israeliani) diventarono obiettivi tipici, impartendo al conflitto fra ebrei e arabi un carattere particolarmente brutale»²¹.

Il Medio Oriente è anche il luogo dove nasce una nuova modalità del terrorismo: quello suicida²². A Tiro, in Libano, l'11 novembre 1982 un ragazzo alla guida di un'autobomba fa esplodere il quartier generale dell'esercito d'occupazione israeliano: è l'inizio della campagna di Hizbullāh contro israeliani e internazionali, condotta a mezzo di attacchi suicidi e autobomba. Il modello verrà adottato in molti altri contesti: Sri Lanka, Palestina, Cecenia, Turchia, Kashmir; più di recente Afghanistan, Iraq, Siria, Europa.

Il terrorismo di matrice geopolitica emerge negli anni Novanta come erede illegittimo dei movimenti di liberazione e storpiatura patologica dell'islamismo politico. Sul piano politico-culturale, si viveva in quegli anni la fine di un ciclo storico, una fase di tramonto e di declino dell'islamismo politico. L'islamismo per diversi decenni era stato interprete dei cambiamenti della regione, soppiantando il nazionalismo. La gioventù urbana povera, la borghesia e i ceti medi religiosi, divisi da

18. P. GRASSO, A. LA VOLPE, *Per non morire di mafia*, Milano 2009, Sperling & Kupfer, pp. 98 ss.

19. S. LUPO, *Storia della mafia*, Roma 2004, Donzelli, p. 302 ss.

20. M. FOSSATI, *op. cit.*, pp. 44 ss.

21. B. MORRIS, *Vittime*, Milano 2001, Rizzoli, p. 190.

22. F. DEI, *op. cit.*, pp. 30 ss.

diverse esperienze, ambizioni e concezioni del mondo, trovavano nel linguaggio politico islamista «l'interpretazione comune delle loro differenti frustrazioni e la proiezione trascendente delle loro diverse speranze». Grazie alla promessa di restaurare la società giusta delle origini, quella del Profeta a Medina, l'islamismo «incarna un'utopia tanto più attraente in quanto si oppone a regimi precocemente logorati dalla corruzione, dal fallimento economico e morale, dall'autoritarismo e dalla soppressione delle libertà civili».

La corrente islamista subirà una brusca involuzione con il *jibād* afgano, che ne diverrà la causa più importante, in cui si riconoscono militanti (politici) moderati e radicali. In qualche modo quella causa prende il posto dell'eterna questione palestinese e simboleggia il passaggio dal nazionalismo all'islamismo. In Afghanistan affluiscono combattenti da tutto il mondo: Egitto, Algeria, Penisola Arabica, Balcani, Sud-Est asiatico, a costituire brigate internazionali che nei loro ambienti rudimentali e chiusi elaborano una variante dell'islamismo fondata sulla lotta armata e su un rigorismo religioso arbitrario²³. Sullo sfondo, la profonda contesa geopolitica fra Iran e Arabia Saudita per il dominio del Golfo: un conflitto che cova sotto le ceneri della disputa confessionale fra sciiti e sunniti wahhabiti.

Da qui ha origine non solo la galassia di al-Qāi'da, ma anche (più tardi) lo Stato Islamico. Il metodo del terrore è per questi movimenti strumento per affermare interessi geopolitici, nelle varianti della lotta al nemico lontano (l'Occidente) e al nemico vicino (i regimi della regione, corrotti e filooccidentali). Questi terroristi attingono abusivamente alle cause di liberazione nazionale e ai relativi linguaggi, propagando una versione grottesca e massimalista dell'islam: disciplina di vita, frasario di battaglia e strumento di oppressione dei popoli. Il paradosso è che questa nuova classe di terroristi-oppressori è figlia di quella categoria di oppressi che ricorse alla violenza terroristica nell'ambito dei movimenti di liberazione nazionale, vedendovi (a torto) uno strumento di libertà. Sono l'incapacità e il disinteresse dei governi a curare imparzialmente gli interessi di tutte le componenti sociali, non già le ideologie o le religioni, ad avere favorito l'ascesa del terrorismo²⁴.

7. La figura dell'odierno terrorista è descritta dai media e dalla politica più inclini alla retorica dello scontro di civiltà come l'islamista radicale che sceglie la strada della violenza per promuovere la propria religione e abbattere l'Occidente. Questa, d'altronde, è la maschera ufficiale che indossano i militanti dello Stato Islamico nella comunicazione istituzionale. Ma i volti che si nascondono dietro la maschera sono diversi. Addentrandosi nelle storie personali si scopre che non esiste una figura unica di terrorista: terroristi si può essere per missione, professione, necessità, bisogno economico. Anche per caso.

23. G. KEPÉL, *Jibad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma 2015, Carocci; G. KEPÉL, *Oltre il terrore e il martirio*, Milano 2009, Feltrinelli.

24. R. AITALA, «Se la paura dei barbari ci rende barbari», *Limes*, «Dopo Parigi, che guerra fa», n. 1/2015; «Il terrorismo non si vince solo con le bombe», *Limes*, «La strategia della paura», n. 11/2015; «L'Apocalisse in periferia?», *Limes*, «Indagine sulle periferie», n. 4/2016.

Esiste una pericolosa ma piccola compagine di soggetti fortemente ideologizzati che utilizza il metodo della paura al fine di influenzare i processi politici. Personaggi che ricoprono anche da giovanissimi posizioni apicali nelle organizzazioni, per comprovata capacità operativa, profondità strategica, carisma. In alcuni casi si distinguono per competenza religiosa e spirituale. Attorno ad essi si allarga un cerchio di miliziani professionisti, provenienti da scuole coraniche, reduci da insurrezioni e guerre o da servizi di sicurezza e corpi militari, mercenari di professione ed esperti di guerriglia urbana.

La maggior parte dei soldati, però, è altro: nei gironi esterni vi sono mercenari giovanissimi e *foreign fighters*, cioè carne da macello. Un'inchiesta giornalistica condotta recentemente nel carcere di Kirkūk fra i soldati dello Stato Islamico catturati dai curdi mostra ventenni sunniti privi di consapevolezza ideologica o religiosa, mossi dal bisogno economico, cresciuti nel risentimento e nell'abbandono totale, nell'assenza di prospettive di una vita dignitosa²⁵. Una generazione venuta su nel dopoguerra fra le autobomba e le angherie del governo di al-Mālikī, respirando odio contro l'invasore americano, gli sciiti e i curdi. Una realtà a molte facce, nella quale predominano frustrazione, odio, paura.

Questo è l'*humus* nel quale matura la scelta dei giovani suicidi, che intraprendono la strada del martirio come forma di ribellione contro l'ingiustizia del mondo prospettato dai predicatori, veri o virtuali, nel Web. La scelta autodistruttiva circo-scrive oggi anche una nuova categoria di giovanissimi terroristi in terra europea, ragazzi che vivono una dolorosa torsione identitaria fra le proprie origini, idealizzate, e la realtà di un'esistenza vissuta nella marginalità e con un pesante senso di estraneità e inferiorità. Giovani che sacrificano la loro vita come massima sublimazione di una concezione apocalittica della realtà e di una visione del proprio compito che è al tempo stesso eroica e nichilista: perché la ferrea volontà di distruggere non può che travolgere la stessa vita dell'attore²⁶.

8. Il terrorismo e il discorso pubblico sul terrorismo hanno permeato la nostra società, influenzando sulle decisioni politiche ed economiche e sulla vita quotidiana di ciascuno, sulla nostra percezione di sicurezza e sulla nostra attitudine nella relazione con l'altro, con la diversità e la pluralità che ci circondano. La ricostruzione delle diverse accezioni che i due lemmi, terrorismo e terrorista, hanno assunto nel tempo e nello spazio denuda la limitatezza e la strumentalità di molti approcci.

Il discorso sul terrorismo nei media e nella politica è stato viziato da un lessico apocalittico che determina nell'opinione pubblica una sensazione di ansia e di vulnerabilità, la percezione di una minaccia imminente sul nostro modo di vivere. Una minaccia sociale e culturale, prima che di sicurezza. Il metodo della paura funziona se il messaggio del terrore raggiunge la platea cui è rivolto e questo risultato è stato garantito dall'efficacia comunicativa delle organizzazioni terroristiche,

25. F. MANNOCCI, «Viaggio nella prigione dei miliziani ISIS», *l'Espresso*, 24/11/2016.

26. Cfr. nota 24.

ma anche dai difetti della nostra comunicazione pubblica. La costruzione di una politica della paura, con la proposizione enfatica e ossessiva di immagini e storie che ingigantiscono la minaccia, aggrava il senso di precarietà e infonde timore per la diversità religiosa, etnica e culturale.

L'uso di certe associazioni semantiche, come diverso-nemico o migrante-terrorista, crea correlazioni illusorie²⁷. La più grave è anche la più diffusa: terrorismo islamico. Un'espressione che associa un eterogeneo, immenso universo culturale al Male: «Non è più la causa che li rende malvagi; essi sono il Male in sé, ecco perché è giusto combatterli»²⁸.

Il discorso sul terrorismo serve anche a giustificare una simmetria difettosa: se la minaccia è esistenziale, vi si contrappongano misure eccezionali, una «forza incline alla smisuratezza»²⁹. In questo schema si innestano due false alternative: stato di emergenza e diritti fondamentali, sicurezza e libertà. Il terrorismo internazionale giustifica lo stato d'eccezione, in ragione della sua potenziale minaccia all'integrità territoriale e politica di uno Stato e del profilo soggettivo del terrorista, che esprimerebbe un'inimicizia totale e punterebbe a dissolvere un patto sociale per instaurarne un altro³⁰.

Il ragionamento astratto, in sé corretto, si scontra con la situazione concreta. Il terrorismo corrente in Occidente ha per fortuna avuto carattere episodico, senza quella ripetizione ravvicinata di episodi stragisti e quel carattere di appropriazione politico-territoriale che caratterizza i teatri di conflitto (il Siraq, anzitutto) e che può giustificare misure di reazione più intense e immediate. Inoltre, la natura geopolitica della minaccia terroristica attuale, la sua connessione con fenomeni di difficile soluzione, porta a escluderne il carattere transeunte che può consentire l'eccezione. Infine, come visto, i profili soggettivi degli autori sono eterogenei.

Ma anche quando si voglia riconoscere che sussiste un'emergenza, è lecito dubitare della validità dei rimedi. Per esempio: è diffusa l'opinione che l'*état d'urgence* adottato in Francia nel novembre 2015 e in vigore (almeno) fino al luglio 2017 abbia dimostrato la sua assoluta «inefficacia in materia di prevenzione (...) del terrorismo»³¹. Tanto l'*assignation à résidence* (una forma di soggiorno obbligato) quanto la *perquisition administrative* (perquisizione ordinata dal prefetto senza controllo giudiziario) sembrano non avere prodotto risultati. Più in generale, è un preciso dovere culturale e morale rigettare l'alternativa fra emergenza e diritti e fra sicurezza e libertà. Lo Stato deve garantire la sicurezza senza limitare irragionevolmente le libertà, senza ricorrere a mezzi straordinari e senza costituire statuti legali del terrorista nei quali gli interventi repressivi e preventivi siano ritagliati su fisionomie precise.

27. P. VILLANO, S. PASSINI, D. MORSELLI, «Discorso e terrorismo: la rappresentazione degli arabi nella stampa italiana e internazionale dopo l'11 settembre 2001», *Psicologia sociale*, fasc. 3, settembre-dicembre 2010, pp. 443 ss.

28. Citato in E. HERSCHINGER, *op. cit.*, p. 159.

29. R. BARTOLI, «Regola ed eccezione nel contrasto al terrorismo internazionale», *Diritto pubblico*, fasc. 1-2, gennaio-agosto 2010, pp. 329 ss.

30. *Ivi*, pp. 347 ss.

31. A. PERDUCA, «Contre l'état d'urgence, un saggio di Paul Cassia», *Questione Giustizia*, 4/2/2017.

9. Il terrorismo non si può sconfiggere. Il metodo della paura è da sempre strumento politico, non fenomeno che si possa cancellare per sempre. Il terrorismo attuale di matrice geopolitica non ha alcuna possibilità di distruggere o sovvertire le società occidentali, tutt'al più potrà produrre uno staterello confessionale sunnita fra Siria e Iraq, quando le armi taceranno e si dovranno rimettere insieme i cocci, dando diritti, servizi e istituzioni a centinaia di migliaia di persone senza patria. Il grande nemico non è l'islam, ma la nostra stessa paura. Suonano quindi a vuoto gli avvertimenti della nuova amministrazione americana («vogliamo rafforzare le alleanze e porci contro il terrorismo islamico, per sradicarlo dalla faccia della Terra»). Serve una ricetta geopolitica per accomodare le contese economiche fra le potenze regionali, in modo che le aree di conflitto cessino di essere altrettante arene dove si misurano le forze dell'avversario senza incrociare direttamente le armi. Servono proposte politiche per costruire istituzioni e assicurare rappresentanza, diritti sociali e libertà alle giovani generazioni, cresciute nella paura, nel rancore e nell'abbandono. Serve costruire luoghi della politica, formazioni intermedie, partiti, sindacati, aggregazioni sociali che agiscano trasversalmente, oltre le etnie, le tribù e le confessioni.

Da noi, servono le indagini e i processi, secondo le regole ordinarie, serve continuare il buon lavoro delle agenzie di informazione e rafforzare il coordinamento e la coesione di tutti gli attori istituzionali (compreso l'organo di controllo parlamentare), positivo modello italiano. Serve ridurre le aree di vulnerabilità, le marginalità, le disuguaglianze che precludono a milioni di cittadini europei l'esercizio della cittadinanza attiva e predispongono all'illecito e al radicalismo. Serve soprattutto misurarsi con i problemi reali, disinnescando la retorica dello scontro di civiltà e azzerando l'intollerabile offensiva contro la religione, che non è causa e volto della violenza ma maschera dietro la quale si celano interessi cinici e materiali.

Il ministro dell'Interno ha firmato di recente con le principali associazioni islamiche un accordo atteso da tempo, il Patto nazionale per un islam italiano, espressione di una comunità aperta, integrata e aderente ai valori e ai principi dell'ordinamento italiano. Finalmente la strada giusta. Non è un passo definitivo, ma insieme alle proposte di revisione delle regole di attribuzione della cittadinanza e dei diritti politici, può diventare l'innescio di un processo virtuoso, che disarmi dall'interno la logica del conflitto di culture e programma il futuro di un paese coeso, solidale e plurale che al potere della paura oppone la forza della dignità umana.

LA VALENZA GEOPOLITICA DEL COMLOTTO

di Germano DOTTORI

Molte decisioni politiche si prestano a una lettura cospiratoria. Ma l'accusa di cedere al complottismo viene utilizzata come strumento per invalidare l'analisi. Comprendere gli interessi delle parti aiuta a distinguere le fantasie dalle ipotesi concrete. Istruzioni per l'uso.

L COMLOTTO È DA SEMPRE UNA TECNICA fondamentale dell'azione politica. Per ottenere un risultato favorevole in un ambiente competitivo nel quale operino dei rivali aventi interessi opposti a quelli perseguiti occorrono infatti alleanze, segretezza e stratagemmi. Il concorrente va ingannato, confuso, isolato e destabilizzato, in modo tale da pregiudicarne le possibili contromosse e indurlo a cedere. È la logica non lineare della decisione in campo conflittuale a rendere necessaria la cospirazione, perché il corso d'azione più semplice è anche quello più immediatamente intelligibile da tutti, inclusi gli avversari che si vogliono sconfiggere. Capita allora il paradosso sul quale poggia tutto l'edificio della strategia: non è la retta il percorso migliore tra un attore politico e la soddisfazione del suo interesse, ma una fra le possibili traiettorie alternative più accidentali e meno prevedibili.

Non sono in questione il carattere moralmente positivo o negativo di un traguardo o di una linea operativa. Quello che conta è la modalità attraverso la quale i soggetti politici cercano di raggiungere i loro obiettivi laddove questi competano con quelli di altri attori. Solo una parte della lotta politica si svolge alla luce del giorno anche nelle democrazie più avanzate, come quella americana o la nostra.

Dobbiamo probabilmente a Niccolò Machiavelli la valutazione più corretta del peso relativo dispiegato sui processi politici dalle astuzie cospiratorie e dai vari fattori materiali concorrenti: nel *Principe*, testo che paradossalmente proprio gli italiani conoscono meno, probabilmente perché concentrati sullo stile della sua prosa, il segretario fiorentino è al riguardo chiarissimo. Cesare Borgia, detto "il Valentino", che pure incarna l'ideale dell'abile cospiratore ambizioso, fantasioso e privo di scrupoli, alla fine viene sconfitto e manca l'obiettivo di dare solidità al suo Stato perché neanche la sua capacità di manovra può ovviare alla precarietà della propria posizione geopolitica, legata alla sopravvivenza momentanea di un papa consanguineo e condizionata dall'insufficienza delle forze.

Machiavelli lo spiega ancora più efficacemente quando descrive le cause della nostra crisi di fine Quattrocento nel suo *Dell'arte della guerra*, criticando i limiti di una classe dirigente impegnata a ottenere vantaggi marginali nell'incessante competizione tra i principati italiani attraverso la furbizia diplomatica o il sapiente utilizzo politico delle costosissime truppe mercenarie, mentre incombeva sulla nostra penisola la minaccia degli eserciti delle nuove grandi potenze europee, che l'avrebbero dominata per più di tre secoli¹.

È da qui, dunque, che si deve partire per valutare il ruolo svolto dalla cospirazione nella vicenda politica a fronte delle altre determinanti del successo o del fallimento. Il complotto non può spiegare sempre e comunque l'esito di un confronto, come giustamente viene rimproverato a coloro che ne fanno la chiave di lettura esclusiva delle dinamiche politiche, ma ipotizzarne l'esistenza e decifrarlo aiuta a comprendere le intenzioni delle parti coinvolte nella lotta e ricostruirne l'apporto a un dato risultato.

2. I politici più ambiziosi hanno piani e le grandi potenze delle strategie, la cui definizione è spesso rimessa a organismi, come il National Security Council americano, che tendono ad abbracciare tutte le articolazioni della *Statecraft*, ovvero l'azione di governo nella sua accezione più alta e più ampia. Tra le aspirazioni dei singoli e l'organizzazione delle politiche perseguite dagli Stati sul piano interno e nell'arena internazionale sono possibili contatti. Solitamente, è l'ascesa di un leader a posizioni apicali di responsabilità negli Stati più potenti a determinare il collegamento.

L'azione dello Stato viene allora piegata prima all'esigenza di consolidare il consenso di colui che ne ha conquistato la direzione e poi asservita al perseguimento dei suoi obiettivi di potenza esterni. In questo senso, è particolarmente emblematico il percorso tracciato dall'attuale presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, che è sospettato di aver usato nel 2015 contro i propri avversari interni dell'Hpd curdo persino i jihadisti dello Stato Islamico, dopo averne sostenuto le ambizioni siriane per poter rovesciare il regime di Baššār al-Asad e allargare la sfera d'influenza di Ankara in Medio Oriente, prima di rovesciare pragmaticamente la propria politica dopo la presa d'atto della vittoria riportata sul terreno da russi e iraniani².

La cospirazione può avere molte declinazioni: con riferimento agli stessi episodi appena accennati, un maestro delle strategie asimmetriche come Jacques Baud è giunto a sostenere che americani e francesi avrebbero favorito il formarsi dello Stato Islamico nella speranza che al-Asad lo reprimesse con una durezza tale da provocare l'attivazione contro se stesso della *responsibility to protect* e l'internazionalizzazione della guerra civile siriana. A una funzione analoga sarebbe servito

1. In particolare, N. MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, Libro VII, 1521, 16-26.

2. Cfr. M.F. OTTAVIANI, *Il Reis*, L'Aquila 2016, Textus Edizioni, pp. 284 e 303 dove si evidenzia il ruolo svolto al riparo di qualsiasi interferenza da parte della polizia turca dalla cellula Is di Adıyaman, guidata da Mustafa Dokumancı, nella recrudescenza degli attacchi ai curdi dopo le elezioni politiche turche del giugno 2015. Sono stati in particolare attribuiti a due esponenti di quel gruppo, i fratelli Alagöz, i due attentati di Suruç e Ankara, che tra il 20 luglio e il 10 ottobre 2015 hanno mietuto ben 134 vittime, inducendo l'Hdp a fermare la sua campagna elettorale.

anche il bombardamento chimico di Gūṭa, attribuito all'Esercito regolare siriano e invece quasi certamente opera di ribelli opportunamente riforniti, che avrebbero utilizzato armi proibite confezionate con proiettili di fortuna³.

Un classico della letteratura basata sul complotto, in effetti, sono gli attacchi sotto *false flag*, cioè compiuti con una bandiera che non è la propria, solo per delegittimare un nemico e attirargli la più vasta riprovazione. Per alcuni si tratta di fantasie, ma sono ormai tanti coloro che ritengono altrettante messinscene anche il bombardamento del mercato di Sarajevo e la cosiddetta strage di Raçak, che tanta parte ebbero nel precipitare l'intervento della Nato rispettivamente in Bosnia-Erzegovina e nel Kosovo.

3. In Italia si fatica notevolmente ad applicare questi concetti alle dimensioni dell'alta politica internazionale, perché la lunga vacanza del nostro paese dalla storia ha portato i più a identificare la politica esclusivamente con la direzione dell'amministrazione e della funzione legislativa.

Le cospirazioni, conseguentemente, da noi circoscrivono il loro campo di impiego all'individuazione dei progetti dei nostri leader politici emergenti, che tuttavia la frammentazione del potere rende impossibile realizzare nella loro interezza, cosicché le previsioni concernenti i risultati della lotta diventano attendibili come quelle del tempo, soggette a troppe variabili per essere affidabili al 100%.

Ci sono state tuttavia fasi storiche in cui una capacità di lettura delle cospirazioni è comunque affiorata anche da noi, principalmente a causa dei forti legami che caratterizzarono durante la guerra fredda le relazioni tra le maggiori forze politiche interne e le due superpotenze che si contendevano il dominio del mondo.

Oggi esiste un consenso piuttosto largo, ancorché mai cristallizzatosi in una verità giudiziaria, sul fatto che il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, così come l'attentato di Sofia a Enrico Berlinguer, fossero riconducibili alla necessità, avvertita da entrambe le superpotenze dell'epoca, di non alterare gli equilibri di Jalta. Per gli americani, il progetto coltivato dal presidente della Dc di cooptare al potere il Partito comunista comportava il rischio di un cambio di campo del nostro paese. Mentre per i sovietici, una simile eventualità accresceva il pericolo di una sedizione dei partiti satelliti, minando la solidità del Patto di Varsavia⁴. Ma si trattava di verità indicibili, in quanto suscettibili di riverberarsi sul consenso delle masse alle scelte di posizionamento internazionale del paese, esattamente come quelle che concernevano la lotta senza esclusione di colpi condotta sul nostro territorio da israeliani e palestinesi⁵. Era più comodo e rassicurante pen-

3. J. BAUD, *Terrorisme. Mensonges politiques et stratégies fatales de l'Occident*, Paris 2016, Editions du Rocher.

4. La bibliografia di riferimento è ricca. Qui basterà tuttavia richiamare G. FASANELLA, R. PRIORE, *Intrigo internazionale*, Milano 2010, Chiarelettere; F. IMPOSIMATO, S. PROVVISIATO, *Doveva morire*, Milano 2011, Chiarelettere; G. FASANELLA, C. INCERTI, *Berlinguer deve morire*, Milano 2014, Sperling & Kupfer; P. CUCCHIARELLI, *Morte di un Presidente*, Firenze 2016, Ponte alle Grazie.

5. Con il governo italiano intento a coltivare tanto l'Olp quanto lo Stato ebraico. Durante la guerra del Kippur, l'Italia negherà agli Stati Uniti la possibilità di utilizzare le sue basi nelle operazioni di rifornimento a Israele, mentre l'intelligence di Roma trasmetteva informazioni sensibili alle controparti dello Stato ebraico. Seguirà

sare che tutto ciò che accadeva fosse solo il frutto di coincidenze o dei deliri di gruppi circoscritti di fanatici.

Secondo altri, che hanno abbracciato tesi ancora più controverse, il terrorismo che sconvolgeva l'Italia negli anni di piombo avrebbe tratto linfa anche da Stati europei nostri alleati, come la Francia, che sarebbe stata interessata a indebolire il nostro paese per arginarne il recupero dopo la sconfitta patita nella seconda guerra mondiale. Forse una tesi non del tutto campata in aria, se si pensa che in fondo noi non eravamo stati da meno, avendo appoggiato l'Fln che cercava di affrancare con la lotta armata l'Algeria dalla soggezione a Parigi.

Si sono parallelamente affermate negli ultimi anni anche interpretazioni revisionistiche degli esiti del nostro Risorgimento: si pensi, ad esempio, a quanto ha scritto Eugenio Di Rienzo, che in occasione del centocinquantenario dell'annessione della nascita del Regno d'Italia attribuì anche alle inclinazioni filorusse dei Borboni di Napoli, schieratisi con lo zar durante la guerra di Crimea, il decisivo appoggio britannico a Giuseppe Garibaldi durante la spedizione dei Mille, alludendo velatamente alla possibilità che potesse aver avuto una matrice simile anche il rovesciamento, maturato proprio nel 2011, del governo di Silvio Berlusconi. Peraltro, lo stesso Di Rienzo ha comunque posto alla base delle scelte fatte da Londra nel 1860 soprattutto l'interesse inglese a evitare che il nostro paese diventasse uno Stato vassallo di Napoleone III⁶.

4. Il complotto ha quindi una valenza politica molto spiccata, sia quando lo si concepisce che quando se ne afferma l'esistenza, ad esempio per spiegare una sconfitta. Proprio le vicende occorse all'Italia nel 2011 sono state al centro di aspre controversie, che potranno verosimilmente essere risolte soltanto quando diventeranno accessibili tutti i documenti diplomatici prodotti negli ultimi anni.

Se la forzatura della nostra costituzione operata dal presidente della Repubblica del tempo è ormai generalmente ammessa, anche per effetto della pubblicazione di libri che hanno avuto un certo successo editoriale, come *Ammazziamo il Gattopardo* di Alan Friedman, in cui sono stati documentati gli sforzi profusi dal capo dello Stato del tempo per creare un governo di ricambio quando quello in carica godeva della piena fiducia delle Camere⁷, ancora molte ombre circondano il contesto internazionale in cui l'operazione di sostituzione ai vertici di Palazzo Chigi venne portata a termine.

Chi crede alla teoria della cospirazione ipotizza apertamente che la guerra combattuta in quell'anno per abbattere il regime libico del colonnello Gheddafi

poi il cosiddetto lodo Moro, alla cui rottura nel 1979 alcuni riconducono la matrice della strage di Bologna. Cfr. V. CUTONILLI, R. PRIORE, *I segreti di Bologna*, Milano 2016, Chiarelettere.

6. E. DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee 1830-1861*, Soveria Mannelli 2012, Rubettino. Secondo Di Rienzo, comunque, «l'unione» italiana (termine di proposito preferito a unità) sarebbe stata l'esito di un complesso e non trasparente intrigo internazionale, definito esplicitamente un *dirty affair* nel 1863 da un parlamentare britannico. Anche in ragione delle modalità della sua nascita, l'Italia soffrirebbe ancor oggi della medesima debolezza geopolitica che aveva condizionato lo Stato napoletano.

7. A. FRIEDMAN, *Ammazziamo il Gattopardo*, Milano 2014, Rizzoli.

avesse come suo vero scopo l'eliminazione di un'anomalia intervenuta nella politica estera del nostro paese, che aveva firmato con Tripoli e ratificato con una larga maggioranza parlamentare un patto di non aggressione ritenuto incompatibile con gli obblighi derivanti dall'appartenenza all'Alleanza Atlantica⁸.

Alcuni però si spingono anche oltre, alimentando il sospetto che l'autentico obiettivo del conflitto fosse proprio quello di indebolire l'Italia, indurre un cambiamento ai suoi vertici e, contestualmente, minare la coesione dell'Unione Europea. Sarebbe stata l'abilità del governo italiano, pronto a chiedere insieme alla Turchia il trasferimento all'Alleanza Atlantica della direzione politico-militare delle operazioni, a evitare nell'immediato guai peggiori a Silvio Berlusconi, mantenendo comunque Roma dentro la partita.

A quel punto, tuttavia, avrebbe preso corpo l'attacco condotto sul terreno finanziario, avviato nel giugno del 2011 dalla decisione della Deutsche Bank di cedere i titoli del debito pubblico italiano in suo possesso, che avrebbe determinato una crisi sempre più acuta del merito di credito della nostra Repubblica. Si parlò allora di un'offensiva della Germania contro l'Italia, ma in verità a quell'epoca il grande istituto di credito era ormai una public company nella quale gli azionisti tedeschi non erano più in grado di dettar legge. Il suo primo *shareholder* era invece la BlackRock americana, un potente fondo d'investimento presente nel capitale sociale di due delle tre maggiori agenzie di rating del mondo e alla cui testa si trovava Larry Fink, un democratico statunitense molto vicino alla famiglia Clinton.

Per quanto sia noto che la politica di avvicinamento a Mosca condotta dal nostro governo dell'epoca fosse molto invisibile Oltreoceano, è piuttosto probabile che il tentativo di condizionare il destino politico del nostro paese vada ricondotto a un disegno più complesso, che aveva a oggetto le prospettive a lungo termine dell'euro e quelle a breve della politica monetaria europea. L'ex premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero lo avrebbe ben chiarito nelle pagine del suo *El dilemma* dedicate al summit del G20 di Cannes, raccontando delle fortissime pressioni esercitate da Barack Obama in quella occasione affinché almeno un grande Stato dell'Eurozona venisse sottoposto alla tutela del Fondo monetario internazionale. L'Italia resistette, ma la reputazione della divisa unica subì un colpo dal quale non si sarebbe più ripresa⁹.

5. La teoria del complotto ha dei meriti che i suoi detrattori tendono a negare per difetto di realismo. Il più grande è quello di fornire un'interpretazione degli

8. Più volte, peraltro, la politica italiana verso la Libia si era smarcata da quella adottata dagli alleati atlantici. È noto che il nostro paese ha contribuito a sventare un colpo di Stato contro il regime gheddafiano che era stato ordito da ambienti vicini alla deposta casa reale e appoggiato dal Regno Unito. Lo strappo maggiore si verificò però nel 1986, quando una soffiate italiana avrebbe permesso al colonnello libico di sottrarsi ai bombardamenti americani. Gli Scud lanciati subito dopo dai libici contro Lampedusa sarebbero allora serviti a mascherare il debito contratto da Gheddafi nei nostri confronti, proteggendo il governo Craxi da ritorsioni che sarebbero state certamente significative.

9. J.L. RODRÍGUEZ ZAPATERO, *El Dilemma, 600 días de vértigo*, Barcelona 2013, Planeta, pp. 290 ss. L'ex premier spagnolo vi spiega anche come riuscì, attraverso la mediazione di Angela Merkel, a sottrarre il proprio paese all'agguato che si stava mettendo in essere, lasciando da sola l'Italia.

eventi alternativa alla narrazione dominante, che spesso trascura l'apporto dei singoli e delle loro scelte alle grandi svolte storiche, oppure la piega ad altre esigenze, come la creazione e il mantenimento del consenso. Con riferimento agli episodi di cui si è dato conto, e al modo in cui una letteratura cospiratoria li ha interpretati, i totem infranti sono numerosi, a partire dal dubbio insinuato sulla vera natura della politica statunitense nei confronti dell'Europa in questo tormentato dopo-guerra fredda, non sempre benigna.

Proprio l'attitudine a esplorare i cambi di paradigma rende interessante questa particolare declinazione *borderline* del pensiero politologico. In un'epoca come la nostra, nella quale la solidità e la valenza delle alleanze sono continuamente soggette a revisione, pensare l'impensabile diventa infatti un elemento potenzialmente cruciale dell'analisi politica. Strutture formali e rapporti di fatto delle relazioni internazionali divergono sempre più frequentemente, come provano anche i contenuti dei cablogrammi carpi e resi di pubblico dominio da WikiLeaks. Sta inoltre aumentando il ricorso a strumenti di azione e influenza opachi e sempre «negabili» per poter perseguire gli interessi nazionali in una condizione di assoluta impunità.

Anche nell'analisi geopolitica risulta davvero impossibile prescindere dallo studio delle cospirazioni possibili e probabili. Se la ricognizione dello stato delle cose si limitasse alla rassegna delle relazioni stabilitesi tra gli Stati tramite gli strumenti del diritto internazionale, ben poco capiremmo di quanto accade. Va quindi respinto l'uso aggressivo che talvolta viene fatto del concetto di complotto per delegittimare una lettura degli eventi che non collima con gli interessi politici che si desidera tutelare. È una pratica intellettualmente disonesta e paradossalmente rivelatrice della debolezza del messaggio che si intenderebbe invece proteggere.

È altrettanto evidente che non si può ricorrere al complotto per sfuggire alle proprie responsabilità. Affermare che si è stati allontanati dal potere da una vasta coalizione di interessi interni ed esterni al nostro paese, come pure si è fatto forse non senza fondamento, non può esimere chi ne è rimasto vittima da una seria autocritica del proprio operato e delle scelte che hanno provocato l'aggregarsi di cartelli ostili tanto potenti. Non offre quindi alcun alibi.

6. Le teorie cospiratorie vanno utilizzate sempre con parsimonia e valutate con intelligenza e senza preconcetti, tenendo presenti tutte le variabili in gioco e la credibilità delle ipotesi che vengono fatte relativamente ai comportamenti degli attori che sono studiati. Chiamare sistematicamente in causa le iniziative trasversali ordite da organizzazioni più o meno strutturate, dalla massoneria al cosiddetto Club Bilderberg, tutte le volte che non si riesce ad afferrare cosa succeda è certamente una scorciatoia suggestiva, ma anche una tentazione da respingere. Non perché si tratti di fenomeni ininfluenti, tutt'altro, ma perché è difficile sfuggire alla sensazione che anche le élite più spregiudicate abbiano bisogno della forza di uno Stato per realizzare i propri progetti: possibilmente di quello di volta in volta più potente, che ne può meglio assecondare le ambizioni.

La politica non si fa mai eterodirigere del tutto, anche se poteri formali e raggruppamenti di interessi possono stabilire delle importanti sinergie, soprattutto in un'epoca come quella attuale nella quale la ricchezza è straordinariamente concentrata, cosicché diventa difficile distinguere l'agenda di personalità come George Soros da quelle dei suoi alleati investiti di responsabilità istituzionali.

Per orientarsi occorre una bussola concettuale. La logica realista dell'interesse e della forza di chi lo persegue dovrebbe essere decisiva, così come l'attenta ponderazione degli indizi disponibili. Se si ha accesso alla capacità di acquisire informazioni attraverso canali riservati o impiegando strumenti come le agenzie di intelligence, il complotto può fornire orientamenti per l'indagine.


Gli obiettivi dichiarati e quelli effettivi dell'azione politica restano solo parzialmente allineati persino nella più trasparente delle democrazie, perché qualsiasi ambizione individuale e collettiva deve essere resa socialmente accettabile e capace di calamitare consensi. Imporre limiti all'analisi e alla ricognizione dei fatti accresce il rischio del fraintendimento della realtà.

Ma va evitato anche il pericolo opposto di rincorrere continuamente incubi e fantasmi, che alimentano le paranoie di un potere fragile e isolato. In ultima analisi, si deve accettare la prova dei fatti, che possono smentire o validare la tesi cospiratoria, permettendo di attribuire altri significati agli eventi.

IL LATO OSCURO DEGLI ALGORITMI E DEI LORO PADRONI

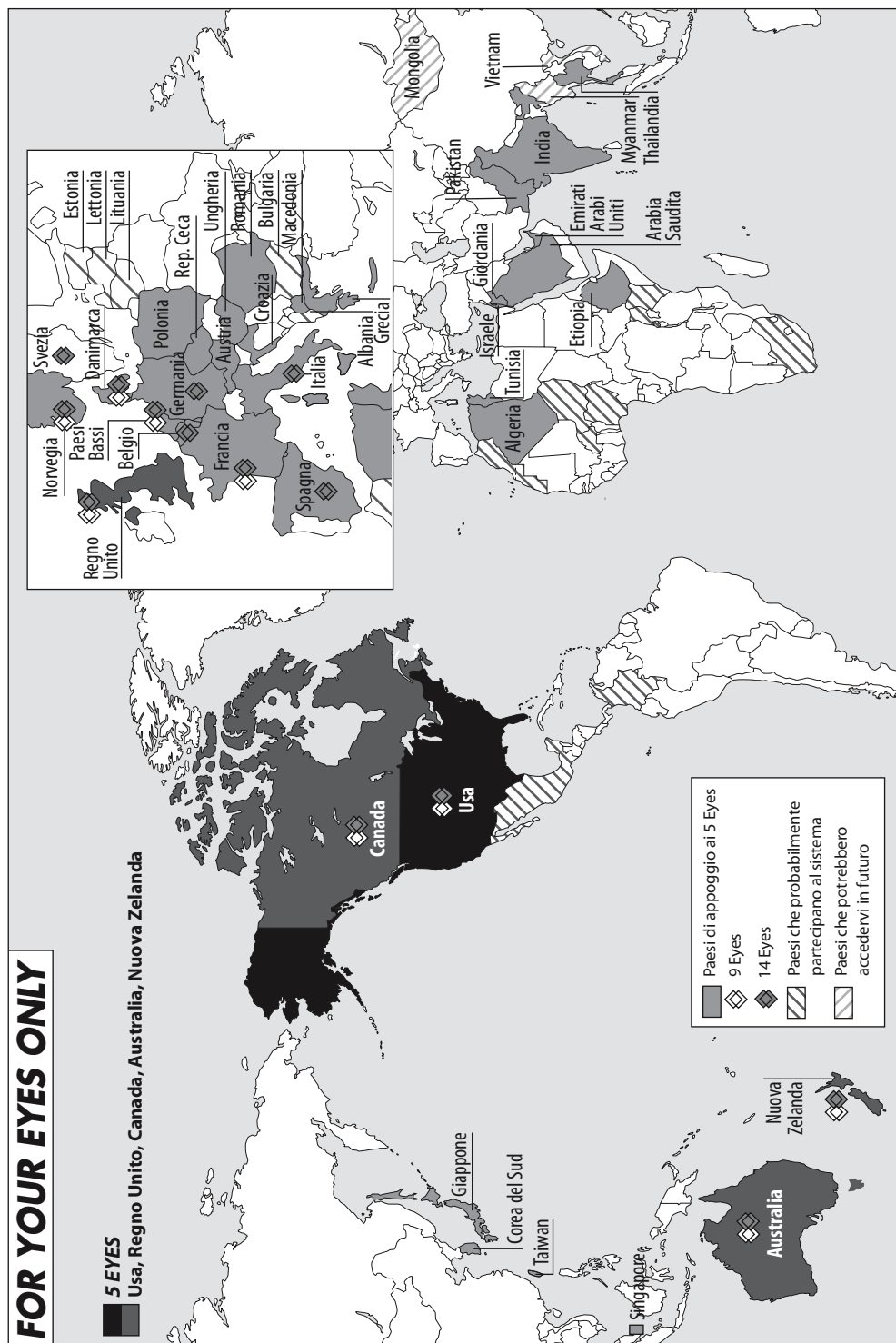
di Francesco VITALI GENTILINI

L'uso spregiudicato di specifici modelli matematici ha cambiato il destino europeo e americano con l'arrivo di Brexit e Trump. La sfida per il potere tra i big della Rete è in corso. Chi c'è dietro la finta neutralità delle formule algoritmiche. Il mondo di Alphabet.

1.  IAMO NEL CORSO DEL 2009. LA SOCIETÀ Google (ora ricompresa dentro Alphabet) ufficializza la creazione di un gruppo decisamente contro corrente, il Data Liberation Front, il Fronte per la liberazione dei dati, caratterizzato da un logo stile Che Guevara. Lo scopo di questo team di ingegneri e altri esperti è quello di sviluppare strumenti informatici che consentano agli utenti che intendono scappare da Gmail, da Docs e dai tanti altri servizi offerti dalla società, di poter esportare i propri dati per tenerne una copia o per riutilizzarli presso aziende concorrenti. Questa operazione, controintuitiva, in cui è la società stessa a creare un gruppo antagonista al suo interno, consente a Google di far convergere in forma controllata il dissenso sia interno sia esterno. Gli effetti positivi sono altri: limita le argomentazioni di chi la descrive come un monopolista assetato di dati, in contrasto con il suo motto originario «*don't be evil*»¹; offre un nuovo servizio gradito agli utenti; si allinea (per certi casi addirittura anticipando) alla normativa europea che prevede, tra l'altro, la possibilità di trasferire altrove i propri dati personali.

Nel 2013 si perdono le tracce di questo fronte di liberazione digitale, quasi due mesi prima, per coincidenza, che avesse luogo quella che possiamo definire una delle maggiori esperienze internazionali di «liberazione dei dati», quella effettuata da Edward Snowden ai danni dell'intelligence americana. Lo spirito del tempo, su cui Google è sempre in anticipo rispetto agli attori istituzionali, non richiedeva più l'impegno del suo team, che peraltro aveva già dato i suoi frutti in termini di reputazione, di difesa della capitalizzazione sul mercato e qualità del servizio offerto.

1. Con la creazione della holding Alphabet, lo slogan di riferimento per la società madre diventa molto più convenzionale: «Fa la cosa giusta». L'originale «*Don't be evil*» («Non essere malvagio») sopravvive tra le pagine del codice di condotta della sola Google.



2. Liberati formalmente i dati – i quali comunque rimangono sempre all'interno di Alphabet per la sua indubbia capacità di colonizzare e monopolizzare tutti i mercati in cui penetra² – il gigante della Rete si trova ora ad affrontare, insieme alle altre grandi società high-tech, un tema ancor più spinoso: quello degli algoritmi.

Dietro questo termine si celano formule e modelli matematici, procedimenti formali e non, implementati all'interno di software che danno loro una capacità operativa nella risoluzione di problemi. Questi strumenti, in silenzio, hanno assunto una tale complessità e pervasività nelle nostre vite da poter incidere sul destino economico e politico di interi paesi, tanto da spingere la stessa cancelliera tedesca Angela Merkel a prendere una posizione forte contro i colossi della Rete che, con i loro algoritmi, «distorcono la percezione e restringono le informazioni a nostra disposizione»³. Un senso di angoscia, condiviso con gli altri leader europei in corsa elettorale nel 2017, che si è fatto ancor più intenso alla luce dei risultati delle presidenziali americane, dove l'*agenda setting* delle notizie non è stata più dettata dai media tradizionali ma, in maniera opaca, da un numero limitatissimo di soggetti privati che possiedono i dati sugli elettori e gli strumenti necessari per elaborarli.

Questo tipo di potere – legato alle capacità di trattamento delle informazioni – è ben noto nel mondo dei consumatori. Lo sanno bene gli imprenditori, il cui successo commerciale è sempre più spesso determinato dall'ordine con cui Google li posiziona tra i risultati delle ricerche degli utenti. Lo sa chi deve accedere a un prestito, la cui fattibilità e i tassi di rientro sono in genere deliberati in base a una serie di formule matematiche dai parametri spesso non riferibili alla propria capacità finanziaria. Lo sa chi deve acquistare un biglietto di aereo *online*, il cui prezzo non è unico e predeterminato, ma deciso dal soggetto che vende il biglietto caso per caso, in base a fattori sconosciuti ai consumatori – ad esempio il modello di cellulare utilizzato per collegarsi a Internet, l'orario di accesso o le ricerche effettuate in precedenza – che consentono di profilare il viaggiatore e ottenere da lui il massimo profitto possibile. Anche i pendolari italiani hanno appena scoperto⁴ che da circa un decennio l'algoritmo di Trenitalia, per il calcolo del costo del biglietto, non funzionava correttamente, e faceva pagare i viaggiatori un prezzo più alto del dovuto rispetto ai chilometri percorsi. Lo stanno scoprendo gli investitori e le autorità di controllo del mercato azionario, non più tenute a confrontarsi quotidianamente con soggetti umani che comperano e vendono strumenti finanziari, ma con software autonomi.

Qualunque sia il settore di riferimento, ci sono alcuni elementi che sempre più accomunano il funzionamento di questi algoritmi e le società che li controllano: la cosiddetta asimmetria informativa, l'assenza di trasparenza, la bolla intorno all'utente (*filter bubble*). Il primo aspetto è caratterizzato dall'enorme sproporzione di cono-

2. Vedi ad esempio la cosiddetta «strategia del cuculo», in F. VITALI, «Mobile payment e identità elettronica: le nuove sfide per la supremazia commerciale e politica», *Nomos&Khaos. Rapporto Nomisma 2012-2013 sulle prospettive economico-strategiche*, Osservatorio Scenari Strategici e di Sicurezza, 2013.

3. M. BUSSI, «Merkel dice basta allo strapotere di Google e Facebook», *Milano Finanza*, 29/10/2016.

4. Vedi ad esempio F. LA SPINA, «Beffa abbonamenti per i pendolari: "Colpa dell'algoritmo se il treno è più caro": da dieci anni un errore di calcolo penalizza i viaggiatori. Accordo tra Assoutenti e Trenitalia per rimediare», *la Repubblica*, 6/2/2017.

scenza – di informazioni acquisite sulla controparte – tra l'utente finale e la società che offre il servizio. All'atto pratico è come se si svolgesse una partita a scacchi tra un utente bendato alle prime armi, contro un campione internazionale che oltre a vedere tutte le pedine disposte sul campo ha anche a disposizione un libro con tutte le mosse eseguite dall'utente nelle partite precedenti. In questa sfida perde sempre il cieco senza informazioni. Anche nel caso in cui si presenti una *win-win situation*⁵, la distribuzione dei benefici risulta assolutamente squilibrata a favore del soggetto con l'informazione.

Il secondo aspetto riguarda l'assenza di trasparenza relativa ai principi e ai parametri alla base del funzionamento dell'algoritmo, ovvero quelle regole che determinano l'ottenimento di un risultato piuttosto che un altro. Questa opacità non consente all'utente di definire alcuna strategia in grado di migliorare il risultato atteso, per ottenere un finanziamento a un tasso migliore, per pagare meno un biglietto, per individuare o per evitare forme di discriminazione basate sul colore della propria pelle o sulle parole cercate *online*.

Il terzo aspetto riguarda le bolle informative create intorno al soggetto in questione: gli saranno mostrate solo le informazioni che l'algoritmo ha calcolato gli possano interessare, sulla base delle scelte effettuate in precedenza da lui o da altre persone che sono state profilate nella stessa maniera. Il filtro può essere generato anche in chiave negativa, non fornendo dati o servizi a un soggetto specifico. Si viene quindi isolati in una sorta di bolla basata su stereotipi matematici di cui non si ha conoscenza e di cui non si vedono i limiti.

La combinazione di questi tre fattori chiarisce un aspetto fondamentale: non esistono algoritmi neutri dato che comunque il loro funzionamento è determinato dalle formule discriminanti, dal peso attribuito ai singoli parametri inseriti, dalle procedure che ne determinano il risultato. L'algoritmo non riflette mai la realtà, ma ne propone una sua versione. Lo sanno bene i cartografi, i fotografi e i giornalisti i quali, a seconda dell'«inquadratura» scelta, modificano la percezione che il lettore avrà della realtà.

L'algoritmo e i suoi creatori fanno qualcosa di molto più sofisticato rispetto al fotogiornalista. Perché modificano in diretta l'inquadratura a seconda del tipo di utente.

3. Se questa assenza di neutralità si riflette sulla vita dei cittadini del terzo continente più popoloso del mondo – quello di Facebook⁶ con WhatsApp – o dei territori minori che da esso in parte si distinguono o vi si sovrappongono, gli effetti sulla politica interna e internazionale possono essere dirompenti. Gli utenti dei so-

5. Nella teoria dei giochi indica una situazione in cui tutti i partecipanti ottengono comunque un miglioramento della propria situazione.

6. Facebook conta 1,8 miliardi di utenti attivi ed è il social network preferito in 119 paesi su 149 al mondo, ma indietreggia in Russia, dove prevale l'interesse per piattaforme autoctone, e in alcune zone dell'Africa, in Iran e in Indonesia, dove guadagnano spazi Instagram e LinkedIn. Complessivamente LinkedIn conquista ben 9 Stati mentre Instagram prevale in 7. Le piattaforme VKontakte e Odnoklassniki, entrambe facenti parte del gruppo Mail.ru, accrescono la loro presenza, rispettivamente, in 7 e 5 territori post-sovietici. Vedi V. COSENZA, «La mappa dei social network nel mondo: gennaio 2017», www.vincos.it

cial media, infatti, sulla bacheca digitale dove scambiano i propri pensieri non vedono un'alternanza neutra dei post degli amici, ma una selezione gerarchicamente definita dagli algoritmi del social network. Solo certi messaggi possono essere marcati da un «like» (mi piace), perché solo certi messaggi saranno quelli mostrati. Dai tempi dei primi esperimenti segreti di contagio emotivo⁷, effettuati su un ristretto gruppo (quasi 700 mila persone) di utenti, le capacità tecniche e le conoscenze scientifiche operative nel settore sono avanzate ulteriormente. Trump, nel corso della campagna delle primarie prima, e poi durante la competizione diretta contro Hillary Clinton, si è scagliato duramente contro la dirigenza di Facebook che a suo avviso stava utilizzando i propri algoritmi per ridurre l'efficacia dei suoi messaggi così da fargli perdere la competizione elettorale. Durante questo scontro avviene un paradosso: una talpa interna al team di giornalisti che sovrintendeva i «*trend topics*» di Facebook spiega alla rivista *Gizmodo*⁸ come si interveniva manualmente per forzare i risultati del proprio algoritmo in modo da censurare, in determinate aree, le news e i video interessanti per la destra Usa e per i conservatori – come le notizie sulla Cpac (la Conferenza annuale di stampo conservatore) – sostituendole con notizie opposte, oppure con le *breaking news* selezionate da altri siti e che su Facebook erano ignorate. Soggetti umani che correggono un algoritmo incapaci in quel momento di offrire risultati adeguati agli scopi. Tom Stocky, vicepresidente per la ricerca della compagnia di Menlo Park, è immediatamente intervenuto per smentire la vicenda, dichiarando che Facebook avrebbe indagato al suo interno con estrema serietà sulle rivelazioni fatte. Questo tipo di manipolazione è considerata inaccettabile per una piattaforma neutrale che ospita – senza responsabilità alcuna – solo gli scambi dei suoi membri, ma è pratica comune nel mondo dei media, dove le scelte editoriali hanno un forte impatto sulla gerarchia delle notizie e sul taglio che ne viene dato. Ecco uno dei motivi per cui la società manifesta pubblicamente la sua intenzione di divenire la più grande e potente media company globale. Maggiori oneri, ma anche molta più libertà per scegliere cosa può diventare trend (notizia virale) del giorno, e cosa no.

4. La campagna preventiva e dissuasiva di Trump contro Facebook, Google e le altre società della Silicon Valley, schierate sempre più apertamente con Hillary Clinton, ha effetto. Anche perché questi gruppi sono i primi a leggere i veri numeri della sua ascesa, non manipolati al contrario dai sondaggi accondiscendenti pubblicati dai media. Ma soprattutto perché mostra di essere il degno successore di Obama nelle strategie digitali. Per la sua campagna elettorale il nuovo presidente americano si è affidato a Cambridge Analytica⁹, la stessa società che

7. A.D.I. KRAMERA, J.E. GUILLORY, J.T. HANCOCK, «Experimental Evidence of Massive-scale Emotional Contagion through Social Networks», *Pnas*, vol. 111, n. 24, 17/6/2014, pp. 8788-8790.

8. M. NUNEZ, «Former Facebook Workers: We Routinely Suppressed Conservative News», *Gizmodo*, 9/5/2016.

9. Vedi H. GRASSEGGGER, M. KROGERUS, «La politica ai tempi di Facebook», *Internazionale* (or. in *Das Magazin*, Svizzera), 6/1/2017. Cfr. C. GATTI, «L'arma di persuasione di massa che ha fatto vincere il tycoon», *Il Sole-24 Ore*, 20/1/2017.

nel Regno Unito aveva gestito gran parte della campagna pro Brexit, contro gran parte dell'agone politico e dei sondaggi pubblicati sui media.

È lo stesso amministratore delegato della società di strategia di comunicazione e analisi di *big data*, Alexander James Ashburner Nix, ad attribuire la straordinaria vittoria di Trump al «rivoluzionario approccio alle comunicazioni basate sui dati» da loro sviluppato. La piattaforma scientifica della società è basata sugli studi di Michal Kosinski presso lo Psychometrics Centre dell'Università di Cambridge. Durante il suo dottorato, Kosinski aveva applicato i modelli di psicomètria – destinati a misurare le caratteristiche psicologiche di un individuo – agli utenti Internet, in particolare di Facebook. Anche solo analizzando i «like», Kosinski già nel 2012 aveva dimostrato che tutti i soggetti erano classificabili secondo cinque macrocategorie. Aumentando i dati a disposizione per l'analisi, il suo algoritmo consentiva di prevedere caratteristiche, scelte, comportamenti, gusti. Lo studioso aveva tra l'altro accumulato un'apposita banca dati che raccoglieva le scelte di chi aveva compilato test *online* o su smartphone grazie all'apposita app da lui sviluppata. Proprio lui aveva segnalato il rischio di questi nuovi strumenti che trasformano i telefoni e gli altri *devices* intelligenti in questionari psicologici continuamente compilati senza averne la consapevolezza¹⁰. Quando la Scl – Strategic Communication Laboratories – società madre di Cambridge Analytica – scopre questi studi, ne acquisisce i principi e li industrializza, li implementa all'interno di un algoritmo molto più operativo, capace di definire al meglio, con il necessario apporto umano, il messaggio e le strategie di manipolazione da adottare nell'arena politica. Nix così si vanta pubblicamente¹¹ di aver generato il profilo di personalità di tutti i cittadini adulti degli Stati Uniti (con oltre 5 mila dati raccolti e analizzati su tutti i 220 milioni di potenziali votanti americani). *Big data*, elaborati da algoritmi per generare messaggi personalizzati (tramite tecniche di *behavioral micro-targeting*) al fine di tenere lontani dai seggi, ad esempio, i potenziali elettori della candidata democratica, tra cui gli elettori indecisi di sinistra, afroamericani e giovani donne; oppure per attivare le persone «fortemente nevrotiche e coscienziose» nella difesa del libero utilizzo delle armi contro furti e altre minacce alla propria sicurezza. Così alcuni afroamericani diventano i target di specifici *dark post* – inserzioni sponsorizzate presentate come lanci di notizia – di Cambridge Analytica, che mostrano Hillary Clinton che definisce «predatori» i maschi neri.

Alla fine della campagna elettorale, quasi per contrappasso, Facebook con i suoi algoritmi di gestione dei *trend topics* viene accusata di aver favorito enorme-

10. Vedi F. VITALI, «La geopolitica economica dei dati e il futuro del dominio», in *Nomos&Khaos Rapporto Nomisma 2011-2012 sulle prospettive economico-strategiche*, Osservatorio Scenari Strategici e di Sicurezza, 2012, pp. 207-231.

11. L'obiettivo dell'amministratore delegato, ovviamente, è quello di vendere al meglio i servizi offerti dalla propria società, magari anche esagerandone le capacità. Non esistono ancora rapporti indipendenti pubblici sull'effettivo impatto delle tecniche di guerra psicologica applicate alla campagna elettorale americana dalle società Scl – Strategic Communication Laboratories e Cambridge Analytica. Il successo finale, però, che ha smentito i numerosi sondaggi precedenti, è ben presente a tutti.

mente l'ascesa di Trump¹², tanto da spingere Adam Mosseri, suo vicepresidente esecutivo, a dichiarare pubblicamente che il gruppo deve fare di più per affrontare il problema della disinformazione, delle cosiddette *fake news*, di tutti quegli stragemmi che hanno consentito di sfruttare a proprio vantaggio i meccanismi di rilancio virale delle notizie all'interno del social network. Lo stesso Mark Zuckerberg dovrà affrettarsi a dichiarare che «è da pazzi dire che Facebook ha aiutato Donald Trump a vincere», poco prima di essere descritto lui stesso come potenziale imperatore, pronto a utilizzare il proprio social media per sostenere una propria futura candidatura in prima persona. Un'ambizione politica globale disvelata al pubblico proprio con il suo primo manifesto¹³ politico-sociale, pubblicato dal fondatore del social network il 16 febbraio 2017. Nel suo lungo pamphlet, Zuckerberg afferma che il prossimo obiettivo di Facebook «sarà quello di sviluppare l'infrastruttura sociale per la comunità – per sostenerci, per tenerci al sicuro, per informarci, per l'impegno civico e per l'inclusione». Zuckerberg si espone in prima persona parlando di obiettivi di lungo periodo in cui la sua piattaforma giocherà un ruolo diretto. È in corso la prima chiara guerra tra algoritmi impiegati nelle scienze della comunicazione e nella psicologia applicata¹⁴.

5. Per comprendere quanto la maggiore conoscenza del funzionamento opaco degli algoritmi sia diventata vitale anche in Europa è sufficiente considerare che il tema attiva anche uno dei pochi contropoteri che il continente può opporre alle grandi società americane: quello della Commissione europea nel suo braccio operativo dell'Antitrust.

Il 14 luglio 2016¹⁵, ad esempio, la Commissione ha inviato a Google (Alphabet) due «comunicazioni degli addebiti». La prima è una comunicazione supplementare a supporto della conclusione preliminare, secondo cui Google abusa di posizione dominante favorendo sistematicamente i propri servizi di acquisto comparativo nelle pagine dei risultati delle ricerche. La seconda è una comunicazione

12. A. CICCONE, «Trump ha vinto grazie a Facebook? Ma Lol», *Valigia Blu*, 14/11/2016. Cfr. J. PIERRE, «Fake News, Echo Chambers & Filter Bubbles: A Survival Guide», 21/11/2016, goo.gl/qEY6i7; S. FLAXMAN, S. GOEL, J.M. RAO, «Filter Bubbles, Echo Chambers, and Online News Consumption», *Public Opinion Quarterly*, Special Issue, vol. 80, 2016, pp. 298-320.

13. Nel manifesto sono contenuti molteplici riferimenti al futuro ruolo di Facebook nell'arena politica, ad esempio favorendo l'organizzazione di iniziative e manifestazioni anche nella vita reale (*to strengthen existing communities by helping us come together online as well as offline*), contrastando direttamente quelle che sono considerate dal social network «false notizie», disinformazione, propaganda (*to help people see a more complete picture, not just alternate perspectives*), spingendo i cittadini ad assumere un ruolo attivo durante le competizioni elettorali (*in every election around the world, we keep improving our tools to help more people register and vote, and we hope to eventually enable hundreds of millions of more people to vote*). Vedi M. ZUCKERBERG, «Building Global Community», 16/2/2017, goo.gl/k0dic3.

14. Non tutti gli studiosi sono ancora concordi sul potere offerto dagli algoritmi di *deep learning* applicati ai *big data* per finalità manipolative, così come le tecniche di *neuroimaging* per definire le risposte dei singoli individui a determinati stimoli. Vedi ad esempio la posizione dello psicologo cognitivo Gerd Gigerenzer: R. VIALE, G. GIGERENZER, «Viva il senso del limite», *Corriere della Sera*, 15/1/2017.

15. Nel comunicato rilasciato dalla Commissione europea, la commissaria responsabile per la Concorrenza, Margrethe Vestager, dichiara: «Google ha creato tanti di quei prodotti innovativi che ci hanno cambiato la vita, ma non può arrogarsi il diritto di negare ad altre imprese la possibilità di competere e di innovare».

distinta che accusa Google di abuso di posizione dominante, limitando artificialmente la possibilità per i siti Internet terzi di visualizzare i messaggi pubblicitari dei suoi concorrenti. Il 20 dicembre 2016 la Commissione ritorna anche sull'acquisizione di WhatsApp da parte di Facebook che aveva autorizzato due anni prima, apparentemente sulla base di informazioni non corrette in cui si spiegava adeguatamente come sarebbero stati combinati i dati degli utenti delle due società. L'Antitrust così scavalca sul loro terreno le stesse autorità di protezione dei dati personali, le quali attendono il nuovo regolamento 679/2016 per poter avere qualche strumento in più a tutela della riservatezza dei cittadini europei.

La sfida degli algoritmi è però già più avanti, perché le grandi società della Rete – così come l'industria finanziaria o della genetica – hanno già da tempo implementato le possibilità di autoapprendimento delle macchine offerte dai modelli genetici e neurali applicati all'intelligenza artificiale. In futuro sarà sempre più difficile per Angela Merkel o per l'Antitrust europeo ¹⁶ chiedere ai Gafa ¹⁷ & Co quali siano i principi alla base del funzionamento dei propri algoritmi che controllano le nostre vite ¹⁸ e che possono promuovere o abbattere leader e governi, perché neppure loro probabilmente ne avranno piena contezza. A meno che Google non predisponga un ennesimo cambio di fronte, per stupire di nuovo i propri utenti al ritmo del marketing. Dopo aver firmato già alla fine del 2014 con altre società e gruppi di scienziati un allarmante manifesto pubblico che evidenzia i potenziali enormi rischi di un'intelligenza artificiale non controllata, Google non potrà non lanciare un nuovo progetto per un ipotetico Algorithm Liberation Front utile a rendere trasparenti i criteri decisionali che danno vita e potere a questi strumenti.

16. I. CAIZZI, «Fake news», avvertimento dell'Ue a Facebook», *Corriere della Sera*, 31/1/17.

17. Google, Amazon, Facebook, Apple. Alter ego dei cinesi.

18. Vedi anche il caso di Singapore dove questa modalità di utilizzo dei *big data* è già stata implementata. Ad esempio: B. CARFAGNA, «Singapore: niente sfugge al grande fratello», *Panorama*, 27/7/2016. Cfr. con il caso cinese F. VITALI GENTILINI, «Pechino imita gli Usa per sviluppare le sue vie digitali», *Li-mes*, «Cina-Usa, la sfida», n. 1/2017, pp. 199-206.

L'ALGORITMO COMANDA IL MONDO

di Michele MEZZA

La rivoluzione informatica ha sottratto la potenza di calcolo all'alveo della sovranità nazionale. Dopo lustri di primato della Silicon Valley, lo Stato passa al contrattacco. A Taormina la prima resa dei conti. Se Zuckerberg diventa presidente.

1.  ER LA PRIMA VOLTA, UNA SOLA PAROLA sollecita l'immaginario di tutta la terra: Google. Un solo luogo è punto di ritrovo quasi quotidiano di un terzo dell'umanità: Facebook. Le memorie di individui, comunità e istituzioni del pianeta, in un modo o nell'altro si riconnettono a un unico circuito: Amazon.

Si gioca intorno al controllo dell'algoritmo la partita fondamentale sulla leadership del pianeta? Solo un paio di anni fa la domanda non avrebbe avuto cittadinanza. Oggi sembra l'unica che possa aiutare a comprendere scacchieri che non rispondono più alle categorie tradizionali delle relazioni di potere.

Se non fosse così, il termine «algoritmo» non avrebbe avuto lo spazio che gli è stato riservato negli ultimi due vertici di Davos, dove le uniche sessioni riservate sono state quelle dedicate appunto alla cartografia dei possibili conflitti digitali. Nel G20 tenutosi lo scorso settembre a Hangzhou (Cina), l'ultimo con Obama presidente, non sarebbe stato il tema sul quale i leader di Stati Uniti, Cina e Russia si sono guardati in cagnesco. Ma soprattutto, non sarebbe il perno del G7 in programma a fine maggio in quel di Taormina, dove per la prima volta i più grandi gruppi tecnologici del mondo potrebbero entrare in scena come interlocutori equiparati agli Stati.

Questa è la carota che Trump sta facendo intravedere alla Silicon Valley: diventare partner ufficiale della reindustrializzazione dell'America. Ma lo scenario è ancora confuso.

A essere preoccupati sono in primo luogo i leader delle maggiori potenze, determinati a scongiurare la profezia di Charles Kupchan che nel 2012, nel suo *No One's World*, prevedeva che «il XXI secolo non apparterrà all'America, alla Cina, all'Asia o ad altri: sarà un secolo di nessuno. Per la prima volta nella storia, il mondo sarà interdipendente, ma privo di un centro di gravità, di un custode globale».

Il custode in realtà c'è: il calcolo. Ora si tratterà di capire chi sarà il custode del custode, perché come dice Nicholas Carr, «in un sistema automatizzato il potere si concentra nelle mani di chi controlla la programmazione degli automatismi».

2. Ma qual è l'oggetto conteso e quali le armi del nuovo conflitto? Davvero il mondo odierno è governato dagli algoritmi? La più sintetica e icastica risposta ci viene da John Archibald Wheeler, il più longevo fra i collaboratori di Albert Einstein, che prima di lasciarci sintetizzò mirabilmente la posta in gioco: *It from bit*, tutto è informazione. E oggi l'informazione è tutta digitale a Rete.

Dove tutto significa proprio tutto, molto più di ciò che tradizionalmente chiamiamo informazione.

La Rete, dice il biotecnologo Craig Venter, non serve a giocare con i social, ma a riprogrammare la vita umana. La battuta mette in una luce diversa i conflitti che si stanno creando attorno alla potenza di calcolo. Il principio che presiede alla digitalizzazione della nostra vita è oggi l'automazione della soluzione di problemi e di circostanze psico-cognitive. La nostra mente e il nostro cervello sono il ring su cui si combatte per governare, attraverso la digitalizzazione delle informazioni, i comportamenti umani.

Strumento e contenuto di questo processo è l'algoritmo. Qualcosa che risale alla notte dei tempi, forza motrice dell'uomo già nel *Proteo* di Eschilo e che Pitagora razionalizza come il modo di calcolare il futuro. È questo il problema che il potere ha posto ai matematici: come prevedere e indirizzare il corso delle cose attraverso i numeri.

Siamo qualche decennio dopo Galileo (che già ci spiegava che il libro della vita era scritto con il linguaggio della matematica), quando prima con Newton e poi con Joseph Raphson l'algoritmo da effettivo diventa efficiente, diviene cioè un processo organizzativo e produttivo dell'attività umana, la cui elaborazione è fonte di potere in quanto mezzo di soluzione dei problemi. L'espressione $(A+H)^2$ – l'incremento o la diminuzione del lato indica l'incremento o la diminuzione del quadrato – rivela il primo automatismo di calcolo che permette di stabilire delle sequenze certe, degli effetti matematici sicuri nei processi decisionali. Entriamo così nel campo dell'informatica di precisione.

Saltiamo agli anni Trenta del XX secolo, quando – sulla scia di quello straordinario periodo nella seconda metà dell'Ottocento in cui i matematici si affiancarono agli ingegneri nel programmare la potenza nella società industriale – nacque la società del calcolo. Tra le due guerre mondiali, sulla spinta di un taylorismo ormai esasperato che pretendeva di calcolare ogni minimo gesto individuale e ogni comportamento di massa finalizzato alla produzione, le società del calcolo dei vari paesi occidentali cominciano a tessere una tela a maglie sempre più strette, il cui obiettivo era definire (calcolare) la prevedibilità di fenomeni e valori sociali. Come descrive Paolo Zellini nel suo denso e documentatissimo saggio *La matematica degli dèi e gli algoritmi degli uomini*, negli anni Trenta, in seguito alla progettazione dei primi calcolatori digitali, prende forma l'indirizzo della

scienza matematica orientato esclusivamente a risolvere i problemi sociali mediante la fisica e l'economia.

La guerra non interrompe questa evoluzione, anzi l'accelera, trasformando il conflitto bellico in sfida computazionale, anche grazie al progetto Enigma di Alan Turing e Claude Shannon.

È lì, prima che sui campi di battaglia, che i tedeschi vengono battuti: nella capacità di elaborare una strategia complessiva della potenza di calcolo, in cui la fissione nucleare da una parte e la decrittazione dei linguaggi cifrati dall'altra sono vettori e obiettivi intermedi di un più ampio sforzo di riorganizzazione sociale.

Nel suo saggio «As We May Think», pubblicato su *Atlantic Review* nel luglio del 1945 (qualche giorno prima di Hiroshima), Vannevar Bush annuncia la nuova stagione del decentramento della potenza di calcolo, spiegando al dipartimento di Stato americano (che lo aveva interpellato in proposito) che l'Unione Sovietica poteva essere fronteggiata solo trasformando la base sociale, motore dell'economia, da manifatturiera in cognitiva. L'Urss sarebbe stata battuta se fosse stato disperso il suo esercito globale: il protagonismo sociale dei lavoratori industriali. Il becchino chiamato al suo capezzale direttamente dal capitale fordista, come aveva preconizzato Marx.

Gli algoritmi cominciano a lavorare in maniera efficiente per risolvere il primo grande problema: come neutralizzare la funzione negoziale e antagonistica del lavoro nella produzione industriale. In questa fase, gli Stati sono ancora i motori primi dei processi innovativi. Lo attesta la stessa Silicon Valley, dove dopo il famoso discorso di Kennedy del 25 maggio 1961, in cui si lanciava la sfida ai sovietici per la conquista della Luna, si è concentrata una straordinaria massa di investimenti statali finalizzati alla supremazia tecnologica.

Tuttavia, sul finire degli anni Sessanta succede qualcosa. Nel 1969 Internet prende vita con soli quattro nodi; in poco tempo avvolge l'intero pianeta. È in questo passaggio che si scinde il sodalizio fra Stato e calcolo: la potenza computazionale, fin lì di esclusiva competenza dei governi, diventa una pratica sociale in mano a singoli e imprese. L'algoritmo diventa quello che Dominique Cardon definisce «indicatore per guidare i comportamenti». È la grande stagione del rinascimento digitale, delle *start-up*, dei garage in California dove ragazzi ambiziosi, laboriosi e a loro modo geniali riprogrammano la vita.

3. Negli ultimi due anni i grandi imprenditori digitali hanno superato ogni indicatore di potenza compatibile con la dimensione privata, insidiando direttamente l'autonomia e la sovranità dei poteri verticali. Non solo istituzionali, ma anche economico-finanziari, che nel sodalizio con lo Stato si erano fatti classe dirigente.

Forse il segnale rivelatore è stato il simultaneo cambio di rotta di tutti i principali gruppi tecnologici del mondo, che in pochi mesi hanno sostituito al proprio vertice i manager di estrazione economica con figure provenienti dall'ambito dell'intelligenza artificiale e delle neuroscienze. Riecheggiando un truce slogan di metà anni Settanta, è l'attacco al cuore dello Stato. Cominciamo dai soldi.

Da oltre dieci anni abbiamo consegnato ogni pulsione del sistema finanziario mondiale ai *bots* che trattano, alla velocità di tre decimillesimi di secondo, il 75% del traffico titoli su tutte le piazze mondiali. Lo *high frequency trading* è il baluardo dell'automatizzazione a opera di un algoritmo; nonché il motivo per cui oggi anche i maggiori dirigenti di banca o di fondi d'investimento prima di incontrare i consigli d'amministrazione consultano i loro consulenti di calcolo.

Ma l'esempio forse più emblematico della potenza indiscriminata dell'algoritmo è la musica, che già Leibniz ci diceva essere una pratica occulta dell'aritmetica in cui «l'anima non sa di calcolare». Spotify, un'applicazione svedese che gestisce la dieta musicale di decine di milioni di giovani e meno giovani proponendo compilation aderenti ai profili dei singoli utenti, si sta spingendo oltre. La profilazione punta a calcolare i gusti e dunque le scelte future di ogni soggetto, in modo da poterle anticipare e orientare. L'algoritmo di Spotify, insomma, precede di vari passi la nostra crescita e maturazione, per far sì che il nostro identikit coincida... con noi stessi. Su questa base, Spotify può ora pianificare la produzione di quelle melodie, di quei ritmi che ha previsto essere l'elemento innovativo in grado di modificare il nostro piacere all'ascolto.

Immaginiamo che al posto di Spotify non ci sia un operatore musicale il cui obiettivo è farsi *disk jockey* planetario, bensì un partito, un progetto politico, un candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Cosa potrebbe avvenire? Forse che un eccentrico miliardario, seducente ma screditato, entri alla Casa Bianca? O che un intraprendente speculatore possa istruire *bots* intelligenti per organizzare una distribuzione di titoli e azioni porta a porta a livello globale?

Immaginiamo poi che lo stesso algoritmo, magari gestito dal proprietario del principale social network del pianeta, possa esibirsi su una base elettorale di 2,5 miliardi di utenti, come saranno fra quattro anni quelli di Facebook. I dati che stanno affiorando, dopo l'ubriacatura sull'orgia di notizie false (*fake news*), ci dicono infatti che se le elezioni americane sono state alterate (e comunque sono state sicuramente oggetto della pressione in Rete di squadre al soldo di Trump, in America e altrove), lo sono state da un attivismo frenetico di agenti intelligenti, di *bots*. Si stima che circa 150 cervelli artificiali abbiano pompato in rete 78 milioni di messaggi circolari, tali da preconstituire grafi a imbuto, cioè fenomeni reticolari che sulla base di parole chiave attraggono gruppi e individui apparentemente inclini a quei contenuti. In sostanza, Trump ha dato a ogni tribù sociale selezionata ciò che voleva sentirsi dire da un candidato. Dal Minnesota alla Macedonia, botteghe digitali hanno lavorato per produrre questo bombardamento sulla scorta di un database che il miliardario si era comprato due anni fa.

La domanda a questo punto è: vi pare plausibile che forze tecnologiche del tutto imprevedibili possano alterare un'elezione? E soprattutto: chi ha utilizzato queste forze con profitto può pensare di restituire il bastone di comando ai tecnici e limitarsi a godere della sua momentanea vittoria? Cosa potrebbe accadere alle prossime elezioni in Francia o in Germania? O fra quattro anni in America, magari in uno scontro all'ultimo *bit* fra Trump e Zuckerberg?

Altro che conflitto d'interesse. Siamo alla riproduzione in laboratorio della merce sociale più pregiata: il consenso.

Questo oggi è il vero tema: la riservatezza e la separatezza delle attività algoritmiche che attraversano la nostra vita. Nessun potere prescrittivo e predittivo – pensiamo alla scienza medica o alle tecniche formative – è mai stato appannaggio di un numero così ristretto di individui che operano su una massa così sterminata di utenti.

In linea con le tradizioni politiche delle democrazie occidentali, ci pare lecito chiedere che anche l'algoritmo, come il potere di formazione, di guarigione, di informazione, siano sottoposti al vincolo della trasparenza e del controllo pubblico. L'algoritmo è a tutti gli effetti uno spazio pubblico, per la sua capacità di incidere sull'umanità. Esattamente per lo stesso motivo, Mark Zuckerberg afferma che Facebook è ormai uno spazio pubblico, ma si dimentica di aggiungere che ciò gli impone obblighi di trasparenza e osservanza legislativa presso le comunità in cui opera, e che lui non rispetta.

Il pensiero computazionale, a prescindere dagli statuti proprietari, non può sottrarsi al ruolo di bene comune. Esattamente come l'acqua. Su questo insiste da tempo un altro grande attore globale: papa Francesco. Nella sua enciclica *Laudato si* sulla cura della casa comune, il pontefice è tornato in maniera martellante sul tema della condivisione delle potenze di calcolo che stanno assumendo, spiega, preoccupanti caratteri prescrittivi: «Occorre riconoscere che i prodotti della tecnica non sono neutri, perché creano una trama che finisce per condizionare gli stili di vita e orientano le possibilità sociali nella direzione degli interessi di determinati gruppi di potere».

Ovviamente Francesco ha l'occhio sulle acrobazie genetiche, e soprattutto sul decentramento di pratiche potenzialmente eugenetiche come il Crispr (*Clustered regularly interspaced short palindromic repeats*, brevi ripetizioni palindrome raggruppate e separate a intervalli regolari), che estende enormemente la gamma dei soggetti ormai in grado di praticarle. Come diceva appunto Venter, la potenza di calcolo serve a riprogrammare la vita umana.

4. Facebook (per il numero dei suoi utenti, quasi un essere umano su tre) e Google (per l'uso che gli esseri umani ne fanno: 3,5 miliardi di interrogazioni ogni ventiquattr'ore) sono potenze in sé. Usate e interpellate più di qualsiasi divinità. Ma ormai sono troppo.

Attorno a loro s'infittisce la schiera di quanti si candidano a governare gli automatismi di pensieri e comportamenti umani; il sapere computazionale sta mutando, la politica ha percepito opportunità e pericoli di queste nuove asimmetrie. Il filo conduttore che ormai attraversa il grande ring del conflitto geopolitico è la contrapposizione fra istituzioni statali, suffragate o meno da una legittimità democratica, e potenze tecnologiche che tendono a sostituirsi agli Stati in ogni ambito strategico. Un conflitto dal sapore rinascimentale fra signorie e gilde, ma all'ennesima potenza.

Nel primo scorcio del nuovo secolo la partita sembrava vinta a tavolino dai protagonisti della rivoluzione digitale. Oggi si assiste al contrattacco dello Stato, anche per un certo affievolirsi della progressione innovativa, frenata dalle rendite dei gruppi monopolistici che ormai dominano la Rete e non spingono più come prima.

Proprio l'imprevedibile vincitore delle presidenziali americane si trova oggi a fare da testimonial alla *revanche* dello Stato sul mercato digitale. Non a caso Trump ha scelto di suggellare la sua incoronazione, più che con la sbrigativa ed essenziale cerimonia del 20 gennaio, incontrando un mese prima i vertici della Silicon Valley nella sua torre newyorchese. In quell'occasione il miliardario reazionario si è presentato come un sorprendente Keynes del software. Al cospetto del fior fiore dell'*instrumentum regni* digitale, egli mostra di voler rispondere alla domanda: «Ma in fin dei conti, chi comanda oggi?». E la risposta è: «Io». Una risposta analoga a quella del premier russo o di quello cinese, che mirano a rimettere la politica – cioè se stessi – al centro della scena.

Si configura in questo passaggio l'idea della potenza di calcolo come elemento della sovranità nazionale. Parafrasando Carl Schmitt: un algoritmo-nazione, in cui l'agente della globalizzazione – il sapere digitale che promuove relazioni molecolari, sbriciolando barriere e confini – viene subordinato agli interessi e alle volontà dello Stato. L'idea serpeggiava già da qualche tempo nei forum in Rete, dove si cercavano sponde per contenere lo strapotere dei giganti digitali, i grandi monopolisti del Web.

La singolarità del trumpismo, che spiazza anche a sinistra, è che la svolta nazionalista affiori proprio dalle viscere del paese che sta dominando il mercato digitale. Il campione del mercato aperto prende atto che l'accelerazione sovranista dei suoi contendenti asiatici lo spinge ad acquartierarsi in un sistema dov'è lo Stato a condurre le danze. Come scrive il sociologo coreano (naturalizzato tedesco) Byung-Chul Han nel suo saggio *Nello sciame*, «l'informazione senza contesto genera solo processo commerciale, non consapevolezza sociale».

Il contesto è la politica, la voglia di ripristinare una gerarchia storica fra i poteri. Di questa missione si è impossessato Trump, che nel corso della campagna elettorale ha saputo leggere i *big data* meglio di chi li aveva inventati, perché aveva appunto un contesto, una tesi, una strategia, un valore da verificare. Così Trump è riuscito a dare un senso a quel profluvio di dati che la campagna elettorale generava. Mentre i suoi avversari, tra cui i più bei nomi del *big data*, ne sono rimasti confusi e sorpresi.

Ora il neo-presidente sembra voler dare un'anima non solo elettorale al suo fronte, tracciando confini e dettando regole per un mondo che invece nasce senza gli uni e le altre.

Un'insidia mortale, che ha subito colto il più esposto su entrambi i fronti (confini e regole): Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook. È lui l'unico dei grandi personaggi della Silicon Valley a non essersi presentato alla Trump Tower. Subito dopo l'insediamento di Trump, Zuckerberg ha cominciato a girare come una trot-tola per gli States: la voce è che prepari una sua candidatura fra quattro anni.

Sarebbe un'ulteriore escalation nella guerra fra poteri: per la prima volta, chi ha strumenti diretti per controllare identità e profili dei suoi elettori si troverebbe a usarli direttamente per il proprio interesse. Persino Trump impallidirebbe. Ma anche Putin e Xi Jinping non si sentirebbero al sicuro.

5. La guerra digitale fra americani e russi, meglio fra Putin e Clinton, ha contribuito molto alla ristatalizzazione dell'algoritmo. In soli tre anni dall'azione di social-agitatori palesemente filoatlantici che innescarono sollevazioni di piazza in Ucraina e Bielorussia, Mosca è tornata in campo, ribaltando la capacità di mettere sotto scacco l'avversario. Come Hillary Clinton ha amaramente constatato.

La squadra di Putin ha lavorato molto sul versante tecnologico, componendo e scomponendo i vecchi *kombinat* di origine sovietica passati avventurosamente nelle mani di ex funzionari (prevalentemente del Kgb) e poi confluiti, con pressioni di ogni tipo, nelle mani dei fedelissimi del Cremlino. Tuttavia non basta lavorare sui livelli di comando degli apparati, dall'Esercito alla macchina delle intelligenze statali. Internet è sempre il risultato di relazioni sociali, prima che di gerarchie industriali e burocratiche. Le università sono state setacciate, selezionando una schiera di *makers* slavi, giovani e rancorosi, che attribuiscono il loro mancato successo rispetto agli omologhi della Silicon Valley a uno strapotere americano che non ammette intrusioni.

L'apparentemente oscuro dualismo fra algoritmi che prescindono dagli interessi nazionali e una potenza di calcolo che tende sempre più a farsi arruolare dagli Stati, permette oggi di decifrare meglio la scena geopolitica globale, dando ragione di fenomeni e processi che altrimenti appaiono inspiegabili. Qui è possibile trovare una risposta alla domanda: chi sono i padroni del mondo?

Papa Francesco non sembra avere dubbi: a comandare il mondo è «il modo in cui di fatto l'umanità ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo insieme a un paradigma omogeneo e unidimensionale» (*Laudato sii*). Fino a un paio di anni fa, questo paradigma sarebbe stato facilmente individuabile nella visione trionfale degli *over the top*. Oggi il quadro appare più sfumato.

La resa dei conti fra i due schieramenti computazionali, quello transnazionale e quello dell'algoritmo-nazione, ha una data simbolica. Il 23 maggio 2016 il vertice di Facebook invia una lettera alla commissione sul Commercio del Senato americano, che aveva chiesto ragione di denunce contro quello che veniva definito «l'algoritmo anticonservatore»: un dispositivo editoriale automatico adottato dal social network che avrebbe discriminato, nel flusso dei contenuti, argomenti e autori particolarmente conservatori. Nel testo della lettera, per spiegare l'indiscutibile intromissione si adducono giustificazioni che appaiono francamente deboli, e comunque si ammette che forse «qualche tecnico potrebbe aver superato i limiti del suo mandato».

Rilevante è il passaggio in cui Mark Zuckerberg in persona afferma che «stiamo lavorando insieme per superare il divario che separa quanto oggi un algoritmo possa fare da quanto dovrà fare in futuro». Questa affermazione impone alcuni chiarimenti. Primo: cosa dovranno fare gli algoritmi nell'immediato futuro? Secon-

do: a chi e a cosa prelude quel termine (insieme) evocato dal fondatore di Facebook a giustificazione dei propri sforzi?

6. Le possibili risposte a queste domande aprono una fase affatto nuova nella storia della Rete, modificando ruolo e funzione della potenza di calcolo. Come ha scritto recentemente su *Le Figaro* Nicolas Baverez, uno dei più attenti analisti della geopolitica digitale, «se finora [Internet] è stata dirompente sul piano economico, ora è diventata una questione politica e strategica, con l'ondata di populismi [...] e col rivolgimento, ai danni della democrazia, della dottrina dei cambiamenti di regime». La minaccia di un soverchiante potere che possa mettere sotto scacco la politica ha forse indotto una reazione delle istituzioni.

Una breve consultazione del listino del Nasdaq, il mercato dei titoli tecnologici della Borsa di New York, ci indica che il comparto dell'innovazione digitale capitalizza oggi la fantastica cifra di 4 mila miliardi di dollari, il 35% dell'intero pil globale. La disponibilità di capitali liquidi del comparto è oggi di 2 mila miliardi di dollari: una massa monetaria che equivale al pil di 80 paesi e che consente di comprare qualsiasi cosa, compreso il consenso delle istituzioni. È ben più di una pistola puntata alla testa dei grandi capi del mondo.

Il motore di questa accumulazione è la musica di Leibniz, in cui l'anima non sa di calcolare. Ma gli *over the top* lo sanno bene, visto che assommano il 92% del mercato mondiale delle relazioni in Rete e ci forniscono i linguaggi e le modalità per calcolare, dunque per vivere. Al momento Internet rappresenta ancora un simbolo di libertà e questa è stata, fino a oggi, la forza dei suoi monopolisti: costruire il monopolio liberando milioni di persone.

Questa affermazione è avvenuta a scapito dei poteri tradizionali, a cominciare dallo Stato. Anzi, è l'idea stessa di potere a essere impallidita, come scrive Moisés Naím nel suo *La fine del potere*, in cui documenta la molecolare fragilità dei poteri tradizionali e descrive il protagonismo di nuovi «micropoteri» che, agendo nei circuiti vitali degli apparati, creano una situazione dove «l'indipendenza del potere dalle dimensioni, e con essa l'indipendenza dell'efficacia del potere dal controllo di una grande burocrazia weberiana, sta cambiando il mondo». Un processo rilevato anche dall'ex segretario generale della Nato Javier Solana, citato sempre da Naím. «Negli ultimi venticinque anni – un periodo segnato dalla guerra nei Balcani e in Iraq, dai negoziati con l'Ira, dal conflitto israelo-palestinese e da infinite altre crisi – ho visto un gran numero di nuove forze e nuovi fattori ostacolare persino le potenze più ricche e tecnologicamente avanzate. Esse, e con questo intendo dire noi, raramente riuscivano ancora a fare quello che volevano».

Di fronte alla valanga di voti a favore del Brexit, l'ex premier britannico David Cameron ha parlato della Rete come di un «impollinatore che trasforma gemiti in movimenti». Un'alchimia sociale mediante la quale l'algoritmo si fa esso stesso élite. I gemiti di infiniti nani diventano movimenti, dove una moltitudine di individui digitali trova linguaggio e forma per irrompere sulla scena scompaginando il proskenio dei giganti.

Questo sommovimento scuote le fondamenta dei poteri verticali da almeno un ventennio. I giganti digitali hanno cavalcato la tempesta senza poterla domare. Ora si misurano direttamente i giganti della politica globale.

Segnali erano venuti già nel 2006 dagli Stati Uniti. Sulla scorta di un'analisi dell'ultima guerra in Libano che ha visto opposti Israele e Hizbullāh, uno dei più lucidi analisti delle Forze armate americane, John Arquilla (diventato poi consigliere di Obama), si chiedeva in un saggio (*Insurgents, Raiders and Bandits: How Masters of Irregular Warfare Have Shaped Our World*) come mai lo Stato ebraico non avesse stravinto grazie alla netta superiorità delle sue forze. La risposta (e siamo nel lontano 2006!) è che «Hizbullāh accede a saperi e competenze tramite la Rete. Così la potenza militare viene disintermediata dagli Stati nazionali, (...) il mondo è entrato in un'era di guerriglia irregolare perpetua (...) guidata dalla forma del network, che costituisce una minaccia per il potere americano. Per battere un network ci vuole un altro network».

In una ricerca commissionata dal team dell'allora candidato Barack Obama, il direttore del Brookings Institute, Peter Warren Singer, scrive: «Siamo in una situazione dove gruppi privati possono disporre di grandi saperi e poteri tecnologici prima riservati agli Stati. Oggi non abbiamo risposte adeguate a questo nuovo tipo di conflitto»¹. Per certi versi la candidatura di Obama è stata la risposta del sistema americano a questa *impasse*. L'ex presidente prometteva di fare del suo paese un grande network di sapere e cooperazione. La battaglia per la neutralità di Internet lanciata nel primo giorno del suo mandato ne fu il pegno. Ma non ha funzionato.

Al prossimo G7 di Taormina si ritroveranno tre grandi paesi che hanno deciso di giocare in proprio la partita della Rete: Stati Uniti, Russia e Cina. In vista di una Jalta tecnologica, gli sherpa delle tre potenze stanno discutendo i termini di un patto per una nuova regolamentazione del Web, sia per limitarne l'interferenza con il governo degli Stati, sia per arginare lo strapotere degli attuali monopolisti.

Google, Facebook, Microsoft, Ibm, la sudcoreana Samsung, la cinese Huawei e la russa Mail.Ru saranno i plenipotenziari del mondo digitale, al quale verrà fatta un'offerta da non rifiutare. Non solo l'algoritmo dovrà rientrare nei beni negoziabili sulla base del pubblico interesse, ma la stessa progettazione della potenza di calcolo non potrà rimanere attività occulta e separata dagli interessi sociali. Città, università, centri di ricerca e una vasta congerie di imprese innovative possono oggi prosperare solo in una logica di trasparenza dei saperi e di permanente negoziato delle soluzioni.


Alan Turing, uno dei padri del pensiero computazionale, ci ricorda che l'innovazione la troviamo sempre e solo lungo quell'incerta via che separa l'iniziativa dalla disubbidienza. Sarà bene che lo ricordino tutti: chi ieri dominava la Rete con gli algoritmi proprietari e chi oggi, in nome di un primato della politica, pensa di poter facilmente rimettere il dentifricio nel tubetto.

1. M. Mezza (a cura di), *Obama.net*, Perugia 2009, Morlacchi Editore.

TROPPI POTERI NEL MERCATO DEL PETROLIO

di Margherita PAOLINI

I protagonisti tradizionali del mercato del greggio sono in fase di trasformazione, mentre l'Arabia Saudita ha perso il rango di swing producer. Torna in rilievo il ruolo di Wall Street, con le sue batterie di algoritmi. La partita dello shale nordamericano.

1.  IN QUESTA FASE IL MERCATO PETROLIFERO non ha padroni. I protagonisti tradizionali, dalle *Big Oil* all'Opec, sono in fase di trasformazione. Le grandi compagnie internazionali, paritorite dalle famose «Sette Sorelle», sono molto meno grandi ma più flessibili, dopo la cura dimagrante prodotta dalla caduta dei prezzi del greggio, arrivati a oltre 100 dollari e poi più che dimezzatasi. Quanto all'Opec, non è più un cartello. Si presenta sulla scena con un nuovo vestito, accompagnata dal corteo compiacente e interessato di alcuni produttori non-Opec, trainati da Mosca. Soprattutto, con l'Arabia Saudita che non è più il *deus ex machina*, in grado di incidere pesantemente sui prezzi. L'accordo sui tagli produttivi raggiunto dalla cordata Opec/non-Opec non è tuttavia solido. Tanto che ha già attraversato momenti critici. Finché non è arrivata Wall Street.

A metà febbraio, la posizione rialzista portata avanti fin da gennaio da vari gestori finanziari che hanno dato fiducia alla manovra Opec del taglio produttivo per drenare l'eccesso di offerta ha attirato un massiccio *trading* del barile elettronico da parte degli *hedge funds*. Per la prima volta, la finanza speculativa ha effettuato in un solo rally più di un miliardo di barili di puntate, che hanno decisamente rafforzato la posizione lunga degli investitori sul petrolio di riferimento globale Brent e sul suo corrispondente Usa, Wti. Così riapprezzandone le quotazioni tendenti al ribasso per i segnali negativi che arrivavano e ancora arrivano dal mercato reale: in particolare il livello abnorme degli stock globali che denuncia una permanenza del *glut* anche dopo l'accordo fra Opec e non-Opec.

Si tratta di un fenomeno inusuale per consistenza e aggressività che, lasciando sconcertati molti analisti, ha portato a stabilizzare per le *futures* di aprile una forchetta di valori tra i 55-57 dollari al barile per il Brent e i 52-54 per il Wti. A questo hanno contribuito anche generiche rassicurazioni dell'Eia (Energy Information Administration) federale e dell'American Petroleum Institute. L'Eia ha infatti sottoline-

ato che, al momento, l'accordo Opec sui limiti produttivi è stato mantenuto al 93% e che si prevede un calo degli stoccaggi globali di circa 600 mila barili entro il primo semestre, a condizione che l'impegno stabilito sul taglio complessivo sia realizzato al 100%. Quanto all'Api, ha sottolineato come l'Opec preveda di estendere oltre il 30 giugno l'accordo tra i partecipanti nel caso la ripresa di produzione di *tight oil* Usa da scisti blocchi la possibilità di una risalita dei prezzi petroliferi. Ciliegina finale Eia: per far tornare i conti sui tre parametri fondamentali (offerta, domanda, stoccaggi) dell'equazione del mercato petrolifero si annuncia che la domanda globale nel 2017 è prevista salire di 1,4 milioni di barili.

Peccato che i conti siano approssimativi e che dati sfavorevoli continuino a emergere dal mercato. Come il record perdurante, dall'inizio 2017, dei livelli degli stoccaggi globali di greggio, registrato settimanalmente: 518 milioni di barili (seconda settimana di febbraio), il più alto livello dal 1982 e superiore alle medie quinquennali di oltre 400 mila barili. I *traders* lo attribuiscono in gran parte agli afflussi di greggio Opec e russo esportato nella seconda metà del 2016, prima dell'entrata in vigore dell'accordo sui tagli produttivi.

Negli Usa, il controllo settimanale degli stock commerciali registra un aumento dei depositi di greggio e in particolare di benzine nonostante un aumento delle esportazioni di petrolio nazionale. Una parte del *glut* dipende anche dalla ripresa della produzione petrolifera Usa complessiva arrivata alla soglia dei 9 milioni di barili/giorno (b/g); la quota di *tight oil* ha infatti cominciato a recuperare in seguito ai *futures* a 50 dollari al barile del Wti, dopo che Opec e partner non-Opec hanno attivato l'accordo di taglio produttivo di 1,8 milioni di b/g a partire dal 1° gennaio. E che i produttori Usa abbiano tutta l'intenzione di aumentare la produzione, contrastando così lo sforzo Opec, lo prova il fatto che si sono assicurati, per il 2018, contro il rischio di un calo dei prezzi.

Sulla debolezza poi della domanda globale, varie fonti di operatori del mercato, a cominciare da *brokers* e *traders*, concordano: negli Usa, in Europa, India e Cina, la tendenza è alla diminuzione.

Ma tiene duro la convinzione che si vada verso un mercato bilanciato: il meglio che si possa avere in questa fase. I gestori finanziari pompano fiducia sulla manovra dei tagli produttivi (Citi) assicurando che è in arrivo un altro flusso di investitori. Il mantra è che la politica Opec continuerà, che comincia a ridurre i livelli degli stock e che un aumento della domanda ridurrà lo squilibrio con l'offerta nella seconda metà dell'anno. Questo clima di ottimismo si sforza di prescindere dai rischi cui già in passato analoghi aggressivi rally al rialzo, se disattesi, espongono il mercato, provocando cadute rovinose del barile (2008-14). I *traders* che conoscono bene i movimenti reali dei flussi petroliferi si limitano a esprimere perplessità, ma si avvalgono del sentimento positivo che alimenta le transazioni commerciali parallele con cui recuperano parte dei guadagni perduti per il calo dei prezzi.

Su cosa si basa questo entusiasmo degli investitori, visto che i livelli degli stock, i sintomi di ripresa della produzione di petrolio da *shale* nordamericano e i segnali che la domanda globale ha tassi di crescita ridotti, non lo giustificano?

Una risposta può venire dal fatto che il trading elettronico di banche di investimento come Goldman Sachs e Morgan Stanley utilizza una quota considerevole di operazioni ad alta frequenza (Hft) tramite algoritmi automatici programmati per leggere ed elaborare informazioni dai media e dai blog di settore e quindi a manipolare parole chiave del lessico giornalistico finanziario. In sostanza, i *providers* forniscono non tanto un servizio di notizie quanto orientamenti veri e propri su cui attirare molti scommettitori. In altri termini, gli algoritmi automatici diventano *market makers*: è la rivincita di Wall Street, che torna a interagire sul mercato petrolifero dopo i disastri combinati in passato. Ma per ora c'è una resistenza dei fondamentali che ha bloccato i movimenti del prezzo su una limitata fascia di valori su cui il barile oscilla per poi tornare sulla posizione iniziale. Dunque una situazione di attesa che comunque alla fine deve tenere conto dei monitoraggi di controllo sulle quote produttive stabilite dai partner Opec e non-Opec.

2. In questo scenario da «tiro alla fune» (come è stato definito da alcuni analisti), che vede a un capo l'Opec e i suoi partner e all'altro i produttori nordamericani di petrolio da *shale*, non può mancare un tentativo di configurare il ruolo delle grandi compagnie petrolifere internazionali, le Iocs. Poiché un ruolo, anche se ambiguo, c'è.

A cominciare dal loro inserimento in una sedicente trattativa segreta tenuta a Dubai con le compagnie dei petrostati arabi del Golfo, nel novembre scorso. C'erano gli amministratori delegati della Exxon, della Bp e della Total a concertare possibili alleanze dopo la crisi dei prezzi che ha colpito pesantemente questi gruppi. Nel nuovo contesto che si va prefigurando, i i governi della Penisola Araba sono interessati a strategie di diversificazione del mix energetico e all'adozione di tecnologie avanzate per massimizzare l'utilizzo delle riserve conosciute e di altre nuove da sviluppare, alla luce dei grandi investimenti che annunciano di voler fare. Per le Iocs è anche una opportunità per lavorare su riserve (anche se non di proprietà) che da anni non sono riuscite a ricostituire nei termini appropriati alla loro dimensione di *Big Oil* e che sono funzionali alla loro quotazione in Borsa. È anche probabile che la Exxon abbia svolto un ruolo indiretto di contatto, visto che il governo federale Usa non ha titolo per trattare questioni strategiche di business petrolifero. In realtà le Iocs stanno a vario titolo ai due capi della fune: soprattutto quelle americane come Exxon e Chevron. E hanno approfittato del recupero del barile per speculare insieme ai *traders* e col mondo di Wall Street.

C'è dunque chi parla di un ritorno attivo sul mercato delle *Big Oil*. Ma il contesto è molto cambiato dopo la crisi dei prezzi del barile. Le grandi compagnie hanno dovuto tagliare capitali di investimento, vendere *assets* per ridurre le esposizioni debitorie e per garantire dividendi appetibili. L'aumento del barile, che sembra stabilizzato sopra la soglia dei 50 dollari, arriva al momento giusto. Le aziende più importanti stanno maturando i grandi progetti pluriennali che non avevano potuto abbandonare perché già iniziati. Così, se dura, non avranno bisogno di ulteriori crediti per pagare i sacri dividendi.

La Exxon, anche se *too big to fail*, ha accumulato nel passato performance piuttosto negative, tra cui quella di aver «barato» sulle riserve dichiarate. Lo hanno dimostrato un'inchiesta della Sec (Security and Exchange Commission) e le investigazioni del procuratore generale di New York, Eric Schneiderman, di cui la stampa ha dato notizia nel settembre scorso.

Acqua passata, ora che la Exxon è sotto la protezione di Trump? Negli Usa siamo in clima di *deregulation* ed è passato alla Camera il tentativo di alleggerire il famoso Dodd-Frank Act approvato in forma bipartisan nel 2010 per costringere le compagnie a essere più trasparenti. Per consolarsi dei progetti abbandonati in Russia (non si sa se e per quanto ancora), la Exxon sta intanto usufruendo della generosità finanziaria che Wall Street concede alle compagnie che trattano petrolio e gas, ancora sotto l'effetto Trump. Così ha potuto rientrare alla grande nel settore dello *shale* da cui, avendo fatto investimenti sbagliati, si era allontanata. E ha comprato *assets* per 6,6 miliardi di dollari nel bacino che si è dimostrato più prolifico, il Permian Basin che si stende dal Texas al New Mexico, su cui rivendica riserve per 3,4 miliardi di barili. Un modo per «rimettere a posto» i seguiti dell'inchiesta Sec. Sembra infatti che il Permian possa produrre profitti anche con quotazioni del Wti a 53 dollari. Anche se c'è chi comincia a malignare che forse presto si rivelerà una bolla. Ma c'è un altro fattore, forse indirizzato da filiere di poteri dell'industria petrolifera, che ha portato la Exxon all'operazione *shale*: la necessità di creare poli produttivi importanti per quote, in grado di controllare fughe in avanti della produzione tali da ricreare eccessi di offerta con ricaduta dei prezzi del barile. Un'interpretazione del ruolo di collegamento con i petrostati arabi del Golfo.

Le Iocs stanno anche facendo affari, con *traders* e banche di investimento, trattando partite di petrolio nordamericano con paesi asiatici, a prezzi competitivi rispetto a quelli della produzione araba mediorientale. Il paradosso è infatti che i tagli Opec hanno fatto salire il greggio di riferimento di Dubai e dell'Oman e favorito il Wti. Il tutto a spese di quote di mercato del greggio saudita che ha i suoi punti di forza dell'export in Cina, Giappone e Singapore. Per ora il fenomeno non ha dimensioni rilevanti, ma i produttori nordamericani contano di aumentare le esportazioni verso l'Asia da quando circa un anno fa sono state alleggerite le restrizioni all'export di greggio di origine nazionale.

Un'analoga minaccia di concorrenza al suo greggio sul mercato asiatico arriva all'Arabia Saudita e all'Oman dal «partner» russo, che ha messo in pista il petrolio Ural prezzato sul Brent per soddisfare le richieste delle piccole ma numerose raffinerie private cinesi. Ma in questo caso la complicità è dei *traders* cui generalmente la Rosneft' si affida.

3. Più radicate sui tracciati dei flussi globali sui mari ma anche sugli spazi continentali, le compagnie dei *traders* fanno affari avendo anche completato le loro reti con l'acquisto di *assets* delle *Big Oil*. La loro mappatura del marketing si aggiorna continuamente ed è a caccia di nicchie di domanda che i produttori non potrebbero individuare tempestivamente. Il calo dei prezzi ha messo in crisi anche loro

ma la ripresa c'è, favorita dal mercato «contango» (*futures* più alte delle quotazioni spot). E tra l'altro i grandi *traders* rivendicano un ruolo tecnico grazie alle reti e alle postazioni conosciute e occulte di cui dispongono per monitorare in tempo reale i movimenti via *tankers* e anche via *pipelines*. Per non parlare di stock e bunkeraggi. Dunque queste compagnie figurano tra le fonti le cui informazioni affluiscono al Comitato esterno di monitoraggio sull'adempimento dei tagli concordati nel patto Opec-non-Opec. Questo si chiama potere contrattuale.

E così ci si prepara al gran finale. Nel timore che la logica dei fondamentali del mercato riprenda il sopravvento sugli entusiasmi del trading elettronico c'è l'impegno di rispettare al 100% i tagli concordati. La prima difficoltà deriva dalla tenuta dei partner Opec: il 93% (1.078 milioni di barili rispetto al target di 1.164) è dovuto ai tre produttori Arabia Saudita, Qatar e Angola. E quest'ultima già mostra segni di cedimento. Dunque, certo resisterà il blocco dei petrostatisti arabi del Golfo, che però hanno tagliato sulle produzioni più basse tipiche del periodo primaverile, quando le loro raffinerie entrano in manutenzione. L'Arabia Saudita, che si deve confrontare con l'aumento della domanda interna dovuta ai consumi elettrici, da maggio dovrà tagliare quote di export. Operazione difficile ma indispensabile per mantenere il suo prestigio, visto che nel 2018 metterà in vendita una quota dell'Aramco.

Quanto ai partner non-Opec, il cui contributo di facciata è stato molto importante, si sono però attestati su una percentuale reale di rispetto degli impegni che non supera il 48%. La Russia, che ha concordato un taglio di 300 mila b/g, al monitoraggio del 17 febbraio relativo al mese di gennaio era ancora a quota 117 mila b/g. Si auspica che l'interesse comune permetta, tra tagli reali e magheggi, di mantenere la postura e andare avanti, per scongiurare il rischio di perdere la credibilità tanto reclamizzata. E quindi il rischio di un'inversione di rotta del *trading* finanziario. A rendere più difficile la scelta se procedere o meno con la politica dei tagli per il secondo semestre 2017, il fatto non trascurabile che il monitoraggio ufficiale del comitato di controllo sulle rispettive quote arriverà dopo la riunione collegiale indetta a maggio.

4. Dalle rappresentazioni e dai comportamenti reali, emersi in un lasso di tempo comunque troppo breve per calibrare pesi e misure dei vari attori che interagiscono sul mercato petrolifero attuale, si possono intanto trarre alcune considerazioni.

L'Opec è stata capace di un *restyling* per necessità di sopravvivenza, non come organizzazione ma come sommatoria di interessi dei singoli produttori. Tutti gravati da problemi di budget e dunque con la tentazione, salvo i paesi del Golfo, di un si salvi chi può che si rivelerebbe disastroso. Certo è che l'Opec non dispone più del magico *swing producer* saudita poiché, senza l'intervento nella sceneggiatura di Putin, la manovra dei tagli produttivi sarebbe fallita.

Quanto al fronte dei produttori nordamericani di petrolio da *shale*, valgono due aspetti: il primo che si tratta di un avversario, all'estremità della fune, la cui pericolosità è di difficile decodificazione. Certamente oggi favorito dalle politiche


della Casa Bianca che pompa finanziamenti e da uno schieramento nazionale di sostegno. È un fronte che ha maturato, nelle difficoltà economiche, tecniche produttive più raffinate e meno costose. E anche tattiche di mimetizzazione delle reali capacità produttive attraverso la modalità operativa del *fracklog*. Delle due fasi operative del *fracking* si esegue infatti solo la prima parte, quella di perforazione orizzontale, meno costosa, mentre si lascia in attesa quella della fratturazione delle rocce compatte che contengono il petrolio, molto più onerosa. È così che si è creato un accumulo (quantitativamente non ben definibile) di pozzi non fratturati o «pozzi dormienti» che possono essere messi in produzione in tempi brevi quando i prezzi del barile li rendono convenienti. Una bella sfida per i produttori di petrolio convenzionale, per cui uno stop richiede riattivazioni in tempi molto più lunghi. Il *fracklog* ha fatto ventilare la possibilità che la produzione di petrolio da *shale* nordamericano possa rappresentare il nuovo *swing producer* del mercato petrolifero globale. Ipotesi che richiede però molti approfondimenti per essere accettata. E comunque inserita in un contesto, quello dell'effetto Trump, sulla cui durata è difficile fare ipotesi.

Nel contesto attuale, si può dire che alcuni fattori possono essere considerati importanti per la tenuta della soglia di stabilità comunque raggiunta dal barile: ad esempio, la domanda asiatica e la politica del dollaro che, se debole come vorrebbero Trump («il dollaro è sopravvalutato») e il suo ministro dell'Economia Steven Mnuchin, aiuta a sostenere le quotazioni al rialzo. In questa fase, pur se contro tutte le logiche dei fondamentali, chi tiene la piazza, con la ripresa artificiale (+6 dollari circa) dei prezzi al barile in una fascia di sicurezza che solo una crisi geopolitica potrebbe smantellare, è l'algoritmo obiettivo: far crescere il prezzo dello *shale*.

GEORGE SOROS: IL POTERE OMBRA CONTRO TRUMP

di Luca MAINOLDI

La parabola del magnate ungaro-americano, considerato il cospiratore per eccellenza. La sua strategia è parallela al globalismo finanziario statunitense, minacciato dall'approccio trumpiano di reindustrializzazione del paese. Tra Karl Popper e Ján Kozák.

1. «ER DIVERSI ASPETTI, LA CAMPAGNA DI Donald Trump è una diretta risposta non alla Clinton, ma allo stesso Soros». È questa forse una delle chiavi di lettura del pesante scontro interno all'establishment americano, ma con importanti connessioni e ricadute nell'élite euro-atlantica¹, suscitato dalla «discesa in campo» dell'imprenditore newyorkese.

L'affermazione sopra citata non è di un cospirazionista (magari pure tacciato di antisemitismo) ma dell'editorialista del *Jerusalem Post* Caroline B. Glick, che nell'agosto 2016, in piena campagna presidenziale americana, ha sferrato un violentissimo attacco a George Soros, il finanziere di origine ungherese (con radici ebraiche) naturalizzato americano, che più si è speso per portare Hillary Clinton alla Casa Bianca.

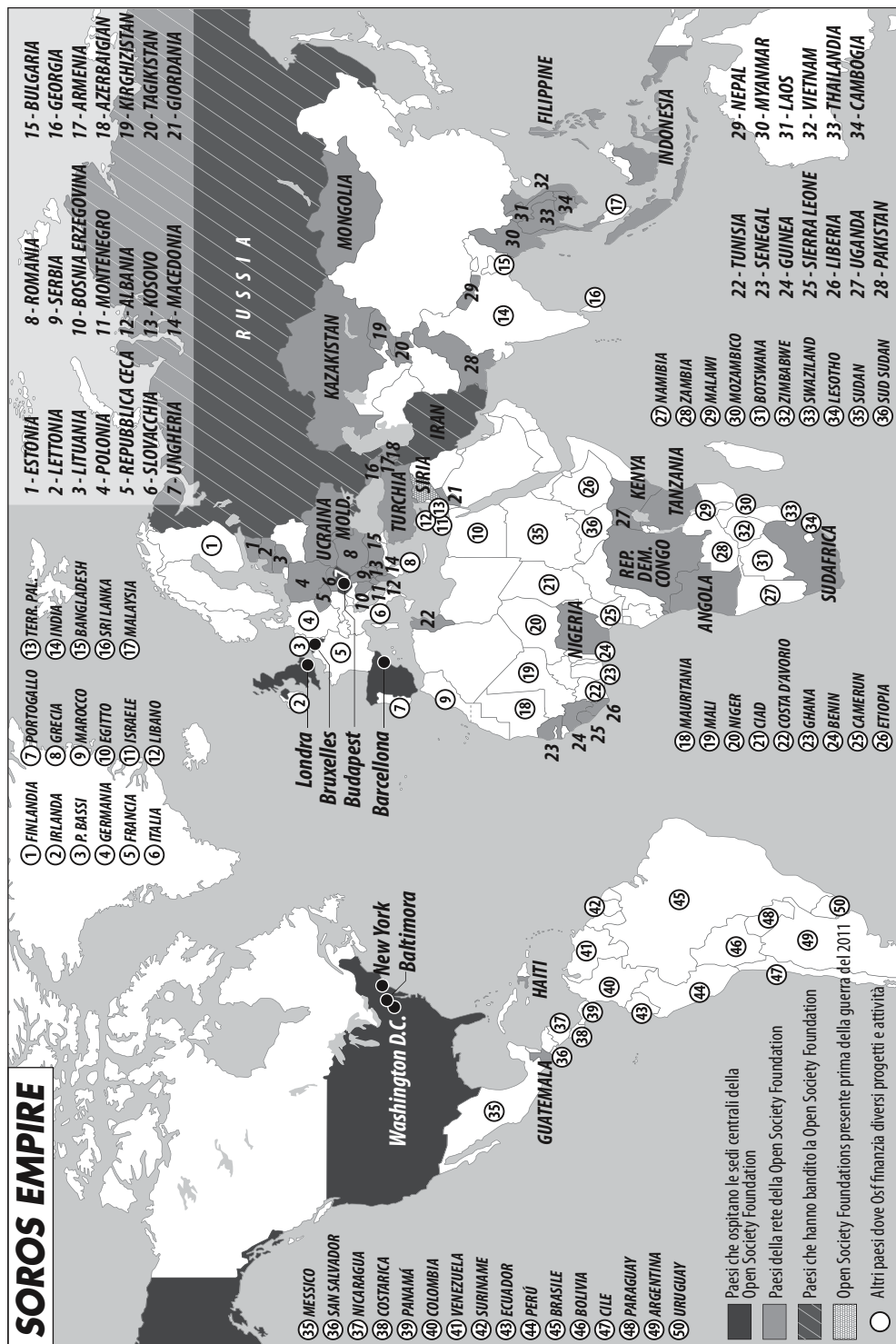
«La prima cosa che salta agli occhi è la natura megalomane del progetto filantropico di Soros», afferma Glick. «Nessun angolo del globo è risparmiato dai suoi sforzi. Non vi è area politica che lasci intoccata»².

La rete di Ong, gruppi di attivisti e consorzi di giornalisti investigativi creati o finanziati da Soros è in effetti vastissima e diversificata. La caratteristica che li accumuna è che, nella visione del finanziere, questi gruppi contribuiscono a promuovere, ognuno nel proprio ambito, l'affermazione in tutto il mondo del concetto di «società aperta» immaginato da Karl Popper, che il magnate considera il suo mentore filosofico.

La maggior parte dei finanziamenti donati da Soros sono di pubblico dominio. Basta andare a cercare nei siti delle organizzazioni da lui finanziate: alla voce «Chi

1. Si vedano le critiche al neo-presidente da parte dei maggiori leader dell'Europa continentale e della dirigenza dell'Unione Europea, così come il ruolo britannico nel dossier sui presunti ricatti russi nei confronti di Trump, motivato forse dalla preoccupazione di Londra di rimanere isolata a causa delle politiche della nuova amministrazione, dopo il Brexit.

2. C.B. GLICK, «Our World: Soros's Campaign of Global Chaos», *Jerusalem Post*, 22/8/2016.



siamo?» oppure «I nostri partner» si trova tra gli sponsor la Open Society Foundation, l'organizzazione ombrello del magnate che distribuisce a livello mondiale i fondi donati dal lui.

Nell'estate del 2016, in piena guerra cibernetico-mediatica sferrata contro la campagna elettorale della Clinton da parte – secondo le accuse di rilevanti settori dell'establishment americano – della dirigenza russa, il collettivo attivista DCleaks pubblica circa 2.500 documenti della Open Society, tra cui quelli relativi ai finanziamenti a molteplici organizzazioni in tutto il mondo.

Secondo Glick, che cita la documentazione di DCleaks, «i progetti appoggiati da Soros condividono le stesse caratteristiche di base: tutti operano per indebolire le capacità delle autorità locali e nazionali nelle democrazie occidentali di difendere le leggi e i valori delle loro nazioni e comunità».

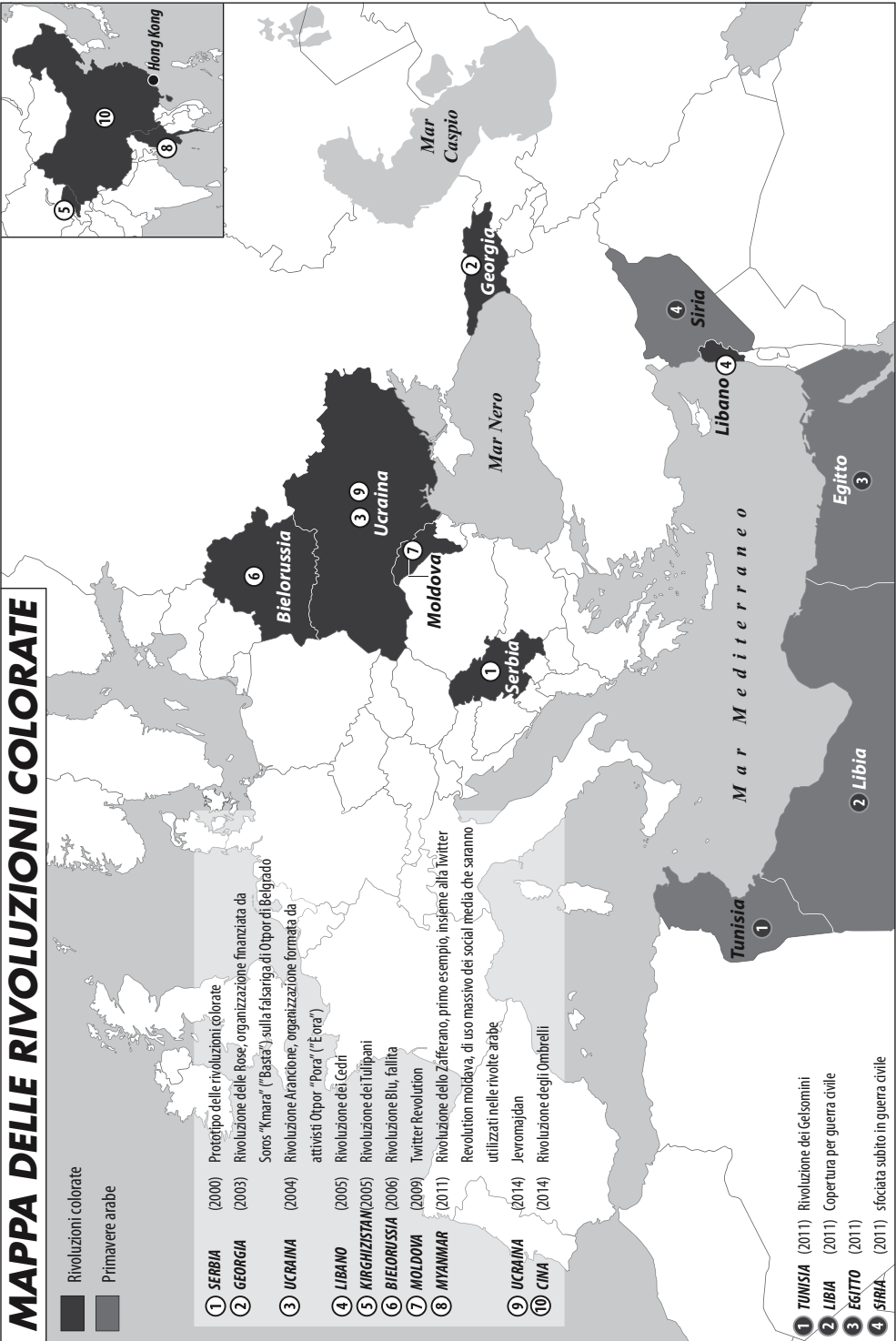
Sono accuse che riecheggiano quelle di Putin in Russia e di Orbán in Ungheria, che hanno portato all'espulsione dalla Russia delle Ong finanziate dal magnate. Glick pone l'accento sui pericoli rappresentati dalle operazioni di Soros nel tentativo di sovvertire le democrazie occidentali e «rendere impossibile ai governi mantenere l'ordine o per le società conservare la propria unica identità e i propri valori». Argomenti che non sfigurerebbero sulla bocca di Marine Le Pen o Matteo Salvini. La preoccupazione maggiore dell'editorialista israeliana riguarda l'immigrazione illegale in Europa e negli Stati Uniti.

La risposta a Soros, secondo Glick, è Donald Trump, «il quale agisce come un diretto ostacolo agli sforzi multimiliardari di Soros». Un ruolo che sembra essere stato riconosciuto dallo stesso Soros, che a gennaio in un incontro riservato *a late-re* del World Economic Forum di Davos ha definito Trump «un impostore, un imbrogliatore, un potenziale dittatore». Secondo quanto afferma il *Wall Street Journal*, il livore dell'ottantasettenne magnate è accresciuto dalla perdita di un miliardo di dollari per speculazioni finanziarie effettuate nelle previsioni che la vittoria di Trump avrebbe innescato una caduta degli indici di Borsa che non si è verificata.

Le argomentazioni di Glick non sono nuove. Da anni la destra americana accusa Soros di finanziare la sinistra libertaria americana, attraverso un vero e proprio partito ombra («*Shadow Party*»). È la tesi esposta nel pamphlet *The Shadow Party: How George Soros, Hillary Clinton, and Sixties Radicals Seized Control of the Democratic Party*, di David Horowitz e Richard Poe.

Nel caso di Glick si aggiunge la preoccupazione che i mutamenti nelle società europee causate da massicci afflussi di migranti musulmani possano determinare un radicale cambiamento dell'atteggiamento dei singoli Stati e dell'Unione Europea nel suo complesso verso Israele.

2. Soros è così diventato l'emblema del cospiratore per eccellenza, additato da destra e da parte della sinistra radicale (quella che lui non finanzia) come causa dei mali del mondo. A nostro avviso Soros è invece un caso di studio fondamentale per capire le dinamiche del potere mondiale, nel quale si intrecciano finanza, politica e manipolazione mediatica.



Nel suo caso abbiamo due aspetti che si intersecano tra loro. Da un lato lo scontro ideologico tutto interno agli Stati Uniti sulla visione futura della società americana, dall'altro la ridefinizione dei rapporti di forza internazionali, alla luce di due linee antagoniste presenti nella leadership statunitense. La prima prevede la continuazione della globalizzazione finanziaria a guida americana, attraverso i trattati di libero scambio (linea Obama-Clinton, appoggiata da Wall Street e da Soros); l'altra invece propone la reindustrializzazione del paese, con la creazione di nuovi posti di lavoro e la stipulazione di accordi commerciali bilaterali per modificare/attenuare gli accordi multilaterali (linea Trump, appoggiata da parte degli ambienti industriali e militari).

Finora la globalizzazione e l'espansione della finanza di Wall Street hanno contribuito a mantenere il primato degli Stati Uniti come superpotenza globale. A sua volta la finanza anglo-americana si è servita della potenza politica e militare di Washington per espandersi nel mondo e proteggere i propri interessi. Soros è uno degli attori di questo dispositivo, ammantato da una sua peculiare visione filosofica («la società aperta») e dall'ambizione di voler plasmare il mondo sulla base di questa.

Il meccanismo si è però inceppato. All'impero finanziario si contrappone la repubblica, il popolo dei «*blue collars*» che ha perso il lavoro con la delocalizzazione produttiva promossa dalla globalizzazione. Non a caso su alcuni siti cospirativi Soros viene rappresentato come Palpatine, il cancelliere della repubblica che nella saga di *Guerre stellari* trama nell'ombra per trasformarla in impero.

La necessità di reindustrializzare gli Stati Uniti (come pure il Regno Unito nella visione di Theresa May) risponde non solo a un'esigenza sociale, ma anche all'imperativo strategico di non perdere la base industriale che supporta le produzioni belliche statunitensi. È infatti inutile avere grandi aggregatori di sistemi come Boeing o Lockheed Martin se poi le componenti di aerei da combattimento o sistemi missilistici sono fabbricate all'estero.

Lo scontro tra la visione globalista e quella incentrata sulla difesa dell'interesse nazionale americano, tra impero globale e repubblica va oltre la figura istrionica di Trump o quella sulfurea di Soros. È in atto una ridefinizione della potenza americana e delle strategie per difendere il suo primato globale. In altri termini, la globalizzazione ha servito finora il progetto americano di rimanere la prima potenza mondiale, pagando pegno alla finanza; ora si assiste a un cambio di paradigma con la politica (o meglio la geopolitica) che cerca di riprendere il sopravvento. Ma lo scontro interno all'élite statunitense non è indolore e non si è affatto concluso con l'elezione di Trump, tanto più che si interseca con il dibattito ideologico sulle trasformazioni sociali all'interno degli Stati Uniti, di cui le polemiche sull'immigrazione, non tanto musulmana quanto latino-americana e in particolare messicana, costituiscono la punta di lancia.

Anche in questo caso Soros si pone dalla parte dell'apertura ai diritti non solo dei migranti ma anche delle comunità Lgbt. Chi propone la visione repubblicana difende anche una forte identità nazionale statunitense, incentrata sui valori tradi-

L'IMPERO DI SOROS

La Open Society Foundation (Osf, fino al 2010 Open Society Institute), il cui quartiere generale è a New York, è l'organizzazione ombrello dalla quale si diramano una quarantina di fondazioni ed entità simili in tutto il mondo, per un budget annuale di circa 930 milioni di dollari.

Più opaco è il Foundation Open Society Institute con sede in Svizzera, a Zug, un paesino che registra 13 mila aziende per 26 mila abitanti. Noto anche come Stiftung Open Society Institute o «Osi-Zug», questa fondazione movimenta fondi in tutto il mondo e finanzia alcune delle attività delle altre Osf.

In aggiunta alle organizzazioni legate all'Open Society vi sono diverse altre fondazioni promosse dalla famiglia Soros: Fund Charitable Foundation; Soros Humanitarian Foundation; Jennifer and Jonathan Allan Soros Foundation, fondata dal figlio Jonathan Soros e dalla nuora Jennifer Allan Soros; Iris Foundation, presieduta da George Soros e dalla ex moglie Susan Weber Soros; The Enterprise Foundation, presieduta dal figlio Robert Soros e dalla moglie Melissa Schiff Soros; The Trace Foundation, della figlia Andrea Soros Columbel, che promuove progetti umanitari e educativi in Cina e in Tibet; Paul and Daisy Soros Foundation, rispettivamente il fratello maggiore e la cognata di George.

Queste entità finanziano a loro volta organizzazioni per la difesa dei diritti umani, educative e altre. Tra l'altro diverse di queste operano a favore dei migranti e di minoranze discriminate.

Tra le organizzazioni sponsorizzate da Soros vi sono Human Rights Watch, cui il magnate nel 2010 ha donato 100 milioni di dollari attraverso la Foundation to Promote Open Society, la Tides Foundation (che ha supportato il movimento Occupy Wall Street), l'International Crisis Group, J Street (la lobby americana filo-israeliana liberal che si contrappone all'American Israel Public Affairs Committee, Aipac, vicino al Likud).

A livello europeo l'Open Society Institute nel 2006 ha fondato l'European Council on Foreign Relations (Ecfr) con lo scopo, tra l'altro, di far fronte «alle crescenti tensioni in Europa verso la minoranza musulmana».

In campo mediatico Soros supporta gruppi per la difesa della libertà di stampa e consorzi di giornalisti investigativi. Ne citiamo alcuni: Committee to Protect Journalists; Consortium of Investigative Journalists (Cij); Global Forum for Media Development; International Center for Journalists; International Communications Forum; International Journalists' Network; Project Syndicate. Soros inoltre controlla due importanti fonti d'informazioni per e sullo spazio ex sovietico: Transitions Online ed Eurasia-Net. Soros è tra i finanziatori del Poynter Institute, scelto da Facebook per gestire il suo sistema «anti-bufale».

Vi sono infine le organizzazioni che denunciano la corruzione e promuovono la *good governance*, come Revenue Watch e Transparency International e decine di gruppi di attivisti supportati dal Centre for Applied Nonviolent Action and Strategies (Canvas) di Belgrado.

Oltre che da Soros, diverse organizzazioni citate sono sponsorizzate da entità governative statunitensi, canadesi, britanniche, tedesche, o da entità internazionali (Onu, Unione Europea), come pure da altre fondazioni statunitensi (Ford, Carnegie, Bill e Melinda Gates, Omidyar) e tedesche. Ma la rete del magnate ungaro-americano è sicuramente la più vasta.

zionali, mentre la visione della società aperta di Soros prevede non solo una forte mobilità sociale ma anche l'accettazione di idee e posizioni diverse che comportano, secondo i suoi critici, una diluizione dell'identità nazionale con la perdita della visione degli interessi reali dell'America come Stato.

3. Dzjchdzhe Shorash, poi anglicizzato in George Soros³, è nato a Budapest il 12 agosto 1930 in una famiglia di ebrei non osservanti. Nel 1944, George e famiglia sfuggono alle persecuzioni naziste grazie all'intraprendenza del padre, Tivadar, che corrompe un funzionario del governo ungherese per far passare George come il figlioccio di un funzionario del ministero dell'Agricoltura. Questi porta con sé il futuro *tycoon* nei suoi tour di confisca dei beni degli ebrei ungheresi inviati nei campi di sterminio.

Parlando con il padre di questa esperienza George trae tre insegnamenti. Primo, è giusto assumersi dei rischi; secondo, quando assumi dei rischi non scommettere tutto quello che hai; terzo, esiste un divario tra percezione e realtà. Ed è su quest'ultimo insegnamento che Soros baserà la sua azione in campo finanziario e poi sociale e politico.

Un'altra tappa fondamentale della formazione del giovane George è la London School of Economics dove incontra due rifugiati viennesi che influenzeranno il suo pensiero, l'economista Friedrich August von Hayek e il filosofo Karl Popper.

Dopo una breve esperienza in un'agenzia finanziaria inglese alla fine degli anni Cinquanta, Soros si trasferisce a New York dove mette a frutto la sua conoscenza dei mercati finanziari europei e le sue competenze linguistiche (oltre all'ungherese e all'inglese parla francese e tedesco) come consulente per gli investitori americani desiderosi di fare affari in Europa. Nel 1973, Soros (cittadino americano dal 1961) insieme a Jim Rogers crea il Quantum Fund. I due soci realizzano subito grandi guadagni puntando sulle industrie degli armamenti ad alta tecnologia nel momento in cui gli Stati Uniti, scottati dall'esperienza vietnamita, adottano la seconda *offset strategy*, ovvero far fronte alla superiorità numerica sovietica nel campo convenzionale non solo con le armi nucleari (prima *offset strategy* adottata da Eisenhower) ma anche con armi convenzionali high-tech.

Soros diverrà famoso negli anni Novanta con le speculazioni sulla sterlina e sulla lira del 1992 e per quelle sui mercati asiatici nel 1997, che frutteranno a lui e ai suoi sottoscrittori guadagni stratosferici ma che avranno conseguenze sociali e politiche importanti per i paesi colpiti. «Non mi sento colpevole. Sono impegnato in un'attività amorale che non ha niente a che fare con la colpevolezza. (...) Non posso guardare alle conseguenze sociali di quello che faccio», ha detto in un'intervista televisiva concessa nel 1998 a *60 Minutes*, nella quale invoca comunque regole per gestire il gioco finanziario.

3. Soros in ungherese si pronuncia Shorosh; cfr. R. SLATER, *Soros: The Life, Ideas, and impact of the World's Most Influential Investor*, New York 2009, McGraw-Hill Education Ltd. Secondo altre fonti il nome originario era György Schwartz.

Un'affermazione che contrasta con l'attivismo filantropico di Soros, iniziato in sordina nel 1979 e trasformato in seguito nella più vasta impresa di questo tipo a livello mondiale. Dopo un primo tentativo fallito nel Sudafrica dell'apartheid, la prima fondazione filantropica di Soros viene creata nella sua terra d'origine a Budapest nel 1984. Un nuovo fallimento in Cina nel 1986 viene seguito dall'apertura di scuole di formazione manageriale nel 1988 in Polonia, e nel 1989 in Cecoslovacchia e in Romania. Soros nel 1987 tenta di penetrare pure nell'allora Unione Sovietica, in piena *glasnost*, ma fallisce. Nel 1990 crea la Open Estonia Foundation e istituti simili nelle altre due repubbliche baltiche, Lettonia e Lituania, per offrire corsi di formazione manageriale, borse di studio per studiare all'estero e corsi d'inglese.

Dopo la caduta del Muro, Soros accresce la penetrazione delle sue organizzazioni umanitarie nei paesi ex comunisti fino al punto di diventare un riferimento essenziale per la politica russa dell'amministrazione di Bill Clinton. Questi forma una *trojka* per gestire i rapporti con gli Stati ex sovietici, formata dal vicepresidente Al Gore, da Lawrence Summers al Tesoro e da Strobe Talbott al dipartimento di Stato. Quest'ultimo viene nominato ambasciatore itinerante (*ambassador-at-large*) in Russia e nei nuovi Stati indipendenti. Talbott si rivolge a Soros come guida per la regione giungendo a paragonarlo a un governo alleato. «La politica di Soros», dichiara Talbott al *New Yorker* nel 1995, «non è identica alla politica estera del governo degli Stati Uniti, ma è compatibile con essa. È come lavorare con un governo alleato. Cerchiamo di sincronizzare il nostro approccio agli ex paesi comunisti con Germania, Francia, Regno Unito e con George Soros».

Il modello economico incoraggiato da Soros è quello della terapia dello shock, delineato dall'economista di Harvard Jeffrey Sachs, che aveva ricevuto nel 1989 l'incarico di riformare l'economia della Polonia. Sachs era finanziato dalla Stefan Batory Foundation di Varsavia, un'entità creata a questo scopo da Soros. Dopo il rifiuto di Gorbačëv di adottare le stesse ricette economiche nella declinante Unione Sovietica, nel luglio 1991 Soros attacca pubblicamente il leader sovietico affermando che le sue riforme sono destinate al fallimento, favorendo così la mancata concessione di aiuti internazionali a Mosca. Ad agosto il fallito golpe precipita la situazione che si conclude con lo smembramento dell'Urss. El'cin impone la terapia dello shock a un paese impreparato a passare all'istante da un'economia pianificata a una di mercato, con conseguente generale impoverimento della popolazione e formazione di una classe di nuovi ricchi, gli oligarchi, che depredano le spoglie dell'economia sovietica. Sarà nuovamente un intervento di Soros nel 1998 a provocare la crisi del rublo, con una lettera pubblicata il 13 agosto dal *Financial Times* nella quale dichiara che il tracollo del mercato finanziario russo aveva raggiunto un punto di non ritorno. La crisi del 1998 scredita definitivamente El'cin e apre la strada a Putin, che diventa l'avversario di Soros in tutta l'area ex sovietica. Qui ben presto si sperimentano le cosiddette rivoluzioni colorate, sull'esempio di quella che nel 2000 portò alla caduta di Milošević in Serbia.

4. Secondo Horowitz e Poe l'azione di Soros si ispira alla strategia politica delineata alla fine degli anni Cinquanta dal teorico del Partito comunista cecoslovacco Ján Kozák (da non confondere con l'omonimo allenatore di calcio slovacco). A una pressione dall'alto, ovvero di referenti inseriti nell'élite al potere, si aggiunge un'azione dal basso da parte di gruppi apparentemente spontanei che sono invece appositamente organizzati. Questi ultimi adottano le tecniche studiate da Gene Sharpe, il teorico americano delle rivolte non violente.

Soros, con i suoi programmi di formazione, cerca di inserire persone che fanno riferimento alle sue idee nei partiti e nelle istituzioni dei paesi dove intende favorire una svolta politica e sociale. Se questo non basta, le fondazioni e altre organizzazioni da lui finanziate possono favorire la nascita di movimenti di protesta locali.

L'alta formazione dei futuri leader ha come punto di riferimento la Central European University (Ceu) fondata nel 1990, con sedi a Budapest e a Praga. Gli attivisti delle rivoluzioni colorate sono invece formati dal Centre for Applied Non-violent Action and Strategies (Canvas), un'Ong basata a Belgrado, creata da due ex attivisti di Otpor, il movimento che ha animato le proteste che portarono alla caduta di Milošević. Canvas riceve finanziamenti oltre che dalla Open Society Foundation anche da enti come il National Endowment for Democracy (Ned) e l'International Republican Institute (Iri) che a loro volta sono finanziati dal Congresso statunitense⁴, in una simbiosi tra gli interessi privati del magnate e quelli del governo di Washington.

L'azione di Soros, che affianca i progetti del governo statunitense di rovesciamento di governi non graditi, è continuata anche sotto la presidenza di George W. Bush, nonostante l'aperta ostilità di Soros nei suoi confronti.

Un'altra leva utilizzata è quella di favorire inchieste giornalistiche internazionali sulle violazioni dei diritti umani e sulla corruzione dei dirigenti, specie nei paesi africani e in quelli dell'area ex sovietica. Il caso dei Panama Papers gestito dal Consortium of Investigative Journalists (Cij) che riceve fondi, tra gli altri, da Soros, è stato descritto da Julian Assange e dalla stampa russa come parte di un'operazione del governo americano e di Soros per screditare Putin. A onor del vero nell'immenso deposito di file (11,5 milioni) provenienti dallo studio legale Mossack Fonseca sono emersi solo alcuni documenti che comproverebbero la partecipazione di Soros ad alcune compravendite di armi in associazioni con il Carlyle Group.

In Guinea Soros ha ingaggiato un duro scontro con il miliardario israeliano Beny Steinmetz per il controllo di uno dei maggiori giacimenti di ferro del mondo, quello di Simandou, finanziando un'inchiesta sulle tangenti pagate da quest'ultimo all'*entourage* del defunto presidente Lansana Conté per ottenere la concessione di sfruttamento di metà del deposito. L'inchiesta è stata condotta da Revenue Watch, un'Ong che lotta contro la corruzione internazionale e che riceve finanziamenti

4. Cfr. E.C. DEL RE, «Il gelsomino nel pugno: il modello Otpor nelle rivolte arabe», *Limes*, «(Contro)rivoluzioni in corso», n. 3/2011; A. MACCHI, «Metodo Belgrado»: i segreti delle rivolte colorate», *Limes*, «A che servono i servizi», n. 7/2014.

dall'Open Society Foundation. Grazie all'azione legale avviata da Soros, Steinmetz è stato arrestato in Israele il 20 dicembre 2016.

5. Sul piano della politica interna americana Soros si è schierato con i democratici, pur non disdegnando di finanziare la campagna elettorale di alcuni esponenti repubblicani. All'interno del Partito democratico il suo principale punto di riferimento sono stati i coniugi Clinton, pur avendo favorito l'ascesa politica di Barack Obama prima come senatore e poi come presidente nel 2008. Nel 2012 Soros, deluso dal diniego di Obama d'incontrarlo alla Casa Bianca, non gli offrì finanziamenti, ritornando a puntare le sue carte su Hillary⁵. La sconfitta di Hillary Clinton ha fatto svanire il sogno di Soros di avere alla Casa Bianca un «suo» presidente, mentre lo scandalo dei favoritismi del Comitato nazionale democratico ha segnato il partito.


Per bloccare Trump sembra essersi messo in moto un meccanismo dal basso – le manifestazioni di centinaia di migliaia di dimostranti – e dall'alto – rivolte di giudici e di alti funzionari, mentre al Congresso i suoi avversari lo aspettano al varco per iniziare un'eventuale procedura d'impeachment – che ricorda lo schema di Ján Kozák. Ma forse siamo solo dei complottisti.

5. A. SPANNAUS, «Soros punta su Hillary Clinton», *Newsletter Transatlantico*, n. 9/2016. La connessione tra Soros e Bill e Hillary Clinton è stata propiziata da Talbott e da John Podesta (ex capo dello staff di Bill ed eminenza grigia della campagna elettorale di Hillary). Soros ha finanziato il think tank di Podesta, Center for American Progress (Cap).

L'EGEMONIA GRAMSCIANA DELLE AGENZIE DI RATING

di *Karthik SANKARAN*

I titani anglo-americani della valutazione della solvibilità sono un ingranaggio cruciale del controllo mondiale sulla finanza. L'ortodossia neoliberale premia i paesi che vi aderiscono e svantaggia chi non s'adequa. Ma per l'euro contano più le ambiguità dell'Ue.

1.  LI STORICI HANNO DA TEMPO COMPRESO che il legame tra la capacità fiscale di uno Stato e la capacità di quest'ultimo di competere con successo con propri simili è un elemento essenziale della fibra muscolare del potere. A cominciare dalla prima età moderna, per capacità fiscale non s'intende solo raccogliere le tasse, ma anche emettere debito e suscitare negli investitori la fiducia che tale debito verrà ripagato – una fiducia riflessa a sua volta sia nella disponibilità che nel prezzo del debito stesso.

Storicamente, la vitalità fiscale di uno Stato si è misurata con la capacità di raccogliere denaro entro i propri confini. Ma in un mondo segnato da immensi flussi transfrontalieri di capitale, essere in grado di negare ai rivali l'accesso al capitale globale o, in alternativa, di convogliarlo verso gli alleati diventa un altro attributo del potere. Dal momento che il capitale globale è principalmente nelle mani di istituzioni e individui privati, una tale abilità può incarnarsi in un'attività di persuasione da parte dello Stato nei confronti degli investitori o dei controllori che influenzano la disponibilità e la direzione dei flussi del capitale.

Le agenzie di *rating* giocano un ruolo critico in questo senso: la loro valutazione del rischio del debito influenza non solo gli investitori privati, ma anche il comportamento dei regolatori che usano tali indici per determinare la sicurezza e la solidità delle istituzioni finanziarie. Le agenzie di *rating* hanno dunque un potere enorme. La domanda è se questo potere sia esercitato come smaccato strumento geopolitico o se piuttosto le conseguenze geopolitiche di questo potere non riflettano un'egemonia gramsciana, che dietro ai presunti giudizi neutrali di questi attori celi in realtà valori, ideologie e convinzioni profondamente radicati.

2. Una delle stranezze di questo mondo è la concentrazione delle agenzie di *rating* nel mondo anglo-americano nonostante sia gli Stati Uniti che il Regno Unito

contraggano in realtà più debiti nei confronti del resto del globo di quanto non concedano in prestito. Le «magnifiche tre», le agenzie dominanti in questo settore, Moody's, Standard & Poor's (basate in America) e Fitch (i cui quartieri generali sono sia a Londra che Oltreoceano) valgono il 95% del *rating* mondiale – l'80% se si considerano solo le prime due.

Ciò è il risultato di diversi fattori storici. Primo fra tutti il fatto che Stati Uniti e Regno Unito hanno sperimentato per primi la disintermediazione della finanza e in misura maggiore del resto del globo. Per esempio, invece di erogare fondi ad aziende che le banche conoscevano bene, l'intermediazione finanziaria anglo-statunitense si concentrava maggiormente sull'emissione di obbligazioni societarie a una più ampia base di azionisti; questo, a sua volta, aumentava la necessità di informazioni per gli investitori meno familiarizzati con modelli di business più noti alle navigate banche.

Il fattore informativo diventava sempre più importante man mano che cresceva la preminenza globale americana nel secondo dopoguerra. All'inizio degli anni Settanta, il dominio finanziario a stelle e strisce si rifletteva nel fatto che Washington fosse non un grande creditore mondiale (a differenza del Regno Unito prima del 1915) ma un grande debitore. I dollari generati dai deficit commerciali statunitensi erano prontamente accettati all'estero in cambio della fornitura di un ombrello difensivo e di mercati pronti ad assorbire i surplus globali.

Ciò a sua volta rese il biglietto verde la valuta regina della finanza internazionale, trono che ancora oggi occupa, con il 60% dei prestiti transfrontalieri condotti in dollari¹. Il prestito globale ha reso le agenzie di *rating* basate negli Stati Uniti una parte centrale del controllo mondiale sulla finanza.

Con il crollo del sistema di Bretton Woods nel 1971, l'Europa è stata la prima e unica grande area economica a cercare di svincolarsi dal legame con il dollaro per dotarsi di una serie di meccanismi in grado di attutire la volatilità e gli sbalzi monetari. Il marco tedesco prima e l'euro poi sostituirono il biglietto verde come principale valuta di fatturazione del continente. La moneta unica ha anche un grado di internazionalizzazione discretamente alto, dal momento che vale il 20% del prestito mondiale. Inoltre, la sola taglia del settore bancario rende le agenzie di credito europee importanti attori in gran parte del globo. Infine, in virtù dei copiosi risparmi netti a disposizione, il settore privato europeo è anche un fornitore netto di credito al resto del pianeta.

Nonostante tutto ciò, le agenzie di *rating* basate nell'Eurozona hanno poca influenza. Lo stesso vale a maggior ragione per altri grandi fornitori di risparmio come la Cina e, fino alla rivoluzione dello *shale*, i maggiori esportatori di petrolio. La *vulgata* addita comunemente il fatto che le agenzie di *rating* sono compensate dagli emittitori stessi del debito invece che dagli investitori, creando potenziali conflitti d'interesse. Meno spesso si considera che gli attori dominanti di questo mercato sono acuartierati presso i dissipatori dei risparmi mondiali, non presso le loro fonti.

3. Questi fattori hanno conseguenze geopolitiche? Sì, senza dubbio, ma in un modo meno ovvio di quanto si possa pensare. Non accade spesso che le revisioni delle agenzie di *rating* siano plasmate o influenzate da puri calcoli geopolitici. Come nel caso di molti altri profili professionali, il loro personale aderisce a un certo standard di autonomia tecnocratica governato dalle proprie regole ed è perlopiù reclutato dalle università patrocinate dalle stesse istituzioni dominanti della finanza globalizzata. Si vengono così a creare una fratellanza (e sorellanza) istruita all'ortodossia economica (pur con gli immancabili scismi dottrinari interni) e un insieme di convinzioni interiorizzate sulle interazioni fra istituzioni ed economia.

In alcune occasioni, poi, la cara, vecchia politica di potenza gioca un ruolo. Per esempio, le sanzioni all'Iran hanno sostanzialmente escluso la Repubblica Islamica dalle valutazioni delle principali agenzie di *rating* per diversi anni – anche se Teheran potrebbe cercare di rinnovare il proprio *rating* per riaccedere al mercato del capitale in seguito all'accordo nucleare.

Tuttavia, anche nel caso delle sanzioni il mercato ha voce in capitolo. Il solo livello dell'integrazione della Russia nei mercati globali del capitale (con un debito di oltre 700 miliardi di dollari nei confronti delle istituzioni finanziarie mondiali) potrebbe essere stato un fattore che ha fermato le sanzioni ben prima della soglia di esclusione dai mercati cui ci si era spinti con l'Iran. Ciò ha comunque indotto Mosca a cercare di creare le proprie agenzie di *rating*: resta ancora da vedere quanto riusciranno a espandersi oltrefrontiera, dove il vantaggio di chi gioca in casa sarà presumibilmente molto ampio.

In ogni caso, invece di guardare alle agenzie di *rating* attraverso il prisma della pura geopolitica, credo abbia più senso concentrarsi sulle regole, sulle ideologie e sulle credenze che influenzano le loro valutazioni. E solo in seguito sulle loro conseguenze geopolitiche e geoeconomiche.

Un esempio lampante è quello del panorama del *rating* dei mercati cosiddetti emergenti. Le misurazioni della solvibilità includono normalmente il rapporto fra debito pubblico e pil, la composizione valutaria del debito, l'indebitamento privato soprattutto nel sistema finanziario (in grado di ingrossare le passività potenziali sovrane) e la disponibilità netta di *assets* all'estero (cui si può attingere per finanziare il governo locale).

Tuttavia, l'interazione tra questi fattori è opaca e non necessariamente proporzionata. Alcuni paesi dispongono di un'inequivocabile valutazione AAA, come la Norvegia con un rapporto debito/pil del 31% e una posizione netta d'investimento internazionale (Niip, dall'acronimo inglese, *n.d.t.*) del 170% del pil. Nella stessa categoria ricadono anche il Canada con un rapporto debito/pil del 92% e una Niip rasente lo zero, e l'Australia (debito/pil 40%, Niip -60%). Il problema è che i titoli sovrani dei mercati emergenti con rapporti debito/pil molto inferiori e Niip più alte ottengono valutazioni molto più basse rispetto ai corrispettivi occidentali. La Cina è un perfetto esempio: debito/pil al 42%, Niip al 15% e quasi nessun debito sovrano estero con creditori privati; eppure il suo *rating* oscilla fra AA- e A+.

Benché tutto ciò possa essere giustificato da grandi incrementi nell'indebitamento del settore privato nel recente passato, i titoli sovrani dei paesi sviluppati con rapporti debito/pil sostanzialmente più elevati, peggiori Niip, sistemi bancari più grandi (con gli annessi problemi di maggiori passività potenziali) e una maggiore incertezza politica nel medio periodo (è il caso del Regno Unito), ricevono valutazioni migliori della Cina.

L'impressione generale è che l'adesione all'ideale egemonico del neoliberismo democratico ad alto reddito qualifichi automaticamente un paese come solvibile, nonostante i numeri suggeriscano il contrario. Il caso più clamoroso è la sopravvalutazione dell'Islanda negli anni Duemila. Un paese minuscolo con un sistema bancario immenso, esposto internazionalmente e molto a rischio (gli *assets* valevano circa nove volte il pil), non solo raggiunse il massimo dei voti impartiti da una delle agenzie dominanti, ma vide promosse pure le sue banche. A dispetto dell'ovvietà che l'ente sovrano fosse troppo piccolo per intervenire a sostegno dei propri istituti di credito. Eppure, fino a metà 2009, dopo una crisi che decretò il fallimento dell'intero sistema bancario islandese e l'imposizione di controlli sul capitale, il paese riceveva ancora una valutazione maggiore del Brasile, nonostante quest'ultimo avesse grossomodo affrontato discretamente la turbolenza del 2008-09 e avesse davanti a sé ancora qualche anno di vento in poppa grazie al boom delle *commodities*.

Come asserito in precedenza, non credo che questo rifletta preferenze o influenze geopolitiche – il fatto che l'Islanda fosse un membro della Nato era meno importante rispetto a una maggiore disponibilità ideologica del capitale internazionale. Siamo dunque di fronte a un atto di fede nei confronti di un inerente minor rischio di credito delle democrazie capitaliste rispettose dei tropi neoliberali e delle «efficienze sul lato dell'offerta». Anche quando gli indicatori numerici di solvibilità indicano scenari opposti. Queste influenti convinzioni – e le regole che esse mettono in moto – sono al contempo estremamente condivise e raramente messe in discussione. Suggestendo pertanto l'esistenza di un'egemonia nel senso gramsciano del termine. Resta invece da dimostrare un esercizio del potere statale volto a spingere entità private nella direzione desiderata nel corso di una competizione interstatale.

4. Questi fattori possono comunque avere conseguenze politiche e geopolitiche. La caratteristica principale del periodo precedente alla crisi del 2008 fu il brusco aumento dei cosiddetti squilibri globali, dovuto a due fattori: l'esplosione dei deficit delle partite correnti negli Stati Uniti e nella periferia dell'Eurozona e grandi surplus nell'unione monetaria europea, in Asia orientale e fra gli esportatori di petrolio. Nel caso di questi ultimi due, il compito di accumulare e riciclare tali avanzi era affidato più agli enti sovrani che non al settore privato. La ricerca di *assets* di alta qualità che potessero assorbire quei risparmi ha portato a creare titoli basati sul mercato immobiliare americano, i cui altissimi *rating* si sono poi dimostrati clamorosamente illusori.

Il punto qui è che gli effetti dell'epocale ingresso della Cina nei circuiti mondiali del capitalismo sull'occupazione statunitense sono stati bilanciati per un po' di tempo dall'aumento dell'indebitamento delle famiglie americane – e quindi dal mantenimento di alti livelli di consumi. Ciò è stato possibile per un periodo più lungo del normale proprio grazie alle agenzie di *rating*, che davano valutazioni molto alte ai mutui spazzatura e ai relativi derivati, scommettendo sul perpetuo aumento dei prezzi degli immobili. Questo processo ha avuto profondissime implicazioni geopolitiche, avendo allargato la faglia tra il capitale globalizzato e la manodopera nazionale negli Stati Uniti e in altri mercati sviluppati, a sua volta causa della ritirata trumpista.

L'Eurozona è l'altro grande snodo degli squilibri globali tra un nucleo in surplus che esportava capitale e una periferia in deficit che ne importava. Ed è qui che l'interazione tra politica, economia e geopolitica si fa maggiore. Durante la crisi del 2008-9, le decisioni delle agenzie di *rating* hanno seguito lo stesso comportamento osservato in occasione del crollo delle tigri asiatiche nel 1997: valutazioni eccessivamente alte prima del collasso, seguite da abbassamenti altrettanto esagerati allo scoppio della bolla. Questo atteggiamento può aver contribuito ad amplificare le risposte del mercato, esacerbando la crisi stessa. E ha comprensibilmente attirato notevoli critiche. Tuttavia, ritengo che anche le ambiguità nella gestione economica e politica dell'Eurozona abbiano contribuito a sviare le agenzie di *rating*.

È risaputo come l'ambiguità centrale dell'Eurozona risieda nel fatto che essa sia un'unione monetaria ma non un'unione fiscale. Ciò a sua volta genera altre due domande: se i debiti nazionali nell'Eurozona vengano contratti in valuta straniera o locale e se i paesi membri possano dirsi pienamente sovrani dal punto di vista monetario. Questi fattori hanno spinto molti osservatori a fare analogie tra l'Eurozona, il classico sistema aureo e paesi in bancarotta come l'Argentina nel 1998-2001. Trovo però queste analogie fuori luogo. A differenza del sistema aureo, infatti, l'Eurozona possiede una Banca centrale che stampa moneta ed è capace, benché non incondizionatamente, di moderare gli aumenti dei premi al rischio di credito suscitati dalle turbolenze cicliche. Il diffuso sistema di pagamento target 2 fornisce una capacità illimitata di assorbire forti sbalzi al ribasso dell'interesse degli investitori per *assets* di paesi in difficoltà. Il sistema aureo non disponeva di nessuno strumento del genere, per non parlare dell'Argentina.

Al cuore di questa differenza sta proprio il fatto che la creazione dell'Unione Europea e la sua evoluzione sono una conseguenza di imperativi geopolitici. Lo sviluppo dell'Ue e dell'Eurozona riflette prima il desiderio di sfuggire a una lunga storia di guerre continentali; poi quello di ancorare la Germania riunificata ai suoi vicini occidentali nel 1990; infine, quello più recente di creare un'unità economico-finanziaria che fornisse all'Europa una sembianza di parità geopolitica e geoeconomica rispetto a Cina e Stati Uniti.

A complicare le ambizioni paneuropee sono però intervenuti vari fattori: le resistenze politiche alla condivisione della sovranità o quantomeno al ritmo di tale sforzo; le proteste contro i trasferimenti fiscali (o risultanti da operazioni della Ban-

ca centrale) tra paesi membri; le proteste contro la condizionalità di tali trasferimenti, visti dunque come un limite all'esercizio della scelta democratica. Se a ciò si aggiungono le ambiguità legali sull'interpretazione dei trattati (vedi il caso Brexit) e le periodiche voci sulla possibilità dell'uscita della Grecia dall'euro, il cielo si fa sempre più fosco.

La storia recente suggerisce l'esistenza di una reciproca interazione tra i vincoli della politica interna e gli evidenti interessi geopolitici e geoeconomici dei leader europei a mantenere in vita l'Eurozona. Tutto ciò nei momenti di crisi si traduce nell'accettare espedienti normalmente inimmaginabili, come la creazione di misure di sicurezza fiscali (prima il Fondo europeo di stabilità finanziaria e poi il Meccanismo europeo di stabilità) o di uno strumento di finanziamento condizionale come le *outright monetary transactions*, le operazioni monetarie definitive.


Rebus sic stantibus, è probabilmente più difficile per le agenzie di *rating* – a prescindere da quanto siano errate le loro opinioni – interpretare sempre in modo corretto l'Eurozona, proprio perché la peculiare forma ed evoluzione di questa creatura ha reso politicamente molto fluide le categorie fondamentali di sovranità e di debito locale ed estero. Il dominio nei mercati del *rating* dei paesi anglofoni dotati di una specifica cultura di economia politica può certamente peggiorare le valutazioni nei confronti degli emergenti. Tuttavia, nel caso particolare dell'Ue, una parte delle accuse rivolte alle agenzie di *rating* deve anche tenere conto che l'architettura politico-finanziaria dell'Eurozona è essa stessa un'opera in via di costruzione. E che i momenti di creatività massima si palesano solo quando scoppiano le crisi.

(traduzione di Federico Petroni)

GEOPOLITICA DELLE ARMI AUTONOME

di Giampiero GIACOMELLO

Campi di battaglia non umani prerogativa di cibernetica e robot: ormai lo scenario è più che plausibile. Ma per ora le tecnologie belliche continuano a essere funzione dei progetti geopolitici delle potenze che le impugnano. Chi guida e chi segue.

OME OGNI STUDIOSO DI STRATEGIA SA, nella sua opera più conosciuta, *Vom Kriege*, Carl von Clausewitz non considera la tecnologia come uno dei fattori fondamentali della strategia stessa. La motivazione offerta dal generale prussiano è tanto semplice quanto convincente: essa cambia continuamente e destinare risorse e tempo al tentativo di indovinare quali tecnologie saranno rilevanti nella guerra di domani è un esercizio inutile e dannoso. Come dimostrato per esempio dalla *Blitzkrieg* del 1939-40, è l'applicazione innovativa di tecnologie già esistenti a risultare decisiva sul campo di battaglia.

Dubito però che il grande generale-filosofo non avrebbe avuto qualcosa da dire di fronte alla prospettiva di armi autonome capaci di decidere se, quando e dove rilasciare il proprio carico letale. Come pure di fronte a quella di forze armate composte in gran parte da «macchine» (robot) con capacità di azione indipendente o dotate di armi cibernetiche.

Il punto è proprio questo: nel prossimo futuro, gli enormi progressi recenti nel campo delle nanotecnologie, dei materiali, della robotica e dell'intelligenza artificiale consentiranno di realizzare un simile scenario. A rendere possibile questi sviluppi è stata però la digitalizzazione dei dati e delle informazioni e l'ubiquità degli odierni computer e delle loro reti – lo spazio cibernetico, com'è anche definito.

Siamo senza dubbio al cospetto dell'ennesima rivoluzione negli affari militari (Rma, nel gergo statunitense), tuttavia in grado di imporre un cambio di paradigma nella logica, oltre che nella grammatica, della guerra. Questo futuro sembra avvicinarsi a gran velocità. Si tratta dunque di stabilire come le maggiori potenze pensano già oggi di utilizzare queste innovazioni nei conflitti armati e quali paesi sono più abili a sfruttarne i vantaggi.

Le incognite delle armi cibernetiche e autonome

Che si debba partire da computer e reti è una considerazione persino ovvia. Dagli anni Ottanta, i «computer in guerra»¹ hanno visto il loro ruolo nei conflitti armati crescere senza soluzione di continuità, fino a diventare indispensabili: nasce così la *cyberwarfare*, da non confondere con una mera versione moderna dell'*electronic warfare*, dato che le Forze armate degli Stati Uniti, per esempio, parlano espressamente di operazioni sia nello spazio cibernetico sia nello spettro delle emissioni radio.

Della guerra cibernetica tutti parlano, ma c'è molta confusione². L'«ingerenza russa» nelle elezioni statunitensi è stata definita *cyberwarfare*, ma, come vedremo, in realtà si dovrebbe parlare di *information warfare*, categoria più ampia che comprende anche le operazioni nello spazio cibernetico. Lo stesso dovrebbe dirsi per molte delle attività intraprese dallo Stato Islamico o da al-Qā'ida e comunemente etichettate come *cyberwarfare*.

Questa confusione si spiega con la conoscenza superficiale che molti utenti e media hanno della guerra cibernetica e con il fatto che gli strumenti per l'attacco siano gli stessi usati per intromettersi nelle altrui reti. Sulla base dell'evidenza empirica è impossibile sapere quali siano effettivamente le intenzioni dell'aggressore, se si tratti di spionaggio, di sabotaggio o di distruzione delle infrastrutture. Non a caso l'acronimo Cne, *computer networks exploitations* (sfruttamento delle reti dei computer), comprende tutti questi tipi di operazione.

L'avversario potrebbe essere interessato alla raccolta d'informazioni senza lasciare traccia, oppure mirare a modificare gli stessi dati in modo impercettibile, oppure ancora effettivamente nascondere un'arma cibernetica da qualche parte nel sistema in modo che si attivi solo in caso di conflitto. Queste armi possono essere programmate in modo tale che, qualora si realizzino determinate condizioni, si attivino autonomamente, senza bisogno di altre istruzioni dall'esterno che potrebbero allertare il bersaglio. Inoltre, sia il crimine organizzato sia gruppi di «hacktivist» possono ricorrere a strumenti simili, anche se non allo stesso livello di sofisticatezza delle maggiori potenze cibernetiche.

Dati quindi il problema di attribuzione e quello di identificare con precisione gli scopi dell'operazione *cyber*, ecco che inevitabilmente si tende a etichettare come atto di guerra cibernetica qualsiasi azione illegale o clandestina che abbia come bersaglio le reti dei computer.

Intelligenza artificiale e robotica sono gli altri due settori «strategici» dove si concentra l'interesse non solo degli Stati Uniti e di alcuni paesi Nato ma anche di Cina e Russia. L'Esercito a stelle e strisce prevede che entro cinque anni le unità terrestri saranno composte per il 75% da soldati e per il 25% da robot. I successi di

1. D. BELLIN, G. CHAPMAN (a cura di), *Computer in guerra: funzioneranno? I rischi e le potenzialità delle nuove tecnologie militari*, Milano 1989, Gruppo Editoriale IHT.

2. Vedi G. GIACOMELLO, G. SIROLI, «War in Cyberspace», in V. ILARI (a cura di), *Future Wars: Storia della distopia militare*, Società Italiana di Storia Militare, Milano 2016, Acles edizioni, pp. 693-700.

LE POTENZE CIBERNETICHE

PAESI	GFP 16	ITU GCI 16	EIU CPI 14	NTI 16 NCS	PAESI CON UNITÀ DI CYBERWARFARE
POSIZIONI IN CLASSIFICA			PUNTEGGIO MISURE DIFENSIVE CYBER		
Usa	1	1	2	100	sì
Russia	2	12	14	100	sì
Cina	3	14	13	0	sì
Francia	5	9	6	100	sì
Regno Unito	6	5	1	100	sì
Germania	9	5	4	75	sì
Giappone	7	5	8	75	?
India	4	5	17	75	?
Israele	16	6	n.d.	25	sì
Italia	10	10	9	0	no
Pakistan	13	23	n.d.	25	?
Corea del Sud	11	5	7	75	?
Turchia	8	7	15	n.d.	no

Fonte: Global Firepower 2016; International Telecommunication Union Cybersecurity Index; Economist Intelligence Unit Cyberpower Index; Nuclear Threat Initiative Cybersecurity; Wall Street Journal Cyberforces.

Deep Blue e Watson (i supercomputer Ibm), delle Google Smart Car e di molti altri progetti (in parte finanziati dal Pentagono stesso tramite l'agenzia Darpa) hanno suscitato molto interesse per le «armi autonome», cioè dotate di una maggiore o minore autonomia decisionale.

Tutti i governi si pongono il dubbio non solo di quanta autonomia concedere ai sistemi d'arma del futuro, ma anche se il rischio di perdere il controllo di questi sistemi non sia maggiore dei vantaggi. Tuttavia, data la prevedibile velocità di azione-reazione nei prossimi conflitti, mantenere, come si dice in gergo, *«the man in the loop»* (letteralmente, «l'uomo nel circuito»), ovvero la supervisione di operatori umani, può in realtà essere un handicap, che un avversario più spregiudicato sfrutterebbe facilmente.

Le ciberpotenze: Usa e alleati

Allo stato attuale, a seconda delle fonti, si stima ci siano fra i 15 e i 30 paesi con unità specifiche per la guerra cibernetica. La *tabella* prende in considerazione alcuni dei principali indici (creati tramite il ricorso a diversi indicatori) per misurare il grado di capacità operativa di alcuni Stati nello spazio cibernetico.

C'è un gruppo di paesi – i «soliti noti»: Stati Uniti, Russia, Cina, Israele, Regno Unito, Francia, Germania, India, Iran, eccetera – che ottiene alti punteggi a prescindere dall'indice di riferimento. Sono queste, in altre parole, le potenze cibernetiche. Chiaramente, i paesi più avanzati dal punto di vista tecnologico e le cui infrastrut-

ture sono completamente gestite tramite reti di computer tendono a essere piuttosto preparati (in termini difensivi). Ma sono anche quelli più vulnerabili.

Gli Stati Uniti sono senza dubbio il paese che meno nasconde i propri punti di forza e di debolezza (almeno per quello che riguarda le capacità difensive, mentre quelle offensive sono molto meno pubblicizzate). L'unico altro Stato che può considerarsi al livello degli Usa, specialmente in ambito offensivo, è Israele, anche se la sua riluttanza a diffondere qualsiasi tipo d'informazione riguardante la propria sicurezza è leggendaria.

Potenzialmente, anche il Giappone avrebbe capacità tecnologiche tali da competere con gli Stati Uniti e Israele. Ma sinora Tōkyō ha preferito concentrare le sue risorse esclusivamente sul lato difensivo. Tuttavia, l'impulso che il premier Abe sta dando in favore di un ruolo più assertivo delle Forze armate nipponiche avrà senza dubbio anche ripercussioni sulle capacità offensive del paese nello spazio cibernetico, particolarmente in funzione anticinese.

Tutte le branche delle Forze armate a stelle e strisce stanno investendo in modo sostanziale non solo nelle armi cibernetiche, ma anche in sistemi d'arma «tradizionali» dotati di intelligenza artificiale. Questi settori rappresentano un importante tassello nella cosiddetta terza strategia di riequilibrio (*offset strategy*)³. Il Pentagono infatti ritiene che in un conflitto futuro con una potenza quasi alla pari, cioè Cina o Russia, le forze statunitensi non potrebbero contare sulla superiorità aerea e di fuoco, tratto distintivo delle operazioni di controinsurrezione in Afghanistan e Iraq. Un conflitto di questo tipo potrebbe essere d'intensità e durata pari alla seconda guerra mondiale, ma «ad alta velocità»⁴.

Per esempio, la strategia antiaccesso adottata dalla Cina punta espressamente ad allargare lo spazio aereo-navale entro il quale sarebbe troppo rischioso per le portaerei nemiche avventurarsi. In caso di conflitto su Taiwan, dunque, gli aerei americani sarebbero costretti a operare al limite del loro raggio d'azione e dovendo contare sul rifornimento in volo. Ribaltando, in un certo senso, le procedure operative sinora seguite, potrebbe toccare all'Esercito o ai marines entrare per primi in queste aree «vietate» (che i cinesi chiamano «zone di difesa»)⁵ e scardinare parte delle difese avversarie per consentire poi all'aviazione navale di operare in maggiore sicurezza⁶.

Le operazioni nello spazio cibernetico, la guerra elettronica e le armi (semi) autonome rivestono dunque un ruolo essenziale nel riequilibrio voluto da Washington sia a livello strategico che tattico per tutte le proprie Forze armate.

3. S.J. FREEDBERG, «Faster than Thought: DARPA, Artificial Intelligence, & the Third Offset Strategy», *Breaking Defense*, 11/2/2016, goo.gl/qIXZ3P

4. S.J. FREEDBERG, «WW III On Speed: Joint Staff Fears Long War», *Breaking Defense*, 11/2/2017, goo.gl/nwgoXo. Senza dubbio, uno dei migliori lavori di *fiction* sui conflitti futuri è di R. PETERS, *The War after Armageddon*, New York 2009, Tom Doherty Associates Book.

5. Si veda, ad esempio, l'ottimo S. DOSSI, *Rotte cinesi: teatri marittimi e dottrina militare*, Milano 2014, Egea Università Bocconi Editore.

6. S.J. FREEDBERG, «Army's "Multi-Domain Battle": Jamming, Hacking & Long Range Missiles», *Breaking Defense*, 27/9/2016, goo.gl/t10nsq; S.J. FREEDBERG, «Semper Robotic: Marines Try out New Tech, Tactics», *Breaking Defense*, 20/10/2016, goo.gl/EZbO3V

La situazione è ben diversa in Europa, dove, con l'eccezione di Regno Unito, Francia e in parte Germania, e nonostante l'alto grado di sviluppo tecnologico, lo sviluppo di tali armi è piuttosto indietro. Londra conta molto sulla sempre più stretta cooperazione con gli Stati Uniti, mentre non sembra che gli altri alleati Nato si possano aspettare molto dall'amministrazione Trump, in questo come in altri campi⁷. Parigi, pur contando storicamente molto sulle proprie forze, è consapevole di non poter competere da sola. Germania, Italia e gli altri partner europei investono sempre più nelle difese cibernetiche e negli Uav (acronimo per *unmanned aerial vehicle*, comunemente noti come droni), ma il divario con Stati Uniti, Israele e Russia continua a crescere.

La soluzione, ovviamente, sarebbe un comune sforzo europeo (come proposto di recente anche dal ministro della Difesa italiano Roberta Pinotti), magari guidato dall'Agenzia europea per la difesa, ma il clima politico non pare favorevole a simili sviluppi. Le prospettive per il vecchio continente, anche in quest'ambito, non sono positive.

Gli sfidanti: Russia e Cina

Mosca e Pechino sono senza dubbio i principali competitori delle potenze occidentali, anche se in modi e ambiti diversi. Entrambi possono contare su un vasto *pool* di risorse umane competenti e molto preparate. Per quanto riguarda le difese cibernetiche, entrambe godono, rispetto alle democrazie occidentali, di un vantaggio fondamentale, eredità del passato comunista: il controllo di molti dei servizi essenziali nelle infrastrutture pubbliche.

Dagli anni Ottanta, Europa e Stati Uniti hanno liberalizzato il mercato delle infrastrutture critiche, comprese le *public utilities* (energia, acqua, gas), affidandone la gestione/proprietà al settore privato. In alcuni casi, ciò si è tradotto in vantaggi per gli utenti, anche grazie alla digitalizzazione della gestione. Tuttavia, gli investimenti nella sicurezza informatica delle *public utilities* non sono stati certo una priorità. La complessità delle infrastrutture pubbliche, sempre più interdipendenti perché collegate attraverso le Reti (*in primis* Internet) è aumentata – e così anche la loro vulnerabilità.

Questo fenomeno è molto meno accentuato in Russia e in Cina, nonostante la privatizzazione di alcuni settori dell'economia, poiché il controllo di molte infrastrutture critiche è rimasto in buona parte in mano governativa.

Va tuttavia ricordata una vulnerabilità chiave della Repubblica Popolare, ossia la dipendenza tecnologica dagli Stati Uniti. All'inizio del processo di trasformazione negli anni Ottanta, in mancanza di una produzione nazionale, la Cina è stata costretta ad acquistare materiale informatico (in particolare router) da Oltreoceano per ammodernare le proprie infrastrutture. Allo stato attuale, una mappatura puntuale di tutti questi sistemi non è possibile, rendendo la sostituzione dell'hardware e, soprattutto, del software un'impresa titanica.

7. P. MALDRE, J. LIMNELL, «Key Cyber Issues for NATO's Warsaw Summit», *Breaking Defense*, 5/7/2016, go.gl/3WXEHP

Dal punto di vista offensivo, nell'ambito della strategia di diniego, la Cina investe fondi sempre maggiori nell'ammodernamento tecnologico delle sue forze, in particolare quelle aeronavali, e dimostra anch'essa un particolare apprezzamento per gli Uav (in misura minore per i sistemi terrestri, gli UgV).

Il dominio cibernetico è ovviamente prioritario. Anzi, a fronte dell'evidente superiorità militare americana già negli anni Novanta la Cina ha rafforzato la tradizionale strategia dell'approccio indiretto (come lo definiva Liddell Hart), puntando molto sull'indebolimento dell'avversario attraverso lo spazio cibernetico⁸. Nelle zone contese come il Mar Cinese Meridionale, ma ancor di più nella generale competizione geoeconomica con Washington, tale approccio è prioritario per superare gli Stati Uniti⁹.

Pur con un livello di sviluppo tecnologico inferiore rispetto all'America, la Russia ha dimostrato di saper integrare molto bene la guerra cibernetica nella sua dottrina offensiva, dall'operazione contro l'Estonia (2007) al conflitto con la Georgia (2008) sino all'Ucraina (2014-16)¹⁰. Formalizzata nel 2013 dal capo di Stato maggiore, Valerij Gerasimov, la dottrina della guerra ibrida¹¹ (come la chiama la Nato) mira a integrare in maniera molto efficace forze convenzionali, non convenzionali, *soft power* e *cyberwarfare*. Più correttamente, nel caso russo si dovrebbe parlare di *information warfare*, di cui le operazioni contro le reti e i computer sono solo una delle componenti affiancate per esempio da organi d'informazione come *Russia Today*¹². La Russia ha senza dubbio potuto sfruttare l'esperienza della disinformazione sovietica, che costituiva una delle principali risorse dell'Urss nella lotta contro l'Occidente.

Inoltre, la leadership sovietica aveva sviluppato una sorta di collaborazione con il crimine organizzato in funzione antioccidentale: fintanto che il traffico di stupefacenti o armi era diretto verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, le autorità sovietiche erano più che disposte a chiudere un occhio. Dopo il crollo dell'Urss, questa collaborazione si è temporaneamente ridotta, per poi riprendere con maggior vigore, estendendosi con successo anche allo spazio cibernetico. Il governo russo può oggi affidare l'attività di spionaggio e sabotaggio in *outsourcing* a diversi gruppi criminali, rendendo ancora più difficile l'attribuzione di responsabilità.

Sia la Cina che la Russia hanno ben integrato gli Uav nelle loro Forze armate e potenziato le proprie capacità di guerra elettronica. L'obiettivo è di ostacolare i militari americani (e in misura minore della Nato) che dalla guerra del Golfo in poi

8. QIAO LIANG, WANG XIANGSUI, *Guerra senza limiti: l'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, ed. it. a cura di F. MINI, Gorizia 2001, Libreria Editrice Goriziana.

9. G. GIACOMELLO, M. DIAN, «Friend or Foe? Chinese Strategic Thinking and the Transformation of the People's Liberation Army», in A. FIORI, M. DIAN (a cura di), *The Chinese Challenge to the Western Order*, Trento 2014, FBK Press, pp. 55-71.

10. R.C. MANESS, B. VALERIANO, *Russia's Coercive Diplomacy: Energy, Cyber, and Maritime Policy as New Sources of Power*, Basingstoke 2015, Palgrave Macmillan.

11. L. FREEDMAN, «Ukraine and the Art of Limited War», *Survival*, vol. 56, n. 6, dicembre 2014-gennaio 2015, pp. 7-38; S. JONES, «Ukraine: Russia's New Art of War», *Financial Times*, 29/8/2014, goo.gl/0ewtrl

12. M. KRAGH, S. ÅSBERG, «Russia's Strategy for Influence Through Public Diplomacy and Active Measures: The Swedish Case», *Journal of Strategic Studies*, 2017, Doi: 10.1080/01402390.2016.1273830.

hanno operato in condizioni di dominio dello spettro elettromagnetico e dello spazio cibernetico. Allo stesso modo, tutte e due le potenze hanno allo studio progetti per integrare i robot nelle loro Forze armate, ma, almeno in questo settore, più come reazione alle iniziative americane che come decisione autonoma.

Infine, l'utilizzo dell'intelligenza artificiale nel settore delle mine navali¹³ è di particolare interesse per la Cina nell'ambito della sua strategia di diniego. Infatti, le mine «intelligenti» non solo possono distinguere perfettamente i vari tipi di nave (quindi «decidere» se attivarsi o meno, lanciare missili antinave e spostarsi autonomamente), ma sono dotate di contromisure per sfuggire o resistere all'azione dei dragamine. È presumibile che questo tipo di arma, una volta iniziata la produzione, troverebbe la via anche verso paesi come la Corea del Nord e l'Iran.

Attori non statuali

Sui media si parla spesso della (presunta) abilità con cui attori non statuali come lo Stato Islamico o al-Qā'ida utilizzano lo spazio cibernetico, in particolare il Web e i social media, per diffondere il loro credo, reclutare nuovi adepti e raccogliere finanziamenti. Il termine «ciberterrorismo» è spesso utilizzato in riferimento a questo tipo di operazioni.

In realtà il ricorso alla terminologia cibernetica è improprio per descrivere tali operazioni¹⁴. Nel caso specifico si tratta di «attività di supporto al terrorismo», che riguardano appunto la logistica, le comunicazioni e il reclutamento. Nel migliore dei casi, si potrebbe parlare di *information warfare*, dato l'obiettivo di influenzare la pubblica opinione, congiuntamente a operazioni convenzionali o azioni terroristiche.

Il punto fondamentale è che gli attori non statuali, anche quelli finanziariamente dotati come lo Stato Islamico e senza dubbio abili nella propaganda, non hanno le vaste risorse tecniche e finanziarie necessarie per intraprendere vere operazioni militari nello spazio cibernetico. Di queste risorse dispongono solo le ciberpotenze oppure la criminalità organizzata¹⁵.

Conclusioni

Le osservazioni di Clausewitz sull'impatto delle tecnologie nei conflitti armati restano sostanzialmente valide: intelligenza artificiale, robot e armi cibernetiche, nel prossimo futuro, renderanno il campo di battaglia ancor più letale e rapido. Ma restano strumenti nelle mani degli Stati.

13. S.C. TRUVER, «Taking Mines Seriously: Mine Warfare in China's Near Seas», *Naval War College Review*, 65, 2, 2012, pp. 30-65.

14. G. GIACOMELLO, «Rischi e minacce nel cyberspazio» in P. FORADORI, G. GIACOMELLO (a cura di), *Sicurezza globale: le nuove minacce*, Bologna 2015, Il Mulino, pp. 237-251.

15. Gli attacchi (con relativa violazione degli account utenti) di Yahoo!, Sony e MySpace, (periodo 2013-16) sono fra i più noti; si veda «Number of Compromised Data Records in Selected Data Breaches as of December 2016 (in millions)», *Statista*, goo.gl/vxgzX0

Nel medio-lungo periodo, però, potremmo arrivare al punto in cui la velocità e la quantità di dati e informazioni in battaglia renderebbero semplicemente impossibile la sopravvivenza a un essere umano, per quanto assistito e sostenuto dalla tecnologia. A quel punto, i ruoli si invertirebbero, con computer e robot che diventerebbero i primi protagonisti e gli umani relegati al ruolo di semplici spettatori? È assolutamente plausibile. E ci vorrebbe lo spirito di Clausewitz per aiutarci a capire se questo scontro di opposte volontà non umane sarebbe ancora «guerra» o qualcos'altro.

È comunque evidente che, dal punto di vista della competizione geopolitica, nessuna delle maggiori potenze si può oggi permettere di disinvestire da questi settori, anzi. Il motivo è semplice: chi restasse troppo indietro non potrebbe più colmare il divario, diventando preda degli avversari. E forse pure degli alleati.

Per adesso, consoliamoci con il fatto che il fattore umano fa ancora la differenza. Per esempio, è vero che Russia, Cina e Iran possono puntare sul nazionalismo per reclutare giovani e capaci *hackers*, ma tale carta funziona solo fino a un certo punto. La gestione dei *geeks*, degli «smanettoni», è complessa. Queste persone spesso non riconoscono l'autorità e dunque la direzione di chi è tecnicamente meno competente e con loro tradizionali benefici e sanzioni sono meno efficaci. Inoltre, capacità d'innovazione e creatività non sembrano ancora particolarmente apprezzate in Russia, Corea del Nord o Iran e, almeno in parte, in Cina.

In ogni caso, un avversario determinato e capace alla fine penetrerà qualsiasi perimetro difensivo nello spazio cibernetico. Il vantaggio oggi è nell'attacco. La risposta che molti Stati (e società private) adottano nella maggior parte dei casi si traduce in ulteriori, nuovi strati di tecnologie di difesa, ben sapendo che l'anello più debole è quello umano. La crescita formativa, non solo degli esperti informatici ma anche dei semplici utenti, e una più efficace gestione delle risorse umane sarebbero risposte meno appariscenti di nuovi gadget tecnologici. Ma senza dubbio molto migliori.

ROSARIO AITALA - Magistrato.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

GIORGIO ARFARAS - Direttore di *Lettera Economica*, Centro Einaudi. Collabora con *Linkiesta* e con *Limes*, del cui comitato scientifico è membro.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.

ALBERTO DE SANCTIS - Analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia, studioso di geopolitica dei mari.

HERIBERT DIETER - Senior Fellow, Research Unit Global Issues, German Institute for International and Security Affairs, Berlino. Visiting Professor in International Political Economy, Zeppelin University, Lake Constance. Associate Fellow, Chongyang Institute for Financial Studies, Renmin University, Pechino.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss Guido Carli di Roma. Consigliere scientifico di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

GIAMPIERO GIACOMELLO - Professore associato di Scienza politica all'Università di Bologna, dove è titolare del corso di Studi strategici.

ALDO GIANNULI - Ricercatore presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale di Milano.

MARIO GIRO - Viceministro degli Esteri.

WILLIAM A. HAY - Professore di Storia contemporanea alla Mississippi State University.

HU CHUNCHUN - German Studies Center, Tongji University, Shanghai.

SERGEJ KARAGANOV - Presidente del Consiglio di difesa e politica estera russo. Preside della School of International Economics and Foreign Affairs presso la National Research University-Higher School of Economics di Mosca.

BRUCE LIVESEY - Caporedattore del *National Observer*.

LUCA MAINOLDI - Consigliere redazionale di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

FRANCESCA MARINO - Giornalista freelance, autrice (con Beniamino Natale) di *Apocalisse Pakistan*, Ed. Memori.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

MICHELE MEZZA - Già giornalista Rai, docente di Culture digitali all'Università Federico II di Napoli. Dirige la *community* sul giornalismo digitale mediasenzamediatori.

org. Cofondatore di Digidig.it, forum di animazione del dibattito sulla trasparenza degli algoritmi. È direttore scientifico di Pollicina Academy, una piattaforma di elaborazione degli alfabeti del mobile.

ALESSANDRO PANSA - Professore di Finanza all'Università Luiss Guido Carli di Roma.

MARGHERITA PAOLINI - Coordinatrice scientifica di *Limes*.

NELLO PUORTO - Yamatologo, giornalista Rai *Tg1*.

KARTHIK SANKARAN - Direttore Strategie globali, Eurasia Group.

VITALIJ TRET'JAKOV - Giornalista, preside della Scuola superiore per la televisione dell'Università statale di Mosca Mikhail Lomonosov.

FRANCESCO VITALI GENTILINI - Esperto nel campo della protezione dati, Information & Communication Technologies, studi strategici. Membro del Collegio docenti del dottorato in Geopolitica e Geopolitica economica presso l'Università telematica Marconi di Roma.

ZHU FENG - Preside dell'Istituto Affari internazionali e direttore esecutivo del China Center for Collaborative Studies of the South China Sea, Università di Nanjing.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

Rivolto a un geografo come me, il quesito «Chi comanda il mondo?» non ha come risposta dei nomi di persona ma di luogo. Non, cioè, Trump o Xi Jinping, semmai Washington o Pechino. E l'interesse della domanda non sta tanto nel soggetto quanto nel complemento oggetto, inequivocabilmente geografico. Palcoscenico e posta in palio della contesa.

Rivolto a un geografo come me, il quesito «Chi comanda il mondo?» non guarda ai fattori e ai simboli del potere (soldi e consenso) ma agli spazi: chi comanda sulla terra, chi sui mari, chi nella virtualità del ciberspazio e chi infine nello spazio atmosferico ed extra-atmosferico. Spazi con regole d'ingaggio diverse e strategie di combattimento altrettanto diverse. Che danno senso al prefisso «geo» e rappresentano, in fondo, le vere dimensioni di riferimento dell'analisi geopolitica se non vuole diluire in generica analisi delle relazioni internazionali.

Si dà il caso, però, che solo i primi due tipi di spazio — le terre e i mari — siano stati finora cartografati soddisfacentemente. Ecco perché non presentiamo immagini degli altri due. Sarebbe interessante approfondire questa difficoltà dell'uomo moderno a percepire e visualizzare spazialità che non siano semplicemente quelle naturali e materiali della superficie terrestre. *Limes* lo farà in un prossimo numero dedicato a Internet e ai giganti della Rete.

Qui, intanto, delle mappe si rivaluta la dimensione soggettiva, storica, culturale. Inevitabilmente parziale. Perché in fondo, come saggiamente ricorda Jeremy Brotton, «non potremo mai conoscere il mondo senza una mappa, ma neanche pretendere di rappresentarlo definitivamente con una sola» (*A History of the World in 12 Maps*, «Introduction», New York 2013, Viking).

Fig. 1 - Il mondo dal Sol Levante.

Fonte: YOSHIMURA SENTARO, *Bankoku zenzu* (Carta del mondo), Kyōto Meiji 21 (1888), Nakamura Asakichi.

Fig. 2 - In mezzo c'è la "Terra di Mezzo".

Fonte: «Popolazione del mondo», da *Atlante nazionale del mondo*, Pechino 2008, Edizioni Mappa delle stelle, p. 16.

Fig. 3 - Il mondo a stelle e strisce

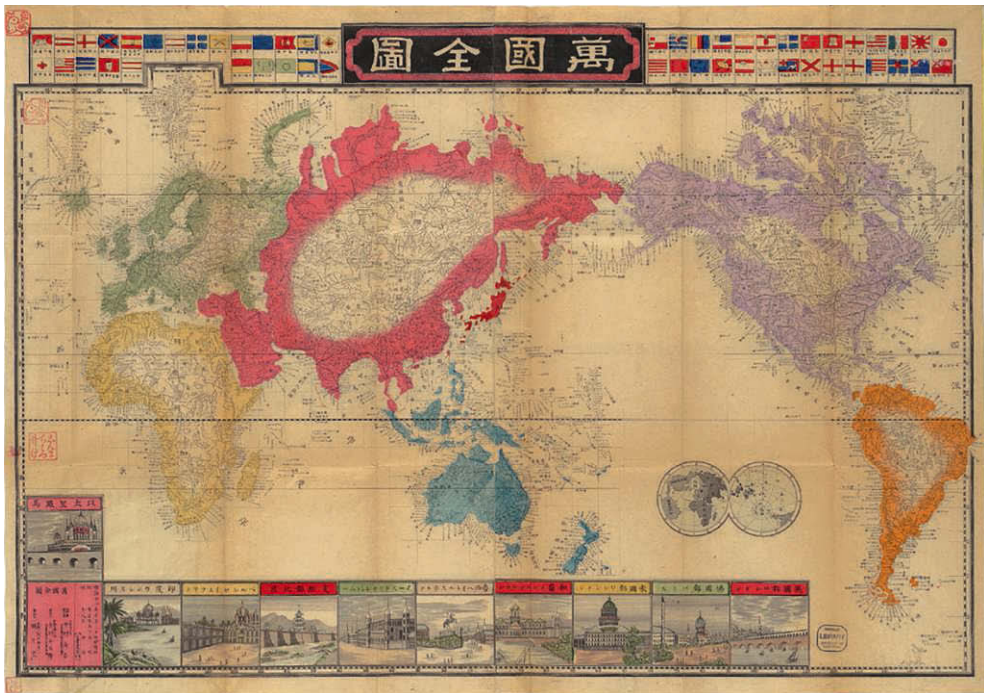
Fonte: F. CRAM, *Chart of the World on Mercator's Projection*, Cram's Unrivalled Atlas of the World, Chicago 1889, Henry S. Stebbins Publisher, pp. 12-13.

Fig. 4 - Né Occidente né Oriente: eurasismo!

Fonte: «Carta politica del mondo nell'anno 1900», da K.V. BASILIEVIČ, I.A. GOLUBČEVA, M.A., ZINOV'EVA, *Atlante storico dell'Urss per la scuola media*, terza parte, approvato dal ministero dello Sviluppo della Federazione Russa, Istituto di Geodesia e Cartografia del ministero dell'Interno dell'Urss, Mosca 1954, tav. 1

Fig. 5. Il mondo dal Sud del mondo

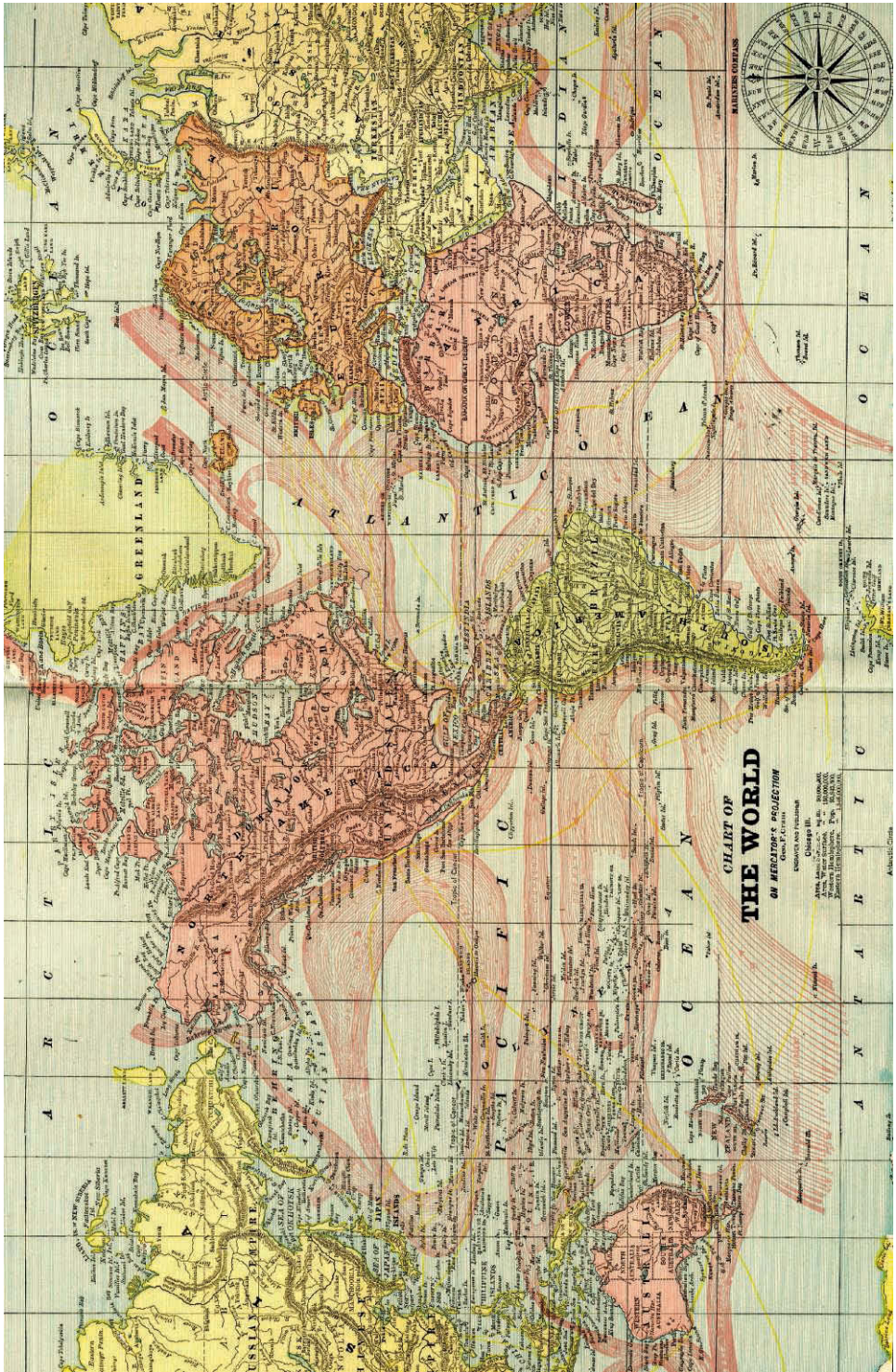
Fonte: «Planisferio politico. Bolivia en el mundo», in R.R. CAMACHO LARA, *Atlas de Bolivia*, s.l. 1958, Istituto Geografico De Agostini.

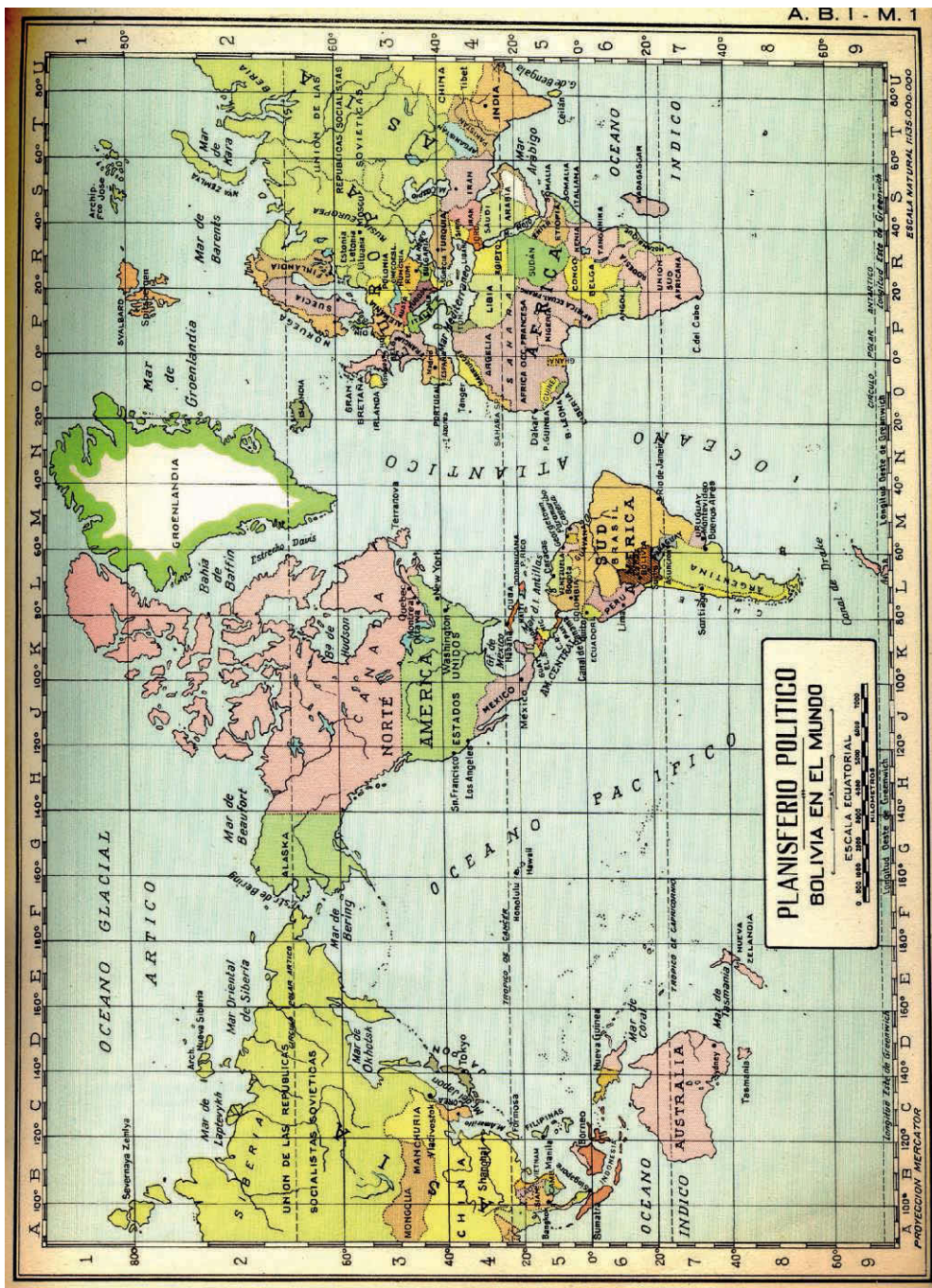


1.

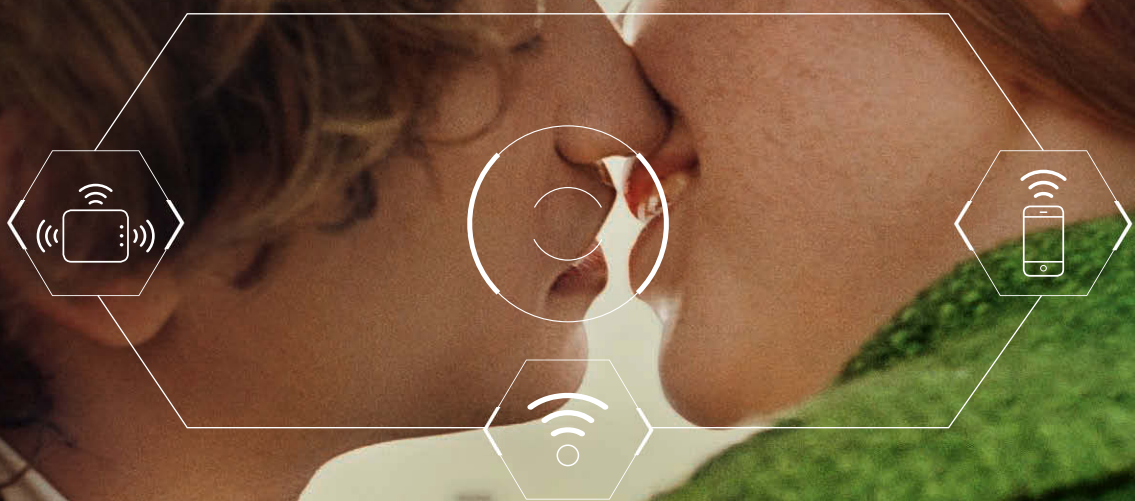


2.





**LA CONNESSIONE PIÙ POTENTE
SARÀ SEMPRE L'EMOZIONE.**



146 _ FASTWEB.IT _ PUNTI VENDITA

FIBRA | WOW FI | MOBILE

FASTWEB

un passo avanti



WINTER SCHOOL & DIPLOMI 2016/2017

- ✓ Sviluppo e Cooperazione Internazionale
- ✓ Europrogettazione
- ✓ Emergenze umanitarie
- ✓ Human Security and Sustainable Development
- ✓ Geopolitica e Sicurezza globale
- ✓ Affari Europei

I corsi, della durata di 15 ore, si svolgono da novembre 2016 a maggio 2017, il venerdì e il sabato (9.30-18.30) a Milano, presso Palazzo Clerici - via Clerici 5.

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:

Tel. 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it
www.ispionline.it



2013 Best Medium-size
Think Tank Worldwide

ISPI
WWW.ISPIONLINE.IT

› The ISPI School

IL TUO VIAGGIO SU MISURA



FERROVIE
DELLO STATO
ITALIANE

Quando si tratta di viaggiare sappiamo esattamente di cosa hai bisogno, dal momento in cui scegli la tua destinazione fino a quello in cui la raggiungi. Per questo il **Gruppo FS Italiane** ha pensato per te una serie di servizi integrati, smart e funzionali per personalizzare la tua esperienza di viaggio, sempre in linea con le tue esigenze.

PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

www.conad.it



Riconvertiamo raffinerie tradizionali per produrre biocarburante. Per l'Italia.

A Venezia abbiamo trasformato una raffineria in una bioraffineria. Lo stiamo facendo anche a Gela per poter produrre, entro il 2018, fino a un milione di tonnellate di biocarburante. E lo stiamo realizzando in Italia.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.





CULTURE

DIALOGO
INTERCULTURALE

INCLUSIONE
SOCIALE

SICUREZZA
STRADALE

SOSTENIBILITÀ



IL FUTURO, UNA STORIA DA CONDIVIDERE.

**IDEE, STORIE, PERSONE, PASSIONI. PER NON
DIMENTICARE CHE GLI ALTRI SIAMO NOI.**

SpecialMente è un viaggio, un racconto fatto di passione, cultura, inclusione sociale e innovazione.

SpecialMente nasce dal desiderio di raccontare le iniziative e le idee di BMW Italia nel campo della Corporate Social Responsibility. Per poterle condividere e ricordare.

JOIN THE COMMUNITY: www.specialmente.bmw.it



Piacere di guidare